SEAT TOLEDO.
SPORT
CON SPAZIO.

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Giornale + Libro d'Arte
Anno 41°, nuova serie n. 19
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 3000 / arretrati L. 6000

Lunedì
18 maggio 1992

Il segretario democristiano ritira la candidatura e il quadripartito si sgretola
Due votazioni a vuoto, con Iotti in testa. Poi Occhetto, Craxi e Vizzini si incontrano per definire una intesa

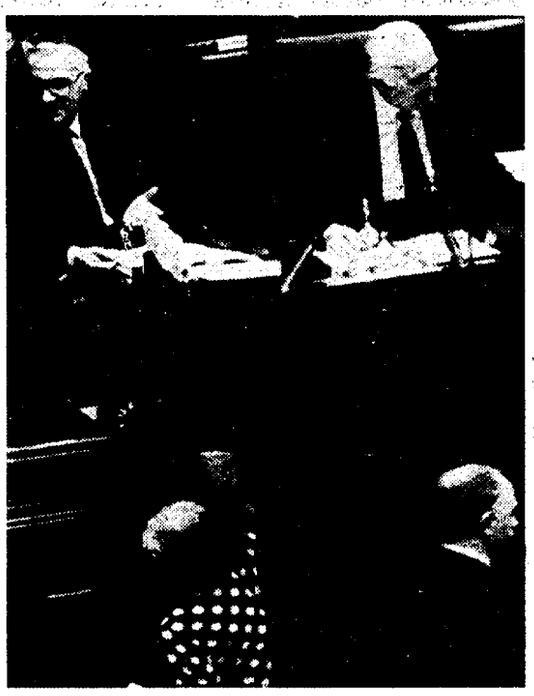
La Dc battuta passa la mano

Forlani s'arrende, la sinistra cerca un accordo

Dopo la caduta del quadripartito

Finalmente qualcosa si muove, a Montecitorio. Forlani, battuto sonoramente due volte dai grandi elettori, ha firmato la resa. L'Italia - lo si può dire senza nessuna retorica - ha tirato un respiro di sollievo per questa sconfitta della Dc e del quadripartito. E la «politica», forse, sta ricominciando a camminare. Piano piano, ma sta ricominciando. La sinistra, dopo mesi di battaglie all'arma bianca e di grandi livori, sembra forse intenzionata a ricercare il filo di un dialogo. Per il momento sembra un filo molto esile. Si è iniziato a discutere sui nomi di alcuni candidati al Quirinale. Ma essi non sono uguali, e a quanto sembra una possibile intesa ancora non è vicina. Diciamo che è stato fatto in piccolo passo. Basterà a risolvere la questione della presidenza della Repubblica? Per la verità la strada sembra ancora molto lunga e impervia. E il tempo, invece, è poco. La politica italiana non può permettersi di restare ferma, mentre i problemi corrono e diventano sempre più grandi. Certamente però, dopo tante votazioni che hanno dato al paese un immagine tutt'altro che edificante del Palazzo, adesso si ha l'impressione che il gioco si sia riaperto. Il quadripartito, che in questi mesi aveva detto a chiare lettere di non avere nessuna intenzione di trarre una qualche lezione dal 5 aprile, è stato battuto. E si è visto costretto ad abbandonare la linea dell'arroganza con la quale si è mosso finora. È un risultato. Forse adesso il 5 aprile è un po' meno lontano.

A PAGINA 5



Nilde Iotti esce dalla cabina con la scheda in mano durante la 7ª votazione

Intervista a De Mita «Purché la sinistra...»

P. CASCELLA A PAGINA 5

Intervista a Manca «Democristiani addio»

G. F. MENNELLA A PAGINA 4

Il nuovo look di Bettino Craxi

S. DI MICHELE A PAGINA 4

Arnaldo Forlani ha deciso di arrendersi. E una decisiva occasione si è aperta per le forze della sinistra. Ieri per tutto il giorno Occhetto, Craxi e Vizzini hanno lavorato per una candidatura unitaria. Ma un vertice durato fino a notte e stato ancora interlocutorio. Intanto nelle due votazioni di ieri è uscita prima Nilde Iotti. La Dc si è astenuta, e i socialisti hanno votato scheda bianca.

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Dopo la resa di Forlani la sinistra cerca di offrire una candidatura unitaria. Forse sarà una «rosa» di nomi. Forse un unico candidato. Ieri a tarda sera un incontro tra Occhetto, Craxi e Vizzini, ha avuto un'esito ancora interlocutorio. Sono stati messi da parte i candidati di partenza Iotti e Vassalli, e discussi i nomi di De Martino, Giugni, Amato, Valiani — proposti dal Psi — e quelli di Lama e Cariglia. Un'occasione importantissima per la sinistra, imboccata grazie alla determinazione e alla costanza con cui il Pds e le altre forze che si sono opposte alla logica del quadripartito «blindato» hanno cercato una soluzione diversa. La scelta di Forlani è maturata nella notte di sabato, quando il segretario dc si è reso conto che il «dissenso politico» all'interno del Psi non poteva essere riassorbito e che i franchi tiratori dc (andreottiani e sinistra) non potevano essere controllati. Nelle due votazioni di ieri, in cui la Dc si è astenuta e il Psi ha votato scheda bianca, è uscita in testa Nilde Iotti. Le operazioni di voto sono state rallentate dall'installazione di una «cabina elettorale», necessaria per garantire la segretezza dei suffragi dopo il tentativo di broglio dell'altro giorno.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Il Milan festeggia lo scudetto La Roma vince Uefa più vicina

Penultima giornata del campionato di calcio con festa rossonera. Il Milan ha celebrato il suo fresco scudetto battendo in casa il Verona per 4-0. Nel secondo tempo Capello ha mandato in campo Ancelotti che ha segnato una doppietta congedandosi così dal pubblico di San Siro prima del ritiro a fine stagione. A Torino, dove la Juventus non è andata oltre lo 0-0 con il Cagliari, c'è stato un altro commiato, quello del portiere Tacconi, seduto in panchina, dai tifosi bianconeri. Nelle altre partite importante successo della Roma a Cremona, con i giallorossi che sono sempre più vicini a un posto in Coppa Uefa. Passo falso del Napoli contro la Fiorentina. Vittorie esterne di Torino, Inter, Parma e Foggia. NELLO SPORT

Metalmeccanici tedeschi: raggiunto un accordo

Sindacati e imprenditori delle aziende metalmeccaniche tedesche hanno raggiunto un accordo salariale che dovrebbe scongiurare lo sciopero generale dei lavoratori del settore. Lo hanno annunciato ufficialmente i negoziatori delle due parti in una conferenza stampa congiunta a Karlsruhe, in Germania occidentale. È dal 1984 che in Germania non c'è uno sciopero dei metalmeccanici. L'accordo prevede un aumento salariale complessivo del 5,8 per cento nel 1992. Esso riguarda per ora solo i circa 700.000 metalmeccanici del Baden Wuerttenmerg, ma tradizionalmente gli accordi firmati in questo Stato settentrionale sono stati successivamente adottati a livello nazionale.

IL SALVAGENTE
TEST
TINTARELLA DI LUNA
Scegliamo il villaggio per le vacanze
DIRITTI
AIDS: DOVE È FINITO IL SEGRETO?
SCELTE
ANDIAMO TUTTI A VELA: COSÌ...
sul numero 3
sabato prossimo con l'Unità
l'Unità + Salvagente L. 2.000

Molti uomini di «Tangentopoli» sarebbero fuggiti all'estero

Ora Di Pietro cerca i latitanti Carnevale consegna un dossier

Ma allora aveva ragione il Psi?

LUIGI MANCONI

Dunque, aveva ragione il Psi? Quello di Milano non è «lo scandalo dei socialisti». È lo scandalo «dei partiti», «di tutti i partiti». L'arresto del segretario cittadino del Pds è, in effetti, un trauma. A questo punto, smentite o nuove rivelazioni non cambiano la sostanza delle cose: la classe politica milanese, *tutta la classe politica milanese*, esce a pezzi da questa storia.

A PAGINA 2

Il Pds adesso deve fare pulizia

LUCIANO VIOLANTE

Le responsabilità per la corruzione appartengono ai partiti perché ad essi spetta la direzione del paese. Ma non sono uguali per tutti. Come Pds rispondiamo ad elettori che esigono la massima onestà, ora possiamo dimostrarci all'altezza della domanda di pulizia solo affrontando con rigore il problema della degenerazione della politica.

A PAGINA 2

«Qualcuno ha varcato i confini, qualcuno è rientrato, anche se non tutti ancora». Il giudice Di Pietro conferma in un'intervista al *Gr1* che all'appello mancano alcuni personaggi dello scandalo. A proposito di latitanti, o meglio di ex latitanti, Luigi Carnevale, il vice presidente pidiessino della Metropolitana costituitosi l'altro ieri, avrebbe consegnato al magistrato un lungo memoriale sui segreti di «Tangentopoli».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Di Pietro cerca i latitanti. Lo dice in modo esplicito al *Gr1*, così come replica alle critiche per gli arresti utilizzati come acquisizione di prove: «Sono necessari per evitare che avvengano inquinamenti. È ovvio che quando una persona chiarisce la sua posizione questo pericolo viene meno». E proprio l'ex latitante Luigi Carnevale si confermerebbe come una sorta di «super pentito». Dopo il suo rientro da Parigi avrebbe lasciato nelle mani dei magistrati un lungo memoriale dove sarebbero custoditi molti misteri di «tangentopoli». Il vice presidente della Metropolitana sarà di nuovo interrogato oggi. Mistero sul trattamento riservatogli: è agli arresti domiciliari o nel carcere di Lodi? Sempre oggi ricompare davanti ai giudici il segretario cittadino Pds Cappellini arrestato venerdì.

ENRICO FIERRO ROBERTO GIOVANNINI A PAGINA 6

Ross Perot

I test gli danno il 33%, contro il 28 del presidente e il 24 di Clinton

Perot batte Bush nei sondaggi Il non candidato incanta l'America

Il miliardario texano Ross Perot, ancora non ufficialmente candidato, balza in testa ai sondaggi per la corsa alla Casa Bianca. Forse è solo una infatuazione passeggera degli elettori per un uomo estraneo alla politica, ma per ora nessun attacco riesce a scalfire la sua immagine. E invece il malessere da cui scaturisce il fenomeno Perot è duraturo e profondo. L'*Economist* lo ha ribattezzato Ross Peròn.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per molti non è che un fantasma, l'effimera e bizzarra incarnazione dell'incontenibile bisogno di «diversità» che scuote e tormenta un'America ormai incapace di specchiarsi nella propria classe politica. Eppure permane, nel caso di Ross Perot, qualcosa di sconcertante e inafferrabile, una sorta di anomalia nell'anomalia che ancora sfugge ad analisi e previsioni. Mai, in passato, era accaduto che l'innamoramento per un candidato indipendente – anzi per un *non candidato*, visto che il miliardario Perot non è ancora ufficialmente entrato in gara – trascinasse l'oggetto del proprio affetto al primissimo posto dei sondaggi preelettorali. Nessuno prima di lui era giunto alla competizione per le presidenziali americane da tanto remote lontananze.

A PAGINA 11

Guerra in Bosnia: allarme per i profughi Già 600 in Friuli

SARAJEVO. Mentre si ritirano le forze dell'Onu, nuova escalation di combattimenti in Bosnia. Oggi a Sarajevo giungerà il ministro degli Esteri Russo Kozyrev per tentare una mediazione.

Dalle zone di guerra continuano a fuggire migliaia di profughi che Croazia e Slovenia non sono in grado di accogliere. Da ieri è ospite dell'Italia il primo gruppo di 616 profughi provenienti da villaggi situati tra la Bosnia e la Croazia. E si prevedono altri massicci arrivi: sui treni in partenza da Zagabria sono stipate 1.500 persone, ed altrettante sono in attesa alla stazione. Le Prefetture del Friuli sono state messe in stato di allarme.

Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha chiesto una riunione straordinaria dei dodici paesi della Cee, per discutere il problema profughi.

A PAGINA 10

Bambini disperati, soli, fino al suicidio

ANNA OLIVERIO FERRARIS *

Secondo una associazione per la tutela dell'infanzia tedesca ogni giorno in Germania circa 40 bambini e ragazzi di età inferiore a 16 anni tenterebbero il suicidio e in media 4 di loro morirebbero. Il numero indicato dalla Kinderschutzbund ha dell'incredibile e non ci sono elementi sufficienti, al momento, per dire se questa cifra sia attendibile. La notizia ripropone comunque il tema della condizione infantile in una società che protegge sempre meno i bambini e che sempre più li lascia esposti a minacce di vario tipo e agli effetti di carenze emotive precoci.

Ma quali sono i motivi per cui un bambino può decidere di suicidarsi?

Per lo psicoterapeuta statunitense Israel Orbach, che nel volume *Bambini che non vogliono vivere* (Giunti) riporta le storie di giovanissimi che hanno tentato il suicidio, le cause sono di varia natura. L'idea del suicidio può nascere da particolari e sgradevoli situazioni familiari o da un legame ossessivo con uno dei due genitori, oppure dal timore di un cambiamento drastico nelle condizioni di vita o di una minaccia incombente. Orbach descrive anche casi di bambini che hanno tentato il suicidio in seguito alla morte di una persona cara «per poterla raggiungere» e casi di bambini che non comprendendo appieno le conseguenze dei loro atti e considerando la morte come una figura onnipotente pensano di poter avventurarsi nell'aldilà e poi ritornare.

Gli studi fatti in Italia su preadolescenti e adolescenti, riportano tra le cause più frequenti: problemi familiari, un lungo periodo di isolamento, ripetute esperienze di fallimento,disorientamento davanti ai problemi della vita, desiderio disacrificarsi per gli altri, uno stato depressivo, una filosofia della vita che giustifica il suicidio, il bisogno di sottrarsi ad un ambiente ostile, il bisogno di protagonismo, la richiesta di aiuto.

Ma qualunque sia la motivazione, l'elemento comune di tutti i suicidi giovanili è che in un momento di vulnerabilità, di sconforto o di spaesamento, il giovane è solo con i suoi sentimenti. Ora, se si può ammettere che in qualche caso il suicidio sia l'esito quasi inevitabile di un tragitto singolare e imprevedibile, quando questi casi aumentano in misura allarmante, è lecito domandarsi se il loro incremento non sia la spia di un disagio di più vaste proporzioni, il disagio, cioè, di una società che non riesce a creare delle condizioni di vita tali da prevenire questi esiti tragici.

La precarietà della condizione infantile in Germania emerge anche dagli studi sul maltrattamento.

In un ampio studio, Klaus Hurrelmann dell'Università di Bielefeld riferisce che ogni anno in Germania vengono segnalati alla polizia più di 1.400 casi di brutale maltrattamento fisico in famiglia e 11.000 casi di abuso sessuale di bambini e adolescenti; questi dati però rappresentano soltanto il 30% dei casi di maltrattamento. Hurrelmann indica anche le condizioni in cui si trovano a vivere molti bambini tedeschi: lunghe tensioni e conflitti tra genitori; una situazione finanziaria critica tale da mettere in crisi l'autostima degli adulti; isolamento sociale della famiglia; squallore e condizioni di vita deprimenti; vivere in quartieri dove le aggressioni e la violenza fanno parte della vita quotidiana; disturbi della personalità dei genitori; abusi sessuali dei genitori; handicap del figlio. Se il fardello di esperienze negative è eccessivo, un bambino, per quanto animato da entusiasmo e voglia di vivere, può perdere fiducia negli adulti e nella possibilità di costruirsi un futuro.

I punti di riferimento per un bambino sono la famiglia, la scuola, gli amici, degli interessi (hobby), il gruppo con cui svolge una attività sportiva o di altro genere: questi sono gli «spazi» in cui vive e cresce, e quando uno di questi spazi diventa temporaneamente precario o si chiude, il bambino può cercare una apertura e andare alla ricerca di un puntello e di solidarietà in un altro. Se, per esempio, si trova male a scuola cercherà un appoggio morale nei genitori; se, al contrario, in casa c'è un clima pesante, cercherà di stemperare la tensione giocando con i coetanei.

Ma le cose vanno diversamente quando un bambino non dispone di spazi che si socchiudano per compensare altre chiusure: spazi di vita in cui può ritrovare la gioia dopo avere vissuto la paura o riacquistare la fiducia dopo avere vissuto lo scoramento. E questa è in realtà la più generale situazione di molti bambini di questi anni per i quali gli «spazi» possibili finiscono per coincidere ed esaurirsi con lo spazio familiare in quanto la scuola ha un ruolo irrilevante, non ci sono ambiti in cui incontrarsi con gli amici e la vita nei quartieri è degradata o troppo pericolosa. La famiglia contemporanea però, sempre più caratterizzata da dimensioni ridottissime e da un isolamento sociale, può funzionare soltanto quando «tutto va bene», quando cioè papà e mamma vanno d'accordo, quando non ci sono grossi problemi economici, quando i genitori, abbastanza soddisfatti di sé, non sentono l'esigenza di ubriacarsi, non hanno bisogno di sfogare il loro malumore sui familiari, non cercano di compensare le loro delusioni ponendo delle richieste eccessive ai figli. Ma se appena una di queste condizioni «salta», la famiglia ha difficoltà a far fronte a tutte quelle tensioni e problemi che provengono dal suo interno e dall'esterno. Per adulti e bambini c'è allora, latente, il rischio della solitudine, un rischio che è superiore per i bambini che, per mancanza di esperienza hanno difficoltà a relativizzare la loro condizione e possono pensare che la loro vita si esaurisca in anguste dinamiche e che, a volte, l'unica via possibile sia quella di darsi ad una fuga senza ritorno...

** (psicologa dell'età evolutiva)*

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Carlo Ancelotti un italiano vero

Dètto queste brevi note da un taxi londinese. (E poi dicono che il telefonino cellulare è un lusso...). Ho appena lasciato Wembley. Vi sono stato per Inghilterra-Brasile e certo non mi sono pentito. Tanto più che è uno stadio che mi emoziona perfino vuoto. Anche ora che da quel 22 maggio del '63, quando con la maglia del Milan vi vinsi la prima Coppa dei Campioni «italiana», sono passati 29 anni. È strano quanto il calcio sia cambiato. E quanto sia sempre uguale. Andate in uno sterrato di Rio o in un prato del Sussex e guardate come i ragazzini toccano la palla, come si muovono, cosa considerano importante e cosa inessenziale, cosa pretendono da sé e dagli avversari, cosa li fa ridere e cosa li fa arrabbiare. Non avrete dubbi che inglesi e brasiliani potranno anche incontrarsi mille anni sui campi di calcio, dar vita ad incontri piacevoli e spettacolari, potranno perfino molto elegantemente e sportivamente pareggiare come hanno fatto oggi, ma non si capiranno mai. Al di là delle apparenze, degli inchini alle bandiere, dei Mundial vinti e persi, delle poltrone spartite in Fifa, dei dollari che vanno e vengono, non giocano allo stesso gioco. Né possono farlo. C'è qualcosa di antico, di profondamente radicato, che l'impedisce.

So (perché le notizie volano) che Ancelotti ha detto addio nel migliore dei modi al pubblico degli stadi. Con una doppietta. Un exploit che in tanti anni di carriera non gli era mai riuscito. È curioso, il suo debutto in A, il 16 settembre del '79, fu proprio in un Roma-Milan, le uniche due grandi squadre in cui abbia militato. Se penso a lui, in questo taxi londinese, attaccato a questo insopportabile telefonino, con la seleçao e i leoni (i leoncini?) d'Inghilterra negli occhi, penso a un italiano vero. Ancelotti è stato il perno sia della Roma estetizzante di Liedholm-Falcao sia del Milan tecnologico di Sacchi-Berlusconi. Eppure, non a caso, né dell'una né dell'altro nessuno ha mai pensato fosse il simbolo. Il calcio di Ancelotti è un calcio serio, solido, efficace. Non ama i fronzoli, è tenace ma non cattivo, sicuro ma non ossessivo. Mi ricorda i casali padani. Essenziali e belli, se si sanno guardare, quanto la terra che li circonda. Provate a cercarlo un Ancelotti a Rio o nel Sussex. Non lo troverete. Non dico che sia una fortuna. È così e basta. Peccato che non sempre lo si capisca e che questo *benedetto paese non* sempre si ami e si aprezzi per quello che è e per quello che ha. È forse un caso che la maglia azzurra non abbia mai premiato più di tanto uno come lui?

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giornali e merce

ROCCO DI BLASI

Quattro modelli di cucine a gas, scelti fra le marche più vendute, si aggirano nei negozi e nelle case degli italiani con difetti di fabbricazione o mancato rispetto delle norme sulla sicurezza tali da rappresentare un potenziale pericolo per chi le ha comprate o le comprerà. Si tratta, come ha rivelato il numero de *Il Salvagente* di questa settimana, di modelli della Ariston, della Philips Whirpol, della Bompani e della Lofra, che non costano poco, dato che il prezzo oscilla dalle 616.000 lire della Ariston alle 705.000 della Lofra. Per tale cifra si avrebbe il diritto di acquistare un prodotto perfetto e sicuro. Invece per le marche e i modelli citati così non è. E lo attesta un autorevolissimo istituto quale l'Imq (l'Istituto per il marchio di qualità) che è lo stesso a cui le aziende produttrici si rivolgono quando vogliono far acquistare pregio a un particolare prodotto. A questo punto che cosa accade? Queste cucine difettose che fine fanno? L'Ariston ha già risposto (vedi l'articolo di Monica Ricci Sargentini su *l'Unità* di venerdì scorso) che si era accorta da sola di un difetto di fabbricazione e che aveva già provveduto a sostituire una cerniera che rendeva insicuro il coperchio. Già, ma non risulta che l'Ariston abbia provveduto a ritirare dal mercato le cucine difettose né che abbia avvertito, sia pure in forme discrete, i poveri acquirenti provvedendo ad eliminare il danno, che in qualche caso potrebbe provocare addirittura un incidente mortale. E le altre marche di modelli contestati? Al momento in cui scriviamo solo qualche risposta impacciata e nessun gesto.

Ma la difesa del consumatore non può essere affidata solo ai fabbricanti o ai test di qualche giornale come il nostro e come quei pochi altri che sono liberi di provarsi in questa impresa (peraltro alquanto cara: il nostro test sulle cucine costa 40 milioni). E infatti c'è in Italia, dal 1971, una legge che prevede l'intervento del ministro dell'Industria sia in fase di campionamento di prodotti immessi sul mercato, sia per far ritirare dal commercio quelli che presentassero gravi difetti di fabbricazione. Sono passati tre giorni dal momento in cui la nostra notizia è stata «anticipata» alla stampa e ancora non c'è traccia di una concreta iniziativa del ministero. Certo c'è da eleggere il presidente della Repubblica e l'attenzione politica è tutta concentrata su Montecitorio, ma intanto altri consumatori potrebbero essere beffati.

Attendiamo, comunque, fiduciosi una iniziativa o delle aziende o del ministero per i prossimi giorni. Su questo punto, infatti, non vogliamo mollare, perché dobbiamo darne conto alle nostre lettrici ed ai nostri lettori.

È singolare, tuttavia, che la difesa del consumatore sia affidata, in Italia, ai ministri più diversi, a tutto danno della rigorosità dei controlli. Che il ministero per l'Industria debba controllare le industrie appare, in realtà, singolare, così come è singolare che il ministro della Sanità, con tutti i guai che ha, debba occuparsi delle sofisticazioni alimentari, mentre il ministero dell'Agricoltura risulta anch'esso parzialmente competente. E chissà quanti altri, di modo che nessuno controlla nessuno. La Francia, la Germania – i paesi in cui i diritti dei consumatori sono più tutelati – hanno tutti Enti governativi che si occupano esclusivamente di questo, con tutti i mezzi e le strutture necessarie. In Italia non sarebbe più utile e naturale che questi poteri di intervento fossero concentrati in un ministero per l'Ambiente e i Consumatori, ovviamente dotato di «portafoglio»? La riforma della politica e il nuovo rapporto con i cittadini non passa anche da qui?

Ma c'è un altro aspetto della nostra vicenda che merita di essere segnalato e riguarda i mass media e il condizionamento crescente – che sia conscio o meno – dei contratti pubblicitari. I risultati del nostro test sono stati «lanciati» alle agenzie (nessuna stranezza, ogni settimanale fa le sue «anticipazioni») alle 10 di mattina di giovedì, in modo da poter apparire nei notiziari del venerdì. Pubblicità per la nostra testata? Certo, ma anche con una notizia di interesse generale e con un supporto notevole. Bene, una sola agenzia (la Dire, diretta da Tonino Tatò) ha effettuato il «lancio». L'Ansa, che pure rappresenta tutte le testate, ha addotto «motivi tecnici» per tutta la giornata e non l'ha messa in circolazione in tempo utile (non so se dopo la mezzanotte è riusciata a mandarla). Siamo riusciti, nonostante tutto, ad apparire ugualmente su un grande quotidiano nazionale, ma la notizia era più un favore a noi (che comunque ringraziamo) che ai lettori di quel giornale perché erano stati eliminati tutti i riferimenti ai modelli e alle marche. Il prodotto, come si vede, è sacro.

Meditate, gente. Meditate.

Intervista a Gian Enrico Rusconi «Nessun catastrofismo, ma le difficoltà politiche ed economiche confermano che il mito è finito»

La Germania? Sempre meno tedesca

La Germania, scossa da forti conflitti interni e permeata molto più che in passato dall'ambiente esterno, si avvia a divenire «meno tedesca». È la fine di un mito e del fantasma di una nazione «anomala» e comunque «al centro»? Gian Enrico Rusconi respinge ogni catastrofismo, ma ammette: «Alla classe dirigente federale è mancato un progetto vero per la nascita della nuova nazione».

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Gli intellettuali tedeschi preoccupati per l'unità avevano qualche buona ragione, ma anche loro, come Kohl sul fronte opposto, non disponevano di alcuna ricetta per fronteggiare circostanze storiche davvero eccezionali». Gian Enrico Rusconi, docente a Scienze Politiche a Torino, studioso del mondo tedesco nonché del problema delle nazionalità, continua a respingere il «catastrofismo» di Habermas e di Grass, ma oggi è disposto ad ammettere che la classe dirigente federale era priva di un serio progetto per misurarsi davvero con la «nascita» di una nuova nazione. Un nodo irrisolto da cui derivano direttamente le attuali difficoltà politiche ed economiche. La tesi di fondo di Rusconi (di cui vanno ricordati almeno due lavori specifici: *Capire la Germania*, Il Mulino 1990, e *La crisi di Weimar*, Einaudi, 1977) è ad ogni modo la seguente: la Germania si avvia a divenire «meno tedesca», attraversata com'è da forti conflitti interni e permeata molto più che in passato dall'ambiente esterno. In questo senso appare più che mai infondato il timore di una sua «egemonia» in Europa. È la fine di un mito, del fantasma di una Germania «anomala» e comunque «al centro»? Vediamo.

Rusconi, l'intesa degli stati con il governo è saltata mentre le posizioni dei metalmeccanici e degli industriali rimangono molto lontane. Genscher si è dimesso, mentre la Spd ha chiesto a Kohl di farsi da parte. La conflittualità regna sovrana e si incrina l'immagine della proverbiale compattezza tedesca, divenuta un modello di riferimento. Che cosa sta succendo?

Saltano certi equilibri politici e forse anche sindacali, si incrina l'equilibrio del consenso, eppure lo stupore che può derivarne scaturisce da una mitizzazione dell'omogeneità tedesca. Nel dopoguerra infatti non è infrequente l'emergere di una conflittualità massiccia anche se non capillare ed endemica come in Italia. Oggi è l'intero sistema pubblico e privato ad entrare in risonanza, a muoversi. Non c'è dubbio che dietro il momento attuale affiori un dato irrisolto di fondo: la strategia con cui è stata affrontata l'unificazione.

Alludi ad un nesso forte tra conflitto sociale e costi dell'unità?

Intanto va detto che il redde rationem sarebbe arrivato lo stesso: la Germania non è un' «eccezione» e in quanto paese industriale più forte in Europa non poteva rimanere al riparo dal conflitto sociale. Ma è chiaro che la strategia di Kohl è stata sbagliata, dettata soltanto da circostanze esterne e senza respiro. Il «successo» di ieri nasceva dalla capacità di cogliere un'occasione speciale, ma poi, in tempi ordinari il Cancelliere ha mostrato la sua mediocrità, i suoi limiti di sempre. È incredibile che si sia pensato di integrare la Ddr senza ristrutturare l'intera economia, a cominciare dal piano tributario.

È mancato un progetto di lungo periodo a scansione graduale e attento ai «controeffetti»?

Bisognava allestire un disegno economico con impegni e costi di previsione chiaramente prospettati ai cittadini, che forse li avrebbero accettati con consapevolezza. C'è qui un difetto culturale della politica tedesca abituata ad avere di fronte un capitalismo a prova di bomba. Occorreva un interventismo a cui essa non era affatto preparata. La Bundesbank, per la verità, aveva lanciato l'allarme, ma poi nessuno, nemmeno gli imprenditori, aveva esercitato pressioni su Kohl per indurlo ad una maggiore coerenza, ad una minore improvvisazione. La responsabilità riguarda l'intera classe dirigente. Ci si è limitati a costruire una sorta di Iri per l'est, operazione sui cui risultati nutro seri dubbi.

La crisi ha investito dapprima la sfera politica. Con Le dimissioni di Genscher innanzitutto. Come le giudichi?

Il caso Genscher è una variabile dipendente nel quadro generale. Il genscherismo ha rappresentato sempre una opzione morbida verso l'est, nutrita di grande disponibilità verso l'Urss e le sue richieste sulla Ddr. Genscher è stato un battitore libero della politica estera, molto legato però a Kohl, agli equilibri interni e al ruolo del partito liberale. S'è detto che le sue dimissioni nascevano dalla percezione che la barca stava affondando. È chiaro che oggi non si sente più a suo agio nella nuova situazione e non vuol pagarne lo scotto. Tuttavia c'è almeno un punto, a parte la Ddr, su cui le sue responsabilità sono visibili: l'accelerazione della secessione yugoslava, con tutti i suoi contraccolpi.

Intravedi in questo il fallimento di un disegno geopolitico dalle impreviste conseguenze negative?

Sono possibili due diverse letture al riguardo. Una più benevola, che accredita l'idea di un certo realismo tedesco di fronte alla diaspora inevitabile di un mondo unificato solo dall'artificialità dell'ideologia. L'altra invece più incline a ravvisare nella politica «jugoslava» il riemergere della tradizionale politica di influenza verso le aree europee sud-orientale. Genscher si è spinto molto in avanti in questa direzione, registrando contraccolpi imprevisti. Alla fine ha voluto tirarsi indietro.

Si può aggiungere che l'attuale sfilacciamento dell'est Europa, a cominciare dall'ex Urss, sembra oggi esporre la Germania ad un «vuoto» di relazioni, rendendone più incerta la condotta. Sei d'accordo?

Credo proprio di sì. E qui si dimostra quanto sbagliate e imprecise fossero le teorie tese ad accreditare il fantasma di un ritorno tedesco alla politica di potenza. In realtà la leadership democratica del paese non ha affatto la capacità di promuovere una tendenza del genere. Facciamo un bilancio: con l'ex Ddr le cose vanno male, verso la Polonia prevale un atteggiamento incerto e poco incisivo, con l'Urss esistono vecchi impegni economici tutti da verificare. La Yugoslavia è un capitolo nero, ingovernabile. E naturalmente in questa situazione i francesi gongolano.

Nell'attuale crisi di leadership, la Spd, che pure era stata più preveggente, potrà riguadagnare uno spazio di manovra?

Può darsi, ma anche loro hanno poco da stare allegri. Il declino di Lafontaine è stato un handicap. Oggi egli avrebbe modo di rivendicare gli argomenti sostenuti dopo il crollo del muro. La Spd potrebbe riaffacciarsi sulla scena con la riedizione di una Grosse Koalition dettata dall'emergenza. Ma deve stare molto attenta a non lasciarsi utilizzare dalla Cdu. Sarebbe una soluzione in cui i due partiti convergerebbero senza rinunciare all'idea di eliminarsi reciprocamente in un secondo momento: solidarismo e strumentalità insomma, per poi governare da soli, come è implicito nella logica delle grandi coalizioni in Germania. Poi c'è la variante Genscher, non dimentichiamolo, ovvero la condotta dei liberali, decisiva per gli equilibri politici. In ogni caso Kohl è ormai arrivato al capolinea. La situazione rimane aperta e per un anno almeno la Germania sarà in preda a grandi difficoltà. Ragion per cui, alla fine, sarà l'Europa intera a rimanere ferma.

Frattanto le questioni dell'emigrazione si acutizzano. Che ruolo potranno giocare in questo clima?

In Germania la prospettiva plausibile non è quella dell'integrazione di cittadinanza come in Francia. Schematizzando: c'è grande apertura sui diritti sociali e chiusura sui diritti politici. Di qui la ghettizzazione dell'emigrazione. Ma nella repubblica federale esiste un'altra specificità: il problema degli «asilanti», ovvero di tutti coloro che possono acquisire lo status di rifugiati politici avvalendosi di una precisa legge costituzionale. È una porta aperta: gli asilanti sono già 250.000. I naziskin attaccano soprattutto questi gruppi, di necessità peggio integrati. Socialisti e liberali non vogliono modificare la legge attuale, mentre tutti gli altri spingono in senso contrario. E a ciò va aggiunta ancora una questione: costituzionalmente ogni individuo di origine tedesca ha un diritto automatico alla cittadinanza.

È la fusione paradossale di due principi opposti: l'uno etnocentrico, l'altro cosmopolitico...

Esatto, e per come sono formulati creano grosse difficoltà destinate ad alimentare il disagio, ad accrescere conflitti e fantasmi non sopiti. Penso agli skinheads, al malumore delle ex regioni orientali, alle ruggini con i polacchi e così via. Tutto viene enfatizzato, ma l'allarmismo sarebbe fuor di luogo. Credo che il paese possa ricucire le sue emergenze, magari gradualmente, un pezzo alla volta. Siamo dinanzi ad una crisi di leadership, non certo di regime. Questo è il momento in cui possono venir fuori personalità politiche nuove, quelle dotate dell'energia che il momento richiede. Sempre che esistano.

Corruzione: sono i partiti i primi responsabili. E al Pds ora spetta dimostrarsi capace di saper fare pulizia

LUCIANO VIOLANTE

Le responsabilità più evidenti per la corruzione appartengono ai partiti perché ad essi spetta la direzione del paese. Quando una degenerazione assume caratteri generali e profondi, è chiamato in causa non questo o quel partito ma il sistema politico in quanto tale per avere avallato, consentito, non impedito, partecipato.

Le responsabilità non sono eguali per tutti, né dal punto di vista politico, né da quello giudiziano. Tuttavia è inopportuno compilare graduatorie. Non conosciamo ancora gli esatti confini dei mondi della corruzione: si rischierebbero gazzarre indecorose e non si farebbe un passo avanti per il superamento delle cause strutturali. La nostra posizione è resa evidente dalle battaglie per l'indipendenza della magistratura dal governo, la centralità del Parlamento, la libertà d'informazione: in favore, cioè, delle principali istituzioni di controllo che conosca una democrazia. Il passaggio dal Pci al Pds è stato segnato dalla scelta di superare regole e prassi ieri giustificate, ma che oggi contribuiscono alla degenerazione del sistema: il non riconoscimento ai cittadini del potere di decidere direttamente sui governi nazionale e locale; il consociativismo, che all'inizio è servito a tenere insieme il paese, ma che poi è degenerato in «intese imperiali» nelle quali la maggioranza rinunciava a parte del suo potere di decisione e l'opposizione a parte del suo potere di controllo. Abbiamo presentato per primi, in questa legislatura, la proprosta di radicale riforma dell'immunità parlamentare.

Il nostro impegno per più trasparenti e rapide regole istituzionali è mosso da analoghe preoccupazioni. La politica pulita ha bisogno di rapidità e di trasparenza, ma le attuali regole non assicurano né l'una né l'altra. Basti pensare a quanto è prescritto per l'elezione del presidente della Repubblica, dei giudici costituzionali e dei componenti del Csm. In nessun caso è previsto il ballottaggio e in tutti i casi sono previsti quorum elevati. Tutto resta affidato, perciò, ad intese tra leader, senza alcuna considerazione per le esigenze delle istituzioni, che richiedono, invece, l'attribuzione di queste decisive responsabilità nel più breve tempo possibile, per evitare vuoti di potere. Questo lavoro non ci assolve certamente per le responsabilità, nella parte in cui esse ci competono. Ma segna una nostra netta distanza da altri partiti che hanno governato i processi corruttivi ed hanno contemporaneamente tentato di impedire che funzionassero i meccanismi di controllo. Su un punto, in ogni caso, dobbiamo riflettere: abbiamo denunciato le degenerazioni cui portava la crisi del sistema politico, ma ce ne siamo ritenuti del tutto immuni. Non era così, né serve ricordare che siamo coinvolti in parte minima. Noi rispondiamo ad elettori che esigono la massima onestà; a questi milioni di italiani non possiamo dire che si tratta di poca cosa. Possiamo dimostrarci all'altezza della domanda di pulizia solo affrontando rigorosamente in casa nostra il problema della degenerazione della politica.

Berlinguer aveva chiesto l'uscita dalle Usl; la stessa richiesta ha avanzato Occhetto. Oggi, se la corruzione è davvero strutturale uscirsene da organismi di quel tipo senza una battaglia politica per riformarli, non basta. Non si tratta più di dimostrare una nostra totale estraneità, purtroppo; dobbiamo invece dimostrare una nostra concreta capacità di reazione e di riforma. Non siamo stati votati per gesti testimoniali. Siamo stati votati per dimostrare che esiste una sinistra di governo alternativa alla Dc. Questa funzione dobbiamo essere capaci di esercitarla. Oggi significa eliminare le cause strutturali della corruzione: la debolezza delle istituzioni nei confronti dei partiti, l'eccesso di potere degli stessi partiti, gli intrecci tra politica e amministrazione, la mancanza di potere decisionale dei cittadini, l'azzeramento dei principi di responsabilità, devastato da collusioni e perdonismi di vario genere. C'è troppo Stato nell'economia e poco Stato nella legalità.

Ma una parola va detta anche al sistema delle imprese. In molte città si sono create vere oligarchie della corruzione; ne fanno parte politici, burocrati, imprenditori e progettisti che si dividono fraternamente appalti, progetti e tangenti, presenti e future. Forse l'impresa è vittima; ma raramente si è vista una vittima così corriva con il carnefice. Attendiamo perciò anche dalle imprese un contributo per la riforma.

Ma allora aveva ragione il Psi?

LUIGI MANCONI

Dunque, aveva ragione il Psi? Quello di Milano non è «lo scandalo dei socialisti». È lo scandalo «dei partiti»: e – con l'eccezione delle forze minoritarie e di recente formazione – «di tutti i partiti». L'arresto del segretario cittadino del Pds è, in effetti, un evento traumatico. Sia chiaro: anche nei confronti di Roberto Cappellini deve valere rigorosamente la presunzione di innocenza e, dunque, qualunque pregiudizio precipitoso è immotivato. E tuttavia, a questo punto, eventuali smentite o nuove rivelazioni non possono cambiare la sostanza della questione: la classe politica milanese, *tutta la classe politica milanese*, esce a pezzi da questa storia. Si spera, ora, che a nessuno salti in mente di dire che «alcune mele marce» non possono screditare «decine di migliaia di iscritti ai grandi partiti popolari»: si tratta di un'affermazione tanto ovvia quanto pericolosa. Che i corrotti – in tutti i partiti, naturalmente – non costituiscono la maggioranza, è scontato: ma se la corruzione diventa sistema – ed è precisamente quanto emerge dall'inchiesta di Milano – le responsabilità dei singoli (le uniche penalmente rilevanti) chiamano in causa quelle politiche, dei partiti, dei gruppi dirigenti. In questo caso, dunque, *dell'intero Pci-Pds*.

Il Psi rischia di avere ragione per un altro motivo: non è la sua «cultura» (quella modernizzazione alla rucola, ovvero disincanto e cravatte Trussardi, spregiudicatezza e telefonini) la causa della corruttibilità della classe politica. Quella è semmai l'effetto, un po' kitsch e un po' patetico. La causa – non c'è dubbio – è la crescita irresistibile della struttura organizzativa dei partiti: è la loro penetrazione nell'apparato amministrativo, è la loro diffusione onnipervasiva e onnivora nella società. Ciò comporta una tale identificazione tra politica ed economia, una tale intimità tra partiti e affari, una tale integrazione tra ceto politico e gruppi finanziari che l'azione pubblica ne risulta stravolta. È questo, non la «caduta degli ideali» o la «crisi dei valori», a produrre corruzione. Il deficit di ideali e valori può costituire la ragione individuale – e lo scenario – di una carenza di motivazioni, ma quel deficit diventa determinante solo quando la struttura dell'azione politica incentiva le rese personali.

La struttura dell'azione politica è oggi condizionata, in profondità, dall'identificazione con il sistema amministrativo: dalle Usl alle municipalizzate, dagli enti ai consorzi, alle società a partecipazione pubblica. Sta qui non solo la fonte di approvvigionamento economico della politica, ma anche la sede del potere elettorale dei vari gruppi e correnti: e, non a caso, le municipalizzate alimentano le maggiori e più potenti sezioni dei tre partiti di massa (Dc, Pds, Psi).

Perché si produca corruzione, dunque, non è indispensabile che a motivare le scelte dei singoli sia la «cultura del cinismo» e l'avidità personale: a motivarle, può essere l'interesse economico-organizzativo di partito (è il caso di Milano?). Questo interesse, quando il partito si è fatto appendice dell'amministrazione pubblica, non richiede nemmeno «giustificazioni». E su ciò – ancora una volta – il Psi e Ugo Intini rischiano di aver ragione: la struttura del vecchio Pci, la sua organizzazione di grande partito di massa, finalizzato alla mobilitazione sociale, ha avuto – oltre che importanti meriti – anche gravi responsabilità: ha prodotto un perverso stile organizzativo (enormi apparati, moltissimi funzionari, ingentissime spese). Per tutta una fase, a sostenere ciò è stato il contributo degli iscritti e i finanziamenti provenienti dai «partiti fratelli»; poi, il contributo degli iscritti e il finanziamento pubblico. Quest'ultimo è stato interpretato in senso, come dire?, estensivo, mano a mano che la presenza dei partiti nella società si traduceva in penetrazione dei partiti all'interno di tutte le sedi e di tutti gli ambiti della vita sociale (dalle federazioni sportive ai consigli di circoscrizione, dalla Scala alla Centrale del latte).

Se è vero, allora, che il consociativismo – la confusione tra governo e opposizione – è all'origine della degenerazione partitocratica, esso ha una radice materiale assai forte. Ed è, appunto, la tendenziale omologazione di tutti i partiti: tutti ridotti ad apparato pubblico o para-pubblico, appendice dell'amministrazione, organo dello Stato.

Di conseguenza, l'uscita immediata – ma oggi, non domani – degli esponenti politici dai consigli di amministrazione di enti, Usl, municipalizzate, consorzi, aziende comunali, non è la soluzione definitiva: è, appena, una precondizione elementare.

l'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

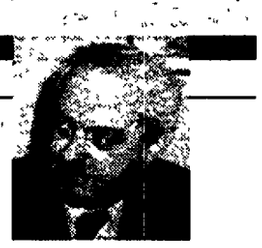
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44491, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

«...dai cieli d'Italia pioveva fango»



Se ricordo bene doveva essere il 1945 l'anno in cui lessi «I vecchi e i giovani» di Luigi Pirandello. Avevo vent'anni e quel libro mi colpì e mi ferì per l'impietoso ritratto degli eroi stanchi del Risorgimento, il trasformismo della sinistra garibaldina che si corrompeva nel rapporto col potere governativo a Roma e nella Sicilia degli zolfatari e dei contadini. Avevo letto quindi un libro amaro, il racconto di una sconfitta, nel momento in cui si festeggiava una vittoria e si coltivavano tante speranze. Nei testi scolastici la vita politica italiana in quegli anni veniva verniciata con i tre colori della bandiera. E Pirandello invece ci raccontava cosa c'era sotto quei colori. Comunque quel libro l'ho riletto altre volte forse perché temevo che gli errori del secondo Risorgimento, della Resistenza, facessero la stessa fine dei loro padri e la Sicilia restasse quella di sempre.

In questi giorni dopo le elezioni del 5 aprile, dopo lo scandalo di Milano, seguendo le votazioni presidenziali, ho ripensato alle pagine di Pirandello dedicate agli avvenimenti politico-affaristici del 1892, dopo lo scandalo della Banca Romana e di altri istituti di credito. Siamo alla vigilia delle repressioni crispine dei fasci siciliani. Ieri ho cercato il romanzo di Pirandello e non avendolo a portata di mano mi è venuta in soccorso la bellissima rivista di Vittorio Nisticò *Euros*. Sfogliando l'ultimo numero ho infatti riletto un brano dal racconto di Pirandello su quegli avvenimenti. Attenzione, siamo nel 1892 e non nel 1992. Eccolo: «Tutte le sere, tutte le mattine, i rivenditori dei giornali vociavano per le vie di Roma il nome di questo o quel deputato al Parlamento nazionale, accompagnandolo con lo squarciato bando ora di una truffa ora di uno scrocco a danno di questa o quella banca... Ma sì, sì: dai cieli d'Italia, in quei giorni pioveva fango, e a palle di fango si giocava; e il fango s'appiastrava da per tutto, sulle facce pallide e violente e degli assaliti e degli assalitori, sulle medaglie già guadagnate sui campi di battaglia, e sulle croci e le commende e sulle massine gallonate e sulle insegne dei pubblici uffici e delle redazioni dei giornali. Diluviava fango; e pareva che tutte le cloache della città si fossero scaricate e che la nuova vita nazionale dovesse affogare in quella torbida, fetida alluvione di melma».

Tuttavia durante quell'alluvione nasceva a Genova il Partito socialista come speranza e alternativa a quei centri del potere che spargevano melma. Un potere corrotto che faceva sparare i cannoni di Bava Beccaris su Milano e sui lavoratori dei fasci siciliani, sugli uomini che al Nord e al Sud avevano fatte proprie le speranze del socialismo italiano.

I confronti sono sempre pericolosi e spesso devianti. Oggi, cento anni dopo, la situazione è del tutto diversa. Ma l'alluvione di melma di cui parla Pirandello è la stessa. Le classi dirigenti non fanno più sparare, anche perché non c'è su chi sparare. Nel fronte opposto c'è una crisi d'identità di quelle forze che dovrebbero essere gli eredi dei fondatori del socialismo italiano. E la democrazia parlamentare priva di una forte dialettica sociale e politica sembra di essere incapace a riformare e a rinnovare se stessa. Dal 1892 la vicenda democratica di questo paese si è intrecciata con quella del socialismo anche se non c'è mai stato in Italia un partito socialista capace di governare, nell'ambito di un sistema, quello capitalistico, per rendere più solidi la democrazia, la giustizia sociale e i diritti dei cittadini. E anche le alternative di governo. Gli anni oscuri della fine del secolo scorso furono superati da una rigenerazione della sinistra la quale nonostante errori, debolezze, compromessi e asprezze settarie, sospinse, con Giolitti, la borghesia italiana ad allargare le maglie della democrazia. Ma il fascismo, poi, vinse utilizzando quelle debolezze e le rotture che hanno scandito la storia del socialismo italiano.

E oggi? La sinistra sembra essere coinvolta dall'alluvione, come la sinistra risorgimentale negli anni raccontati da Pirandello. Ma non è così. Il Pds è una forza generalmente, sostanzialmente sana e potrà affrontare la tempesta se avrà i nervi saldi. E nel Psi, come abbiamo visto, ci sono energie che vogliono reagire. Ma con quale prospettiva politica? Questo è il nodo vero. La questione morale che scuote il paese può essere affrontata solo se c'è una strategia politica. Se si delinea un'alternativa reale. Il Pds non è ancora una forza in grado di esprimerla pienamente. E il Psi è stretto e devastato dal ministerialismo fine a se stesso e dall'angoscia di dare un ruolo di governo, in qualsiasi governo, al suo leader. Un assurdo e un disastro. Lo svolgimento dell'elezione per il presidente della Camera e del Senato prima, di quella in corso per il presidente della Repubblica ne sono una testimonianza. Per la prima volta, dal 1946, i due partiti storici della sinistra non trovano una convergenza in questo tipo di elezione. Convergenza che si realizzò invece anche negli anni della guerra fredda e della contrapposizione radicale. Qualcuno dice: è così perché non c'è più la sinistra. Si rincorre una chimera. Eh no, cari amici non sono d'accordo. C'è un esaurimento di vecchie strategie, c'è una paralisi pericolosa. Ma anche tante potenzialità. La crisi del Pci ha avuto effetti a cascata, perché ha rotto tutti i vecchi equilibri, nel Psi e nella stessa Dc. I nuovi equilibri non ci saranno se non ci sarà una sinistra rinnovata. E se non ci sarà questa sinistra, badate, non ci sarà la democrazia. È questa la posta in gioco.

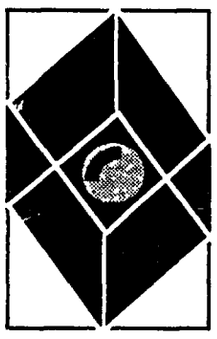
Corsa al Colle

Vertici e contatti nel giorno della rinuncia di Forlani
Il Psi insiste su Amato, ma il Pds dice: «Non è super partes»
Occhetto: «Abbiamo fatto il primo passo, andiamo avanti»
Iotti al gruppo: «Scalfaro non lo voterei, è conservatore»

La sinistra cerca un candidato

Craxi, Occhetto e Vizzini s'incontrano sul rebus Quirinale

IL PUNTO
ENZO ROGGI



È caduto il caciocavallo Ora tocca alla sinistra

Il verbo «sospendere» ha fatto irruzione nella vicenda presidenziale segnandola fortemente Aveva cominciato Craxi l altro ieri con l'affermazione «Le idee senza i numeri restano sospese in aria come caciocavalli» Un affermazione non soffusa forse di eleganza ciceroniana ma che aveva il pregio di rappresentare plasticamente lo stato afasico dell'inventiva socialista Idee non ne aveva Craxi l altro ieri perchè gli sembrava bastante il caciocavallo, cioè la candidatura Forlani Passa una notte tormentosa e, all alba, la Dc «sospende» proprio quella candidatura Il caciocavallo cade a terra e torna l'ora delle idee La prima che ci è venuta in mente ascoltando il primo giornale radio di ieri è stata «Non ho capito perchè si è esposto così, il Coniglio Mannaro, ma ora in qualche modo ha cercato di rimediare e, per questo, merita l'onore delle armi» Ci si sente sempre generosi verso il nemico che fugge, anche se con gente così bisogna sempre stare attenti che non rappaia dalla boscaglia, semmai sotto altre spoglie

Allora, per dirla schiettamente, la questione preliminare è basta con la pretesa dc di far salire al Quirinale qualche cavallo o ronzino della sua nomenklatura Lassù essa non ha mai dato buona prova di sé e nulla (al di fuori delle strategie scacchistiche di Craxi) legittimava un suo tentativo di scalata l'affermazione che essa è pur sempre il primo partito italiano è inconsistente, come si è visto, anche perchè si tratta di un primo partito sconfitto dall'elettorato Il discorso cambierebbe; non sappiamo se in modo risolutivo, se la Dc invece di buttare in campo uomini-simbolo del regime scegliesse nella sua area personaggi insospettabili per estraneità al regime e per convinzioni rinnovatrici Ma questa ipotesi avrebbe bisogno di un supplemento di credibilità perchè è stata clamorosamente negata con la decisione di impegnare addirittura il segretario del partito Tutto ciò che, dopo la caduta del caciocavallo Forlani, la Dc può legittimamente pretendere è di concorrere in libertà di giudizio alla scelta e all'elezione di un presidente di altra area, la cui personalità ovviamente non sia incompatibile con la sua dignità di partito

Ricollocato così (non da noi ma dai fatti) il ruolo della Dc, e letta correttamente la sua sconfitta come sconfitta dell'idea stessa di una soluzione quadripartitica, l'onere della proposta passa ad altri, e in particolare a coloro che si sono motivatamente opposti alla candidatura Forlani e a coloro che abbiano preso atto (speriamo sinceramente) della sua definitiva uscita di scena Insomma spetta principalmente alle forze di sinistra Il campo della probabilità dovrebbe comprendere i quattro quinti dell'Assemblea, da sinistra al centro poi ognuno decida se starci o no Abbiamo l'impressione che nella giornata di ieri il confronto tra i gruppi di sinistra abbia agevolmente superato la questione dell'identikit politico-culturale del candidato, e si sia concentrato sul nome o sui nomi Alla fine del processo, la questione del nome è quella risolutiva Siamo della sommessa opinione che non dovrebbe trattarsi di un nome già «speso» come bandiera di partito (e questo non è il caso della Iotti, se non altro perchè essa ha ottenuto il voto di tre diverse forze parlamentari) Un socialista? Perchè no? Ma non sembra convincente l'insistenza sul nome già usato Il Psi sa bene che esso è carico di non secondane obiezioni politiche Non basta non essersi esposti nelle gerarchie più implicate in una linea sconfitta, bisogna non esserne stati troppo succubi e beneficiari con atti di governo che abbiano fortemente diviso la sinistra e la stessa società civile È possibile evitare simili ostacoli ci sono tante personalità nel mondo laico e di sinistra, dentro e fuori il Parlamento tra cui scegliere con soddisfazione generale È quel che ci augunamo si stia facendo in queste ore

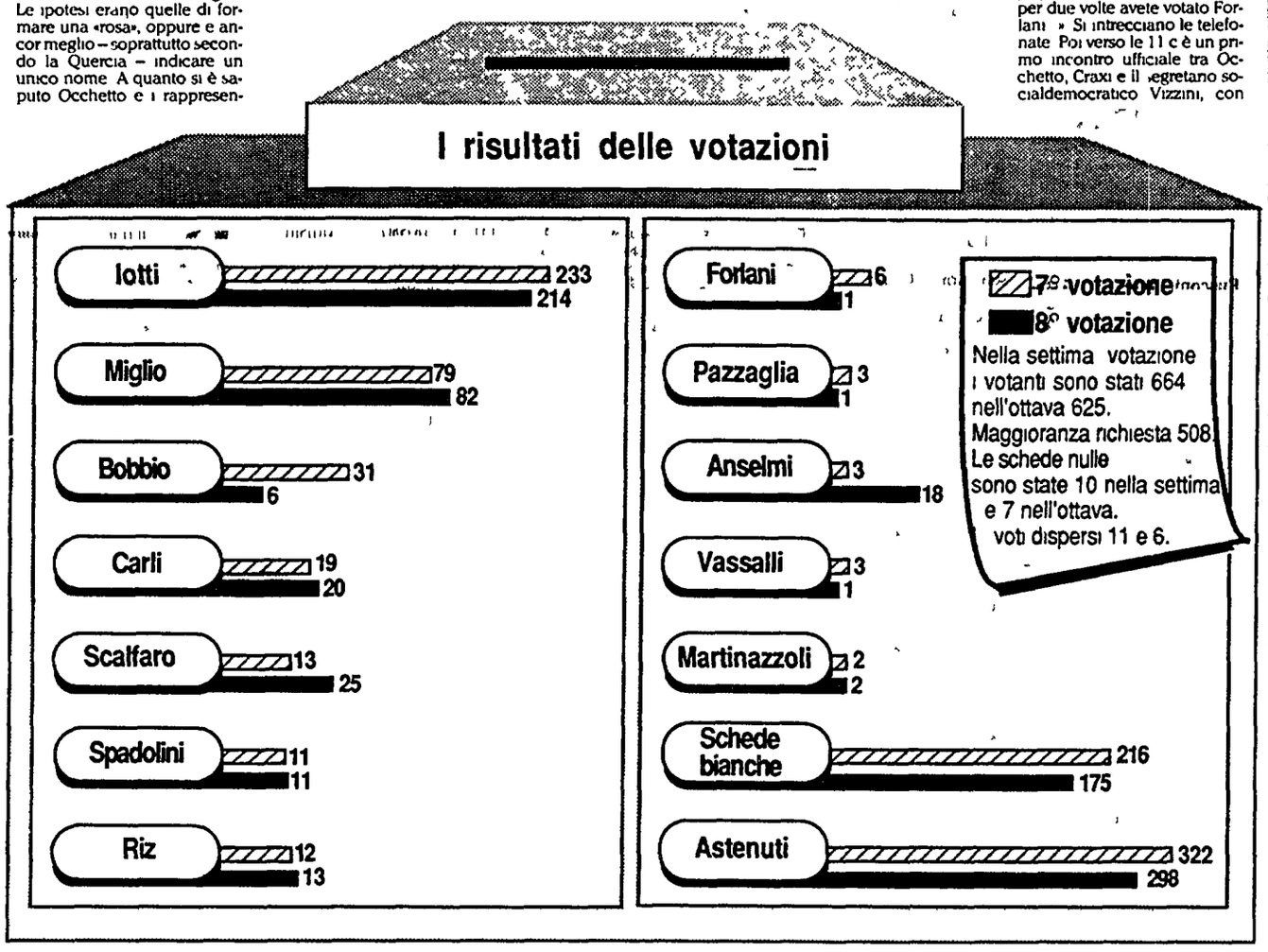
ALBERTO LEISS

ROMA È il giorno della clamorosa rinuncia di Forlani è il giorno della prima vera occasione a sinistra Il Pds ha investito ieri tutta la sua capacità di iniziativa e di disponibilità al confronto per costruire col Psi il Psdi e tutte le altre forze di sinistra che si sono opposte alla logica del quadripartito «blindato» una candidatura unitaria Ma un «vertice» conclusivo con Occhetto Craxi e Vizzini durato fino a notte si è concluso con un risultato interlocutorio Il segretario del Pds lasciando poco prima di mezzanotte la sede del gruppo socialista alla Camera, insieme a D'Alema Chiarante e Rodotà, ha lasciato capire che la situazione è di stallo e che occorrerà ancora tempo «Temo che le cose siano destinate ad andare per le lunghe» ha detto poco dopo anche Craxi ma ai giornalisti che gli chiedevano se ci fosse stata una rottura ha risposto «no» Nella riunione è stata esaminata la possibilità di convergere su un nome dopo che nel corso della giornata erano emersi quelli di Gino Giugni, Francesco De Martino Leo Valiani Giuliano Amato – proposti dal Psi – e quelli di Luciano Lama e Antonio Cariglia Le ipotesi erano quelle di formare una «rosa», oppure e ancor meglio – soprattutto secondo la Quercia – indicare un unico nome A quanto si è saputo Occhetto e i rappresentanti del Pds non hanno avanzato alcuna pregiudiziale, tranne quella relativa a Giuliano Amato persona giudicata di grande autorevolezza e prestigio ma non «super partes», essendo notoriamente uno degli uomini più vicini al segretario del Psi Di fatto, dunque la riunione è terminata senza aver indicato un candidato, ma anche senza un accordo sulla «rosa»

A questo esito si è giunti dopo una giornata intensissima in cui si sono improvvisamente materializzati quegli incontri tra i tre partiti di ispirazione socialista, per tanto tempo oggetto di improvvise aperture e brusche «gelate» Ma ieri mattina è avvenuto un fatto nuovo il ritiro della candidatura Forlani è stato il riconoscimento politico che la logica del quadripartito blindato non trovava una base parlamentare e nemmeno raccoglieva i suoi voti La Dc ha parlato di «sospensione» della propria candidatura, quasi volesse cedere il passo ad una iniziativa diversa, consentire una verifica L ammissione di una sconfitta ma anche una sorta di sfida Il Pds l ha raccolta con prontezza Aveva lavorato intensamente per questo La notizia che il «fronte Forlani» si sfaldava è arrivata alle 9 40 mentre era riunita l assemblea dei grandi elettori della Quercia Occhetto aveva finito di spiegare la strategia adottata la sera prima dal Coordinamento, basata sulla massima apertura e iniziativa al fine di non chiudere gli spazi di dissenso nella Dc e nel Psi Poi era intervenuta Nilde Iotti Un discorso di leale impegno nella difficile battaglia del Pds «Ho accettato la candidatura sapendo che le difficoltà erano enormi concordo con Occhetto che se si verificasse da parte del Psi la fine dell appoggio a Forlani deve esserci da parte nostra e da parte mia la disponibilità a ricominciare da capo» Una riserva Nilde Iotti l ha voluta però esprimere sull ipotesi di un possibile appoggio alla candidatura Scalfaro «Questa scelta non la si comprenderebbe lo stessa farei molta fatica a votare Scalfaro un conservatore un uomo che ha già incarnato l accordo Dc-Psi » Parole accolte da un applauso che ha dato il segno di una diffusa perplessità tra gli elettori della Quercia circa l eventualità di un consenso per l attuale presidente della Camera Ma un secondo applauso è esploso assai più forte alla notizia riferita con evidente soddisfazione da Massimo D Alema «Il capogruppo del Psi mi ha appena riferito che sono orientati a votare scheda bianca non appoggiano più Forlani» Poco dopo Claudio Petruccioli chiamava ad Achille Occhetto che anche la Dc lo aveva informato è Forlani che ha deciso di non ripresentarsi È scattata quindi l iniziativa che avrebbe portato i dirigenti del Pds ad avere contatti in tutte le direzioni ma soprattutto in quella del Psi e di tutte le altre forze di sinistra

Nel Transatlantico mentre verso le 10 inizia una votazione il cui esito è ormai scontato, si moltiplicano i capannelli, gli scambi di battute e di informazioni Napolitano e Veltroni discutono con Manca D Alema col verde Rutelli, poi con Spini «Stiamo cercando noi un candidato socialista - scherza il capogruppo del Pds – mentre voi per due volte avete votato Forlani » Si intrecciano le telefonate Poi verso le 11 c è un primo incontro ufficiale tra Occhetto, Craxi e il segretario socialdemocratico Vizzini, con tutti i capigruppo «Cerchiamo un candidato comune, da presentare poi alla Dc», dice Occhetto «O un candidato o una rosa» precisa D Alema Ed è questa la formula magica che affaticherà per tutto il resto della giornata i cronisti affannati a seguire simile contatti che si moltiplicano a sinistra «Stiamo lavorando per voi» scherza Occhetto ogni volta che si imbatte nei taccuini aperti dei giornalisti Lo ripeterà a lungo Dietro questa formula c è effettivamente una ricerca faticosa Craxi, intanto fa sul serio? O prende tempo in vista di ricucire un accordo preferenziale con la Dc? Esce una prima «rosa» di possibili candidati ci sono i nomi di Vassalli e della Iotti, poi quelli di Gino Giugni Luciano Lama, Antonio Cariglia Occhetto ha chiesto al segretario socialista di fare un passo personale verso Norberto Bobbio È possibile nelle nuove condizioni recuperare una sua disponibilità? Torna anche il nome di Francesco De Martino Già l'altro ieri il Pds aveva avanzato una richiesta all anziano ex segretario del Psi ma ottenendo una risposta negativa Resta, soprattutto, un atteggiamento socialista che sembra voler far blocco sulla candidatura Vassalli Un ostacolo non piccolo come fa il Pds a abbandonare Nilde Iotti per scegliere direttamente il primo candidato di Craxi?

Occhetto incontra anche Arnaldo Forlani e gli riferisce l'intenzione di presentare alla Dc la «rosa» oppure il nome di un candidato comune Non sarà semplice – lascia capire Occhetto – ottenere il consenso dello Scudocrociato Ma per tutto il pomeriggio la vera difficoltà rimane a sinistra il «parto» della rosa o del candidato appare complicatissimo, Solo dopo le 18 qualcosa sembra muoversi C'è un improvviso colloquio a quattr occhi tra Craxi e Occhetto, abbandonato il quale il segretario del Pds si infila nella riunione del Coordinamento nazionale della Quercia «Stiamo lavorando per voi», recita immancabilmente con un sorriso Dopo pochi minuti lo raggiunge Vizzini, per un altro colloquio Sì, la novità c'è davvero Craxi sta per dire ai suoi parlamentari che cade la pregiudiziale Vassalli l ipotesi di una candidatura unitaria su cui si investe seriamente appare per la prima volta davvero consistente La linea dei dirigenti della Quercia è sostanzialmente univoca bisognerebbe chiudere su un nome solo, e poi andare ad un confronto aperto con la Dc Altrimenti offrire una rosa il più ristretta possibile, e aprire comunque il confronto con i dc Va scongiurata – insistono Occhetto e i suoi – una linea di condotta che porti ad una «revanche» democristiana, col possibile riemergere del flemmatico inflessibile Forlani Perchè questa volta, sulla posta delicatissima del vertice della Repubblica la Quercia vuole impegnare tutta la sua responsabilità di fronte al paese



Intensa giornata di trattative. Sull'anziano leader socialista d'accordo anche la Rete

Rifondazione: «De Martino sì, Giugni no» Pannella non si muove: «Punto su Scalfaro»

Rifondazione comunista è disponibile a votare Francesco De Martino, e lo fa sapere a Craxi Contro l'ipotesi di eleggere Gino Giugni c'è invece la vecchia storia della scala mobile... Su De Martino è d'accordo anche la Rete, che ieri ha ripreso a votare Tina Anselmi. In una giornata scandita dall'attivismo dei gruppi di sinistra, Pannella resta fermo sul nome di Scalfaro. E «guadagna» i voti dei verdi.

FABIO INWINKL

ROMA. Un candidato comune della sinistra La rinuncia di Forlani ridisegna le geometrie nel palazzo di Montecitorio, dove si trascina il rito delle votazioni per l'elezione del successore di Cossiga La sinistra, frantumata dal voto del 5 aprile, divisa e agitata di fronte alla candidatura del segretario dc al Quirinale ritrova spazi, slancio occasioni di trattativa Certo, non è facile questa domenica già calda per la temperatura esterna Ma almeno tutti si sentono in campo C'è l incontro Pds-Psi-Psdi ad aprire sin dal mattino un altro capitolo di questa già lunga e convulsa sequenza È di lì dal confronto tra i partiti dell Internazionale socialista (come subito viene etichettato in transatlantico) che si muovono tutti gli altri dell arcipelago della sinistra Per sospingere condizionare prendere le distanze

Chi non ci sta è Marco Pannella E lo fa sapere subito a Carlo Vizzini, segretario socialdemocratico, appena uscito dalla riunione a tre «Ci rivediamo dopodomani », è la battuta del leader radicale, che non crede a quell'operazione e punta i piedi per il suo candidato Oscar Luigi Scalfaro Lo ha sponsorizzato nell'elezione del presidente della Camera, ora lo vuole al Quirinale Lo va ripetendo dall inizio E, per convincere il Pds insiste ad abbinare un altro nome quello di Stefano Rodotà che subentrerebbe a Scalfaro nel più alto seggio dell assemblea di Montecitorio Perciò «occorre ormai concludere non riaprire nuovi vecchi giochi pericolosi e perdenti» Un punto lo segna l infaticabile Marco I verdi, molto attivi nell'arco della giornata su tutti i fronti decidono di non insistere su Bobbio e nella votazione pomeridiana – l'ottava, per la storia – mettono nell'urna la scheda col nome di Scalfaro Ma non si va oltre

La Rete, infatti, su Scalfaro pare divisa E così ripropone l'indicazione di Tina Anselmi Non senza aver avvertito Nilde Iotti, cui aveva dato i suoi consensi sino allo scrutinio del mattino Il ragionamento è questo L'ex presidente della Camera è stata l autorevole esponente dell'opposizione contro la manovra del quadripartito risoltasi con la fallimentare operazione su Forlani Ora che il leader dc ha rinunciato meglio non insistere a logorare il suo nome in scrutini senza sbocco Quelli della Rete potrebbero riappoggiarla se si profilasse la possibilità di un suo rilancio come alta designazione sul piano istituzionale

Rifondazione comunista invece, continua a votare Iotti Ma coglie la novità della giornata e va a vedere le carte degli altri Dopo un colloquio con D Alema, una delegazione – Garavini, Cossutta, Libertini, Magri – si incontra con Craxi E insiste per la ricerca di un candidato comune della sinistra «una grande occasione davanti al paese, che creerebbe una situazione nuova sul piano politico generale nella quale la Dc dovrebbe confrontarsi con un blocco consistente» Già, ma quale candidato? I socialisti paiono ancora arroccati su Giuliano Vassalli e sull'ex ministro della Giustizia non sono disponibili nè il Pds nè Rifondazione nè la Rete Leoluca Orlando è stato categorico «Vassalli è il simbolo della mortificazione dell indipendenza della magistratura» E allora? Sergio Garavini esce ottimista dal colloquio «Un candidato comune potrebbe essere questione di ore e non di giorni»

Craxi in effetti, ha chiesto qualche ora di tempo per valutare la situazione e decidere se offrire agli interlocutori qualche candidato meno indigesto di Vassalli Di nomi, nell incontro se ne sono fatti Da Rifondazione è venuta la disponibilità per Francesco De Martino Il senatore a vita si sa sarebbe propenso ad accettare una designazione di un ampio arco di forze Ma il leader del garofano è recalcitrante «Mi crea dei problemi se lo candido» «Ma come – ribattono gli altri – problemi a uno come lei da un signore di 84 anni » Secca è la ripulsa di Craxi all'ipotesi di Giorgio Ruffolo circolata negli ultimi giorni «Quello no un capo dello Stato con i capelli lunghi!» E non si conosce in proposito l opinione di Gianni De Michelis Ma dopo le schermaglie, si è passati finalmente ai fatti concreti Craxi, in serata archivia il «suo» Vassalli («Volevano eleggerlo per mettere un tappo sullo scandalo di Milano» commenta caustico Diego Novelli) E nella «rosa» di via del Corso c'è anche De Martino, insieme a Giuliano Amato Leo Valiani e Gino Giugni Già, il nome di Giugni era nell aria da un paio di giorni «Noi – fa subito sapere il loquace Libertini – quello là non lo votiamo Non dimentichiamo la parte che ha avuto nella definizione del nuovo sistema della scala mobile»

Sergio Garavini leader di Rifondazione e in alto il segretario del Pds Achille Occhetto

Corsa al Colle

Il leader del Psi ora apre a sinistra e accantona Vassalli
In pista Giugni, De Martino, Amato e Valiani
Formica contesta la decisione di indicare il vicesegretario
Signorile: «Ora è possibile l'accordo con Pds e Psdi»

Craxi costretto a cambiare rotta

Martelli avverte: «E dopo Forlani non accettiamo altri dc»

Giugni, De Martino, Amato, Valiani: ecco la rosa dei candidati socialisti che il Psi propone alla sinistra e alla Dc. La decisione, dopo la rinuncia di Forlani, presa da Craxi al termine di una convulsa giornata di incontri a sinistra. Rinuncia, invece, Vassalli. Formica contesta l'indicazione di Amato, mentre Martelli dice: oltre Forlani nessun altro candidato dc. Ma davvero Craxi ha rinunciato al suo alleato?

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Scenari nuovi per Bettino Craxi. Ha davvero rinunciato a Forlani? Se lo chiedono i socialisti più critici nei suoi confronti, ma apparentemente la rinuncia c'è. E Craxi sembra accettare l'idea di giocare su tavoli nuovi, che prevedono la salita al Colle di un socialista gradito a Pds e Dc e la sua parallela rinuncia a palazzo Chigi. Le sorprese, nella giornata del riavvicinamento a sinistra, non si fermano infatti alla sanzione della sconfitta craxiana con la rinuncia di Arnaldo Forlani: poco dopo le 20, quando i gruppi socialisti si riuniscono per la seconda volta nella giornata, lo stato maggiore di via del Corso fa capire che anche il cavallo Giuliano Vassalli non è più della partita e che in pista il Psi fa scendere una nuova quaterna di nomi su cui si cerca di coagulare il gradimento di Pds e Psdi e poi della Dc: Gino Giugni, Giuliano Amato, Francesco De Martino e Leo Valiani.

L'uscita di scena, almeno così pare, di Giuliano Vassalli, candidato di bandiera votato dal Psi nelle prime tre sedute, sarebbe il frutto di una decisione dello stesso giudice costituzionale. Vassalli avrebbe inviato una lettera al segretario socialista Craxi esprimendo perplessità sulla prosecuzione della sua candidatura e motivando la scelta di rinunciare con ragioni di carattere personale. Non si sa, però, quali siano queste ragioni. La rinuncia *ha sorpreso, dato che proprio* sullo sfondo del nome di Vassalli il Psi aveva ieri intavolato una trattativa con gli altri partiti della sinistra. Può darsi che le perplessità con cui qualche esponente del Pds ha accolto l'ipotesi di una richiesta di convergenza avanzata dai socialisti, abbiano indotto lo stesso Vassalli a rinunciare. Ma si tratta di supposizioni. La cosa chiara è che ora il Psi punta ad altri nomi. Martelli, con una battuta, dice che ora «più che una rosa abbiamo un garofano». Signorile sprizza soddisfazione per il cambio di rotta del Psi: «Adesso – ha detto – ci sono tutte le condizioni per trovare un punto di convergenza e sarebbe miope non trovarlo». La novità, naturalmente, è nel metodo e nella decisione di Craxi di accogliere le sollecitazioni che la sinistra del partito e molti altri autorevoli leaders avevano lanciato *nei giorni* scorsi. La presentazione e la discussione a sinistra su una rosa di nomi da sottoporre alla Dc, è infatti il «metodo» nuovo nato dalle ceneri della vecchia strategia craxiana.

Naturalmente gli scenari che si aprono sono diversi. Anzitutto, come detto, non tutti i socialisti sono convinti che davvero Craxi abbia buttato a mare l'idea di Forlani al Quirinale. Un'ipotesi che, secondo i più maligni, il segretario socialista potrebbe resuscitare se la trattativa a sinistra non andasse in porto. E forse non è un caso che ieri Claudio Martelli abbia dichiarato che quella di Forlani era la candidatura più autorevole che la Dc potesse proporre, ma anche quella che lo scudocrociato aveva danneggiato irrimediabilmente. Come dire, dopo Forlani, nessun altro dc, nemmeno Scalfaro *che, peraltro nota Martelli* «non risulta essere un candidato della sinistra». E tuttavia, è bene notare che in per Forlani non si parla di rinuncia definitiva ma di sospensione. Insomma, questa partita non è chiusa del tutto. Ma gli scenari sono molteplici anche perchè i nomi dei candidati socialisti proposti aprono situazioni diverse tra loro. Sul nome di Gino Giugni una fitta rete di contatti tra esponenti socialisti e pidiessini ha fatto regustrare molti consensi, soprattutto da parte della Quercia. Quando il nome è venuto fuori, Craxi non ha opposto il no secco e pregiudiziale che ha posto ad esempio sul nome di Ruffolo, su cui pure la convergenza col Pds era possibile. Durante la riunione dei grandi elettori socialisti svoltasi ieri a tarda sera, Craxi ha riferito sui contatti avuti con gli altri leaders della *sinistra e ha formalmente* annunciato che da parte del Pds erano state proposte le candidature del senatore Francesco De Martino, ex segretario del Psi, e di Gino Giugni, uno dei padri dello statuto dei lavoratori. A questi nomi – avrebbe affermato Craxi – potrebbero essere aggiunti anche quelli di una figura storica come Leo Valiani (indipendente nel gruppo repubblicano) e di Giuliano Amato (vicesegretario del Psi). È chiaro che il nome di Giuliano Amato ha una valenza diversa da quella di Giugni e De Martino. E in ogni caso è un ipotesi fermamente contestata da Formica, che avrebbe invece proposto allo stesso Craxi di inserirsi nella rosa. Il segretario socialista, a quanto pare, ha declinato. Ma Formica non si è fermato qui. Avrebbe sottolineato la necessità di «far presto» per individuare *una candidatura* socialista proprio per bloccare in tempo il recupero di una candidatura Forlani. Laconica risposta di Craxi: «Lo so anch'io che occorre far presto».

Intervista all'ex presidente della Rai: «Nel partito si deve riaprire il confronto...»

Manca attacca: «L'asse Dc-Psi è finito è ora che la sinistra torni in campo»

«Confronto politico»: Enrico Manca, socialista, ex presidente della Rai, ricorre spesso a tale formula nell'intervista all'Unità. Si riferisce al suo partito. Nella vita interna del Psi - dice Manca - bisogna trovare una terza via: quella della dialettica delle idee. La sinistra italiana? Nonostante i travagli, ha un grande cammino davanti a sé. E poi la vicenda della candidatura di Arnaldo Forlani...

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. **Onorevole Manca, che cosa è successo nel Psi fra sabato e ieri?**

Una cosa importante: è tornato il gusto del confronto politico. Sul Psi si sono dette e si dicono tante cose, giuste e sbagliate. Sicuramente è vero che nel Partito socialista a nessuno è stato mai impedito di parlare o di votare in modo diverso dalle indicazioni. Io non punto l'indice accusatore contro Bettino Craxi. Il mio partito dal Midas in poi ha fatto una scelta («primum vivere») e poi l'ha prolungata negli anni. Secondo me, fin troppo. Di fatto era la scelta della delega alla leadership. Così si è perduto il gusto del confronto politico, della dialettica delle idee che fa nascere il punto di vista comune. La vera *riforma – oltre a quella fondamentale* della moralità della politica – sta proprio nel recupero di quel che s'è smarrito. Io immagino una terza via: dopo l'epoca delle contrapposizioni delle correnti e delle fazioni, dopo gli anni della delega, la via del confronto politico interno. Insomma, chi dissente non è un nemico. Il Psi deve recuperare e allargare il suo gruppo dirigente.

Lei è considerato uno dei protagonisti, insieme a Rino Formica e a Giorgio Ruffolo, del dissenso interno al Psi nei confronti dell'appoggio alla candidatura di Arnaldo Forlani. Ma com'è andata? Mi riferisco anche ai rapporti con Bettino Craxi.

Abbiamo assistito a reazioni negative e polemiche di qualche troppo solerte dirigente vicino a Craxi. Ma il segretario del partito non ha ostentato alcuna chiusura. Anzi abbiamo avuto una possibilità di dialogo come non si vedeva da tempo.

Ci racconti come è nata e come è lievitata l'opposizione alla candidatura di Forlani.

Noi abbiamo posto fondamentalmente un problema politico. E ciò ha avuto un ruolo effettivo al di là dei numeri dei voti a favore o contro Forlani anche perché complessivamente siamo stati leali nei confronti delle indicazioni del partito. Bisogna capire bene una cosa: a Forlani è venuta meno una base politica. Non raccontiamo la storiella dei grappoletti sparsi di dissenzienti. C'era un dissenso politico che ha trovato sponda nel dissenso che si era formato nel Psi.

Ma il punto di contrasto era Forlani o il ragionamento e gli obiettivi politici che il dirigente dc incarna?

Il punto non era Forlani – persona che peraltro io stimo moltissimo –, ma il quadro politico dal quale emergeva la sua candidatura. Un'operazione che era pensabile prima delle elezioni del 5 aprile quando il quadripartito aveva legittimità politica. Ma il voto ha delegittimato quel quadro politico *che poteva governare il* Paese e ha messo in crisi l'asse Dc-Psi come baricentro della politica nazionale. Questo dato vale più dell'aritmetica perché se fosse per quest'ultima Forlani era già stato eletto presidente della Repubblica.

Ma ora non si deve fare il governo, ma eleggere un Capo dello Stato.

Già, ma se quel che ho detto è vero per il governo del Paese, figuriamoci per la presidenza della Repubblica che è un passaggio così carico di forza istituzionale. E poi in un momento così difficile e travagliato per il Paese...

Fino a che punto è riaperta la partita per il Quirinale?

Ora si è aperta la fase della ricerca di una larga intesa. Si parte da un dato oggettivo che la sinistra può non vedere solo se si benda gli occhi: la sinistra riformista – con tutti i suoi rancori e le sue difficoltà, ma con le convergenze e le affinità definite dalla storia anche oltre la volontà dei singoli dirigenti – ha la maggioranza relativa in questo Parlamento. La sinistra deve spendere questa carta decisiva non per costruire blocchi o partiti unici, *ma per far contare ora la sua* forza.

Lei vuol dire che il baricentro cui prima accennava si è spostato?

Sì, il baricentro della governabilità si è spostato sull'asse riformista. Se i tre gruppi parlamentari del Pds, del Psi e del Psdi potessero federarsi su tre, quattro punti di programma....

Insomma, in queste ore è successo qualcosa di importante per il futuro della sinistra italiana?

Vedremo, vedremo. Certo oggi (ieri per chi legge- n.d.r) c'è stato l'incontro a tre tra socialisti, pidiessini e socialdemocratici. È l'incontro polemicamente mancato nei giorni scorsi. Ora, invece, l'incontro c'èstato. Badi, non mi illudo, ma qualcosa è avvenuto. Forse un processo nuovo si è avviato per dare forza alla consistenza della sinistra.

Manca, lei è appena tornato alla politica, dopo l'esperienza alla Rai, e si è già inserito nel gioco grosso?

Un ritorno alla politica attiva e alla politica-politica: è stata la molla che mi ha fatto lasciare la Rai. Non cercavo collocazioni diverse. Il rientro è capitato in un momento difficile e di grandi travagli per la sinistra, ma io credo che si stia riaprendo – nonostante le asprezze – un grande cammino per la sinistra riformista italiana. Solo che essa lo voglia.

Enrico Manca ex presidente della Rai

Il personaggio del giorno. Craxi da decisionista burbero diventa mite e cordiale ma la ciambella Forlani gli riesce senza buco
Fontana: «Ha scoperto l'umiltà per salire in alto». Casini: «Vedrete, lui ha più risorse di quanto crediate voi...»

Il nuovo look di Bettino, il forlaniano scalzo

A Bettino la ciambella di Forlani è riuscita senza buco. Da decisionista, negli ultimi tempi si è fatto forlaniano scalzo, per portare il suo amico al Quirinale. E ha cambiato strategia: è cortese, mite, gentile. «Ma come, non era immarcescibile?», ridacchiano nella Dc. «Un po' di umiltà...», dice il direttore del *Popolo*. E in casa socialista? Ufficialmente cautela. Marianetti avverte: «De Martino è il peggior centrosinistra...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Domenica, maledetta domenica. Fosse solo la domenica, poi. Brutto tutto il fine settimana per Benedetto Craxi, in arte Bettino. Professione ufficiale: segretario del Garofano. Attività effettivamente svolta negli ultimi tempi: sponsor di Arnaldo. Come Arnaldo chi? Il Coniglio Mannaro, il segretario dicì, il candidato al Quirinale che ha visto il Colle trasformarsi sotto i piedi in un Golgota. Una volta Craxi era il *macho* della politica italiana: tamburrellava nervosamente le dita sul tavolo e i giornali titolavano a nove colonne. E adesso? Bastava guardarlo, in questi giorni, a Montecitorio. Sorridente, mite e cordiale. In nome del quadripartito si è fatto devoto come un forlaniano scalzo, è diventato pacifico come il gestore di una ricevitoria del lotto. Invita i cronisti a prendere il gelato, traccia i destini della Repubblica sulle metafore di un caciocavallo. Tutto questo per l'amico Arnaldo, per vederlo issato lassù al Quirinale. E invece un'altra ciambella gli è uscita dal forno senza buco. Arnaldo ora è addirittura «sospeso», come la luce quando non si paga la bolletta. E intanto c'è chi raccoglie il coraggio a quattro mani e dice di non essere d'accordo con lui, nel Psi...

Andiamo allora a sentire cosa se ne pensa in giro, di questo nuovo *look* di Bettino, meglio di un Trussardi o qualche altro sarto pescato nell'ammucchiata dell'Assembla nazionale del Garofano. Insomma: Craxi è diventato buono? Anzi, che buono: è diventato un craxiano biancofiorito, un miscuglio di pretese socialiste e di mollezze democristiane? Un forlaniano scalzo, appunto? Ecco s'avanza Carmelo Conte da Eboli, ministro di una cosa misteriosa che si chiama Aree urbane. Beh, come stanno le cose? «Ma che forlaniano! – precisa per tutta risposta – Craxi è un craxiano di ferro. Di sinistra». In un angolo c'è Valdo Spini, faccia simpatica e ciuffo ribelle. E parecchie perplessità. «A Craxi le battaglie piacciono», dice. Ma la situazione attuale? «Nelle sue procedure bizantine mi ricorda l'Ugi. Già allora erano protagonisti Craxi, Occhetto e Pannella...».

In un corridoio laterale del Transatlantico passaggia con un paio di colleghi Paris Dell'Unto, focoso socialista della capitale, appena reduce dal raduno dei parlamentari socialisti. Confida ai suoi compagni di camminata: «Craxi dice che era tutto previsto. Me cojoni!». Insomma, 'sto Bettino forlaniano? «Il problema non è Forlani, ma lo schieramento politico che gli stava dietro», risponde cauto Dell'Unto. Consumano *suole di scarpe a volontà*, i socialisti della domenica. Laggiù c'è tutto un truppone alloggiato nei pressi di De Michelis, quassù un gruppetto si attarda con Formica e Signorile. Su un divano laterale se ne sta stravaccato Giusy La Ganga. Gennaro Acquaviva, cardinal vicario di via del Gesù, attraversa il Transatlantico con la stessa furia di una processione sorpresa da un acquazzone. Lento lento, invece, se ne va Agostino Marianetti, ex numero due della Cgil. Fa il diavolo a quattro, appena gli si prospetta l'immagine di Bettino frate del convento forlaniano. «È assolutamente normale il nostro sostegno a Forlani, non vedo perchè considerarlo paradossale. Mica l'ha candidato Craxi... È una sconfitta della Dc, non sua». Poi giù sui candidati che potrebbero avere il gradimento del Pds. «La Iotti? La Anselmi? Sbarbatelli che non c'entrano niente con la partitocrazia, vero?». Scusi: e Francesco De Martino? «Il centrosinistra della peggior specie», taglia corto Marianetti.

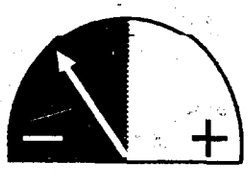
Questo ribolle nel pentolone di Bettino. E gli altri che dicono? Si aggira un po' spaesato il senatore Luciano Benetton. È vestito proprio come tanto nome impone, ha lampi di ironia dietro gli occhialetti tondi. Forlaniano scalzo, l'ormai buono Bettino? Sorride. «Non so, avrà avuto il suo tornaconto». Si guarda intorno, poi riprende: «Fino ad ora abbiamo perso tempo per fare della tattica. Non possono essere i vecchi personaggi a governare il cambiamento. Hanno tentato di far finta che nel paese non sia successo niente». E nel pentolone dicì, invece, cosa cuoce? Ecco Pier Ferdinando Casini, chirichetto del convento forlaniano. Allora, Bettino è stato ospite? Scuote con vigore la testa. «Dissento, dissento, dissento», mitraglia. E ancora: «Craxi ha più risorse di quello che voi immaginate». «Craxi frate? Ma come, non era immarcescibile, quello?», ridacchia Paolo Cabras. E racconta: «Io non ho mai sentito tanti socialisti parlare come adesso, contro la loro segreteria». Da un gruppetto all'altro passa Nino Cristofori, braccio destro di Andreotti nel fortino di Palazzo Chigi. «No, Craxi forlaniano? No», risponde. E allora? «Lui pensava a Forlani come garante dell'alleanza tra Psi e Dc». Finalmente uno che è d'accordo. È Sandro Fontana, direttore del *Popolo*, in arte Bertoldo. «È vero, è vero. Un po' di umiltà, per salire più in alto...», dice ridendo.

Non sarà mica arrivato il momento di scrivere «povero Bettino»? Gira in tondo nella palude democristiana, trova gente nel partito che gli fa sapere di non essere d'accordo. I bei tempi, quando le riunioni si spicciavano in cinque minuti... Prenda esempio da quel flanellone di Andreotti. Lo hanno fatto fuori, e lui se n'è andato alla beatificazione di monsignor Josemaria Escrivà. Pezzo grosso dell'Opus Dei, altro che un povero fraticello forlaniano scalzo...

Il leader del Psi Bettino Craxi discute con alcuni deputati durante la votazione

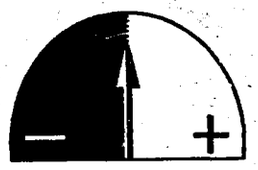
Il totovoto

Arnaldo Forlani



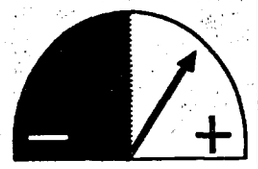
Il segretario dc ha «sospeso» la sua candidatura e le residue possibilità di riproporla stanno in un fallimento dell'operazione avviata dalla sinistra.

Giovanni Spadolini



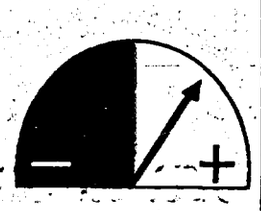
Il presidente del Senato resta un'alternativa di rilievo se le «rose» di nomi su cui si è lavorato nella giornata di ieri non dovessero sbloccare la situazione.

Francesco De Martino



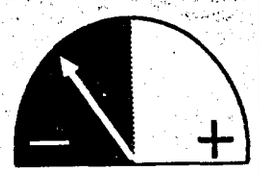
Il nome del senatore a vita, presentato dal Psi, può contare sul consenso di tutta la sinistra. Un notevole numero di voti, insomma. E la Dc?

Gino Giugni



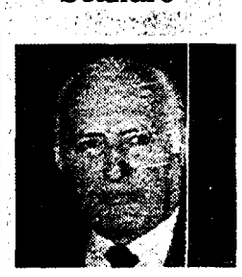
Nella rosa indicata dai socialisti è un nome di peso per preparazione ed esperienza in materia giuridica ed economica. Ha in consenso del Pds. Riserve da Rifondazione.

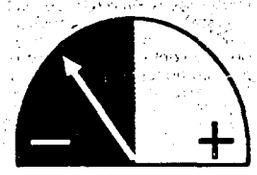
Nilde Iotti



Nell'ultima votazione non ha avuto i consensi della Rete, che ha votato per Tina Anselmi. Si è dichiarata disponibile a lasciar posto a un candidato unitario della sinistra.

Oscar Luigi Scalfaro

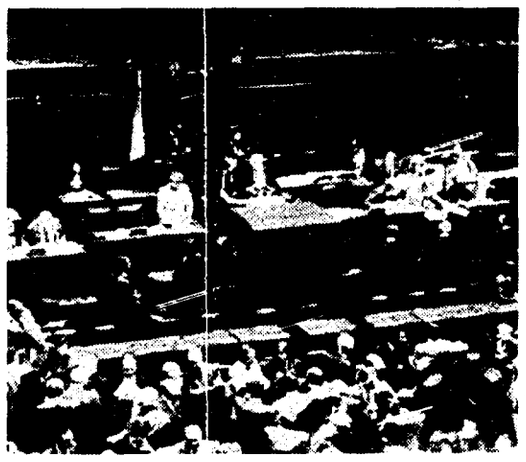




Pur avendo ottenuto i consensi dei verdi, ieri le prospettive del presidente della Camera sono scemate per la presa di distanza del Pds e le nuove ipotesi formulate dal Psi.

Corsa al Colle

Dopo i due ko il segretario si ritira: «Qui non c'è lealtà»
E nella Dc si scatena una dura caccia al colpevole
Sul banco degli imputati De Mita e il presidente del Consiglio
Gava non lascia scampo: quella candidatura è finita



Forlani getta la spugna e si fa da parte

Andreotti si difende: «Io franco tiratore? Un'imbecillità»

Forlani abbandona la corsa al Quirinale. Per sempre, anche se la parola d'ordine è «sospensione». Lo hanno convinto il «dissenso politico» di un pezzo di Psi e l'impossibilità di controllare il voto democristiano. Sul banco degli imputati ci sono Andreotti e De Mita, e le convulse trattative sugli organigrammi interni non hanno sanato lo scontro. Una Dc lacerata aspetta ora la mossa della sinistra.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Io ve l'avevo detto che non volevo accettare. E che una bocciatura avrebbe portato conseguenze imprevedibili per la Dc. Ora capite bene che così non si può andare avanti. Abbiamo visto e capito tutti come stanno le cose». Sono le otto e mezza di domenica, Roma è già invasa dai pellegrini spagnoli accorsi per la beatificazione di Escrivà, e al secondo piano di piazza del Gesù è appena iniziata una riunione decisiva. Di fronte a De Mita, Gava, Andreotti, Lega, Mattarella, Mancino, Bianco, Martinazzoli e Marini, il segretario della Dc annuncia il ritiro dalla corsa al Colle. Meglio, la «sospensione» della propria candidatura. Guarda ad uno ad uno i capi dc che lo attorniano, poi, come liberandosi di un peso divenuto insopportabile, dice: «Nel partito è venuta meno la lealtà. E c'è un dissenso politico nel Psi. Io non sono più candidato: e se ci sono disegni politici alternativi, dentro e fuori la Dc, che vengano fuori. Se invece c'è un problema di persone, ditemelo». Poi estrae dalla tasca un foglietto spiegazzato e legge a voce alta le tre righe del comunicato ufficiale: «La mia candidatura non ha consentito di realizzare il consenso necessario... Occorre una rinnovata iniziativa per realizzare condizioni di larga convergenza». C'è anche un accenno ai «dissensi politici», nel comunicato scritto di pugno da Forlani. Ma questa frase, su invito di Gava, scompare dalla stesura finale.

Il primo a parlare è Marini, capo del gruppuscolo di Forze nuove: «Devi insistere...». «E per fare cosa?», lo interrompe Forlani. Il segretario ha già deciso: e ha deciso sabato sera, intorno alle 22, dopo un esame attento del risultato del sesto scrutinio compiuto insieme a Gerardo Bianco («Che manigoldi!», s'è lasciato sfuggire il capogruppo), e dopo aver letto le dichiarazioni di Craxi e di Occhetto che lasciavano intravvedere un possibile candidato comune della sinistra. Lasciando piazza del Gesù dopo un vertice notturno insieme a Gava, Forlani comunica infatti al suo *sponsor* l'intenzione di rinunciare. «Rifletti fino a domani, Arnaldo», è l'unico consiglio del capo doroteo. Giunto alla sua casa dell'Eur, Forlani prende il telefono e convoca per la mattina successiva la segreteria allargata a tutti i capicorrente. «Contro la Dc – dirà Forlani – c'è stato un tentativo di emarginazione. Dobbiamo impedirlo». Ma c'è anche una doppia partita interna, che il segretario vuol bloccare. È quella di Andreotti e di De Mita. Il primo non ha digerito a cuor leggero la propria esclusione dalla corsa al Quirinale. Il secondo non ha gradito l'archiviazione del «metodo».

Racconta Nicola Mancino, fedelissimo di De Mita: «La sua

era una candidatura di servizio. Lui era convinto che l'intesa a sei non si sarebbe potuta realizzare, e ha voluto provare sapendo che con il quadripartito il cammino sarebbe stato molto tortuoso». Tortuoso o impossibile? Il comunicato del coordinamento del Pds di sabato sera, che riapriva la strada dell'accordo a sei (e che qualcuno, a piazza del Gesù, ha letto addirittura come il tentativo di piazzare Scalfaro sulla strada di Forlani), era anche un segnale alla sinistra dc. Come a dire: se affondate Forlani, possiamo ricominciare. Questo almeno è il giudizio che s'è fatto il segretario della Dc. E che l'ha spinto a intervenire prima che fosse troppo tardi. «Io sto ai fatti – dice Pomicino – e i fatti dimostrano che ha avuto ragione chi diceva che il quadripartito non c'è più. E qui mi fermo». Qui si ferma, il vice di Andreotti, ma le sue parole sono chiare: la sinistra dc ha impallinato Forlani per vanificare il tentativo di riesumare il quadripartito.

Ma c'è una seconda partita interna che Forlani ha voluto regolare con la propria rinuncia: quella con Andreotti. Giovedì scorso, Forlani aveva fatto sperare il presidente del Consiglio in un imminente «via libera». Poi, il giorno dopo, la brusca retromarcia e la decisione di scendere in campo. Secondo le voci circolate ieri in ambienti democristiani, smentite dallo stesso Forlani in un'intervista al *Tg2*, e confermate a mezza voce dai *peones*, nella trattativa interna sarebbero entrati anche gli organigrammi futuri di piazza del Gesù: De Mita segretario, Gava presidente, Pomicino vicesegretario unico. Andreotti avrebbe anche chiesto per Cristofori il ministero del Bilancio. L'impossibilità di chiudere l'accordo sarebbe dunque fra i motivi del gran numero di franchi tiratori dc.

Le smentite di parte andreottiana, ieri, si sono sprecate. In mattinata, al cronista che gli chiede se il *ko* a Forlani viene dagli amici di Andreotti, Cristofori risponde secco: «Chi dice questo è un vero e proprio stronzo». Poi è la volta di Claudio Vitalone: «Fantasie e stupidaggini, anzi: una provocazione». E in serata scende in campo Andreotti in persona: «Chi dice questo non solo dice il falso, ma è un imbecille». Troppi aggettivi, troppe smentite, troppo nervosismo fra gli *sponsor* del trombato numero uno. Che, si sa, è un tipo vendicativo.

Alla riunione mattutina a piazza del Gesù, Andreotti aveva spiegato che «quasi una trentina di franchi tiratori vengono dal Psi. Quello è un nocciolo duro di dissenso politico, e non credo che si recuperi». Insomma, ognuno dà la colpa agli altri. Ma per Forlani proprio questo è stato l'argomento decisivo che l'ha spinto alla rinuncia. L'introduzione della cabina in aula, a garanzia della segretezza del voto, ha fatto il resto: «Un'istigazione a delinquere», avrebbe commentato lo stesso segretario. Anche perché un timido sondaggio fatto nel pomeriggio dai forlaniani s'era scontrato subito contro l'opposizione di Gava e di Andreotti. Era infatti circolata l'ipotesi che ogni corrente votasse Forlani in modo diverso: chi scrivendo prima il cognome e poi il nome, chi il contrario, chi solo il nome, e così via. Così il controllo sulle correnti sarebbe stato ferreo. Ma il *no* decisivo è venuto sabato sera, dalla riunione dorotea: «Non pensiamoci neppure. Io non l'accetterei neanche in un consiglio comunale di un piccolo paese», ha detto Gava.

Che farà adesso la Dc? Per tutta la giornata, i forlaniani si sono affannati a ripetere che di «sospensione» si tratta, e non di ritiro. Ha cominciato Enzo Carra, il portavoce che non è riuscito a diventare senatore, e han continuato Casini, Prandini, Leccisi, fino allo stesso Forlani: «Tutti possono candidarsi, ritirare la candidatura e poi ricandidarsi». Ma non ci crede nessuno. Gava: «La sua candidatura è superata, dobbiamo ricominciare daccapo». Mancino: «Con il quadripartito è impossibile eleggere il presidente». Craxi: «La Dc ha affondato il suo candidato, non lo riproporrà».

Resta alla finestra, la Dc. Forlani ieri ha continuato nei suoi incontri (ha visto Occhetto in mattinata e Fini in serata), mentre tutti aspettavano il candidato della sinistra. Per bruciarlo? «Non ci possiamo trovare di fronte a patti leonini», minacciava in serata Mancino. E il vicesegretario Lega, reduce da un'ennesima riunione dorotea, spiegava che la condizione per il «via libera» al candidato non democristiano è che si tratti di «un passo verso la governabilità del paese». Cioè che nel «pacchetto» ci sia anche palazzo Chigi. Magari proprio per Forlani, sconfitto alle elezioni del 5 aprile, impallinato nella corsa al Quirinale, con un'ingiunzione di sfratto da piazza del Gesù.

Il presidente scudocrociato: «Accordo istituzionale tra i sei partiti storici»

De Mita: «Noi dc abbiamo sbagliato ora la sinistra non ripeta i nostri errori»

«Lasciamo perdere rose o carciofi. Ragioniamo sul risultato utile e possibile. Tra i 6 che hanno fondato la democrazia rappresentativa. Prima su come concorrere ad avviare la legislatura e poi sul nome di chi deve garantire il processo di riforme». De Mita rilancia il suo metodo nel giorno della rinuncia di Forlani: «Noi abbiamo sbagliato nello scegliere, non nella scelta. La sinistra non faccia un errore speculare...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ora posso darlo io un consiglio alla sinistra? Attenzione a non commettere un errore speculare al nostro». Ciriaco De Mita l'ha ritrovato l'abito color nocciola che gli opinion maker giudicano incompatibile per un candidato al Quirinale. E l'ha indossato, guarda un po', proprio il giorno in cui il candidato unico (o quasi) della Dc, il segretario Arnaldo Forlani, finisce tra «color che son sospesi». Allora, presidente, questo vestito? «Eh! Oggi lo posso mettere...». Può indossarlo adesso che i sospetti, e le maldicenze, sul reale obiettivo del «codice di Nusco» non hanno ragione di essere. E quel «metodo», ora ridicolarizzato ora esorcizzato, torna ad avere una ragione d'essere, se non costituisce l'ultima ancora di salvezza per la Dc. Su e giù per il transatlantico di Montecitorio, proprio come fosse a Nusco, il presidente dc vede Giorgio La Malfa e gli indirizza un gran gesto circolare del braccio. Può voler dire: «Qui va tutto a rotoli». Ma anche: «E tu, che aspetti a muoverti?». È eloquente, però, la desolazione davanti al televisore all'angolo, con quella immagine fissa del «catafalco» fatto montare in fretta e furia davanti all'urna: «Ma quale immagine trasmettiamo al paese? Nel bene e nel male il 5 aprile una domanda di riforme e di cambiamento l'abbiamo ricevuta, e noi continuamo a rispondere con l'impotenza della politica...». Già, il tempo, gli scrutinii, le candidature sembrano bruciare invano. De Mita si sposta nel corridoio dei ministri. Incrocia Forlani. «Dove vai?», gli fa. «Mi consulto». Con Achille Occhetto, che compare nello stesso istante. «Che debbo dirgli?», scherza il segretario del Pds. «Cose assennate», risponde sorridente il presidente dc. Ma Forlani non pare più tanto in vena di battute: «È la cosa più difficile...».

Per superare le vecchie e nuove difficoltà può servire il «metodo De Mita»?

Credo di sì, oggettivamente. Bisogna vedere se lo gestiscono bene...

Che fa, presidente: si chiama fuori proprio ora?

Ma no, non è questo. È che anche gli altri concorrono. Se non sbaglio, adesso è la sinistra ad avere preso l'iniziativa.

E la Dc si mette alla finestra?

Niente affatto. Diciamo così: molto dipende da come, e con cosa, ogni parte contribuisce a una soluzione utile.

Non anche chi si indica?

Il nome non viene prima ma dopo. L'ho detto fino a tediare, pare...

Ma qual è esattamente il «metodo De Mita»?

Applicato al presente significa che i 6 partiti che hanno concepito la democrazia rappresentativa concorrono prima a un accordo politico-istituzionale che avvii questa complicata legislatura e, poi, individuano il nome a garanzia di questo accordo.

Non deve essere un garante della Costituzione?

Questo è naturale. Beninteso, di una Costituzione che ha nel suo stesso corpo le possibilità del cambiamento. Ecco perché deve essere il garante di un processo politico di riforma.

Perché questo metodo non ha funzionato prima?

Perché i partiti sono in una condizione di paralisi. Tutti.

Fatto è che la Dc non le ha concesso né spazio né tempo, se non a frittata fatta...

Già. Prima scherzavo con Claudio Vitalone. Gli dicevo: «Per fare la maionese servono uova e limone, ma poi bisogna saper muovere il cucchiaio, se no ci si ritrova una poltiglia buona per fare una frittata... acre».

Avrebbe dovuto dirlo nella travagliata riunione dei gruppi che ha buttato Forlani nella mischia.

Li ho insistito sulle difficoltà del passaggio che stavamo per compiere. E ho detto pure che la regola che chi sceglie sbaglia forse dovremmo applicarla al nostro interno, nel senso che, davanti alla frittata, non si può dire: abbiamo sbagliato tutti.

Ha sbagliato Forlani, allora?

L'errore è stato nello scegliere, non nella scelta. E poi, ho sentito Forlani raccontare il suo travaglio, riflettere sull'esigenza della ricerca di convergenze e proporre lui di ritentare su un diverso percorso... Beh, anch'io debbo riconoscere che l'immagine di una Dc che non sceglie, di fronte a pressioni e speculazioni, non poteva essere perpetuata all'infinito. Da un punto di vista procedurale può aver avuto ragione Forlani, nel senso che scegliendo almeno si è eliminato un equivoco.

Adesso, consumato il sacrificio del segretario, la Dc non rischia di offrire un'immagine di impotenza?

Ma come? Ci hanno detto che dovevamo scegliere, l'abbiamo scelto ma non si è sbloccato niente, ora passiamo a costruire la soluzione. No, l'astensione non è l'occultamento di una difficoltà della Dc, ma di questa situazione politica.

Cosa addebita agli altri?

Siamo tutti coinvolti. Ognuno ritiene che la novità sia fare le cose che non era riuscito a fare nel passato. Il Pds sbandiera una alternativa che non c'è; la Dc un quadripartito che non c'è; il Psi un potere di interdizione che non ha; il Pli una vittoria elettorale nientemeno che dello 0,2%; il Pri una contestazione al sistema che non serve ad amministrarlo. La democrazia rappresentativa utilizza il consenso come verifica di una proposta. Ma se tutto si mette in discussione, immaginando che la partecipazione sia il movimento, creiamo un casino...

Ciriaco De Mita, presidente della Democrazia cristiana; in alto Arnaldo Forlani. Accanto al titolo l'aula durante le votazioni

Ha detto proprio: casino?

Sì: un casino che non finisce più. Il movimento può essere utile, ma ha bisogno di essere interpretato, guidato.

Ora l'iniziativa è delle forze di sinistra. La teme?

Semmai temo che anche la sinistra sbagli nell'organizzare uno schieramento su cui poi imbastire una trattativa. Se è questo rischia di essere l'altra faccia del nostro errore.

Perché?

Insomma, ci si dice: c'è una candidatura laico-socialista, decidete voi chi. Poi Occhetto va da Forlani e gli chiede voti per Lama. I socialisti fanno sapere che quel metodo serve per eleggere Vassalli. E siccome c'è pure il socialdemocratico, va a finire che, toccando a noi, scegliamo Cariglia.

Neppure le rose possono funzionare, magari con nuovi petali dc e repubblicani?

Più che rose sembrano carciofi. Che criterio è? Dovendo scegliere uno, escludiamo gli altri... Le approssimazioni si fanno per un risultato utile: per recuperare consenso non per escludere. Alla fine sarà uno, ma almeno gli altri non saranno umiliati.

Ci crede in uno sbocco positivo?

Debbo crederci. La crisi del sistema obbliga tutti quelli che ci sono dentro come soggetti attivi della democrazia di farsi carico di organizzare una risposta. Presto o tardi dovremo pure ragionare sulla risposta...

Ancora due fumate nere, la cabina rallenta le votazioni

I deputati dc si astengono
il Psi sceglie la scheda bianca
Orlando: «Il voto segreto fa paura»
Nilde Iotti sempre in testa
Oggi un solo scrutinio alle 16

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Si materializza nella notte, il cubo ligneo ricoperto di panno verde escogitato per garantire segretezza e libertà di voto a tutti, e in primo luogo ai «grandi elettori» del defunto quadripartito cui si vorrebbe imporre – dopo i due ko di venerdì – di votare ancora una volta, e questa volta compatti, per Arnaldo Forlani. E poi, al mattino, si concretizza la clamorosa «sospensione» della candidatura del segretario politico della Dc, che esplode come una bomba appena mezz'ora prima del settimo scrutinio, al quinto giorno della Grande Elezione.

Forse è azzardato stabilire un nesso di causa-effetto tra i due eventi. Forlani ha anzitutto dovuto prendere atto di una pesante sconfitta politica che costringerà di lì a poco le forze del quadripartito a presentarsi daccapo sbandate al voto. Una sconfitta tanto più bruciante perché subita malgrado i due tentativi di broglio del giorno prima: al mattino in tre avevano votato doppio, e cinque nel pomeriggio (e che sarebbe accaduto se solo dopo un'eventuale ascesa di Forlani al Quirinale si fosse scoperto che l'elezione era frutto di un colossale broglio?).

Ma è altrettanto azzardato non ritenere che sulla decisione del segretario della Dc abbia anche e proprio influito quella cabina piazzata nottetempo nell'aula di Montecitorio. Il cubo si trasforma allora nella plastica testimonianza della paura che il dissenso interno alla Dc e al Psi non possa esser più contenuto, e che il dissenso dilaghi forse anche oltre quella già paurosa quota «meno 75» che il giorno prima ha mandato Forlani al tappeto. Il nuovo meccanismo elettorale (il «grande elettore» riceve una scheda autenticata solo un istante prima di entrare nella cabina e quando ne esce deve subito infilarla nell'urna) impedisce infatti ogni controllo sul voto, tanto più dopo il rifiuto dei capi-corrente dc di accettare l'umiliante indicazione di scrivere sulla scheda il nome di Forlani in cinque modi diversi e quindi riconoscibili.

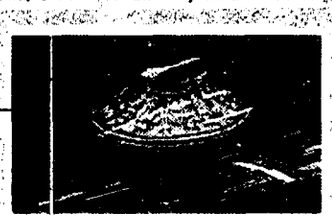
Così, quando comincia il settimo scrutinio ecco ancora un nuovo scenario a sorpresa, dominato dal cubo: un orrendo tunnel?, un cenotafio? una portantina? Scalfaro taglia corto: «Non vedo perché qui dentro non si debba votare come votano milioni di italiani, e con le stesse garanzie per impedire che si ripetano i fatti deprecabili di ieri. Ho il dovere di difendere ad ogni costo serietà, correttezza e dignità del Parlamento». Poi il via all'appello. E già coi primissimi nomi lo specchio di una situazione daccapo azzerata in quella che pretendeva sino al giorno prima di rappresentarsi come una maggioranza. «Abis Lucio» apre la sfilata, daccapo come venerdì, dei «grandi elettori» dc invitati ad astenersi; ma qualcuno (l'ex centrocampista del Milan Gianni Rivera) respinge l'intimazione e va a deporre scheda bianca; e qualcun altro (l'oscuro primatista del voto dc a Napoli, Alfredo Vito) si vergogna e manda solo a dire che non voterà. «Acquaviva Gennaro» testimonia invece del diverso orientamento del Psi (e anche del Psdi): prende la scheda ma non la matita, scorre rapidissimo dentro il tunnel e infila scheda bianca (altri socialisti invece voteranno, e polemicamente). «Agnelli Giovanni, detto Gianni» prende anche la matita, ma è l'unico del Pri ad esprimere preferenza, per Spadolini, dal momento che i suoi colleghi hanno rinunciato a sostenere ulteriormente il presidente del Senato-supplente di Cossiga e deporranno scheda bianca in segno di «disponibilità». Mentre «Altissimo Renato», come tutti i liberali, votano stavolta per il ministro dc Carli. È il caos, tra le truppe del quadripartito squinternato e ormai sotto l'incubo dell'effetto-cabina.

«La cabina fa novanta», come la paura – commenta sarcastico Leoluca Orlando, il leader della Rete. No, quel cubo è «motivo di amarezza» per il portavoce del Psi, Ugo Intimi: naturalmente «perché alimenta un clima di sospetto», scandisce l'esponente socialista con supremo sprezzo del ridicolo. Anche il segretario pli Renato Altissimo, che non aveva battuto ciglio di fronte ai brogli del giorno prima, ora si sente «umiliato» dal cubo. Ribatte il dc Mario Segni, animatore del patto referendario: «E invece, guarda un po', a me sta bene tutto ciò che garantisce comunque la correttezza delle procedure e la segretezza del voto». Sorprendentemente greve il commento del repubblicano Oscar Mammì, che pure ne ha viste di cotte e di crude: «Un sistema in agonia aveva bisogno di un catafalco». E il senatore dc Learco Saporito, certamente più interessato: «È una buffonata». «No, è una necessaria innovazione», ribatte Luciano Lama.

Qualche novità matura intanto anche a sinistra. Mentre Pds e Rifondazione confermano il voto per Nilde Iotti, i «grandi elettori» Verdi e della Rete differenziano trasversalmente le loro preferenze: un po' sempre per l'autorevole ex presidente della Camera, un po' daccapo per rinnovare una testimonianza di stima per Tina Anselmi, un po' per Bobbio ma poi anche per Scalfaro, sempre votato dai pannelliani. Ma il risultato di fondo non muta: com'era accaduto venerdì dopo la rinunzia Dc a votare il candidato di bandiera De Giuseppe, anche ieri, e stavolta per ambedue gli scrutinii, Nilde Iotti risulterà la più votata anche se nello scrutinio pomeridiano i suoi voti scendono a 214: ma nel frattempo una sessantina di «grandi elettori» vista l'inutilità dello scrutinio, hanno lasciato Montecitorio. E nel Psi restano in parecchi a contestare le indicazioni di Craxi: come sabato non hanno votato Forlani, così ieri non votano bianca ma «firmano» schede-segnale: per Ruffolo e Ruberti, Avolio e Giugni, Vassalli e Giannini, De Martino e Marte Ferrari o, con una punta di malizia, Bettino Craxi. Solo nel pomeriggio torna Cossiga: quasi ignorato stavolta, non si astiene come i Dc, ma vota. Per chi? Oggi, dopo il forcing di fine settimana, un solo scrutinio: alle quattro del pomeriggio per consentire ai «grandi elettori» di riflettere e di discutere. Ma se sarà daccapo fumata nera, la nona, da domani si ricomincia a votare da mane a sera.

FLASH

LUCIANA DI MAURO



Vendetta di Andreotti I ko di Forlani? «Chi lo dice è **Bossi: «Il Popolo? Carta da cesso...»**.Il leader della Lega Nord incontra il direttore del «Popolo» Sandro Fontana nella sala stampa di Montecitorio. Bossi: «Il tuo giornale è peggio della carta da cesso. Qui c'è il terremoto e tu scrivi che la Dc è compatta intorno a Forlani..!». Fontana: «Ma io il giornale lo faccio per le mie truppe». E tanto per non smentirsi aggiunge: «Domani scriverò che la sinistra è alla deriva».

Sgarbi: «Ora posso votare per Forlani». Così il neodeputato liberale accoglie la rinuncia del segretario dc e la notizia che il gruppo liberale avrebbe votato per Carli al settimo scrutinio. È rivolto al capogruppo Pli Battistuzzi: «Mi dovete riconoscere che sono stato il primo nel Pli a capire che la candidatura di Forlani era inconsistente. Il presidente della Repubblica deve essere un arbitro, non il segretario di un partito. È come se l'arbitro diMilan-Juventus fosse il portiere della Juve». Insomma per il critico d'arte la candidatura Forlani sarebbe stata un «assurdo logico-estetico». E sul prossimo giro di candidature avanza un paragone: «Montecitorio è come Montecarlo, c'è in questo cambio di candidati qualcosa di simile al gioco d'azzardo».

«Votiamo come milioni di italiani». La frase è stata pronunciata da Scalfaro e Luigi Compagna, presidente dei senatori liberali, quasi si offende e protesta. Ieri mattina in apertura di seduta il presidente della Camera spiega all'assemblea le misure adottate dopo il «giallo» delle schede in più. E commenta: «Non vedo perché non si debba votare anche noi come fanno milioni di italiani». Una frase che non è affatto piaciuta al senatore Compagna che ha trovato del tutto «improprio» il richiamo a come votano gli italiani. «Quello del presidente Scalfaro – ha detto – è un atteggiamento dettato da esibizionismo e populismo».

Sotto il «catafalco» si tocca ferro. L'introduzione della cabina è stata salutata come una positiva novità da punto di vista della segretezza del voto. Ma in base a una consolidata tradizione (che si tramanda da una legislatura all'altra) i parlamentari sono anche molto superstiziosi. Così la cabina allestita sopra l'urna, coperta da un panno di velluto verde scuro, ha subito trovato diverse definizioni, tutte mortuarie. Nell'ordine: catafalco, sarcofago, cabina funerea, iettatoria, lugubre. Risultato un tocca ferro praticato da tanti, e pare che addirittura ci sia stato un deputato che è andato nella sua auto per prendersi un ferro di cavallo.

«Ariccia, onorè, deve andà ad Ariccia». Un parlamentare leghista cerca invano alla buvette di Montecitorio una variante gastronomica ai soliti panini e suppli. E, visto che siamo a Roma, chiede ai compassati, ma non troppo, camerieri della Camera «c'è la porchetta?». Il cameriere così apostrofato ha sgranato gli occhi e trattenendo a malapena il riso, serio, ha risposto: «Ariccia. Onore', deve andare ad Ariccia».

«Non sono scroccone», e minaccia lo sciopeo della fame. Almeno fino a quando il presidente della Camera non nominerà il verde Apuzzo «capo cassiere politico» della buvette e del ristorante di prossima apertura. Questa la replica dell'onorevole dc Giovanni Alterio alle accuse del collega di aver consumato senza pagare una ingente quantità di panini e bevande. «Si tratta di accuse del tutto false – ha detto Alterio ai giornalisti – perché il conto è stato saldato da un mio collega, e non era così salato sia perché i prezzi sono bassi sia perché ho già cominciato una dieta». Critica anche la stampa che non dovrebbe «dare in pasto» così alla leggera un galantuomo all'opinione pubblica. «Del resto – aggiunge – l'onorevole Apuzzo si è già fatto notare per le sue iniziative gogliardiche». E appunto ricca di gogliardate sembra annunciarsi questa legislatura.

Libertini: «Mi sento in gabbia». Da quando sono iniziate le votazioni perl'elezione del Presidente della Repubblica piazza Montecitorio e le strade limitrofe sono praticamente inaccessibili ai comuni cittadini. I non addetti ai lavori, i giornalisti, i funzionari del Parlamento debbono esibire, così come i «grandi elettori», i tesserini altrimenti non si passa. Da largo Chigi a via degli Uffici del Vicario a via della Colonna Antonina le forze dell'ordine impediscono l'accesso ai cittadini. Il senatore Libertini, prima dell'inizio dell'ottavo scrutinio, ha chiesto l'intervento del presidente dell'assemblea Scalfaro perchè la situazione venga modificata. «I cittadini non sono belve – ha detto Libertini – e a me non piace stare in gabbia».

Bustarelle italiane

Il giudice Di Pietro: «Qualcuno è ancora all'estero...»
Il cassiere delle tangenti avrebbe pronto un memoriale: trattato come un superpentito nel carcere-hotel di Lodi
Oggi l'interrogatorio di Cappellini, segretario cittadino pds

Altri insospettabili latitanti

Carnevale annuncia rivelazioni su «Tangentopoli»

I giudici Antonio Di Pietro a destra e Gherardo Colombo

La magistratura ha riservato un trattamento da superpentito al pidiessino Luigi Carnevale, che avrebbe consegnato agli inquirenti un memoriale sul suo ruolo nel partito della tangente. Sia lui che Roberto Cappellini saranno interrogati questa mattina. Di Pietro, in un'intervista, lascia intendere che ci sono altri latitanti. Allarmanti dichiarazioni di Bassetti: «La mafia sta comprando le aziende travolte dallo scandalo».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Giornata di pausa e di riflessione, ieri, a «Mazzetta City». Per un giorno non sono scattate le manette e le porte di San Vittore non si sono aperte neppure per gli interrogatori. Il sostituto procuratore Antonio Di Pietro è rimasto chiuso nel suo ufficio a rivedere le carte dell'indagine, che si preannuncia ancora molto lunga e probabilmente nelle sue mani c'è anche un documento scottante, che spiegherebbe il trattamento di riguardo riservato dalla magistratura a Luigi Carnevale. Pare che il presunto cassiere delle tangenti, abbia consegnato un memoriale agli inquirenti, che racconta molto di più di ciò che si è messo a verbale durante il primo interrogatorio, avvenuto sabato pomeriggio, subito dopo il suo arresto. L'ex vicepresidente della Mm aveva concordato con i giudici di costituirsi ed era rientrato in Italia dopo aver ottenuto alcune garanzie: ad esempio quella di non finire a San Vittore. E infatti subito dopo l'interrogatorio, il suo avvocato aveva fatto sapere che gli erano stati concessi gli arresti domiciliari, in un posto tranquillo, lontano dai riflettori. Ma ieri Di Pietro ha smentito questa notizia: Carnevale sarebbe rinchiuso nel carcere di Lodi, una specie di penitenziario a cinque stelle, per detenuti modello. «Lo abbiamo fatto trasferire a Lodi – ha detto il magistrato – per motivi di cautela processuale. E' vero che lo abbiamo sentito per circa quattro ore, ma sono ancora molte le cose da chiarire e domani (oggi per chi legge, n.d.r.), andremo appunto a Lodi per un nuovo interrogatorio». Il difensore di Carnevale, subito dopo l'interrogatorio, ha fatto sapere che il suo assistito ha risposto in modo «equilibrato» alle domande del pm. Ha fatto altri nomi? Ha tirato in causa altri dirigenti della Quercia? Da indiscrezioni si è saputo che quell'interrogatorio non avrebbe provocato altri guai al pds, ma forse le risposte che volevano i giudici erano già scritte nel memoriale. La sensazione è che gli stiano riservando un trattamento da «super-pentito», anche se solo oggi si saprà se davvero Carnevale è detenuto a Lodi: ieri, malgrado le dichiarazioni del magistrato, non risultava nei registri del carcere. In calendario per stamane anche il primo interrogatorio di Roberto Cappellini, il segretario cittadino del Pds, arrestato venerdì sera con l'accusa di ricettazione, e subito sospeso cautelativamente dal partito.

Luigi Carnevale, vicepresidente della Metropolitana milanese

La stagione degli arresti si annuncia ancora lunga e dolorosa e gli «wanted» dell'inchiesta, misteriosamente scomparsi da quando il loro nome ha iniziato ad apparire sui verbali, stanno trattando una resa condizionata. Tra i personaggi a rischio c'è ad esempio Fiorenzo Bertini, titolare della Sicor di Rho, che tra i suoi clienti annovera un buon numero di ministeri e pure il Pio Albergo Trivulzio. Bertini ha una società di intermediazione che fornisce di tutto, dalle matite ai materassi ed è indagato per corruzione. Non ha ancora ricevuto un ordine di custodia cautelare, ma i suoi legali fanno sapere che si trova all'estero, e lasciano intendere che non è espatriato per motivi di lavoro.

Non sarebbe quindi isolato il caso di Luigi Carnevale resosi irreperibile per venti giorni e rimasto all'estero fino all'altro ieri, quando è rientrato da Parigi. Altri personaggi coinvolti nell'inchiesta sono dunque uccel di bosco. Non ne fa mistero lo stesso giudice Di Pietro che, sia pure indirettamente e con ovvie cautele, conferma il fenomeno in un'intervista rilasciata ieri sera alla rubrica «Filo diretto» del GR1. «Qualcuno ha già varcato i confini- ha spiegato il sostituto procuratore- Ma adesso qualcuno è rientrato, anche se non tutti ancora». Alla domanda precisa se quindi vi siano altri latitanti, il magistrato ha replicato: «Per parlare di latitanza bisogna avere la certezza che una persona sia a conoscenza che nei suoi confronti vi sia un provvedimento restrittivo. Comunque a questa domanda preferisco non rispondere». Il giudice più famoso d'Italia non si è sottratto anche al quesito scabroso sui metodi utilizzati nell'inchiesta e cioè sugli arresti utilizzati come acquisizioni di prove: «In alcuni casi - ha spiegato - gli arresti sono necessari per evitare che vengano inquinate le prove. È ovvio che quando una persona chiarisce la sua posizione questo pericolo viene meno».

Nel frattempo si registrano dichiarazioni allarmanti sul fronte imprenditoriale: «In questi giorni, in queste ore, la mafia sta comprando le aziende in crisi per effetto dello scandalo», ha detto Piero Bassetti, il presidente della Camera di Commercio di Milano. E' un ragionamento che si basa su deduzioni logiche: «Solo la mafia ha la liquidità necessaria per acquistarle».

Diversa l'analisi della magistratura, che ritiene invece che a Milano si sia rotta la crosta di ghiaccio che copre in tutta Italia affari e politica, proprio perché qui, la mafia non ha un ferreo controllo degli appalti. Se a Napoli o a Palermo un imprenditore parla – si dice in procura – lo ammazzano. Qui invece esiste ancora la possibilità di reagire, di rompere il muro di omertà che ha nascosto dieci anni di intrallazzi e in questa breccia si è incuneata la «colonna corazzata» dell'indagine che ha scosso la città.

Turbamento tra i personaggi inquisiti, come possibili titolari di conti correnti neri in Svizzera. Dopo Ugo Finetti (Psi), vice-presidente della giunta regionale, anche l'ex assessore socialista alla Regione, Michele Colucci, ha fatto sapere di non aver mai acceso conti bancari all'estero. Idem Luigi Panico, consigliere di amministrazione delle Ferrovie Nord.

La Cgil: «Usciamo subito dai consigli di amministrazione»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Anche per il sindacato la bufera-Tangentopoli apre una «questione morale», e in particolare nel mondo del pubblico impiego. Cosa possono fare i lavoratori contro tangenti e appalti facili? Cosa ci sta a fare il sindacato in tanti meccanismi consociativi? La Funzione Pubblica della Cgil proporrà alla confederazione di uscire dalle commissioni dei concorsi pubblici e dai consigli di amministrazione degli enti; e insieme agli edili della Fillea organizzerà iniziative in tema di opere pubbliche e flussi di spesa. Ne parliamo con Paolo Nerozzi, segretario generale aggiunto della Fp-Cgil.

Sotto accusa c'è una privatizzazione senza controlli e la moltiplicazione degli appalti.

In questi anni invece di riformare la Pubblica amministrazione si è preferito «dare fuori» una serie di servizi che sono invece tipicamente «pubblici», dai servizi sociali a quelli di controllo tecnico. Ci sarà stata negli uffici pubblici un'area di lavoratori interna a questa logica perversa, ma in molti altri casi c'è chi si è visto sottrarre lavori e competenze, altri sono stati sottoposti a provvedimenti disciplinari. Per questo vogliamo istituire un osservatorio a cui i pubblici dipendenti si possano rivolgere per denunciare sia le cose che li riguardano direttamente, come emarginazioni e soprusi, sia le violazioni di legge da parte degli amministratori di cui venissero a conoscenza.

Parliamo dei meccanismi consociativi che coinvolgono il sindacato.

In primo luogo le commissioni per i concorsi. Ci sono decisioni congressuali che ora riprenderemo in modo vincolante per farne uscire i rappresentanti del sindacato. A Napoli abbiamo creato una commissione d'inchiesta insieme alla confederazione e alla Camera del lavoro per verificare se ci sono irregolarità, se è vero che il sindacato partecipa a meccanismi di lottizzazione, condizionando le assunzioni. I meccanismi concorsuali vanno rivisti, ci possono essere mille modi per controllarne la regolarità, ma intanto dobbiamo fare una scelta chiara: anche se fosse un caso su mille, il sindacato deve essere al di sopra di ogni sospetto. Non sempre lo siamo stati, non sempre lo siamo. Pagheremo dei prezzi, è chiaro. In una Usl di Palermo (dove siamo usciti) siamo passati da 7mila a 700 iscritti, anche se adesso abbiamo riacquisito credibilità tra i lavoratori e siamo di nuovo in crescita. Sono luoghi dal cui interno non si riesce a riformare niente. Certo, non è come a Milano, ma anche questo è un frutto del consociativismo e dell'accentramento dei poteri e della spesa a Roma.

Il sindacato poi è presente in una serie di consigli d'amministrazione: ministeri, enti, Iacp, camere di commercio. A che serve?

Credo la Cgil deciderà di uscirne. Anche qui, si pagherà qualche prezzo, ma se l'opzione è quella della codeterminazione, non si può stare in organismi consociativi residui di leggi corporative fasciste.

Ma lo farete sul serio, oppure questa scelta finirà nell'ampio capitolo delle dichiarazioni di principio che per varie ragioni non vengono concretizzate?

Io credo che abbiamo fatto male a dire per dieci anni che uscivamo, ma che siccome Cisl e Uil rimanevano... Insomma: spero proprio che non resterà lettera morta. Nel gruppo dirigente su questo c'è unità, anche se magari c'è un dissenso «silenzioso» nel corpo dell'organizzazione. Ma è una scelta non rinviabile.

Viaggio fra le opere incompiute. Dal terremoto dell'80 ai Mondiali, una voragine senza fondo di sperperi
Centosettantaseimila miliardi in 7 anni: dopo il progetto una serie di compiacenti varianti e rivalutazioni

E i cantieri mangiasoldi non finiscono mai

Mondiali '90, terremoto della Campania, dighe nel Sud. Negli ultimi sette anni in Italia si sono spesi oltre 176mila miliardi in opere pubbliche. Tra i grandi affari del «partito del cemento» i Mondiali: 7mila miliardi di appalti a trattativa privata per stadi, e soprattutto strade inutili e non ancora completate. E esiste anche una Commissione per le opere pubbliche incompiute: l'ha istituita il ministero dei Lavori pubblici.

ENRICO FIERRO

ROMA. Dighe progettate da anni dalle quali non esce una goccia d'acqua per il Sud assetato. Megastadi costruiti per i «Mondiali '90» dove si frantuma il terreno di gioco. Regioni terremotate dove la ricostruzione dura intere generazioni. L'Italia è il paese dove si spende tanto, tantissimo per le opere pubbliche:176.799 miliardi negli ultimi sette anni. Altri 33mila saranno spesi nel '92. Una grande colata di cemento sul Belpaese, dove il consumo pro capite è pari ad 800 chili all'anno. Il doppio degli Usa. Un vero e proprio Eldorado per il partito più forte d'Italia: quello del mattone. Una lobby potentissima, che prospera all'ombra di appalti, grandi commesse, ribasso dei prezzi, varianti in corso d'opera, concessioni.

Con il risultato – calcolano gli esperti del settore – che almeno l'80 per cento delle grandi opere pubbliche è inutile, buona parte rimane incompiuta per anni, avvolta in una spirale di rifinanziamenti infiniti.

Grazie sisma. Il perfezionamento del modello emergenza-intervento-grandi opere-sprechi ha una data: 23 novembre 1980, ore 19,45. Quella maledetta sera una scossa del settimo grado della sacala Mercalli distrusse paesi e città dell'Irpinia e della Basilicata, toccando aree del Salernitano ed aggravando l'eterna precarietà di Napoli. Migliaia di vittime, una grande commozione nazionale, la necessità di ricostruire in fretta. Una storia infinita, riassunta in centinaia di volumi della commisione parlamentare d'inchiesta presieduta dal dc Oscar Luigi Scalfaro. Undici anni dopo per quel terremoto sono tati spesi 50.902 miliardi, un terzo del deficit nazionale, con un elenco di sprechi da capogiro. Nell'Alta Valle del Sele, ad esempio, nel 1989 venne decisa la costruzione di cinque superstrade: costo previsto a conclusione dei lavori 3mila miliardi. Il meccanismo del grande «scialo» nacque dall'inizio, con l'allargamento dei comuni da beneficiare. I grandi capi dei partiti di govemo della zona, da De Mita a Pomicino, da Conte a Colombo, non si fecero sfuggire l'occasione di finanziamenti freschi, e il terremoto si allargò da Napoli a Foggia, fino a Matera. Alle grandi imprese nazionali (sempre le stesse) il compito di trasformarsi in concessionarie. Facciamo l'esempio di Napoli (20mila miliardi spesi in undici anni), dove i grossi consorzi presentavano un progetto esecutivo per la realizzazione delle opere, il commissariato straordinario per la ricostruzione l'approvava, ma a condizione che il Parlamento desse l'ok. In questo modo, i costruttori si sono trasformati in una potente lobby che per anni ha condizionato le varie commissioni parlamentari che si sono occupate dei finanziamenti per la ricostruzione. Con quali risultati, bastano pochi esempi per capirlo: la costruzione dell'Asse Mediano (10 chilometri di raccordi stradali), parte da una previsione di spesa di 80 miliardi, passa a 122 nell'85, per arrivare tre anni dopo a ben 280 miliardi. Il risanamento dei Regi Lagni, l'antico sistema irriguo costruito dai Borboni, viene finanziato con 150 miliardi, che nel 1986 diventano 257. Spesa ritenuta insufficiente, tanto è vero che due anni dopo la previsione arriva a 785 miliardi, ma l'anno successivo è già pronta una variante per una ulteriore spesa di 200 miliardi. Le responsabilità politiche? Su queste le conclusioni della commissione Scalfaro lasciano un grande punto interrogativo. Negli undici anni della ricostruzione post-terremoto, infatti, si sono avvicendati ben sei presidenti del Consiglio, altrettanti ministri per il Mezzogiorno e due ministri delegati a gestire i 20mila miliardi per l'industrializzazione delle aree colpite.

Un tratto autostradale ancora in costruzione

La sete del Sud. Piove sulle zone aride del Mezzogiorno (qui cadono dai 400 ai 600 millimetri di pioggia l'anno, dieci volte più che in California), ma l'acqua si perde. Anche in dighe ed invasi, trasformate in veri e propri colabrodi: per ogni cento litri di acqua che fluiscono nelle condutture costruite con soldi pubblici, almeno settanta si perdono. Eppure una delle frontiere della vecchia Cassa per il Mezzogiorno era proprio quella della costruzione di dighe ed invasi che avrebbero dovuto rilanciare industria ed agricoltura del Sud. Ne sono state costruite in tutto 73; di queste – secondo i dati ufficiali – 48 sono ultimate, 25 sono in costruzione, 15 ancora da appaltare. La Fillea-Cgil, che ha elaborato un voluminoso dossier, contesta questi dati: «Spesso i lavori per la costruzione dell'invaso sono conclusi – dice Renato Biferali – ma mancano gli allacciamenti». E nel frattempo, denunciano i sindacalisti, il prezzo dell'opera lievita, grazie a progettazioni iniziali sbagliate, spirali perverse di varianti, moltiplicazione di appalti, e ritardi dei lavori rispetto ai tempi previsti. A Lentini, in provincia di Siracusa, il primo progetto per la costruzione dell'invaso che dovrebbe assicurare l'acqua per le campagne di Siracusa e Catania, risale al 1978, ma i lavori partono solo nel 1983 per fermarsi poi per quasi due anni. La spesa iniziale dell'appalto (vinto da Cogei-Cilp-Costanzo-Condotte-) era di 100miliardi e 720 milioni, l'anno scorso siamo già arrivati a 423miliardi e 720 milioni. E l'acqua? «Quella arriverà solo nel 1995», giurano in zona. Nel frattempo per l'invaso di Lentini sono state approvate quattro perizie di varianti rispetto al progetto iniziale. Un destino comune, quello della lievitazione dei prezzi. La spesa prevista per la costruzione dei canali di gronda da allacciare al serbatoio dell'Alto Esaro a Cameli, in provincia di Catanzaro, era di 51 miliardi, ma il costo previsto da progettista ed imprese (Italstrade, Ferrocementi e Lodigiani, coinvolta nell'inchiesta Di Pietro a Milano) sarà di 418 miliardi. E intanto, la 'ndrangheta si infiltra nella lunga catena dei subappalti. Lo ammette, in una relazione riservata, lo stesso direttore centrale dell'Agensud, l'agenzia che ha sostituito la Cassa per il Mezzogiorno, Giuseppe Consiglio. Per motivare la richiesta di variante avanzata dall'impresa che sta realizzando l'invaso del Metrano (Calabria), scrive che «non va sottaciuto che i lavori si svolgono in una delle zone più difficili sotto il profilo sociale e dell'ordine pubblico».

Il samba dei Mundial. Chi ha vinto i supercampionati del '90 ? Certamente i signori del mattone che si sono accaparrati a trattativa privata il 90 per cento dei 7mila 320 miliardi stanziati dal Parlamento per il «grande evento». Con il risultato immediato che i lavori previsti per l'ampliamento e l'ammodernamento degli stadi hanno fatto registrare un aumento dei costi dell'83 per cento rispetto ai progetti iniziali. Ma i Mondiali sono stati anche l'occasione per la progettazione di opere che nulla avevano a che fare con il calcio: strade, ferrovie, centri convegni. Tutte giustificate dall'emergenza. Risultato: 400 di queste sono ancora incompiute.

Del lavoro in più per la speciale «Commissione delle opere incompiute» (si chiama proprio così) costitutita dal ministero dei Lavori Pubblici nel marzo del '91. Qualche dato: la sola Anas ha segnalato l'esistenza di 618 strade ed autostrade non ancora completate. Alcune di queste sono già da demolire. Uno scandalo in un paese dove «manca un accurato sistema di controllo sui lavori pubblici – è l'opinione del giurista Sabino Cassese in una intervista al «Mondo» – e dove il sistema politico-burocratico è più interessato al momento dell'affidamento del progetto e degli appalti di un'opera che al controllo sulla sua effettiva realizzazione».

l'UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 69
Tel. (02) 64.23.557 - 66.10.35.85
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

In collaborazione con
ИНТУРИСТ
INTOURIST DI MOSCA

MUSICA, ARTE E LETTERATURA RUSSA

LA RUSSIA DEGLI SCRITTORI
(minimo 20 partecipanti)
Partenza da Milano il 30 luglio, quota di partecipazione lire 2.820.000 (supplemento partenza da Roma lire 30.000). Durata del viaggio 13 giorni (12 notti), trasporto con volo di linea Austrian (via Vienna). Supplemento camera singola lire 565.000.
L'itinerario: Italia/San Pietroburgo - Pskov - Mosca - Yalta - Mosca - Peredelkino - Mosca/Italia.
La quota comprende
Volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, gli ingressi ai teatri, cena e concerto letterario al «Literaturnoe Kafe», tutte le visite previste dal programma e l'incontro all'Unione degli scrittori. Un accompagnatore dall'Italia adeguato all'itinerario culturale.

SAN PIETROBURGO IL GRANDE MUSEO SUL BALTICO
(minimo 20 partecipanti)
Partenza da Milano il 18 giugno, 6 agosto e 24 settembre, quota di partecipazione lire 2.100.000 (riduzione partenza 24/9 lire 100.000), supplemento partenza da Roma lire 30.000. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti), trasporto con volo di linea Austrian (via Vienna). Supplemento camera singola lire 320.000.
L'itinerario: Italia/San Pietroburgo/Italia.
La quota comprende
Volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la pensione completa, gli ingressi ai musei, due visite all'Ermitago, tutte le visite previste dal programma, la rappresentazione al teatro Kirov, la cena al Caffè letterario. Un accompagnatore dall'Italia.

ARMONIE MOSCOVITE MOSCA E I SUOI COMPOSITORI
(minimo 20 partecipanti)
Partenza da Milano il 10 luglio, 21 agosto e il 2 ottobre, quota di partecipazione lire 1.970.000 (riduzione di lire 200.000 per la partenza del 2 ottobre). Supplemento partenza da Roma lire 30.00. Durata del viaggio 7 giorni (6 notti), supplemento camera singola lire 280.000, trasporto con volo di linea Austrian (via Vienna).
L'itinerario: Italia/Mosca/Italia.
La quota comprende
Volo andata e ritorno, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso ai musei, al teatro Bolshoj, al Conservatorio e alla sala Cjaikovskij, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

RIGOLLI PIETRO

la moglie e i parenti lo ricordano con immenso dolore e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Chiavari, 18 maggio 1992

Gruppo Pds - Informazioni Parlamentari

L'Assemblea dei deputati, dei senatori e dei rappresentanti regionali per l'elezione del Presidente della Repubblica del Partito Democratico della Sinistra è convocata per oggi 18 maggio alle ore 10,30 presso l'auletta dei gruppi parlamentari.

Abbonatevi a

l'Unità

L'allarme lanciato dal professor Casciani primario dell'ospedale Sant'Eugenio di Roma «Trovare un donatore è complicato, perciò all'estero fiorisce il mercato dei reni»

«Il ministero della Sanità deve vigilare Chi è in dialisi accetta ogni tipo di rischio» Le diverse difficoltà di chi opera in Italia tra leggi e morali contorte e discutibili

India, trapianti d'organi infetti

Molti pazienti italiani tornano accusando gravi complicazioni

Complicazioni infettive superiori alla norma ed anche pazienti a rischio, operati nonostante il trapianto fosse sconsigliato. Il professor Carlo Casciani, primario della clinica chirurgica all'ospedale Sant'Eugenio a Roma, «allievo» di Paride Stefanini, racconta i dubbi e le perplessità incontrate nell'assistere pazienti trapiantati di ritorno dall'India. «Da febbraio ho inviato lettere per segnalare il fenomeno, ma nessuno mi ha risposto».

CINZIA ROMANO

ROMA. Nel piccolo studio, un crocifisso, tre immagini sacre e una grande foto incorniciata che lo ritrae, giovanissimo, accanto al suo maestro, il famoso chirurgo Paride Stefanini. «Sono stati anni importantissimi per me. Un'esperienza unica poter lavorare con lui, vero genio della medicina. Siamo stati i primi in Italia nel '62 a fare la dialisi sui malati renali cronici, e i primi nel '66 a fare i trapianti. In Europa, prima di noi, avevano iniziato solo i francesi. Sì, il professor Stefanini ha davvero aperto la strada ai trapianti in Italia ed anche in Europa». Il professor Carlo Casciani dal 1987 si è trasferito nella clinica chirurgica universitaria ospitata al sesto piano dell'ospedale romano Sant'Eugenio. La sua competenza nel campo dei trapianti è indiscussa. Nella visita in corsia lo accompagna la classica nuvola di camici bianchi: aiuti, assistenti, specializzandi, borsisti e studenti universitari. Eppure, quando parla del professor Stefanini ha il tono ammirato e sincero dell'allievo che rimpiange il grande maestro. «È da febbraio che ho cominciato a mandare le prime lettere, all'assessorato regionale alla Sanità, al ministero per segnalare i problemi che avevamo notato. Seguiamo sempre più pazienti operati dall'estero. Noi abbiamo un servizio di ambulatorio e di pronto soccorso che funziona tutto il giorno. C'è chi ha bisogno di controlli, chi deve essere ricoverato perché qualcosa non è andata bene dopo l'intervento. Ed abbiamo notato che coloro che tornavano dall'India presentavano complicazione infettivi superiori alla norma. Ed è anche difficile per noi seguirli: non sappiamo che tipo di intervento hanno subito, chi è il donatore, con quali criteri è stato scelto. Non è come i pazienti operati all'estero in centri altamente specializzati, che vengono da noi con cartelle cliniche compilate seriamente. Soprattutto, mi sono accorto che spesso vengono sottoposti all'intervento anche pazienti a rischio, che nessuno opererebbe mai, ai quali anzi si sconsiglia il trapianto», racconta il professor Casciani, che ammette di non aver ricevuto risposta alle sue lettere, «giusto qualche telefonata». Proprio nei giorni scorsi, ha dimesso un malato che, nonostante soffrisse di artereopatia, era stato trapiantato in India. Ha avuto una trombosi acuta ed hanno dovuto amputargli la gamba. «In condizioni simili, in nessun centro europeo l'avrebbero operato – continua il professor Casciani – Ma non me la sento di condannare chi fa una scelta del genere. I malati in dialisi sono disperati, pur di essere operati sono disposti a tutto, anche ad affrontare un salto nel buio. Ecco, è più corretto chiederci perché partono, perché esiste il commercio di organi. Sono convinto che la donazione di organi non può che essere un atto di amore. Sia che a donare sia un cadavere che un parente stretto che si priva di un rene. Non sono un moralista, ma credo sia eticamente inaccettabile che un uomo venda una parte di sé. E nessun medico può accettare di operare e mutilare una persona sanissima se non per una motivazione altissima. L'atto d'amore appunto, che rende accettabile la donazione. Per questo da noi è consentito solo tra consaguigni, ed in ogni caso interviene il pretore per accertare che la persona sia davvero consenziente. Vede, per i trapianti di rene, la persona più affine è il fratello o la sorella. Ma si preferisce verificare se è possibile il prelievo dai genitori: sono loro a farsi avanti per primi, ad essere i più disponibili. Non sentono di perdere qualcosa. Anzi, il figlio è il prolungamento della loro vita e sono disposti ad affrontare qualsiasi rischio. Le confesso che, anche se la legge lo consente, tendo a scartare il coniuge: in fin dei conti marito e moglie sono degli estranei. Comunque, in Italia, in Europa e nei paesi industrializzati il grosso dei trapianti avviene da cadaveri. Ecco, allora domandiamoci perché da noi si fanno pochi interventi, ci sono pochi organi a disposizione. E nonostante vantiamo le tecnologie più avanzate che ci permettono di raggiungere i successi più elevati, subiamo l'umiliazione dei viaggi all'estero, anche verso il terzo mondo». «Recentemente – racconta ancora – un collega americano, a un congresso scientifico mi ha detto: «Ma visto che siete tanto bravi, perché ci mandate i vostri malati?» Ed ora Francia Belgio e Inghilterra hanno deciso di inserire solo il 10% di stranieri nelle loro liste di interventi. Le «frontiere» sono scattate anche al Nord Italia: niente più interventi per pazienti del centro sud. Così, al nord si fanno 15 trapianti per milione di abitanti, al centro 7 e al sud 3-4. La media Europea è invece di 35 interventi per milione di abitante$ che sale a 42 nei paesi Scandinavi. Perché questa differenza? L'Italia è l'unico paese che dichiara una persona morta quando il cuore si ferma; in tutto il mondo invece la morte è quella cerebrale. Noi invece ci presentiamo al parente e facciamo scegliere a lui cosa fare. Annunciamo che non c'è speranza, il cervello è distrutto: se vogliono donare gli organi si stacca la presa, altrimenti no, si fanno respirare per altre ore dei cadaveri. Ma può un parente decidere questo? Nella sua mente penserà che è lui a decidere la morte della persona più cara, più amata. Questo è assurdo ed indegno. Inoltre si fa poco per informare le persone. Nelle indagini tutti si dichiarano d'accordo sui trapianti, ma poi il 50% dei parenti di possibili donatori negano il permesso. Ed aumentano i rifiuti: spesso per la cattiva informazione operata anche dai mass media.» «E visto che si parla tanto di economia sanitaria, mi permetta di fare qualche conto. In Italia sono stati censiti nel '90 28 mila dializzati. Ognuno di loro costa 60 milioni l'anno, ed ogni anno a loro si aggiungono 2 mila malati e ne escono, per trapianti, solo 600. Un trapianto costa invece 40 milioni circa, e poi, per i controlli e le cure, ogni trapiantata incide sulla spesa sanitaria quanto un diabetico. Tutto questo è assurdo. Non vorrei proprio che alla fine si imboccasse la strada intrapresa dall'Inghilterra: la dialisi è gratuita solo fino ai 65 anni. Se si è più anziani niente da fare, ti condannano a morire, perché «costi» troppo. Eppure il parlamento non riesce ad approvare la legge. E continuiamo, mi si perdoni la brutalità, a donare gli organi ai vermi della terra e non agli uomini malati. Per salvare loro la vita».

Il reparto del Policlinico di Roma dove si affetuano le dialisi

La testimonianza di una donna che è riuscita a farsi operare

«Dialisi: l'incubo di vivere attaccati a una macchina»

ROMA. Seduta sul letto, parla accarezzandosi la fasciatura sul braccio sinistro; è ampia, ma non riesce a coprire l'enorme livido che si è esteso sino alle dita della mano. Irma Fantini ha 39 anni, sposata, due figlie di 18 e 16 anni, vive a Lanciano, in provincia di Chieti. Le hanno trapiantato il rene, da cadavere, nel maggio del 1984. Ora è ricoverata al Sant'Eugenio per i controlli sempre più intensi: da un anno ha il rigetto cronico. «I medici mi hanno fatto la dialisi; dovrò farne altre due o tre, sperando così di sbloccare il rene. Sì, ora ho di nuovo una gran paura. Paura di ricominciare a vivere attaccata alla macchina». «Cominciai a star male – racconta la signora Fantini – con l'inizio dell'84. Mi diagnosticarono l'insufficienza renale cronica. A Lanciano non c'era un centro per la dialosi, così mi ricoverarono a l'Aquila. Stavo sempre in ospedale, non potevo fare avanti indietro da casa. Quattro mesi ricoverata, un giorno sì e uno no, per quattro ore, attaccata alla macchina. Speravo fosse una cosa temporanea; che con le cure e la dieta avrei potuto tirare avanti. Ma niente, ero sempre intontita, con i crampi alle gambe ed una disperazione infinita. Ero come impazzita: maltrattavo i medici, non volevo vedere nessuno, né i miei genitori, né mio marito, neanche le bambine. Poi ebbe il distacco della retina, non vedevo più nulla. I medici mi dissero che dovevo sottopormi a trapianti. No, non ho mai avuto paura di sottopormi all'intervento. Anzi, speravo di farlo subito, al più presto. Non ho mai pensato di poter morire. L'unico pensiero fisso era liberarmi della dialisi, poter fare a meno di quella odiosa macchina che mi inchiodava in ospedale. A maggio mi dissero che c'era un rene, forse potevo essere operata. Andai a Roma, al Policlinico, dal professor Casciani. Ma il rene non era compatibile. Niente trapianto. Ci restai malissimo, il mondo mi crollò addosso. Avevo perso ogni speranza. Poi, il miracolo. Mi richiamarono dopo 15 giorni è fui trapiantata». «Rimasi in ospedale per due mesi. Poi, tornai a casa. Ero libera. Piano piano cominciai anche a vedere di nuovo bene. Mi sentivo benissimo, ero di nuovo io. E soprattutto ero libera. Sì, libera. Più della malattia mi angosciava il ricovero e il vivere attaccata alla dialisi. Ora che stavo bene, non pensavo di aver riacquistato la salute, ma la mia libertà. Dopo il trapianto mi sentivo come un carcerato che era uscito di galera. E non mi sono né riguardata, né risparmiata. Ho ripreso la mia vita, in casa, ad occuparmi delle mie figlie e di mio marito. Sono casalinga, non ho mai lavorato fuori casa. Per i primi due-tre anni sono tornata a Roma, per i controlli, ogni mese, poi ogni due mesi e mezzo. L'anno scorso ho avuto il rigetto. È stato bloccato ed ora ho il rigetto cronico. Per i medici non devo preoccuparmi. Ma io ho di nuovo una gran paura e poi, mi hanno riattaccato alla macchina...».

«Sì, ho sentito alla televisione la storia dei trapianti in India. Io mi sento una gran fortunata, ho trovato un donatore dopo quattro mesi dalla malattia. Ma se avessi dovuto aspettare anni... Chissà. Non sapevo niente di questa storia dei viaggi all'estero, dei donatori a pagamento. Mi è difficile immaginare cosa avrei fatto al posto di queste persone. Forse sì, forse no...Però devo essere sincera: la dialisi mi rendeva come pazza. Sognavo il trapianto, non ho mai avuto un attimo di incertezza, né di paura. Volevo operarmi, a tutti i costi. Non solo per tornare a casa in salute. Ma per riavere la mia vita, la mia libertà».

□ C.Ro.

La donna, italiana, oggi a Bogotà con 2 funzionari della Farnesina

Separata per sette anni dalle due figlie «sequestrate» dal marito colombiano

Incredibile vicenda di una giornalista italiana, sposata con un uomo d'affari colombiano, che da sette anni tenta di riavere le due figlie «rapite» dal marito dopo la separazione. Oggi la donna parte per Bogotà con due funzionari della Farnesina con la speranza di riportare in Italia Maya e Shani di 13 e 11 anni. Una serie di ostacoli burocratici le hanno impedito di riabbracciare le figlie che non vede da tre anni.

MILANO. Ha combattuto da sola per sette anni, sfidando mille difficoltà e l'incomprensione della gente che ascoltava la sua storia con incredulità o malcelata sufficienza, e adesso, con l 'appoggio del ministero degli Esteri italiano, parte per la Colombia per andare a riprendersi le due figlie di 13 e di 11 anni.

È la storia di una mamma italiana, Sandra Fei, di 34 anni, giornalista del «Tg 5», che questa sera partirà per Bogotà in compagnia di due funzionari della Farnesina. Nel cuore ha la fondata speranza di poter tornare a Milano con le piccole Shani e Maya che non può abbracciare da tre anni perché una serie di incredibili ostacoli di natura giuridica l'hanno fino ad oggi impedito.

Sposatasi nel '76 a Milano con un cittadino colombiano, Jaime Ospina Sardi, uomo d'affari appartenente ad una nota e potente famiglia, la donna ebbe una convivenza coniugale molto travagliata che nell' 81 la condusse ad una separazione di fatto dal marito. «Era violento, soffriva di crisi che lo spingevano a gesti inconsulti – spiega la donna – e mi cacciò di casa. Per poter stare comunque vicina alle mie figlie mi vidi costretta a firmare con lui un accordo che mi dava la possibilità di vederle ogni giorno, di tenerle con me per due fine settimana al mese e per il periodo delle vacanze». «Inoltre – aggiunge Sandra Fei – c' era nel documento una clausola per la quale se lui si fosse risposato le piccole sarebbero state definitivamente affidate a me».

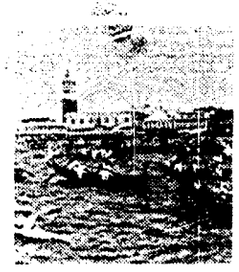
Qui comincia l'odissea della giovane madre, con vicende degne d'un thriller: «Per provvedere alle bimbe cercai un lavoro in Colombia – racconta – ma trovai mille ostacoli creatimi ad arte dalla famiglia del mio ex marito. Nell' 82 finalmente divenni corrispondente da Parigi per una Tv colombiana. Intanto mio marito mi chiedeva il divorzio ma io ero disposta a darglielo solo fuori dalla Colombia, in modo che potesse essere valido anche per la legge italiana. Lui nel frattempo aveva fatto validare, a mia insaputa, il nostro accordo privato da un tribunale del suo Paese».

«Nell' 85 – prosegue il racconto – lui accettò la competenza giuridica francese per il divorzio e io che avevo le bimbe con me sostenni il mio diritto di far valere la clausola relativa all' affidamento definitivo. Mentre aspettavo un pronunciamento della corte d' Appello transalpina sulla questione, accadde una cosa terribile». «Il 26 settembre '85 è un giorno che non potrò scordare: rapirono le mie figlie davanti ai miei occhi».

«Esco per portare le bimbe all' asilo – racconta Fei – e all' improvviso vengo aggredita da due uomini che mi percuotono. Da un'auto parcheggiata lì vicino sbucano il mio ex marito, la sua convivente e un autista. Afferrano Maya, lei si divincola ma la riprendono. Mi strappano dalle mani Shani, caricano tutte e due sull'auto che riparte al volo. Sento urlare: un uomo mi fa segno di raggiungerlo. Sfuggo ai miei aggressori e corro da lui. Era il figlio d'un senatore francese. Capisce al volo che cosa sta accadendo e insegue l' auto dei rapitori. La raggiungiamo ad un semaforo. Mi getto sull' auto mentre lui corre a chiamare gli agenti, ma l' auto riparte...».

Altre peripezie attendono la giornalista, che perde il lavoro e lascia la Francia. Nel frattempo il marito fa validare il divorzio in Colombia, all'insaputa della donna.

Nell' 87 Susanna Agnelli, sottosegretario agli Esteri si interessò del caso, adoperandosi perché Fei riuscisse a rivedere le figlie. Fu un incontro di due ore appena, in Colombia. Da allora solo difficili contatti telefonici. «Un avvocato colombiano che s'è interessato al mio dramma ha scoperto che le autorità di quel Paese hanno violato tre articoli della convenzione Onu sui diritti dell' uomo. Grazie al ministero degli Esteri, che esercita la protezione diplomatica, partirò per riavere le mie bimbe».



Venezia In 2.500 a remare la «Vogalonga»

Oltre 2.500 persone su 785 imbracazioni a remi hanno partecipato alla diciottesima edizione della «Vogalonga», la tradizionale gara non competitiva che ieri ha attraversato la laguna. Il numero degli iscritti è stato un record assoluto: c'erano 200 barche e 700 regatanti in più riospetto all'anno scorso. Partiti alle nove dal bacino di San Marco con un colpo di cannone, i partecipanti hanno remato per i 32 chilometri di un percorso che dal centro storico della città costeggia l'isola di Sant'Erasmo fino a Burano, per poi rientrare a Venezias passando per Murano. I più veloci ci hanno messo due ore scarse. Tra le barche, quasi tutte erano tradizionali «bissone», ma c'erano anche canoe e kayak.

L'omicida di Imola arrestato mentre ruba

Armato di un fucile da sub ed un coltello, aveva ucciso il padre della sua fidanzata e ferito gravemente la madre lo scorso 11 maggio ad Imola, per poi fuggire. Ma ieri Valerio Maurizi, 21 anni, tossicodipendente, è stato arrestato per un furto in un appartamento a Sorrento. Ha dato delle false generalità, ma dopo poco il trucco è stato scoperto. Maurizi aveva minacciato varie volte la fidanzata Michela Battaglia, 17 anni, che non riuscendo più a reggere la vita di ladro e tossicodipendente del giovane l'aveva lasciato. Infine, lui si è vendicato, uccidendo Giuseppe Battaglia e ferendo la moglie. Poi la fuga, ma il bisogno di rubare l'ha tradito.

Sicilia Tre uccisi ed un ferito in una notte

Notte di delitti nella Sicilia orientale. Due agguati a Messina nella serata di sabato, con un morto e un ferito. Ieri mattina, una telefonata anonima segnalava un cadavere a Barcellona Pozzo di Giotto, ed un'altra chiamata avvisava i carabinieri di Catania di un altro delitto, avenuto a San Giovanni La Punta, sotto l'Etna. Gli agguati di Messina sono probabilmente collegati tra loro. I sicari che hanno ucciso Natale Casella, un operaio incensurato di 25 anni, hanno usato un' «Alfa 33» rossa e la stessa macchina, poco dopo, veniva usata per assalire Rosario Laganà, 20 anni, riuscito a salvarsi. Ancora non identificato il morto di Barcellona, mentre era un noto pregiudicato Leopoldo La Rosa, 34 anni, ucciso a San Giovanni. Secondo gli inquirenti, era legato al clan mafioso dei «Mussi di Ficudinia».

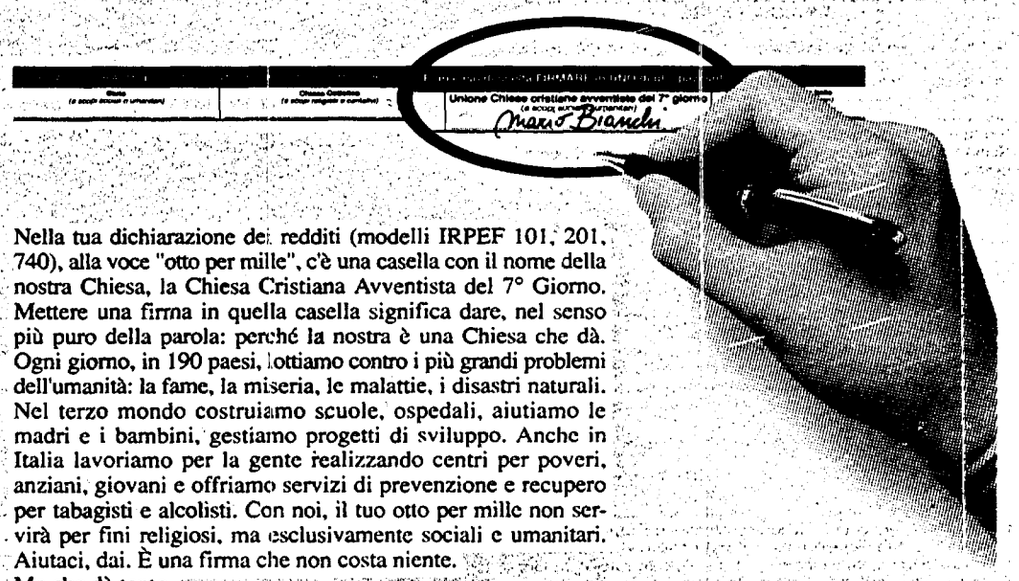
Napoli Tenta uno stupro su un treno

Salito sulla metropolitana tra Campi Flegrei e Pozzuoli, si è gettato addosso a R.I., le ha quasi strappato la camicetta e ha cominciato a picchiarla. La quindicenne è stata salvata dall'intervento di due agenti della Polfer che hanbno bloccato l'aggressore. È un immigrato clandestino algerino. Senza documenti, ha detto di chiamarsi Mohamed Hadrouf Bel e di avere 26 anni. Il padre di R.I. l'ha querelato. La ragazza, sotto choc, è stata portata in ospedale, dove le hanno medicato escoriazioni e contusioni.

GIUSEPPE VITTORI

Passeri e Parole

Dai.



Nella tua dichiarazione dei redditi (modelli IRPEF 101, 201, 740), alla voce "otto per mille", c'è una casella con il nome della nostra Chiesa, la Chiesa Cristiana Avventista del 7° Giorno. Mettere una firma in quella casella significa dare, nel senso più puro della parola: perché la nostra è una Chiesa che dà. Ogni giorno, in 190 paesi, lottiamo contro i più grandi problemi dell'umanità: la fame, la miseria, le malattie, i disastri naturali. Nel terzo mondo costruiamo scuole, ospedali, aiutiamo le madri e i bambini, gestiamo progetti di sviluppo. Anche in Italia lavoriamo per la gente realizzando centri per poveri, anziani, giovani e offriamo servizi di prevenzione e recupero per tabagisti e alcolisti. Con noi, il tuo otto per mille non servirà per fini religiosi, ma esclusivamente sociali e umanitari. Aiutaci, dai. È una firma che non costa niente.
Ma che dà tanto.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma NUMERO VERDE 1678-65167

Il tuo otto per mille. Dallo a chi sa dare.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Walt Disney e Wwf uniti per salvare il cerbiatto sardo

Walt Diseny e Wwf uniti per salvare il cervo sardo. L'iniziativa è collegata all'uscita in videocassetta di un classico dell'animazione disneyana, «Bambi», e punta alla costituzione di un fondo per ampliare la riserva naturale di Monte Arcosu, uno degli ultimi rifugi di questa specie. Gli esemplari rimasti non arrivano al migliaio, anche per gli effetti disastrosi del bracconaggio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Il marchio di Bambi, il cerbiatto più famoso del mondo, sarà il biglietto da visita di una campagna di «adozioni» dei cuccioli di cervo sardo. L'iniziativa viene lanciata dal Wwf, con la collaborazione di alcune note case dell'home video, in occasione dell'uscita in videocassetta – a mezzo secolo esatto dal debutto sul grande schermo – del fortunato classico dell'animazione, disneyana. Assieme al film, la sezione italiana del Wwf distribuisce infatti una cartolina, con le relative istruzioni per «adottare» i piccoli di una specie tuttora considerata a «rischio d'estinzione».

Così tutti coloro che guardando il vecchio film si commuoveranno a vedere le avventure del piccolo cervo animato avranno una possibilità concreta di dare una mano ad un cerbiatto in carne ed ossa.

L'obiettivo – hanno sottolineato i rappresentati dell'organizzazione ambientalista – è quello di mettere assieme un fondo di mezzo miliardo per l'ampliamento della riserva di Monte Arcosu, di proprietà del Wwf e della Provincia di Cagliari, dove vive una parte consistente dell'ultima colonia di cervi sardi. Rivolgendosi direttamente ad un pubblico sensibilizzato, gli organizzatori sperano di raggiungere in breve l'ambizioso obiettivo.

Importato in Sardegna in tempi molto antichi, di stazza più piccola del cervo «classico» europeo, il mantello più scuro e le corna più piccole, il cervus elaphus, conosciuto appunto come cervo sardo, è una delle più importanti specie protette del Mediterraneo. Figura nel «Red data book» come forma minacciata di estinzione a livello mondiale. Un tempo era presente (e abbondante) in tutte le foreste dell'isola, ma il taglio di milioni di ettari di bosco, lo ha privato progressivamente del suo habitat naturale, fino al minimo storico di 200 capi alla fine degli anni '30. Poi è iniziato un lento e difficile ripopolamento che ha allontanato (ma non scongiurato) i rischi di estinzione. Oggi ne sono rimasti meno di un migliaio di esemplari: all'ultimo censimento ne mancavano circa duecento capi, rispetto al programma di ripopolamento. Che fine hanno fatto? Almeno la metà – denuncia il Wwf – sono stati abbattutti, uccisi dai fucili o dai lacci d'acciaio che i bracconieri utilizzano per i loro raid. Il bracconaggio è infatti oggi il nemico numero uno dei cugini sardi di Bambi. Invano, l'azienda delle foreste demaniali e il Wwf hanno lanciato più volte l'allarme. I controlli continuano ad essere del tutto insufficienti, se non addirittura assenti: nella foresta del Sulcis – dove trova rifugio circa la metà dei cervi superstiti – sono state chiuse da tempo anche le ultime casermette della forestale, lasciando via libera ai bracconieri. Le cose dovrebbero andare meglio con l'entrata in servizio del corpo di vigilanza ambientale, un piccolo «esercito verde» istituito dalla Regione per fronteggiare incendi, bracconieri e speculazione edilizia, ma l'«arruolamento» del personale procede a rilento a ben due anni dai concorsi di assunzione.

Così come resta sulla carta il parco regionale del Sulcis, che assieme ai cervi dovrebbe tutelare numerose specie faunistiche e una parte importantissima del territorio sardo.

Anche per una sorta di comprensibilissima diffidenza verso le istituzioni pubbliche, il Wwf in Sardegna ha deciso di agire in proprio. Da quasi dieci anni ha acquistato – attraverso una sottoscrizione – la riserva di Monte Arcosu, in provincia di Cagliari, dove ha avviato fra l'altro l'operazione di ripopolamento dei cervi. All'ultimo censimento erano arrivati a quota 200, ma i responsabili dell'«oasi» sperano di incrementare sensibilmente il numero proprio grazie all'«operazione Bambi».

Piazze trasformate in salotti
gente a zonzo fino a notte
Piace ai genovesi la città
vestita a festa per l'Expò

Ma c'è anche la casbah
abitata da neri e poveracci
che sperano nelle briciole
di questa lotteria miliardaria

E nei vicoli del porto c'è chi sogna San Colombo

Nella città dove Colombo si è fatto Babbo Natale (con 1.200 miliardi nella bisaccia) le piazze si sono trasformate in salotti, e la gente fa tardi per guardare e guardarsi. Ma proprio accanto all'Expo miliardaria, dall'altra parte della piazza, c'è la casbah con ventimila neri, e con pochi genovesi che dicono: «Martelli bastardo». Vista dalle finestre di Sottoripa, l'Expo sembra il pezzo di un altro pianeta.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

Un'immagine dell'Expo di Genova

GENOVA. Lassù vicino ai tetti, accanto a gonne, calze ed altri panni stesi, sventolano anche le bandierine dell'Expo. A terra, fra i sassi dei vicoli, ci sono mucchi di rifiuti: casse di verdura marcia, una rete da letto, i resti di una Vespa. In vico Secondo della Scala una donna anziana aspetta clienti, seduta sui gradini, ed intanto prende il sole. La «casbah» genovese è proprio di fronte all'Expo, dall'altra parte di piazza Caricamento. Ci abitano quasi ventimila senegalesi, ghanesi, marocchini, tunisini, algerini. Dalle finestre di Sottoripa si vedono i padiglioni dell'Expo, l'ascensore che mostra ai turisti i tetti di Genova, il palco galleggiante per i concerti. La casbah è uno dei pezzi di Genova, è l'altro polo di una città che all'improvviso si scopre bella, e riprende ad «andare in piazza» anche a mezzanotte. «Le bandierine le abbiamo messe – dice un venditore di magliette e calze, seduto davanti al negozio, con un piatto si spaghetti in mano – perchè anche noi vorremmo un pezzetto di torta: ci piacerebbe che qualche turista venisse anche qui». Uno striscione è appeso all'inizio di quella che fu strada di marinai e di puttane. «Benvenuti al centro commerciale di via Prè». Si continua a vendere di tutto, nella strada e nei vicoli lì accanto: radio, abiti, sigarette, musicassette, fazzolettini e rose rosse. Un marocchino ha steso sul tappetino Corani e cartoline del suo paese. Gruppi di giovani pallidi e con il passo incerto cercano e trovano altra merce. I genovesi, nella casbah, sono mosche bianche. Un signore con la sporta della spesa si infila nell'uscio di casa poi si gira per fare sapere come la pensa. «Martelli bastardo», urla, e chiude l'uscio. Resiste invece fra i vicoli, e non ha nessuna intenzione di andarsene, don Andrea Gallo, 64 anni, fondatore della comunità San Benedetto al Porto. È «da sempre» un punto di riferimento per chi vuole conoscere la città che non è in vetrina ma vive nascosta ed emarginata. «Io l'Expo non l'ho ancora vista, ci andrò presto. Vedrò se è vero che adesso c'è una "Genova che incanta", come scrivono i giornali. Vista da fuori, mi sembra un po' il trionfo degli emergenti, il gran galà del potere. La periferia è stata esclusa, lì non è stata messa nemmeno una lampadina in più. E nel centro storico l'Expo viene vissuta come una spada di Damocle: si teme che sia lo strumento di una speculazione che ha un obiettivo preciso: ripulire i vicoli da degrado, drogati e neri, ristrutturare e poi imporre prezzi impossibili per chi ora in qualche modo ci vive». L'altra sera don Gallo ed i suoi, assieme ai giovani di Mani Tese, Pax Christi e movimenti della sinistra hanno partecipato ad una manifestazione «contro le Colombiadi». «C'erano anche una trentina di autonomi, ed allora siamo stati circondati da centinaia di agenti, con una città in stato d'assedio. Hanno strappato i cartelli, hanno impedito a Pax Christi di gettare in mare un mazzo di fiori. Mi colpisce questa ottusità. Noi siamo d'accordo con una "celebrazione" che però non sia rimozione dei problemi. L'Expo invece vuole la grande celebrazione e basta. Bisognava costruire spazi per i giovani, perchè potessero riflettere e scoprire la forza del diritto. L'Expo mi appare invece l'espressione del diritto della forza». La «Genova che incanta» mostra intanto tutte le sue piume. In piazza De Ferrari, nella mezzanotte di sabato, c'erano centinaia di donne ed uomini, tutti eleganti, tutti contenti di poter ammirare «il nuovo salotto», davanti al palazzo Ducale restaurato. «È così da due giorni – spiegava raggiante l'uomo dell'edicola notturna – prima non si vedeva nessuno». Genova che incanta adesso fa festa anche nelle case, per brindare al ritrovato orgoglio. Il bello è che il racconto di una festa privata con cento invitati, organizzata a casa propria da un avvocato, finisce a nove colonne su un giornale: si impara così che «l'imprenditore Enrico Bartolini ha volentieri chiacchierato con il dentista Massimo Maltagliati», e che la padrona di casa, «avvolta in uno stupendo miniabito drappeggiato rosso fuoco», aveva «scarpe altissime ton sur ton». Fra la Genova della casbah e quella dei salotti il ruolo del Comune non è dei più semplici. «Il recupero del centro storico – dice l'assessore allo spettacolo ed alle Colombiane Carlo Repetti, del Pds – non è semplice, ma si può realizzare. L'inserimento in centro della nuova facoltà di Ingegneria, del Teatro della Tosse e del museo Sant'Agostino hanno portato ad esempio al recupero anche dei vicoli circostanti. Certo, in questi ultimi tre giorni Genova è "esplosa" perchè sono stati mostrati, tutti assieme, i risultati di lavori avviati anni fa. Noi vogliamo che l'Expo sia un nuovo punto di partenza per il risanamento del centro storico. Ma per andare avanti, Genova deve cambiare non solo il vestito ma anche la mentalità. Ad esempio deve aprirsi ai turisti: i "gioielli" ora non ci mancano». Se potessero, i genovesi proclamerebbero Colombo santo e protettore. Alla città ha regalato infatti almeno 1.200 miliardi. Ma nonostante i grandi mezzi l'Expo proprio non riesce a decollare: i dati ufficiali confermano che sabato sono stati staccati 6.000 biglietti in tutto ed altri 5.400 sono stati venduti ieri mattina. Nel week end «dovevano» arrivare invece almeno 150.000 persone. In compenso, all'agenzia di pubblicità Young & Rubicam sono stati pagati, per «promuovere l'evento», 19 miliardi, tre dei quali sono finiti alla Rai. L'Expo sconosciuta in Italia è nota in Spagna. «Cinco tiburones (cinque squali) y dos solitarias medusas» – scrive con penna al veleno Andres F. Rubio su «El Pais» – sono i soli abitanti del «mayor acuario de Europa».

Napoli, città levantina

Apre nel centro storico la prima macelleria alla maniera islamica

VITO FAENZA

NAPOLI. Via Tribunali, la strada che corre lungo il percorso del Decumano Massimo della Napoli antica ha un negozio in più. È una macelleria islamica, che venderà da oggi, carne macellata secondo i precetti del Corano e della Bibbia. La differenza è nel sangue. La macellazione nei paesi del Medio Oriente avviene per sgozzamento, il sangue viene fatto colare e poi vengono tolte le viscere. Questo tipo di macellazione è diversa da quella praticata nei paesi occidentali e in quelli di cultura anglosassone (dove dominano le «bistecche al sangue») e perciò la cooperativa «Mediterranea» (produce già un telegiornale per extracomunitari in una Tv privata partenopea) ha deciso di aprire il negozio di carne macellata secondo i dettami del Corano e della Bibbia.

In Italia esitono già macellerie del genere, quella partenopea, però, ha una particolarità, è stata aperta nella zona più antica di Napoli, dove, nel corso dei secoli si sono insediate comunità provenienti dal Vicino Oriente. A pochi passi dalla macelleria islamica, infatti, si può ammirare la statua del «dio Nilo», posta in quel luogo dalla comunità allessandrina molto numerosa nella Napoli dell'epoca imperiale romana.

C'è di più: la comunità ebraica partenopea nel VII secolo dopo Cristo contribuì a difendere la città dagli assalti dei saraceni, tanto che per gratitudine venne sottratta alle persecuzioni cui erano sottoposti gli ebrei in Italia a partire dal IV secolo. Gli ebrei napoletani ebbero anche gran parte del merito (in pratica finanziarono tutta l'opera) della costruzione delle mura a difesa del vecchio porto. Finito il periodo di «mamma li turchi», con l'arrivo del regno angioino e nei secoli successivi, anche la comunità islamica ritorna a Napoli, dislocata per lo più nel centro storico, attorno a via Tribunali, vale a dire in quella zona dove una sull'altra si trovano i resti della Napoli greca, di quella romana e infine di quella medievale e moderna.

Scegliere, perciò, un luogo più emblematico, per aprire un negozio di cibi orientali, non era possibile. La comunità islamica partenopea, anno dopo anno, si va infoltendo, tanto che sono svariate centinaia i matrimoni misti celebrati nel Napoletano. L'insegna della nuova macelleria, com'era prevedibile, è scritta rigorosamente in arabo (a mano) nero su bianco a suscitare curiosità e sorpresa, anche perchè la carne costerà di meno. Ma c'è chi si chiede se il ragù, monumento della cucina napoletana, con la carne islamica potrà essere sempre buono come quello della poesia di Eduardo De Filippo.

Un altro week end di sangue

Ventotto vittime sulle strade Molti erano giovani e di ritorno dalla discoteca

ROMA. Ventotto morti e tredici feriti tra sabato e domenica sulle strade italiane, quasi tutti giovani e spesso di ritorno dalle discoteche dopo un lungo sabato sera. Nell'incidente più grave, avvenuto nel Materano, ha perso la vita un'intera famiglia: moglie, marito e figlia di due anni. La loro macchina si è schiantata contro quella di un giovane di 19 anni che è ricoverato in prognosi riservata. Vicino a Vigevano, un ragazzo di 18 anni è finito con la moto contro un guard rail ed è morto, mentre un'auto con tre giovani a bordo, che rientravano dopo la serata in discoteca, è andata a sbattere contro un palo. Al volante c'era un militare venente in licenza, che è morto sul colpo. Sempre un soldato in licenza, di 18 anni, è la vittima di un altro incidente avvenuto sulla Bologna-Rimini: mentre scendeva dalla macchina ferma per un guasto, è stato travolto da un camion. Altri due morti ed un ferito vicino a Foligno: anche loro giovani e di ritorno da una discoteca, si sono scontrati con la macchina di un altro ragazzo, ora in ospedale. Rientrava dalla discoteca anche il giovane di 19 anni morto ad Ascoli Piceno, mentre due suoi amici sono in prognosi riservata.

Ayw

SEAT OLIMPUS GAMES

MARBELLA, IBIZA, TERRA: SUBITO E SENZA ANTICIPO*

PAGHI DAL GENNAIO '93

FINANZIAMENTI FINO A 10 MILIONI** SENZA INTERESSI

Seat vince le Olimpiadi Finanziarie con la migliore prestazione dell'anno: prendi subito la tua Seat Marbella, Ibiza o Terra. La paghi dal gennaio '93 con finanziamenti fino a 10 milioni in un anno senza interessi! Se invece preferisci altre forme di pagamento, parla con il tuo concessionario Seat. Ti proporrà finanziamenti su misura che possono arrivare fino a 40 mesi, sempre con pagamento a partire da gennaio '93 e sempre con il primo anno senza interessi.

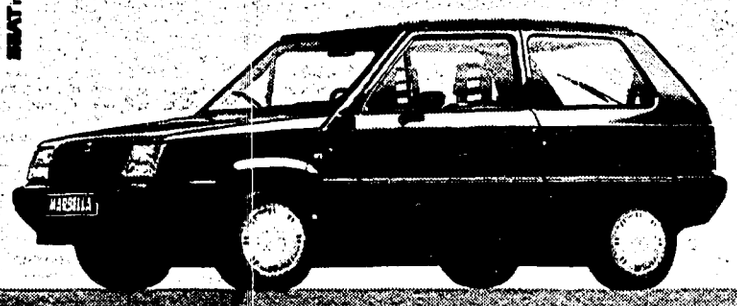
È UNA INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI SEAT

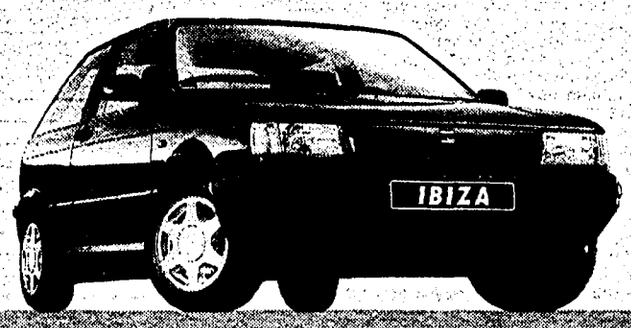
SEAT Gruppo Volkswagen

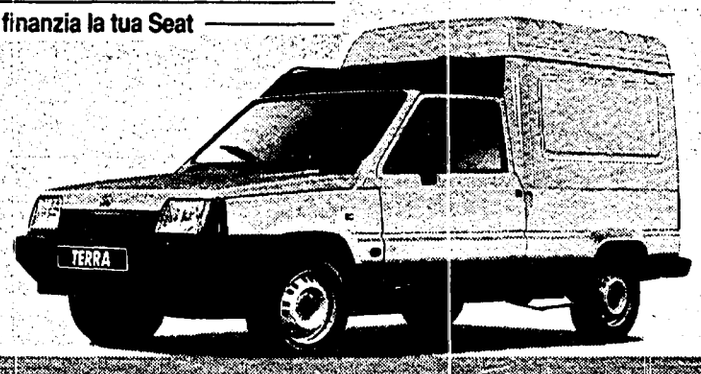
* Oggi paghi solo IVA e messa su strada. **Salvo approvazione FINSEAT. Spese istruttoria pratica L. 250.000. Offerta valida per tutte le vetture disponibili presso la Concessionaria.

Operazione valida fino al 31 maggio 1992

FINSEAT finanzia la tua Seat







SEAT MARBELLA 7 MILIONI

Seat Marbella 900 cm³, 5 marce. La compri oggi, la paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 7 milioni in un anno senza interessi.

SEAT IBIZA 10 MILIONI

Seat Ibiza, 3 o 5 porte, da 900 a 1.700 cm³, benzina o diesel. La compri oggi, la paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi.

SEAT TERRA 10 MILIONI

Seat Terra diesel 1400 cm³ e benzina 900 cm³, combinato e furgonato. Lo compri oggi, lo paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi.

SEAT in Italia preferisce AgipPetroli

Oltre duecentomila fedeli accorsi in Vaticano da ogni parte del mondo per la proclamazione di due santi

Escrivà de Balaguer e una ex schiava sudanese i due nuovi beati. Il governo spagnolo mantiene le riserve

San Pietro straripa di folla Prova di forza dell'Opus Dei

Di fronte ad oltre duecentomila persone convenute ieri in Piazza S. Pietro da ogni parte del mondo, il Papa ha proclamato due nuovi beati: il fondatore dell'*Opus Dei*, Escrivà de Balaguer, e la suora sudanese Giuseppina Bakhita. Per gli opusdeisti è stata un'occasione per dimostrare la loro efficienza organizzativa. Di basso profilo la rappresentanza del governo spagnolo. Presente Andreotti, sponsor del beato.

Giulio Andreotti ieri mattina in Vaticano, sotto piazza San Pietro gremita di folla per la cerimonia di beatificazione

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nel suggestivo ed incomparabile scenario di Piazza S. Pietro gremita di oltre duecentomila persone che riempivano anche larga parte di via della Conciliazione e sotto uno splendido sole romano, Giovanni Paolo II ha proclamato ieri mattina due nuovi beati: il fondatore dell'*Opus Dei*, lo spagnolo Josemaria Escrivà de Balaguer, e la suora canossiana, Giuseppina Bakhita. Due figure religiose del nostro tempo, il primo morto a Roma il 26 giugno 1975 (aveva 73 anni) e la seconda a Schio (Vicenza) nel 1947 (a 78 anni). Mons. Escrivà – ha detto il Papa – «seppe alimentare l'amore in Dio con il suo impeto evangelizzatore in una società in cui i beni materiali sono diventati degli idoli», mentre suor Bakhita si è fatta portatrice di «un messaggio di bontà e di riconciliazione» una volta divenuta suora dopo essere stata venduta e rivenduta, da giovane, più volte come schiava sui mercati di El Obeid e di Kartoum. Conobbe, così, le umiliazioni, le sofferenze fisiche e morali della schiavitù. In suo nome, Giovanni Paolo II ha lanciato un appello perchè in Sudan cessino «i conflitti che durano da molti anni provocando molte vittime fra cui i cristiani».

Due itinerari spirituali diversi, quindi, come differenti sono state le rispettive testimonianze di mons. Escrivà e di suor di Bakhita (che vuol dire fortunata), che da ieri sono entrambi beati senza distinzione, anche se, nel mondo terreno, la forza e la capacità organizzativa dell'*Opus Dei* ha fatto sentire la sua superiorità rispetto alle figlie di S. Maddalena di Canossa.

Si deve, infatti, all'efficienza tutta moderna dell'*Opus Dei* se, ieri per la solenne cerimonia in Piazza S. Pietro, sono convenuti a Roma paralizzata per il traffico la stragrande maggioranza delle persone presenti, in treno, con tremila pullman, con 104 voli charter, con una nave attraccata nel porto di Civitavecchia e con macchine private. Per consentire a tutti di seguire la messa, celebrata dal Papa dall'altare allestito nel sagrato della Basilica, sono stati installati schermi giganti ai lati del colonnato berniniano e nel largo in cui sfocia via della Conciliazione, mentre 18 catene televisive, oltre alla Radio Vaticana ed a numerose altre emittenti radiofoniche, trasmettevano la cerimonia. Sono stati accreditati per l'occasione 400 giornalisti, oltre ai 350 abitualmente accreditati presso la Sala Stampa della S. Sede, provenienti dai 75 paesi dei cinque continenti in cui è presente l'*Opus Dei* con i suoi centri sociali, con le sue università e solo in minima parte sono stati quelli arrivati dai paesi africani fra cui il Sudan di madre Bakhita. Più di mille giovani opusdeisti, con la fascia al braccio, hanno cooperato con la polizia municipale e di Stato e con i carabinieri perchè tutto si svolgesse ordinatamente, pronti ad intervenire qualora fosse stato necessario accompagnare persone colpite da malore alle autoambulanze in sosta nelle vie adiacenti. Un impegno sociale volontario che ha fatto ricordare le manifestazioni del vecchio Pci e che ha rappresentato, di fronte al Papa ed all'opinione pubblica, una grande prova di efficienza organizzativa e di fedeltà alla Chiesa. Non è un caso che nel processo di beatificazione di Escrivà fu riportato pure quanto Giovanni Paolo II ebbe a dire, durante la sua visita alle Nazioni Unite nell'ottobre 1979, a mons. Giovanni Cheli, osservatore della S. Sede all'Onu, mentre guardava i giovani opusdeisti americani che l'acclamavano: «Questa è gente di cui la Chiesa si può fidare».

Tuttavia, permangono riserve verso l'*Opus Dei* da parte di ambienti religiosi e politici, a cominciare dal governo spagnolo presieduto dal socialista Gonzales. Questi si è fatto rappresentare soltanto dall'ambasciatore presso la S. Sede, Jesus Ezquerra Calvo, e dal capo del dipartimento degli affari religiosi. Una rappresentanza di basso profilo anche se il re, Juan Carlos, ha inviato il marchese della Casa reale, Mondejar, e l'ammiraglio, Poole, ma non un principe erede al trono per non accentuare il contrasto. Per il Sudan c'erano l'ambasciatore ed un ministro. Per il governo italiano c'era il presidente del consiglio, Giulio Andreotti, che è stato uno dei grandi «sponsor» del nuovo beato. E ieri ha dichiarato: «Sono lieto che gli impedimenti politici non mi abbiano costretto a rinunciare al rito solenne in onore del beato Escrivà de Balaguer». Forlani, in quel momento, aveva rinunciato alla candidatura per la presidenza della Repubblica. E Andreotti si è augurato – ha detto – che «la protezione del nuovo beato giovi a tutti, collettivamente ed anche ad ognuno di noi individualmente, ad essere migliore».

Novara
Grande rissa In manette 11 austriaci

ROMA. Giacconi di pelle nera, moto fiammanti, una banda di undici «easy raider» austriaci ha fatto il suo ingresso l'altra sera a Cannobbio, un paese in provincia di Novara, provocando una gigantesca rissa. Sono sbarcati in una paninoteca, hanno fatto il pieno di birra e alcolici, quindi hanno iniziato a provocare i clienti seduti nei tavolini vicini, accanendosi in particolare contro un gruppetto di ragazzi italiani seduti poco distante da loro. Ne è nato un battibecco che è subito sfociato in una violenta bagarre, con sedie e tavolini che volavano. La rissa è stata sedata solo grazie all'intervento dei carabinieri, che hanno anche portato via in manette tutti e undici i turisti austriaci, per ubriachezza molesta e danneggiamento aggravato. Due «motards» – come si chiamano i giovani tedeschi e austriaci fanatici delle moto e della vita «on the road» – hanno anche tentato di fuggire alla vista di militari. Ma per la fretta e i fumi dell'alcol nella corsa sono caduti da un muro, riportando ferite guaribili in tre mesi. Si tratta di Manfred Simma, 29 anni, e Edwin Natter, di 31. Come gli altri della «comitiva», provengono da Dornbin, in Austria.

A Milano oltre 500mila penne nere hanno partecipato al 65° raduno nazionale
Per due giorni nel capoluogo lombardo cessata ogni attività della piccola criminalità locale

Alpini ovunque, gli spacciatori spariscono

Oltre 500mila «penne nere» a Milano, per il 65° raduno nazionale. Accampamenti un po' dovunque, fuori e dentro le mura, perfino nelle aiuole spartitraffico. Ieri la grande parata conclusiva. Non sono mancate le proteste. Gli alpini accusano il Comune di essersi fatto trovare impreparato. Grande lavoro per le ambulanze che hanno soccorso circa 400 persone colte da malore per l'afa e la stanchezza.

Gli alpini radunati in piazza del Duomo a Milano

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Non c'è spazio erboso che non sia stato occupato da una tenda: parchi, giardini e perfino le aiuole spartitraffico del centro cittadino. Per tre giorni oltre 500 mila «penne nere» hanno pacificamente invaso Milano. Le polemiche dei giorni scorsi, di Verdi e Ambientalisti, si sono spente nelle fanfare che ieri mattina hanno accompagnato la sfilata del raduno nazionale degli alpini conclusasi in piazza del Duomo. Il ministro della Difesa Virginio Rognoni, dopo la prima votazione presidenziale della domenica, ha lasciato Roma e fra mezzogiorno e l'una era sulle tribune.

Resta tuttavia il fatto che la città si è fatta trovare impreparata di fronte ad un'affluenza tanto massiccia quanto annunciata. Anche gli organizzatori della 65ª adunata nazionale hanno espresso il loro malcontento: il Comune non si sarebbe sprecato in accoglienza. Arturo Vita, il direttore dell'«Alpino», organo ufficiale dell'associazione, ha sottolineato che lo scorso anno, a Vicenza, una città ben più piccola rispetto al capoluogo lombardo, gli amministratori sarebbero stati molto più solerti e prodighi di assistenza.

Uno degli aspetti «in positivo» della «calata» degli alpini è stato l'improvviso cessare della piccola attività delinquenziale nella città. Il primo distretto di polizia, che per mantenere sotto controllo la situazione non ha avuto un attimo di requiem, ha anche sottolineato come spacciatori e viados per due notti si siano tenuti alla larga. Probabilmente l'invasione delle penne nere in alcuni luoghi strategici della piccola malavita locale ha rappresentato un «positivo» elemento di disturbo.

Il problema più grosso, per gli accampati, era l'approvvigionamento dell'acqua; c'è chi ha girato ore per poter riempire le taniche. Proteste anche da parte dei cittadini meno disposti alla pazienza: per due notti Milano ha vissuto con i cori di montagna, gli inevitabili schiamazzi e i coloratissimi camioncini, bardati con bandiere, campanacci e naturalmente colmi di alpini.

Nel complesso, però, il malcontento sembra essere annegato in un bicchiere di vino. «Bocia» e «veci» ne hanno elargito a piene mani, o meglio a pieni boccali, a chiunque: passanti, poliziotti, carabinieri, vigili ed extracomunitari. Per loro venerdì sera è stata addirittura preparata una grande cena all'aperto. Ma chiunque fosse stato disponibile poteva sedere alla mensa degli alpini: dove c'erano tende, c'erano bivacchi.

Le «penne nere» sono arrivate in città portandosi dietro l'impossibile; perfino una distilleria «portatile» di grappa. E non poteva mancare il fedelissimo degli alpini: un asinello, che a detta delle penne nere, sono riusciti a far entrare nientemeno che al Savini, uno dei ristoranti più chic, in galleria. Per trasferire in città Moana, la ciuca di due anni, il gruppo bergamasco di Foresto Sparso, ha costruito una stalla «da viaggio». I milanesi, dicono, devono stare tranquilli, Moana non ha brucato l'erba del Castello Sforzesco, è abituata a ben altri sapori; il foraggio col quale si è nutrita questi giorni gliel'hanno portato da «casa».

Sabato sera, per il concerto delle fanfare in piazza Duomo e piazza Scala, c'era una marea di gente. Fra gli alpini e il consueto movimento della serata prefestiva, andare in giro era praticamente impossibile: il traffico era tre volte superiore a quello delle ore di punta. Bar, pizzerie, paninoteche e ristoranti hanno avuto il permesso di stare aperti fino a tardi e ieri mattina sono stati esentati dalla chiusura estiva. Idem per i mercati comunali coperti e per gli ambulanti. Le strade adiacenti ai concentramenti e alle tendopoli sono state prese d'assalto da bancarelle e baracchini che distribuivano bibite e panini a ciclo continuo. Le salsicce hanno «sfrisolato» sulle griglie fino a tarda notte invadendo del loro odore e del loro fumo mezza città. Gli «irriducibili» hanno scorrazzato a piedi, in macchina e sui mezzi pubblici fino alla fine del servizio, potenziato e prolungato oltre l'orario. Gli ospiti potevano salire senza pagare il biglietto: dopo la mezzanotte alcuni autobus e tram erano carichi esclusivamente di «penne nere».

Grande lavoro per i barellieri: le ambulanze hanno tirato in piedi oltre 400 persone, fra alpini e spettatori finiti a terra, un po' per la grande afa, qualcuno per aver alzato troppo il gomito. Ieri mattina è toccato anche a qualche giovane in divisa, durante il servizio di ordine pubblico.

LORO E NOI
LAURA BALBO
LUIGI MANCONI

Immigrazione e razzismo, ne discutono gli accademici

Nel corso di una stessa settimana ci è capitato di partecipare a due incontri di studio, in sedi universitarie, su questioni di immigrazione e di razzismo. Presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, a conclusione di due cicli di seminari svoltisi tra il 1991 e il 1992, si sono tenute due giornate di approfondimento, con la partecipazione di storici, sociologi, giuristi di molti paesi; presso l'Università di Torino, due giorni dopo, un folto gruppo di docenti ha discusso di una ricerca sulla situazione torinese, al fine di discuterne gli aspetti metodologici. Vogliamo sottolineare, con ciò, il fatto che questi temi sono entrati in pieno nei calendari di attività di università e di centri studi; si fanno ricerche, si tengono corsi, si danno tesi di laurea. Oltre, naturalmente, ai convegni (uno è previsto a Bologna alla fine di maggio). Prendono il via nuovi centri, osservatori, progetti di ricerca interdisciplinari. A Milano, per citare un altro esempio, si sta costituendo, finanziato da una banca, un centro di studi multiculturali.

Un altro indicatore di questa crescita di attenzione in ambito accademico e scientifico lo si trova in una rassegna bibliografica di Vaifra Palanca (in *I razzismi reali*, Feltrinelli 1992), relativa alle pubblicazioni in italiano nel corso del periodo '86-'91. Tra traduzioni, testi di autori italiani e ricerche, sono complessivamente 222 i titoli indicati, di cui – va notato – la grande maggioranza sono studi sugli immigrati (151), 40 sono di carattere generale e soltanto alcune decine sono elencati alla voce «studi sui razzismo».

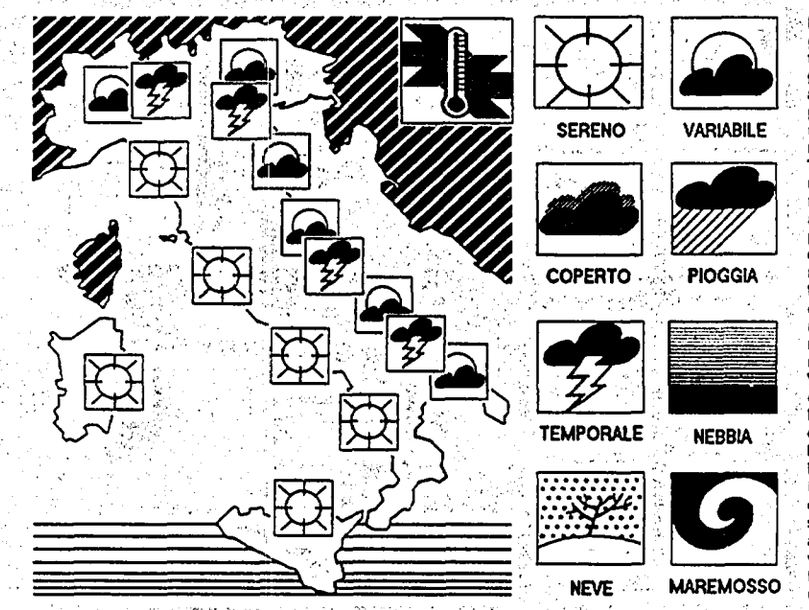
Soprattutto numerose sono le ricerche sociologiche e, tra queste, moltissime quelle su situazioni locali (77). Commissionate da sindacati o associazioni, o promosse e realizzate da studiosi che operano in una particolare realtà, permettono di avere una conoscenza molto ravvicinata delle condizioni di vita e di lavoro (o di altri specifici aspetti) degli immigrati. Naturalmente, in paesi in cui esiste un'esperienza plurietnica da sempre, o da molti decenni, questi studi sono ancora più consolidati. Si studiano e si insegnano materie come «studi etnici», oppure «black studies» o «Asian studies»; e funzionano istituzioni assai autorevoli e dotate di notevoli risorse.

Nonostante le molte differenze rispetto a situazioni «più avanzate», vale la pena chiedersi cosa può significare questo rapido formarsi, anche in Italia, di un bagaglio di riferimenti conoscitivi e scientifici, e l'aprirsi, su questi temi, di un dibattito tra gli studiosi.

È opportuno riflettere in due direzioni, in particolare. Molto utile appare un lavoro che, in gergo sociologico, si definisce di «analisi secondaria», e che consiste in una rilettura dei dati di ricerca da un punto di vista diverso da quello iniziale: al fine, per esempio, di ricostruire un quadro di insieme rispetto alle tante indagini locali. Così si è fatto, in passato, per altri campi della ricerca sociale: da una fase di inchieste settoriali o limitate territorialmente si è passati a interpretazioni teoriche complessive. Due esempi, tra i molti che si potrebbero richiamare: la ricerca che si è tradotta nella teorizzazione delle «Tre Italie», rispetto all'organizzazione produttiva e poi anche al tessuto delle subculture politiche; e gli studi che hanno ricostruito in termini di differenti mercati del lavoro le regole e le caratteristiche di aree geografiche, settori produttivi, fasce di manodopera, evidenziando, su questa base, la logica complessiva del «sistema Italia». La ricchezza della ricerca empirica di cui si dispone – così comesi rileva nella bibliografia prima ricordata – consentirebbe già ora di fare questo assai importante passaggio di fase.

Il secondo spunto di riflessione riguarda l'autorevolezza per la comunità scientifica – ma anche, di riflesso, per il mondo politico – della elaborazione e della circolazione di conoscenze in questo campo. Per capire meglio, per attivare l'attenzione di una opinione pubblica vasta e responsabile, per farci ascoltare, abbiamo bisogno di grande impegno ma anche di molta autorevolezza: e, dunque, della disponibilità di chi ha saggezza e prestigio. Queste voci oggi non ci sono, non scendono in campo, non si mobilitano. È un ulteriore motivo di debolezza.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sulla nostra penisola è ancora di tipo anticiclonico, ma la pressione atmosferica è in graduale diminuzione. Nello stesso tempo aria fredda di origine continentale tende a portarsi verso l'Italia e, contrastando con l'aria calda preesistente, potrà provocare fenomeni di instabilità più o meno marcati.
TEMPO PREVISTO: lungo la fascia alpina, le regioni settentrionali e la fascia adriatica e ionica compreso il relativo tratto della dorsale appennica, il tempo sarà caratterizzato dalla presenza di formazioni nuvolose irregolari che durante il corso della giornata si alterneranno a schiarite ma che a tratti potranno intensificarsi, assumere aspetti cumuliformi e dar vita a fenomeni temporaleschi. Sulle altre regioni italiane il cielo si manterrà generalmente sereno o potrà essere scarsamente nuvoloso.
VENTI: deboli provenienti dai quadranti nord orientali.
MARI: generalmente calmi, ma con moto ondoso in aumento i bacini orientali.
DOMANI: si accentuano le condizioni di instabilità specie sul settore nord orientale e lungo la fascia adriatica e ionica dove si avranno condizioni di variabilità sottolineate dalla presenza di annuvolamenti cumuliformi associati a fenomeni temporaleschi. Scarsa nuvolosità variabile alternata ad ampie schiarite sulle altre regioni italiane. In diminuzione la temperatura lungo la fascia orientale della penisola.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	13	29	L'Aquila	9	24
Verona	15	33	Roma Urbe	13	30
Trieste	18	26	Roma Fiumic.	14	28
Venezia	16	27	Campobasso	14	21
Milano	17	30	Bari	15	24
Torino	16	28	Napoli	16	26
Cuneo	15	24	Potenza	12	20
Genova	18	26	S. M. Leuca	16	22
Bologna	18	31	Reggio C.	18	26
Firenze	13	30	Messina	20	24
Pisa	12	30	Palermo	17	26
Ancona	12	27	Catania	11	27
Perugia	17	25	Alghero	12	25
Pescara	11	25	Cagliari	15	29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	7	20	Londra	7	16
Atene	np	np	Madrid	12	33
Berlino	7	20	Mosca	7	17
Bruxelles	8	20	New York	10	13
Copenaghen	9	15	Parigi	8	23
Ginevra	12	25	Stoccolma	10	17
Helsinki	8	15	Varsavia	np	np
Lisbona	14	32	Vienna	np	np

ItaliaRadio

Programmi

SPECIALE ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
In diretta da Montecitorio le interviste, i commenti, le curiosità

Ore 10.10 **Salviamoci gente... dalla tangente.** Filo diretto. In studio Sandro Ruotolo (Samarcanda). Per intervenire tel. 06/679.65.39-67.91.412.

Tel. 06/6791412 - 6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590.000 – Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Drammatica trattativa con i federali asseragliati nelle guarnigioni della capitale
Oggi nella capitale in guerra arriva il ministro degli Esteri di Mosca Kozyrev

Accordo tra serbi e mussulmani per il ritiro di tutti i soldati
Se ne vanno altri 100 caschi blu dell'Onu fermati più volte ai posti di blocco

Mediazione dei russi in Bosnia

Allarme in Friuli: sono giunti i primi seicento profughi

Ultimatum dei musulmani di Sarajevo ai soldati dell'ex-armata federale asseraglianti nelle caserme. Drammatiche trattative telefoniche, quindi, poco prima dell'assalto un nuovo patto che prevede la smobilitazione delle caserme. Oggi a Sarajevo il ministro degli Esteri Russo Kozyrev per una mediazione. Si ritirano altri 100 caschi blu. Allarme in Friuli: giunti i primi 600 profughi

L'arrivo in Italia a Villa Opicina di profughi provenienti dalla Bosnia

SARAJEVO. La folle guerra bosniaca non ha soste. Le pause, le tregue sono finzioni che servono agli eserciti e alle bande per preparare nuovi ultimatum, ricatti e sanguinosi regolamenti di conti. Il disimpegno delle forze dell'Onu, che battono in ritirata, ha innescato, come era prevedibile, una nuova escalation dei combattimenti. Quello decisivo sembra ormai imminente. E come in Croazia il campo di battaglia è attorno alle caserme dell'ex-armata federale. La posta in gioco è il possesso dell'armi decisive per spostare le sorti del conflitto. Ieri un nuovo ultimatum, stavolta dei musulmani, decisi ad a conquistare le armi. I «berretti verdi» di Izetbegovic, a corto di armi, hanno intimato ai federali asseragliati nelle due caserme, la «Maresciallo Tito» e la «Viktor Bubanj», di far fagotto abbandonando l'arsenale all'interno. Lo sgombero doveva avvenire entro le diciassette di ieri. Ma il braccio di ferro prosegue. Nei giorni scorsi serbi e musulmani avevano concordato il ritiro delle forze federali che Milosevic intende richiamare in Serbia. Ma come sempre accade in questa assurda guerra, i patti si fanno e si disfano nello stesso momento. Ieri febbrili trattative telefoniche tra due esponenti della presidenza bosniaca e il generale Zivota Panic, il falco che ha preso il posto di Adzic al ministero della Difesa. Ma i colloqui telefonici non hanno portato ad alcun risultato. È chiaro che i serbi della Bosnia, che nei giorni scorsi hanno eletto un governo separatista e rivendicano la fedeltà delle truppe ex-federali, non intendono cedere le armi agli avversari. E i musulmani non intendono rinunciare alle armi. Così, passo dopo passo, si va verso scontro finale. Le forze dell'Onu, che solo pochi mesi fa avevano fissato il comando proprio a Sarajevo, hanno lasciato nella capitale bosniaca una centinaio di uomini. Una rappresentanza che mantiene a Sarajevo solo formalmente il comando delle forze Onu. Ieri altri cento caschi blu hanno lasciato la regione. Tra questi il comandante dell'operazione Onu, il generale indiano Satish Nambiar. Lungo il cammino verso Belgrado il convoglio dei caschi blu è stato più volte fermato ai posti di blocco dei federali. Nei giorni scorsi i soldati dell'Onu erano stati più volte attaccati, in particolare dai serbi, e per questo motivo il segretario generale Boutros Ghali ha deciso il ripiegamento della forza Unprofor.

Poco dopo la partenza della seconda colonna degli ufficiali del comando dell'Unprofor la capitale della Bosnia Erzegovina è stata nuovamente bombardata dall'artigliera serba.

I cannoni delle forze serbo-montenegrine hanno martellato anche Mostar e Kaplina nel sud del paese, mentre nel nord sono le forze croato musulmane ad avere l'iniziativa e le loro controffensive nelle zone di Bosanski Jamaz e Brko stanno mettendo in difficoltà i federali.

La difesa territoriale della Bosnia Erzegovina è riuscita a scacciare gli estremisti serbi anche dai rioni nei pressi del centro di Sarajevo da dove sabato i serbi hanno tentato di fondare le linee difensive croato-musulmane per dividere la città in due parti.

L'artigliera serba è molto attiva anche in Slavonia Orientale e in Croazia dove ieri, intorno alle dodici, è iniziato un pesante bombardamento del centro di Osjek e dei quartieri residenziali nella parte meridionale della città.

Dalle zone di guerra fuggono migliaia si profughi che Croazia e Slovenia non sono in grado di ospitare. Da ieri è ospite dell'Italia un primo gruppo di profughi bosniaci. Si tratta di 616 persone, donne, bambini e anziani, provenienti da villaggi situati tra la Bosnia e la Croazia. Duecentosedici sono stati sistemati nel centro della Cri di Jesolo (Venezia); 3 a Cervigno del Friuli; 240 nella caserma «Cagnona» di Forlì e 157 nella caserma «De Gol» di Strigno (Trento). Un secondo centro dovrebbe essere allestito a Gorizia. Si dà infatti per certo l'arrivo di altri profughi. Da Zagabria sono stipati su un treno in attesa di partire 1.500 persone, ed altre 1.600 affollano la stazione. Le prefetture del Friuli sono in stato d'emergenza, e il ministro degli Esteri De Michelis ha chiesto una riunione straordinaria dei dodici paesi della Cee, proprio per discutere il problema dei profughi. Per tutta la giornata di ieri la Farnesina si è tenuta in contatto con gli ambasciatori italiani in Slovenia e Croazia, e con le autorità austriache e tedesche.

Per il ministro dell'emigrazione Margherita Boniver, che intende recarsi nelle repubbliche dell'ex Jugoslavia, «occorrerà una sorta di pianificazione, di accettazione per quote quantomeno dai paesi limitrofi visto che l'Europa non può fare di più per arrestare il genocidio, quantomeno si organizzi sul versante umanitario».

Il mensile diretto da Franco Nobile
che propone
ai movimenti ambientalisti e venatori
un comune terreno di confronto
per la coretta gestione
delle risorse naturali.

Nelle librerie Feltrinelli e Rinascita a L. 5.000
o per abbonamento direttamente a casa vostra per un anno a L. 30.000 (L. 50.000 sostenitore)
Versamenti sul c/c postale n. 12277539
intestato a Arti Grafiche Ticci - 53018 Sovicille (SI)

Azerbaigian paralizzato dalla crisi

Armenia all'offensiva «Azeri tornate al fronte»

A Bakù, capitale dell'Azerbaigian, calma tesa alla vigilia della convocazione del parlamento. Nelle zone di guerra continua l'offensiva armena finalizzata a creare un corridoio fra l'Armenia e l'enclave del Nagornyj Karabakh. Appello del ministro della Difesa perché i volontari tornino a combattere e lascino la capitale. L'ex presidente Mutalibov potrebbe essere nascosto in città.

JOLANDA BUFALINI

La guerra con gli armeni per il controllo del Nagornyj Karabakh torna ad occupare il centro dell'attenzione dei politici dell'Azerbaigian dopo la rivolta che ha estromesso dal potere, per la seconda volta, l'ex presidente Aiaz Mutalibov. L'offensiva militare delle formazioni armene è infatti ripresa con grandissima intensità e questa volta, estromessi del tutto gli azeri dal territorio conteso (l'enclave armeno in Azerbaigian del Karabakh) l'attacco si dispiega, nella striscia di terra che separa il Nagornyj Karabakh dall'Armenia. L'obiettivo strategico è la città di Lacin, snodo fondamentale per creare un corridoio fra la regione contesa e l'Armenia, sottoposta da più giorni, secondo fonti azere, da ovest, dalla città armena di Gumis, e da est, dalla città recentemente conquistata di Shusha. A Bakù il ministro della Difesa, Ragim Kazied, ha rivolto un appello ai volontari giunti a Bakù per dare man forte alla rivolta perché tornino nella zona di guerra. Si tratta di vedere se l'appello, nella partita delicatissima che si gioca a Bakù per l'equilibrio delle forze politiche interne, sarà seguito. Oggi, infatti, si riunisce il parlamento, lo stesso che giovedì scorso aveva restituito i poteri a Mutalibov che dovrebbe, invece, questa volta sancire nuovamente la data delle elezioni per il 7 giugno prossimo. La presunta presenza a Bakù di Aiaz Mutalibov rende insicura l'opposizione delle posizioni acquisite grazie al sostegno popolare e all'arrivo, confermato indirettamente dall'appello del ministro della Difesa, dei militanti armati impegnati al Fronte.

Nella capitale azera la giornata di ieri è stata relativamente calma. Alcune migliaia di persone hanno inscenato una manifestazione a sostegno del Consiglio nazionale, organo in mano agli ex comunisti che sabato, dopo la rivolta, ha dato vita a un governo provvisorio allargato agli oppositori del Fronte nazionale, mentre altre migliaia hanno manifestato a sostegno del Fronte nazionale. Il parlamento, oggi, dovrebbe votare la fiducia a questa nuova compagine governativa. Il vuoto di potere a Bakù, l'offensiva militare armena rendono estremamente incerta la convocazione di una Conferenza di pace, patrocinata dalla Csci e affidata al lavoro diplomatico dell'italiano Mario Raffaelli e che dovrebbe tenersi a Minsk, capitale bielorussa.

Gli esponenti del Fronte nazionale ammettono gli insuccessi militari dell'ultimo periodo e promettono, se vinceranno le elezioni, di riconquistare il terreno perduto.

Oltre il 55% di «sì» al referendum sull'adesione

La Svizzera farà parte del Fmi ma la maggioranza non ha votato

La Svizzera si associa al Fondo monetario internazionale. Il 56% ha risposto sì al referendum e la Confederazione può lasciarsi alle spalle gli anni della separazione. Ma, visto il notevole astensionismo, solo due svizzeri su dieci sono d'accordo. In Europa non c'è più spazio per l'isolazionismo: colpa dell'interdipendenza economica, della recessione e del pesante fardello della criminalità finanziaria.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Questa volta non è andata come sei anni fa quando il referendum per l'adesione all'Onu venne clamorosamente bocciato. Questa volta la Svizzera romanda ha tirato su il responso delle urne. Ginevra ha raggiunto il 71,6% di sì, seguita da Zurigo, Berna, Basilea. Più cocciuti gli svizzeri dei piccoli cantoni interni, tutti di lingua tedesca. Il Fondo monetario internazionale è una istituzione che «corrompe» chi ne fa parte, limita la sovranità, incute timore con i suoi programmi iugulatori. La Svizzera ha conosciuto da un anno a questa parte i tempi un po' meno dorati dell'inflazione più alta di quella tedesca e francese, di una crescita bassa, ma il momento in cui gli esperti di Washington correranno al suo capezzale sono ancora lontani. La strategia degli elettori forse tiene poco conto di questi elementi. Se si guarda oltre le cifre del referendum sull'adesione alla prima istituzione finanziaria del mondo (che comporterà pure l'adesione alla Banca Mondiale) si scopre che in realtà poco più di due elettori su dieci hanno votato sì visto che ha votato solo il 40% degli elettori. Il responso delle urne è valido a tutti gli effetti e i partiti di governo radicali, democristiani e centristi si aggiudica la vittoria a pieno titolo.

Per il no si erano schierati l'estrema destra e i movimenti terzomondisti, i socialisti (che fanno parte del governo) sono stati divisi fino all'ultimo tanto che non si sono presentati al voto con una posizione ufficiale. Impresa e finanza si sono decisamente schierate per il sì. Un paese che detiene il primato della formazione e dello smistamento dei capitali, che per un posto di lavoro all'interno ne crea dieci all'estero, in una Europa nella quale si abbattono le frontiere finanziarie (non ancora quelle commerciali) e in cui si spostano i centri di decisione pubblica non rende più l'antica rendita isolazionista della Confederazione. Non è un caso che negli ultimi due-tre anni il dibattito pubblico in Svizzera sia stato dominato dal concetto: crisi di identità. Poco prima di morire (nel dicembre 1990) il drammaturgo Friedrich Dürrenmatt scriveva di una Svizzera «prigione senza mura». I potenti banchieri, molto lontani dalle suggestioni letterarie, arrivavano a conclusioni in fondo non diverse: può la Svizzera resistere ad una Europa che cambia polo d'attrazione, può resistere sugli esclusivi *standard* di tonnellaggio dei Tir come alla libera circolazione dei capitali e al controllo internazionale sul traffico di capitali raccolti dai mafiosi della droga e riciclati a Lugano?

Il voto di ieri era considerato dai partiti di governo un test importante per le future tappe politico-diplomatiche della Confederazione: in dicembre ci sarà il referendum per l'ingresso nello «spazio economico europeo» e un voto negativo avrebbe significato una bocciatura dell'intera politica estera. Ma se l'isolazionismo ha perso, l'isolazionismo resta molto diffuso. Solo due svizzeri su dieci accettano di far parte del Fmi perché questo è un primo passo formale verso l'integrazione lenta ma totale nelle istituzioni sovranazionali. Si teme l'erosione della neutralità elvetica, la perdita di antichi e tuttora vegeti diritti popolari (il referendum), i contadini non vogliono perdere i sussidi, le municipalità e le aziende le restrizioni sull'immigrazione (quasi un residente su cinque è straniero). Dall'altra parte, non si può fare a meno dei vantaggi dell'aggiustamento «europeo» delle regole dorate che hanno fatto potente e indiscutibile il ruolo della finanza e dell'industria chimica. Ne godono i banchieri, gli industriali e i dipendenti. È crollato perfino il tabù delle restrizioni per gli azionisti stranieri.

Ieri, gli svizzeri hanno votato anche a favore della creazione di un servizio civile e una legge che vieta le manipolazioni del patrimonio genetico e di embrioni umani, limitando la fecondazione in vitro ai casi di sterilità e gravi malattie genetiche.

Stati Uniti «Suicidio party» per l'eutanasia di una donna

NEW YORK. Un «suicidio party» ha accompagnato l'eutanasia di una donna (nella foto mentre indossa la maschera che le toglierà la vita con inalazioni di monossido di Carbonio) al quale ha partecipato il «Dottor morte», come è chiamato Jack Kevorkian, che l'ha assistita nel suicidio. «Una scena grottesca», così la definita il medico legale, giunto nella casa della donna dopo il suicidio: «Erano tutti allegri, mi hanno offerto un caffè con il cadavere accanto».

Condannato a tre anni senza alcuna attenuante

Turco ferisce preside razzista La sentenza divide Berlino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Tre anni e mezzo di prigione per un ragazzo di diciotto anni sono una pena grave. Ma grave è anche il fatto che a Cem B., turco e residente a Berlino, è costato la condanna: il ferimento a coltellate del preside della scuola che frequentava. I giudici della nona sezione penale del Tribunale di Berlino, così, non hanno avuto dubbi e non hanno concesso attenuanti. Giustizia è stata fatta? C'è chi ne dubita e la sentenza è stata accolta con molte proteste. Non tanto per la severità della pena quanto per il modo in cui si è svolto il processo. I giudici, secondo il parere degli avvocati difensori del giovane, non avrebbero tenuto conto delle circostanze in cui maturò l'aggressione; avrebbero avuto un atteggiamento preconcetto, viziato da una evidente ostilità nei confronti dell'imputato. La condanna di Cem, un caso giudiziario «minore», assume un valore emblematico della difficoltà della giustizia tedesca a valutare il peso della xenofobia strisciante, dell'intolleranza di cui si sentono vittime e del senso di esclusione nei comportamenti devianti di tanti giovani stranieri.

Il ferimento risale al novembre dell'anno scorso. Una mattina, davanti ad altri studenti, Cem B. aggredisce Hansjörg Ebert, preside della Hermann-Hollerith-Schule nel quartiere di Steglitz, e gli vibra diverse coltellate. Perché? Cem, dichiarerà durante il processo, si sentiva discriminato e trattato ingiustamente. Poco prima aveva saputo che il preside aveva deciso di espellerlo dalla scuola. Lui – ha sostenuto – non aveva intenzione di uccidere, ha agito sotto l'impulso del momento. Il tribunale non gli ha creduto, in fin dei conti aveva pur sempre un coltello in tasca, e la condanna è stata per tentato omicidio.

Ma in che clima è maturata l'aggressione? I giudici non hanno ritenuto di doversi porre la domanda. Agli atti del processo sono stati acquisiti i registri di classe e le pagelle di Cem, per verificare se si trattasse di un ragazzo ribelle e indisciplinato, ma neppure una testimonianza sull'atmosfera della scuola, sull'atteggiamento degli insegnanti e del preside nei confronti degli studenti «non tedeschi». Eppure un motivo per indagare in questa direzione non mancava: contro il preside Ebert, che ha rifiutato di commentare la sentenza, è in corso un procedimento disciplinare amministrativo per aver usato pubblicamente espressioni razziste. In una lettera aperta del dicembre 91 l'insegnante se l'era presa, infatti, contro «i falsi asilanti, i polacchi che rubano le auto e i turchi trafficanti di droga». La lettera è successiva al ferimento, ma c'è da ritenere che l'«educatore» la pensasse nello stesso modo anche prima e che il clima della scuola, quanto meno, ne risentisse. Però il tribunale non ne ha tenuto conto. Non solo, ma contro il preside non risulta che, a parte il procedimento amministrativo, sia stato intrapreso alcun passo giudiziario. Eppure l'incitamento all'odio fra le razze è, nel codice penale tedesco, un preciso reato. □ P.So.

VIDAS
assiste i malati
di cancro
che vivono in uno
Stato
di abbandono.

Ogni anno in Italia oltre 140.000 malati terminali di cancro vengono abbandonati al loro destino. Sono inguaribili e in ospedale per loro non c'è più posto. Contro questo vuoto assistenziale è nata l'Ospedale in casa: un servizio domiciliare che VIDAS offre ai malati più poveri e soli. I grandi vecchi soli e malati assistiti con VIDAS perché ricevono una completa assistenza medica e infermieristica integrata dall'opera disinteressata di 300 volontari VIDAS (nuove le segnalazioni dei casi sono gravi dai Centri Oncologici, Ospedalieri, dalle Usl e dai Servizi Comunali per l'Assistenza Domiciliare). Se vuoi dare una mano agli Angeli Neri desiderate aiutare qualche persona che vive in uno Stato di abbandono invitate un contributo a VIDAS c/o Cari 40 in Milano 4 - 50129 Milano oppure telefonate al 02/781.8281

VIDAS
Volontari Italiani Domiciliari per l'Assistenza ai Sofferenti

Abbonatevi a
l'Unità

Ufficialmente non è ancora entrato in gara per conquistare la Casa Bianca ma i test elettorali gli danno il 33 per cento contro il 28 di Bush e il 24 di Clinton

Il miliardario texano riesce convincente perché non è un professionista della politica Dietro il suo successo, il malessere di una società stanca dei suoi rappresentanti

L'America sotto l'incantesimo Perot

Il non-candidato in testa ai sondaggi sulle presidenziali

Costretta a scegliere tra Bush e Clinton, una parte crescente dell'elettorato americano sembra essersi afferrata ad una curiosa speranza: Ross Perot. Per la prima volta, in questi giorni, un sondaggio nazionale assegna al miliardario texano, ufficialmente ancora non candidato, il primo posto nella corsa alla Casa Bianca. Solo un'infatuazione passeggera? Forse. Ma assai profondo è il malessere da cui scaturisce.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Ross Perot

George Bush

Bill Clinton

NEW YORK. Per molti non è che un fantasma, l'effimera e bizzarra incarnazione dell'incontenibile bisogno di «diversità» che scuote e tormenta un'America ormai incapace di specchiarsi nella propria classe politica. Nulla più, insomma, d'una folle idea, d'un sogno classicamente destinato a morire nelle prime luci dell'alba. O, meglio ancora, nulla più d'un'incantesimo, d'una visione pronta ad evaporare come un miraggio non appena, protesa la mano, qualcuno cercherà di saggiarne la consistenza. Esperti, commentatori e consulenti elettorali si affannano, in queste settimane, a ridimensionare, declassare, tranquillizzare: Ross Perot, dicono, non è che il nome d'un desiderio, un'illusione che i concreti bollori della campagna elettorale scioglieranno come una statua di cera al primo contatto, una di quelle storie d'amore che, nate per corrispondenza grazie alle mediazioni d'una agenzia matrimoniale, fatalmente finiscono al primo appuntamento.

Forse è davvero così. E certo non manca, a sostegno di questa tesi, qualche illuminante precedente storico. Già nell'80, fanno notare gli esperti, John Anderson era riuscito a catalizzare le incertezze d'un elettorato incapace di scegliere tra Jimmy Carter e Ronald Reagan. E già allora quel suo *appeal* di «candidato indipendente», apparentemente irresistibile nelle fasi preliminari, era impietosamente appassito nel clima rovente della battaglia finale. Ottenne, Anderson, soltanto il 6 per cento dei voti. E fu quello, ricordano gli annali, il miglior risultato mai ottenuto da un candidato non repubblicano né democratico (unica eccezione: il 20 per cento conseguito da Theodore Roosevelt allorché, nel 1912, si presentò per il partito progressista; ma Roosevelt, già eletto presidente otto anni prima, ben difficilmente poteva essere considerato un outsider). Sicché nulla più di questo sta scritto nel futuro di Ross Perot: una replica – o al massimo un modesto miglioramento – di queste non esaltanti performance del passato. Qualcosa, insomma, che i libri di storia riporteranno, come una curiosa anomalia, in una nota a piè di pagina.

Che le cose finiscano davvero così è, ovviamente, più che possibile. Eppure permane, nel caso di Ross Perot, qualcosa di sconcertante ed inafferrabile, una sorta di «anomalia nell'anomalia» che ancora sfugge alla razionalità di ogni analisi e di ogni previsione. Intanto per un fatto, diciamo così, quantitativo. Mai, in passato, era accaduto che l'innamoramento per un candidato indipendente – anzi, per un *non-candidato* visto che Ross Perot ancora non è ufficialmente entrato in gara – trascinasse l'oggetto del proprio affetto al primissimo posto nei sondaggi preelettorali. E ben poco vale osservare quanto scarsa, in prospettiva, sia l'attendibilità di queste prime misurazioni. Piaccia o no, stando all'ultimissima indagine commissionata dalla Cnn e dalla rivista *Time*, Perot guida oggi la classifica con 33 punti (contro i 28 di Bush ed i 24 di Clinton). E qualcosa, queste inedite cifre, staranno pure ad indicare.

Ma non solo. Anche sul piano più strettamente qualitativo, il fenomeno del miliardario texano pare difficilmente spiegabile alla luce della storia. Nessuno, infatti, era prima di lui giunto alla competizione elettorale da tanto remote lontananze. Theodore Roosevelt aveva lanciato la sua sfida all'establishment bipartitico dopo aver percorso tutti i meandri del potere (ivi compresa la Casa Bianca). E lo stesso Anderson non era, in fondo, che una costola uscita dallo scheletro repubblicano. Perot è, invece, una sorta di meteorite, un Cameade che, piombato sulla terra dai cieli dell'imprenditoria, ha toccato il suolo della politica con effetti devastanti. Un ufo, insomma, uno strano prototipo di *self made man* extraterrestre che, sceso dall'astronave armato di due sole e riconoscibili virtù – il proprio anonimato ed il proprio danaro – ha chiesto agli elettori elettori americani di condurlo alla Casa Bianca.

Gli effetti di questo «incontro ravvicinato del terzo tipo», com'è ovvio, non si potranno concretamente misurare che a novembre. Ma è un fatto che, fino ad oggi, sondaggio dopo sondaggio, Ross Perot ha capitalizzato in crescendo i frutti di questa sua «lontananza». Gli esperti dicono che non ha un programma? Eccellente, è la prova che non è un politico di professione. I suoi avversari ne sottolineano la mancanza di esperienza? È quello che ci vuole, visto dove ci ha fin qui condotti la perizia della classe politica. Dicono che pretende di «comprarsi la Casa Bianca»? Perfetto, lui almeno usa i soldi suoi. Nulla sembra, per ora, in grado di attenuare l'incanto. Nulla, neppure gli attacchi più seri, concreti e documentati. Quelli, ad esempio, che testimoniano come l'irresistibile ascesa imprenditoriale di Ross Perot si sia in effetti nutrita – in più d'un contatto con l'odiato mondo della politica – soprattutto di succulente commesse pubbliche. Come in ogni fase di innamoramento, ogni colpo vibrato contro il corpo dell'amato, ogni offesa alla sua illibatezza, sembra per ora immancabilmente tradursi in una nuova e più forte vampata d'amore.

Per spiegare il «fenomeno Perot», qualcuno ha felicemente ricordato la trama di «Being there» – tradotto «Oltre il giardino» in Italia –, un vecchio e bellissimo film satirico stupendamente interpretato da Peter Sellers. Era, quel film, la storia di un povero giardiniere analfabeta che, per strane circostanze, si trova improvvisamente proiettato nei palazzi del potere. E che, proprio in virtù della sua assoluta ed innocente estraneità all'ambiente, finisce per diventare una sorta di oracolo. «Le rose fioriscono a primavera», diceva il giardiniere. E subito, sviscerata e scomposta, ripetuta nei corridoi del Congresso e nelle sale della Casa Bianca quella frase insignificante diventava una sorta di chiave per leggere il futuro del mondo.

Perot non è, ovviamente, un giardiniere analfabeta e spiantato. Ed anzi ha, rispetto al personaggio del film, il non indifferente vantaggio d'un conto bancario rimpinguato da 3,3 miliardi di dollari di risparmi. Ma è un fatto che anche la sua dirompente discesa sul pianeta della politica Usa riflette un analogo e tutt'altro che effimero malessere, la confusione di un mondo logoro che è ormai incapace di interpretare una fase di profondo cambiamento. Nella scena finale di «Being There», il giardiniere finiva per camminare sulle acque come un messia. A Ross Perot, di lui assai meno «innocente», non capiterà forse altrettanto. Ma già oggi il «nulla» della sua filosofia politica ha saputo rubare consensi a Bush e porre Clinton ci fronte alla prospettiva d'una corsa da comprimario. Ed a tutti l'evanescenza della sua «diversità» ha saputo offrire qualcosa: ai *liberals* come ai conservatori.

Può darsi che, presto, tutto questo finisca. Può darsi che, al contatto con la «politica vera», anche la stella di Perot si spenga. O che si trasformi in qualcosa di davvero inedito nella storia Usa. L'*Economist* – memore d'altre esperienze latinoamericane – già ha cominciato a chiamarlo Ross Peròn. Oggi è soltanto una battuta. Domani, chissà.

La polizia fronteggia dimostranti a Bangkok

La decisione dei militari dopo una imponente manifestazione popolare a Bangkok

Stato d'emergenza in Thailandia pugno di ferro contro l'opposizione

In Thailandia vige da ieri il coprifuoco. A decretarlo è stato il primo ministro Suchinda Kraprayoon dopo che i reparti speciali della polizia avevano represso violentemente una manifestazione dell'opposizione guidata dal leader democratico Chamlong Srimuang. Migliaia i feriti e gli arrestati. I partiti di governo, sostenuti dai militari, hanno rigettato la riforma costituzionale concordata con l'opposizione.

BANGKOK. Non tornerà in libertà la leader dell'opposizione in Birmania e premio Nobel per la Pace, Aung San Suu Kyi. Lo ha annunciato, ieri a Bangkok, il marito, il docente britannico Michael Aris. Agli arresti domiciliari dal 1989 il leader dell'opposizione democratica al regime militare birmano, ha così rifiutato ogni compromesso con la giunta al potere. In cambio della sua libertà avrebbe infatti dovuto lasciare il paese. San Suu Kyi ha, invece, espresso l'intenzione di continuare la lotta e non abbandonare l'impegno politico. «Mia moglie sta bene e ha uno spirito indomabile – ha dichiarato Aris, che ha potuto trascorrere due settimane con la moglie nella prima visita concessa a San Suu Kyi dai militari dopo due anni – È decisa a riportare in Birmania pace e prosperità». Secondo il racconto di Michael Aris, il leader birmano, vive sotto la sorveglianza di un centinaio di poliziotti e militari nella casa di famiglia sul lago di Rangoon. Aris ha detto che la moglie non ha mai potuto lasciare la propria abitazione in questi anni e vede soltanto due persone al giorno: una donna che si occupa dei servizi domestici e un ufficiale della giunta militare. Il premio Nobel si è trovata costretta, inoltre, a vendere gran parte del mobilio di casa per necessità economiche e conduce una vita austera fatta di preghiera e di studio: filosofia, politica e religione. San Suu Kyi ha inoltre accettato di far leggere al figlio un proprio messaggio il prossimo 15 giugno a Barcellona in occasione dell'arrivo della fiaccola olimpica.

Aung San Suu Kyi fu arrestata nel luglio del 1989 con l'accusa di sovversione. L'anno precedente era stata a capo della rivoluzione filodemocratica che fu repressa nel sangue dalla giunta militare con un colpo di Stato. Il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia, prese parte alle elezioni nazionali del 1990, dove ottenne una vittoria schiacciante. Ma il regime militare si rifiutò di riconoscere il risultato, mantenendo tutto il potere. Nel 1991 Aung San Suu Kyi fu insignita del premio Nobel per la Pace ma di lei si era persa ogni traccia. La giunta militare si rifiutava di fornire notizie e impediva qualsiasi iniziativa internazionale, rifiutandosi di accettare osservatori delle Nazioni Unite. Ma il moltiplicarsi delle iniziative di solidarietà nei confronti del leader dell'opposizione birmana e il contemporaneo cambio ai vertici del regime militare, con l'arrivo al potere, il 23 aprile scorso, del generale Than Shwe, hanno spinto la giuntamilitare ad attuare alcune aperture politiche, permettendoa Michael Aris e ai suoi familiari di far visita a San Suu Kyi e liberando molti prigionieri politici, tra i quali l'ex primo ministro U Nu.

E la liberazione di altri 212 prigionieri è stata annunciata, ieri a Rangoon, dall'agenzia di stampa *Nuova Cina*. Secondo l'agenzia i prigionieri sarebbero stati liberati dal carcere di Mawlamyine nella capitale dello stato di Mon. Giunge a 951 il numero dei detenuti liberati, 101 dei quali politici.

Irangate Weinberger reticente per i giudici

L'ex segretario alla Difesa statunitense Caspar Weinberger (nella foto) potrebbe essere incriminato per falsa testimonianza se non fornirà ai procuratori che si occupano dello scandalo Irangate, informazioni precise sul ruolo ricoperto nella vicenda dall'ex presidente Ronald Reagan. Lo scrive il *Washington Post*. Fino ad oggi Weinberger si è limitato a ripetere di non possedere alcuna informazione che potrebbe dimostrare un coinvolgimento di Reagan nello scandalo. L'inchiesta fu aperta 5 anni e mezzo fa su una vendita segreta di missili americani all'Iran nel 1985. Secondo il pubblico ministero, Lawrence Walsh, Reagan, allora presidente, era perfettamente a conoscenza del trasferimento di armi a Teheran.

Las Vegas Notte di scontri tra poliziotti e neri

Agenti su mezzi corazzati e in assetto da combattimento hanno respinto con lacrimogeni e pallottole di gomma una folla di mille persone in tumulto a Las Vegas, dopo che componenti di una banda di neri avevano picchiato un automobilista bianco; dopo gli scontri avvenuti all'alba di ieri, la polizia ha fermato una quarantina di persone. Due negozi sono stati saccheggiati. I disordini avevano avuto inizio la scorsa notte, dopo che il bianco era stato aggredito da una banda di neri reduci da un pic-nic. L'uomo aggredito è ricoverato in ospedale per ferite non gravi. Al loro arrivo, gli agenti sono stati accolti da un lancio di bottiglie e sassi, e quando dalla folla sono stati sparati colpi d'arma da fuoco, gli agenti hanno impiegato i lacrimogeni.

Kurdistan Rinviate di 48 ore le elezioni Manca l'inchiostro

Seggi chiusi per mancanza d'inchiostro indelebile nel Kurdistan iracheno. A pregiudicare lo svolgimento delle prime elezioni libere per i curdi dell'Iraq settentrionale, rinviate di 48 ore, un carico di inchiostro proveniente da Dusseldorf, Germania. Richiesto per registrare le impronte digitali degli elettori – operazione quanto mai indispensabile vista la mancanza di liste elettorali e il conseguente rischio che un elettore voti svariate volte – l'inchiostro che questa mattina ha fatto al sua comparsa nei 176 seggi del Kurdistan non è affatto indelebile, ma scompare facilmente con un goccio d'acqua. «Procedere comunque sarebbe stato disastroso» – ha detto Karim Sinjari, membro del Comitato Supremo per le Elezioni – «Chiunque avrebbe poi potuto impugnare i risultati».

Lockerbie-Libia La decisione ai Comitati popolari

Da oggi si riuniranno in tutta la Libia i «Comitati popolari» per decidere sul caso Lockerbie e sul futuro dei due cittadini libici accusati da Gran Bretagna e Stati Uniti di essere coinvolti nell'attentato all'aereo della Pan Am. Lo ha dichiarato ieri ad un gruppo di giornalisti Abdul Hamid Ammar, presidente dei Comitati popolari: «La decisione finale è nelle mani del popolo», ha detto Ammar.

Siad Barre lascia il Kenia Il Parlamento: «È indesiderato»

L'ex presidente somalo Mohamed Siad Barre ha lasciato ieri Nairobi per la Nigeria, dopo che parlamentari kenyani hanno fatto pressione per ottenere la sua espulsione.Siad Barre, accompagnato da 62 familiari e sostenitori, si è imbarcato su un volo speciale della Kenya Airways diretto a Lagos. Il presidente kenyano Daniel Arap Moi aveva annunciato venerdì che il suo governo si stava adoperando per organizzare la partenza dell'ex dittatore di Mogadiscio, la cui presenza in Kenya è stata definita «imbarazzante».

Il Nobel Suu Kyi resta in carcere «Nessun patto con i militari»

La leader dell'opposizione birmana e premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, agli arresti domiciliari dal 1989, ha rifiutato ogni compromesso con la giunta militare per la sua liberazione. Lo ha detto ieri a Bangkok il marito, il docente britannico Michael Aris, che ha trascorso con lei due settimane nella prima vista concessa a Suu Kyi dai militari dopo due anni. Aris ha detto che la moglie vuole continuare la lotta ed ha respinto la libertà in cambio del suo impegno a lasciare il paese e a rinunciare alla politica. «Mia moglie sta bene ed ha uno spirito indomabile. È decisa a riportare in Birmania pace e felicità», ha affermato Aris.

VIRGINIA LORI

Il Mozambico è l'ultimo classificato nella graduatoria del Population crisis committee basata sul grado di sofferenza umana
L'Italia si qualifica ventunesima tra i paesi che viaggiano in prima classe. Confini netti tra Nord e Sud del pianeta

Pagelle al mondo: il paradiso è in Danimarca

La Danimarca è il paese dove si vive meglio. Il Mozambico è invece l'ultimo classificato, nella graduatoria mondiale del Population crisis committee, che evidenzia chiaramente i confini tra Nord e Sud del pianeta. «Il 75 % dell'umanità vive in paesi dove la sofferenza umana è la regola, non l'eccezione». L'Italia si attesta al ventunesimo posto nella fascia dei 24 Stati che viaggiano in prima classe.

Due immagini a confronto: qui sopra la ricca Copenhagen e a destra la povertà in Mozambico

WASHINGTON. Ventimila dollari all'anno come reddito medio pro capite, una speranza di vita di 75 anni, massima libertà politica e inflazione a livelli ridicoli. Con queste credenziali la Danimarca si è aggiudicata la palma del paese con la più alta qualità della vita tra i 141 stati presi in esame dal Population Crisis Committee, un prestigioso istituto demografico di Washington. Al polo opposto, ultimo tra gli ultimi, con solo 80 dollari di reddito annuo pro capite figura invece il Mozambico dove i parametri adottati dal Pcc hanno tastato il polso solo a miseria, fame e violenza e dove anche parlare di speranza di vita alla nascita rischia di sembrare ridicolo: un bambino ogni sette non supera i primi dodici mesi – in Danimarca il rapporto è di uno su cento – e la speranza di vita non va oltre i 48 anni.

L'Italia, in questa classifica basata sull'«indice di sofferenza umana», si piazza comodamente al ventunesimo posto, subito dopo l'isola di Barbados, che con il suo 95 per cento di abitanti discendenti da schiavi africani si è ritagliata un livello di vita superiore non solo al nostro ma anche a quello inglese. E senza contare tra le voci che fanno alzare il tasso di qualità della vita né il mare né i paesaggi incantevoli.

I parametri usati dal Population Crisis Committee valutano infatti tutt'altri fattori. Innanzi tutto, considerano le condizioni strettamente materiali: la speranza di vita alla nascita, la quantità di calorie a disposizione ogni giorno, l'accesso ad acque potabili, la vaccinazione dei bambini contro le malattie più gravi. Poi vengono esaminati fattori economici, politici e culturali: la percentuale di ragazzi che ha la possibilità di frequentare le scuole medie o di raggiungere comunque un livello di istruzione superiore a quello elementare, il reddito medio pro capite, il tasso di inflazione, il livello tecnologico delle comunicazioni, le libertà politiche e il rispetto dei diritti civili.

Sulla base di questi parametri solo 24 paesi sono stati promossi, qualcuno a pieni voti, altri con una larga sufficienza. Dietro alla Danimarca, si sono classificati nell'ordine Olanda, Belgio, Svizzera e Canada. Gli Stati Uniti hanno conquistato l'ottavo posto e il Giappone appena il dodicesimo. In prima categoria, come era facile prevedere, tutte le democrazie occidentali, Israele e la felice eccezione di Barbados. Ci sono, naturalmente, oscillazioni tutt'altro che disprezzabili tra il primo classificato e gli altri paesi che viaggiano in prima classe, ma lo standard di base minimizza gli indici di «sofferenza umana» – almeno secondo i criteri adottati dall'istituto americano – tanto da tracciare i confini di una fascia superiore piuttosto omogenea.

Nell'altra metà del mondo, i 27 paesi dove decisamente si vive peggio. Anche qui poche sorprese: tutti gli stati compresi in questa fascia sono africani o asiatici, con l'eccezione di Haiti. Il record negativo del Mozambico è preceduto nell'elenco dei negletti da una lunga lista di paesi in cui il Population Crisis Committee ha registrato il «livello estremo» di sofferenza. Somalia, Afghanistan, Sudan, Zaire, Laos, Angola, Guinea, Etiopia sono iscritti d'ufficio nella categoria dei paesi invivibili.

Nord e sud del mondo misurati con il metro della sofferenza umana hanno quindi confini fin troppo riconoscibili, anche se tra i più ricchi – non solo di risorse economiche – e i più poveri del pianeta c'è una fascia intermedia formata da

56 paesi definiti ad «alta sofferenza», dove si vive indubbiamente male, ma in qualche modo si vive. Tra questi, la maggior parte degli stati dell'America latina – Guatemala, Bolivia, Nicaragua, Salvador, Paraguay, Honduras, Ecuador, Messico, Colombia, Venezuela e Brasile – oltre a molti paesi del mondo arabo.

Le repubbliche ex sovietiche, invece, si piazzano quasi tutte in una quarta fascia in bilico tra un tasso di sofferenza minimo o alto, dove sono classificati 34 paesi. Tra questi anche molti latino-americani: Costarica, Uruguay, Cile, Panama, Cuba e Argentina. Il dato più sconvolgente viene comunque dalla somma aritmetica delle diverse «invivibilità». «Il 75 per cento dell'umanità – sostiene Sharon Camp, vicepresidente del Pcc – vive in paesi dove la sofferenza umana è la regola e non l'eccezione».

La Cina della riforma

Come nella vicina colonia inglese a Shenzhen corre tanto denaro
Nei negozi si vendono camicie di Valentino, scarpe italiane, telefonini
Boom economico ma anche prostituzione, contrabbando, speculazione

Hong Kong formato bonsai per la città voluta da Deng

Viaggio nella prima «zona econonica speciale» dove nel gennaio scorso il vecchio leader ha rilanciato la sua politica di «riforma e di apertura». Trentamila abitanti dieci anni fa, un milione oggi. Però i cinesi possono varcare il confine, entrare e lavorare in città solo se hanno un permesso speciale: la maggioranza è fatta di pendolari. Boom economico ma anche prostituzione, contrabbando, speculazione edilizia.

LINA TAMBURRINO

SHENZHEN: La pioggia è cessata e tutto è fradicio, ma sulla terrazza del terzo piano dell'albergo grattacielo due giovani giocano a tennis con grande foga, quasi con rabbia e uno di loro affronta l'aria fredda e umida a torso nudo. Sono due cinesi e stanno sfidando l'idea che in Cina non ci si possa divertire facendo quello che si fa in qualsiasi altra parte del mondo danaroso. Dentro, dietro le vetrate del campo da tennis, si sentono le voci e i suoni del night club. Finora ci sono state le esibizioni canore dei clienti. Ora si balla. Uno solo di loro ha cantato «Nanniwan», una vecchia canzone rivoluzionaria una volta molto in voga. Gli altri hanno provato con melodie molto languide con ritornelli del tipo : «ti amo più di quanto possa dirti». Sui videoclip scorrono immagini di teneri abbracci su prati in fiore: l'esibizionismo canoro del karaoke sta producendo una curiosa forma di «educazione sentimentale» e questo ne spiega l'enorme successo presso un popolo abituato a vivere una netta distinzione tra il sesso e l'amore. Lungo le pareti del night si affacciano i salottini privati a porte chiuse, dove si mangia, si beve, si ascolta in pace la musica preferita, si fa tutto quel che si vuole, lontani da occhi e orecchie troppo curiosi. Sono tutti pieni. L'albergo, il più importante della città, è enorme e affollatissimo. Il ristorante ha centinaia di posti tutti occupati: è il più costoso perciò è il più alla moda. Le donne sono eleganti, di quell'eleganza asiatica un pò troppo vistosa. Gli uomini hanno oggetti d'oro e il telefono portatile che costa 800 mila lire. Il «coffee shop» è sempre pieno e la sera molti tavoli sono occupati solo da ragazze, con minigonne strepitose e vestiti tutti luccichii e trasparenze. Annoiate bevono tè o si ritoccano il trucco con l'aria di chi sta aspettando qualcosa. Un uomo d'affari italiano (se ne trovano oramai dovunque) sbotta sicuro: sono prostitute. Eppure questo è l'albergo dell'ufficialità dove hanno appena ospitato anche la «first lady» della Colombia.

Anche questo è Shenzhen, la città voluta da Deng Xiaoping. Dieci-dodici anni fa non esisteva e oggi ha la struttura di una Hong Kong a dimensione più ridotta e meno opulenta: la stessa conformazione urbanistica, gli stessi grattacieli, gli stessi grandi palazzi appena nati per grandi banche o imprese miste, gli stessi negozi dove si compra solo con dollari Hong Kong e si trovano camicie di cotone firmate Valentino, scarpe e borse venute dall'Italia a 1000 yuan (duecentomila lire), vestiti «su disegno italiano», cibi thailandesi, cosmetici americani e una infinità di oggetti elettronici. La colonia inglese è a 45 minuti di treno, la baia è in comune e dal centro della città si possono vedere in lontananza i grattacieli dei «Nuovi Territori», ultimo avamposto di Londra sulla terraferma cinese. È stata la vicinanza con Hong Kong a far nascere e crescere Shenzhen e la sua fortuna. Appartiene a Hong Kong l'80 per cento delle 4000 imprese con capitale straniero che ci sono in questa zona. E lavorano per le case madri di Hong Kong le sei-sette mila fabbriche che fanno solo «assemblaggio», qualcosa di non molto diverso dal «lavoro a domicilio». Dieci anni fa questo era solo un villaggio con trentamila abitanti, adesso sono diventati un milione e cento mila, con cinquecentomila lavoratori e una classe operaia giovane, età media 28 anni, quasi tutta impegnata nel tessile e nell'elettronica.

Ma vivere e lavorare a Shenzhen non è facile. Shenzhen, il simbolo della «riforma» denghista, è una città chiusa nel senso letterale della parola. Si viene dall'aereoporto e dopo un'ora di macchina attraverso un paesaggio collinare molto verde ecco il posto di blocco del confine, che i cinesi possono varcare per entrare in città solo se muniti di un permesso speciale. «È inutile sperare di averlo se si è del Gansu, del Tibet, del Xinjiang, regioni povere che non devono essere private della loro manodopera» dice il signor Zhu Tian Pei, responsabile della commissione per lo sviluppo economico della città. I pendolari autorizzati sono decine di migliaia ogni mattina. «La maggioranza dei nostri operai, spiega Zhu, non ha un permesso di soggiorno permanente e ha dei contratti di lavoro temporanei. Non possiamo seguire una politica diversa se vogliamo evitarci grossi problemi per le case, le scuole, la tenuta dell'ordine pubblico». Non si vuole ripetere l'incubo di Canton, invasa da migliaia di persone che in attesa di lavoro o di ripartire si sono installate per mesi nelle strade e nelle piazze del centro, vivendo all'aperto. Ma nonostante i controlli ferrei, anche a Shenzhen ci sono dei clandestini che riescono a farla franca e lo si capisce da qualche strana presenza lungo i marciapiedi delle strade principali: qui una ragazza che aggiusta tacchi da scarpe, lì un ragazzo che vende occhiali da sole e più avanti una donna che vende un poco di frutta.

A Shenzhen corrono molti soldi. I salari sono più alti, quasi il doppio rispetto al resto della Cina: un operaio guadagna, a parte i premi, tra i 4 e i 500 yuan al mese, pari a 80-100 mila lire. È stata vertiginosa, in questi anni, la crescita di tutti gli indici economici anche se non poteva essere diversamente visto che il punto di partenza era uguale a zero. A Shenzhen sono nate diecimila imprese. Il prodotto interno lordo è aumentato del 45 per cento all'anno, la produzione industriale del 65 per cento, le esportazioni del 63 per cento. Le attività terziarie private hanno ricevuto un impulso enorme dallo sviluppo industriale: i ristoranti, i negozi al dettaglio, i servizi, i mercatini liberi, finanche i tanti «saloni di bellezza» spesso niente altro che paravento della prostituzione, hanno tutti prezzi molto più alti della media nazionale. Un esempio: nell'ultima gara di aprile, una licenza di tassì è stata pagata 38 mila dollari. E certamente non è stata acquistata in perdita. Il contrabbando è fiorentissimo e per ammissione ufficiale è una delle fonti principale della ricchezza «nera» della città, contro la quale ben poco possono gli sforzi congiunti delle autorità di Shenzhen e di Hong Kong. In un solo mese, a gennaio, è stata confiscata merce per un miliardo di lire: televisori, video registratori, altri oggetti elettronici. Tutta roba che con motoscafi velocissimi e modernissimi viene fatta entrare in città senza pagare le tasse dopo essere stata comprata nei negozi di Hong Kong a prezzi più bassi di quelli ufficiali in terra cinese. Si fanno soldi speculando in borsa. Shenzhen, con Shanghai, è l'unico mercato dei cambi in Cina. Finora quota quindici società con un giro di affari, dice il signor Chen Ru che è uno dirigenti dello stock market, di 250 milioni di yuan (50 miliardi di lire) al giorno. Nella sede di Shenzhen sono state abolite le caotiche sedute con le spettacolari alzate di mano. Tutto si svolge all'ultimo piano in una ovattata e silenziosa sala con operatori ai computers. Ma nel gran salone al pian terreno ci sono folla e grida: è la gente che fa la fila per prenotare acquisti o vendite delle azioni. Finora i titoli sono stati acquistati da tutti, da quelli che si muovono nel settore privato e dai funzionari governativi. Però la richiesta resta enorme e l'offerta è insufficiente: il posto nella fila diventa preziosissimo, un bene che si può vendere. Nel salone a pianterreno la fila è come dovunque in Cina: spinte, litigi, parole e pugni che volano e due volte c'è scappato anche il morto, due vittime dello scontro tra gruppi rivali che controllavano la conquista del «posto nella fila» per poi venderlo.

Spregiudicata e pragmatica Shenzhen ha anche rotto il tabu della proprietà pubblica della terra: agli uomini di affari che arrivano da Macao, da Taiwan, da Honk Kong ha deciso di venderne l'uso per cinquanta anni sia per le loro fabbriche che per le loro case. E così facendo ha aperto le porte alla speculazione immobiliare. Un metro quadro di terreno per uso industriale oggi costa 300 dollari Usa, il 50 per cento in più dello scorso anno. Una villa di tre piani in un complesso residenziale in mezzo al verde fuori città lo scorso anno è stata pagata da un manager australiano di origine cinese due milioni e mezzo di yuan, quasi mezzo miliardo di lire. La villa è in stile Hong Kong, con grandi vetrate, terrazza, mobili e porte in legno fatti arrivare dagli Stati Uniti. Oggi, mi dice il capomastro che mi accompagna a visitarla, costerebbe già otto milioni di yuan, quasi un miliardo e mezzo di lire. Sono case che si possono permettere solo i cinesi «d'oltremare», mentre i cinesi del posto possono tutt'al più aspirare a una abitazione di 50 metri quadri pagandola 50 mila yuan grazie a un prestito bancario. Stanno nascendo differenze sociali enormi: l'operaio precario con contratto a termine e senza residenza; il padrone di ristorante o il grande commerciante che sfoggiano orologi d'oro, auto e telefono portatile; il cinese venuto «da fuori» che può permettersi qualsiasi lusso, compresa l'iscrizione al club del golf che costa 600 mila yuan, 120 milioni di lire.

Per il momento queste differenze sembrano inoffensive perché c'è una generale attesa di una nuova grossa fase di crescita. «Ha visto dove possiamo arrivare se ci lasciano fare da soli?» mi chiede un giovane funzionario del governo cittadino. Allora siete contro il governo di Pechino? «Ma no, però guardi Hong Kong. È cresciuta tanto perché gli inglesi si sono ben guardati dal mettere troppo il naso nei suoi affari. Pensi al giorno in cui tornerà di nuovo a noi. Allora la Cina farà un balzo in avanti enorme nella graduatoria internazionale». Già. Nell'attesa, Shenzhen vuole essere più ambiziosa: «finora, dice Zhu Tian Pei, abbiamo avuto imprese con molta manodopera. Ora vogliamo puntare a attività di alta tecnologia, alla finanza, al terziario specializzato». Insomma da succubi di Hong Kong a suoi concorrenti. Non è detto che sia facile.

Alcune immagini della Cina di Deng

Perquisito ufficio «Washington Post»

PECHINO. Funzionari del Ministero per la sicurezza dello Stato hanno perquisito ieri l'ufficio del «Washington Post» sequestrando documenti e taccuini di appunti della corrispondente Lena H.Sun, un'americana di 34 anni di origine cinese. Due funzionari sono rimasti nell'abitazione a guardia del marito della donna e del figlio di due anni e mezzo, mentre altri cinque, esibendo un mandato di perquisizione, si sono fatti accompagnare da Sun in ufficio. Qui, aperta la cassaforte, hanno preso documenti, taccuini di appunti, una lista di indirizzi di familiari di dissidenti. La perquisizione è durata fino alle 17 ed è stata filmata dai funzionari. che hanno comunicato alla giornalista che la «sua fonte cinese» era stata arrestata. Gli agenti hanno anche impedito l'ingresso nell'ufficio a 2 rappresentanti della ambasciata americana.

Sun, informando gli altri corrispondenti esteri, non è stata in grado di fornire alcuna spiegazione. Il funzionario cinese che dirigeva la perquisizione le ha detto che spetta ora al Ministero degli esteri prendere una decisione circa una sua espulsione, avendo la Sun «svolto attività incompatibili con il suo status di giornalista accreditata». Accusa che la corrispondente del «Washington Post» ha respinto. Qualche giorno fa era toccato a James Miles, un corrispondente della BBC. Era stato fermato per sei ore, assieme ai sindacalisti europei che avevano inscenato una breve protesta in piazza Tian an men. Fino a questo momento non gli è stato restituito il tesserino di giornalista accreditato, fondamentale in Cina per muovere anche solo un passo.

FCA/SBP

Pubblicità.

Ocse: ripresa rinviata E crescono i disoccupati

ROMA. Nel 1992 la crescita nei paesi dell'Ocse raggiungerà l'1,8%, meno di quanto si prevedeva alla fine dell'anno scorso. La ripresa è attesa soltanto l'anno prossimo, con una crescita prospettata del 3%. Nel 1991 la crescita è stata dell'1%. lo ha reso noto a parigi l'Ocse, in coincidenza con l'apertura della riunione dei ministri dell'economia e delle finanze dei 24 paesi più ricchi, oggi e domani a Parigi. L'organizzazione prevede una diminuzione dell'inflazione, che passerà da 4,1% nel 1991 a 3,5% nel 1992 per diminuire a 3,2% nel 1993. Aumenterà invece la disoccupazione passando da 7,1% nel 1991 a 7,5% nel 1992. Per il 1993 è previsto un leggero calo: 7,3%.

In Europa la crescita prevista è di 1,4% nel 1992 e 2,4% nel 1993, mentre l'inflazione dovrebbe calare a 5,1% nel 1992 e a 4,4% l'anno successivo. l'anno scorso era di 5,9%. La disoccupazione, infine, raggiungerà quest'anno il 9,3% e sarà allo stesso livello nel 1993. L'anno scorso era dell'8,7%. Fanno parte dell'Ocse i dodici della Cee, i sei dell'Efta (associazione europea di libero scambio), Usa, Canada, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Turchia.

Il presidente della commissione europea Jacques Delors, dal canto suo, ha elencato ien i punti fondamentali per un rilancio dell'economia europea: diminuzione concordata dai ministri delle finanze dei dodici dei tassi d'interesse, emissione di un prestito di due o tre miliardi di ecu (tra 3.000 e 4500 miliardi di lire) per finanziare reti transeuropee di comunicazione e potenziamento del settore lavori pubblici. Intervenendo in diretta alla rete pubblica francese «Antenne 2», il presidente della commissione ha ribadito l'importanza dei trattati di Maastricht, prima tappa per preparare la Cee ad accogliere nel prossimo decennio i paesi dell'europa centrorientale. La comunità - ha aggiunto Delors - deve invece essere pronta all'adesione, «in tempi piuttosto rapidi», di Svezia, Finlandia ed Austria.

Rapporto su ambiente e sviluppo: 75 miliardi di dollari l'anno per salvare crescita e natura «Stiamo rischiando il disastro»

Lotta contro povertà e grandi inquinatori. Un miliardo senza acqua potabile. Al vertice di Rio il Sud chiederà «equi diritti»

Scontro sull'eco-economia

La Banca Mondiale: per l'Ovest il conto sarà salato

L'economia fa i conti con il vertice sull'ambiente di Rio: lo sviluppo ecologicamente sostenibile costerà 75 miliardi di dollari l'anno, pari all'1,4% del prodotto lordo dei paesi in via di sviluppo. Dietro le cifre, un braccio di ferro tra Nord e Sud. I paesi in via di sviluppo chiedono alle industrie del Nord di ripartire i profitti derivanti dalla ricerca, gli Usa vogliono essere ripagati per il trasferimento delle tecnologie.

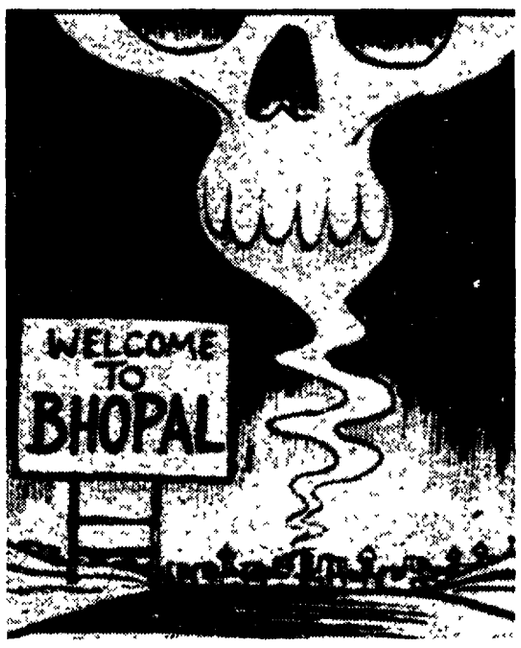
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Se nei paesi industrializzati le spese militari venissero ridotte del 20% il risparmio sarebbe di 90 miliardi di dollari l'anno. L'abolizione degli aiuti all'agricoltura, lo scoglio sul quale si sono arenati i negoziati sul commercio mondiale, libererebbe 100 miliardi di dollari. Il dimezzamento delle tariffe protezionistiche dei grandi paesi ricchi farebbe guadagnare ai paesi in via di sviluppo 65 miliardi di dollari. Un punto percentuale di crescita dell'area Ocse fornirebbe loro - o toglierebbe - 80 miliardi di dollari. E via di questo passo. Ora nei conti dell'economia mondiale, stretta tra una recessione che non finisce e la scarsità di capitali disponibili all'investimento produttivo, compare un nuovo capitolo: l'ecologia. Una cattiva gestione delle terre può portare a perdite dello 0,5-1,5% del prodotto lordo mondiale. Condizioni urbane precapitalistiche fanno spendere agli abitanti di Giacarta l'equivalente dell'1% di quanto viene prodotto in città ogni anno soltanto per far bollire l'acqua. Nella povertà non si difende l'ambiente.

Nessun istituto economico-scientifico è stato in grado finora di produrre statistiche accettabili sul costo dello sviluppo che sacrifica terra, acqua e aria. Ciò non impedisce che mano mano ci si avvicina al vertice di Rio (metà giugno) su ambiente e sviluppo, si cominci a scrivere nero su bianco di fronte a quali opzioni si trova il pianeta e quali risposte deve dare l'economia. Gordon Hughes è un economista della Banca Mondiale e insieme ad una pattuglia di esperti ha curato il rapporto su sviluppo e ambiente. La sua valutazione è: allarme totale. «Nei prossimi anni il reddito dei paesi industrializzati si triplicherà, l'uso dell'energia si moltiplicherà invece per cinque. Se lo sviluppo prosegue a questi ritmi ci sarà un disastro ambientale: sempre più terra sarà utilizzata per sfamare una popolazione che entro il 2030 aumenterà di 3,7 miliardi, le foreste continueranno a essere distrutte».

La Banca Mondiale ha fatto dei conti: lo sviluppo sostenibile, uno sviluppo «che dura» nel tempo e non consuma oggi il capitale economico-ambientale considerato una «proprietà indisponibile», costerà almeno 75 miliardi di dollari per investimenti eco-compatibili. Come dire l'1,4% del prodotto lordo dei paesi in via di sviluppo. Entro il 2000, però, il costo aggiuntivo dell'eco-economia sarà del 2-3% del prodotto mondiale. A sostenerlo non potrà essere il sud, ma il club dei paesi ricchi. I quali dovranno liberarsi della mitologia del mercato «perchè la privatizzazione non è una panacea» e «i mercati privati incentivano poco o nulla a frenare l'inquinamento». E dovranno pagare un elevato «costo politico» perchè si tratta di inimicarsi potenti gruppi di interesse. Questi e i governi «spesso» sono i principali responsabili dell'inquinamento. 75 miliardi di dollari sono una bella cifra. Impossibile da racimolare se lo sviluppo (scarso vista la *performance* attuale dell'economia in tutto il pianeta) non cambi direzione. Se non si tiene conto del fatto che il costo aggiuntivo oggi sarà un risparmio domani. La tabella di marcia della Banca Mondiale si occupa dell'acqua come della foresta amazzonica, del biossido di carbonio come dell'energia. Dieci miliardi di dollari per garantire acqua potabile e servizi sanitari (un terzo della popolazione mondiale vive in condizioni igieniche insufficienti, un miliardo di persone non ha acqua potabile); 17 miliardi per tenere sotto controllo l'inquinamento atmosferico e l'inquinamento da combustibili domestici (1,3 miliardi vive in condizioni di pericolo, dai 300 ai 700 milioni di donne e bambini soffrono in modo particolare l'inquinamento domestico); 10-15 miliardi per ridurre le emissioni e i rifiuti dell'industria; 15-20 miliardi per la conservazione di terreni e foreste; 7 per la pianificazione delle nascite; 2,5 miliardi per l'istruzione.

Chi paga? Prendiamo il caso dell'inquinamento industriale. Il problema più grave è costituito dalla fusione dei metalli, dalle manifatture metallurgiche, cementiere, cartaie dagli stabilimenti chimici e di fertilizzanti specialmente in America Latina, Asia ed Est europeo. Le tecnologie disinquinanti esistono e sono costose solo per i grandi inquinatori. «La spesa in controlli - è scritto nel rapporto della Banca Mondiale - raggiunge il 5% del totale degli investimenti industriali in Germania, Giappone e Stati Uniti». L'«approccio pragmatico» con gli inquinatori attraverso l'adozione di valori *standard* e il negoziato impresa per impresa «non ha prodotto frutti positivi». Più consigliabile invece la tassazione degli *input*: energia, chimica, tecnologie. La risposta contro l'effetto serra sta nel «riordino delle priorità»: solo il 6% delle spese di ricerca (pubblica) per l'energia è destinato alle fonti rinnovabili contro il 60% per l'energia nucleare e il 15% per i combustibili fossili.



Dalle previsioni alla realtà si arriva subito al succo del negoziato di Rio de Janeiro. L'industria europea sta gettando proprio in questi giorni tutto il suo peso lobbystico-politico per impedire che passi un progetto di tassa ecologica per stabilizzare le emissioni di ossido di carbonio. Tutti se la prendono con l'unilateralità della decisione: visto che sono gli Stati Uniti i maggiori inquinatori, e con loro i paesi dell'Est europeo che senso avrebbe un'azione isolata della Cee se non quello di danneggiarla sotto il profilo della competitività internazionale? E, ancora, la questione dei diritti. La diversità biologica (quella diversità che attribuisce ad una zona del pianeta una ricchezza di valore planetano) «non è di proprietà comune», scrive la Banca Mondiale. Però molti paesi in via di sviluppo hanno abusato del loro diritto di proprietà per necessità o per miopi calcoli politici (il finanziamento del militarismo per esempio). Se la comunità internazionale vuole salvare il salvabile, i paesi ricchi devono aprire i loro rubinetti facendo affluire capitali nei paesi in via di sviluppo, capitali aggiuntivi alle quote attuali, non sostitutivi. Nulla dice la Banca Mondiale sull'altro scoglio sul quale il vertice di Rio rischia di impantanarsi: come saranno ripartiti i profitti derivanti dalla ricerca e dalla futura industrializzazione di processi (per esempio nella chimica-farmaceutica) finanziate dalle industria occidentali nei paesi della «biodiversità»? Se si trova l'elemento base della pillola anticancro nella foresta amazzonica (è solo un esempio astratto) quale sarà la parte del Brasile e quale la parte della Bayer? Le cinquecento grandi imprese che nel mondo controllano il 70% del commercio, l'80% degli investimenti e il 30% del prodotto mondiale, che producono secondo il WWF più della metà delle emissioni inquinanti, non ne vogliono sapere di ripartizioni eque. E i negoziatori americani hanno già chiesto che a Rio si discuta anche della restituzione dal Sud al Nord di 160 miliardi di dollari per i diritti sulle tecnologie esportate e copiate.

Le coop sbarcano all'Est

Sacmi, Corticella, Cmc, Camst, Indaco... gli emiliani alla carica

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

BUDAPEST. Le imprese cooperative dell'Emilia-Romagna conquistano i mercati dell'Est.

Gli ultimi colpi, in ordine di tempo, li hanno messi a segno la Sacmi di Imola e la Corticella di Bologna. La prima ha appena firmato un accordo con il ministero dell'Industria della Repubblica Popolare Cinese e con una società statale per produrre a Shangay piastrelle in ceramica. La seconda si appresta invece a costituire una joint-venture con società russe per fare la pasta italiana a Mosca e commercializzarla poi in tutti i paesi dell'ex Unione Sovietica.

«Il nuovo stabilimento di Shangay sarà realizzato con componentistica tutta italiana –spiega il presidente della Sacmi Rodiero Alieri– noi forniremo la tecnologia ed entreremo nella società con il 40%». La Sacmi, che nel '92 realizzerà un volume d'affari di 470 miliardi (più 15%) di cui l'85% all'estero (80 in Cina), sta stringendo accordi anche in Ungheria e presto dovrebbe costituire una joint-venture per la produzione di componentistica e pezzi di ricambio per l'industria ceramica da commercializzare anche in Polonia e Cecoslovacchia.

«La Corticella –spiega invece il presidente della società di formazione e consulenza Sinnea, Valeno Barbien– ha affidato a Sinerghia, la joint-venture che abbiamo costituito in Russia nell'89, il compito di trovare partners per la produzione della pasta italiana a Mosca. I Russi ci metteranno l'immobile, la materia prima e la catena distributiva a valle. Corticella i soldi e il know-how. L'operazione è in dirittura d'arrivo».

Anche altre coop stanno estendendo la propria influenza nei paesi dell'Est, favorite dai processi di privatizzazione avviati dopo la caduta del comunismo. È il caso del gruppo delle costruzioni Indaco, ad esempio. «Realizzeremo in Russia un centro alberghiero-direzionale da 450 miliardi», spiega il presidente Giuseppe Argentesi. Intanto il gruppo si sta espandendo in Cecoslovacchia, Slovenia, Ungheria (dove dovrebbe partecipare alle opere per l'Expo '96); sta mettendo radici pure in Albania e sta pensando a iniziative immobiliari all'Est con la controllata Eurobuilding. «Il problema non è ottenere i contratti –aggiunge Argentesi– ma attivarli con le joint-venture. I finanziamenti per le grandi opere sono in genere internazionali, ma si stanno liberando anche mercati e risorse locali. I settori di intervento vanno dalle infrastrutture (strade, ferrovie, ponti) all'ambiente, dalle strutture alberghiere e commerciali alle ristrutturazioni di immobili».

Anche la Camst e la Cmc stanno trattando affari a Budapest in vista di Expo '96. Il «colosso» della ristorazione dovrebbe costituire una società mista per la gestione dei ristoranti della fiera. La più grande impresa coop delle costruzioni potrebbe partecipare alla realizzazione delle strutture per l'Expo. In ballo ci sono 20 miliardi di dollari. Anche se il governo ungherese, a corto di risorse, pare intenzionato a procedere con il sistema delle concessioni.

L'annuncio di queste nuove iniziative è stato dato a Budapest, al termine della missione di una delegazione composta dallo staff di Sinnea, dai manager di diverse coop emiliane, dai dirigenti della Lega e dal presidente della regione Emilia-Romagna Enrico Boselli. Sinnea ha inaugurato nella capitale magiara un proprio ufficio di rappresentanza e ha perfezionato l'accordo per costituire una joint-venture con la società ungherese Sziget per la formazione di manager nella piccola e media impresa e nella pubblica amministrazione. L'istituto bolognese è fra i primi 10 in Italia in questo settore. Nel '91 ha realizzato un fatturato di 16 miliardi (5 all'estero) e attraverso un'intelligente politica di rapporti con le migliori università del mondo si sta ora affermando come una qualificata «business school» in campo europeo.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore; **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil; **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario; **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino; **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Rifiutata la reintegrazione: come e chi deve intervenire?

risponde MARIO GIOVANNI GAROFALO

Cara Unità, siamo tre lavoratrici licenziate da una piccola azienda del Mezzogiorno, la ditta Safra di Sarda Francesca Paola, di Triggiano (Ba). Siamo state licenziate per esserci iscritte al sindacato e il pretore, su ricorso del sindacato, applicando l'art. 28 dello Statuto dei lavoratori ha condannato il nostro datore di lavoro alla reintegrazione nel posto di lavoro. Questi tuttavia, si è rifiutato di riassumerci, non ci ha pagato le retribuzioni maturate e ci ha immediatamente intimato un nuovo licenziamento con le stesse motivazioni del primo.

L'avvocato del sindacato ha provveduto alla denunzia penale e ha ottenuto, per nostro conto, decreti ingiuntivi per il pagamento delle retribuzioni maturate tra il primo e il secondo licenziamento. Il datore di lavoro ha proposto opposizione e il pretore di Bari gli ha concesso la sospensione del pagamento con il provvedimento di cui inviamo fotocopia. Successivamente il sindacato ha notificato un atto di precetto intimando al datore di lavoro il pagamento delle retribuzioni. Lo stesso Pretore ha nuovamente concesso la sospensione con il provvedimento che pure alleghiamo in fotocopia.

Possibile che non vi sia uno strumento giuridico per costringere il datore di lavoro a dare esecuzione all'ordine di reintegrazione? Possibile che, se lui decide di spendere un sacco di soldi in cause, possa sempre trovare il mezzo per fare quello che vuole?

Lettera firmata. Bari

Il primo provvedimento che le lavoratrici ci inviano revoca la esecutorietà provvisoria del decreto ingiuntivo sulla base della motivazione che il provvedimento in forza del quale è stato emesso il decreto stesso – che è poi la decisione del pretore che ex art. 28 Statuto lavoratori ha ordinato la reintegrazione – non è ancora definitivo in quanto soggetto al giudizio di opposizione e alla conclusione di quest'ultimo, potrebbe essere revocato. Ora l'esecutorietà provvisoria di un provvedimento del giudice che deve essere riesaminato in appello o in opposizione serve a spostare sulla parte soccombente il peso dell'attesa della definizione del secondo grado o della seconda fase del giudizio. In altre parole, il giudice ha dato ragione all'attore; la legge conferisce al convenuto il potere di far riesaminare il caso da un altro giudice, ma questi nel frattempo deve adempiere a quello che il primo giudice ha ordinato.

Per quanto riguarda l'art. 28, la provvisoria esecutorietà del decreto con il quale il pretore accerta la natura antisindacale della condotta del datore di lavoro e lo condanna alla cessazione del comportamento e alla rimozione degli effetti (nel nostro caso, alla reintegrazione del lavoratore licenziato per ragioni sindacali), è per così dire, rinforzata: il secondo comma, infatti, dispone che l'efficacia esecutiva del decreto non possa essere revocata fino alla sentenza che definisce il giudizio di opposizione. E ciò trova un suo preciso scopo nella necessità di tutelare un valore centrale nel nostro equilibrio costituzionale come la libertà sindacale. Un buon esempio è proprio il caso che ci viene sottoposto: un lavoratore licenziato per ragioni sindacali vedrebbe irrimediabilmente lesa la libertà propria e quella della propria organizzazione se fosse costretto ad attendere la sentenza definitiva.

È vero che non vi è una norma analoga per il decreto ingiuntivo e che, per esso, la provvisoria esecuzione è oggetto di un apposito provvedimento del giudice da concedersi quando vi sia pericolo di un grave pregiudizio nel ritardo (art. 642 cod. proc. civ.); questo grave pregiudizio nel nostro caso è però in re ipsa per la tutela che l'art. 36 Cost. attribuisce alla retribuzione e l'art. 39 Cost. alla libertà sindacale. Comunque, e l'argomento è assorbente di ogni altro, la chiara volontà del legislatore dello Statuto è che, nelle more dell'opposizione e delle impugnazioni, il decreto ex art. 28 debba trovare applicazione. Dunque, sospendendone la provvisoria esecuzione, il giudice ha tradito questa volontà.

Ancora più stupefacente è il provvedimento di sospensione dell'esecuzione sul precetto intimato dal sindacato: così come questo, per un'interpretazione più che consolidata, può chiedere ed ottenere la reintegrazione del lavoratore licenziato per ragioni sindacali, così può perseguire questo risultato con i normali strumenti esecutivi, almeno per quanto riguarda il pagamento delle retribuzioni e l'ingresso nei luoghi di lavoro al fine di esercitare i diritti sindacali. Inoltre, il provvedimento è del tutto immotivato, mentre l'art. 624 c.p.c. consente la sospensione dell'esecuzione solo quando ricorrano gravi motivi. Se, poi, tali gravi motivi sono quelli esposti nella istanza del datore di lavoro (e cioè il pregiudizio che l'impresa subirebbe dal pignoramento), è davvero sorprendente che siano considerati prevalenti sull'interesse del sindacato e delle lavoratrici alla tutela di un diritto costituzionalmente garantito come la libertà sindacale, quando il legislatore ha invece disposto nel senso contrario con il 2° comma dell'art. 28 di cui abbiamo già ricordato il contenuto.

Potremmo continuare nella critica tecnico-giuridica ai provvedimenti giudiziari in discorso, ma gli elementi forniti ci sembrano sufficienti per dimostrarne l'abnormità giuridica che, fidiamo, sarà riconosciuta nei gradi e nelle fasi successive del giudizio. Il fatto è che simili abnormi provvedimenti sono un forte segnale politico di una parte della magistratura in favore dell'illegalità in cui opera tanta parte del mondo delle piccole imprese, specie meridionali, troppo spesso tollerate dalle istituzioni.

La sinistra sindacale e politica deve comunque trarne un insegnamento: la battaglia per un diritto giusto non può esaurirsi nella rivendicazione di buone norme legali o contrattuali, ma deve investire anche il momento applicativo delle stesse.

Licenziamento collettivo antisindacale

Il Pretore di Milano con decreto del 27-1-92, ha dichiarato l'antisindacalità del comportamento della Maserati SpA che aveva avviato la procedura di mobilità ai sensi della L. 233/91 per 587 lavoratori nonostante che pochi mesi prima, avesse stipulato un accordo con le OoSs nel quale rinunciava alle procedure di riduzione del personale e si impegnava alla gestione delle eccedenze con il ricorso ai cosiddetti ammortizzatori sociali o a misure, comunque, alternative al licenziamento.

Per effetto dell'accertamento dell'antisindacalità del comportamento delle società il Pretore ha, altresì, dichiarato l'annullamento delle procedure di riduzione del personale al fine di rimuovere gli effetti che pregiudicano gli specifici interessi delle OoSs.

È stato, difatti, riconosciuto che vi era stata una violazione dei canoni di correttezza e buona fede ai quali le parti si devono attenere sia nella fase delle conclusioni che in quella di esecuzione del contratto, atteso che gli accordi non erano stati rispettati, mentre le procedure di mobilità avviate non erano state neppure motivate, adottando una politica dei fatti compiuti, al solo fine di fiaccare la resistenza dei lavoratori e disconoscere il ruolo degli organismi sindacali nella gestione degli accordi stipulati.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Il decreto che completa il processo di perequazione

Sono un pensionato del pubblico trasporto (fondo speciale). Ho letto lo stralcio della legge approvata sulla perequazione delle pensioni d'annata. Tutto ciò mi ha fatto piacere, anche perché la mia pensione dopo diciassette anni si è ridotta del 50% nei confronti dei miei colleghi che vanno in pensione ora. Desidero sapere perché gli anni che mi sono stati dati (dieci) in base alla legge 336 (ex combattenti) non vengono contemplati. Il che mi comporta un aumento ridotto e fa arretrare la mia pensione rispetto alle altre. Del resto tutti quelli della mia età ne hanno usufruito e tutti ci domandiamo perché non considerare come nel mio caso i dieci anni. Ciò comporta costi notevoli, però non considerarli è anche ingiusto. Non è certo colpa mia se sono stato agevolato nell'andare in pensione.

Armando Petrilli
Roma

Purtroppo, il meccanismo della «perequazione automatica» delle pensioni, specialmente per la parte relativa all'aggancio alla dinamica dei salari, non realizza appieno l'obiettivo per il quale fu istituito. Così con il passare degli anni, anche una pensione che all'origine poteva considerarsi di importo elevato rispetto al livello delle retribuzioni (per gli autoferrotranvieri anche il 90%) perde continuamente fino a dimezzarsi, o quasi, nell'arco di soli 15-20 anni. Per questi motivi tra le priorità del Pds, come anche dello Spi-Cgil, è la rivendicazione di un diverso meccanismo di perequazione automatica capace di mantenere costante, nel tempo, il valore della pensione. Intanto, si è reso necessario rivendicare dei provvedimenti per recuperare – almeno in parte – il potere d'acquisto alle vecchie pensioni (legge 140/85; legge 544/88 e decreto legge 409/90 convertito, con modificazioni, in legge 59/91).

Con il provvedimento al quale fai riferimento (decreto legge 236/92 specifico per i «fondi speciali» dell'Inps riassunto nella rubrica «Previdenza-domande e risposte» dell'Unità del 23 marzo 1992 a pagina 12) si è cercato di «completare» il processo di perequazione delle vecchie pensioni. Con esso è stata prevista la rivalutazione dell'importo originario della pensione sulla base dei coefficienti relativi all'incremento del costo della vita calcolato dall'Istat. Nell'importo originario della pensione è compresa – e sarà rivalutata – anche la quota relativa all'applicazione della legge 336/70. Quindi, non è esatto sostenere che i benefici della legge 336/70 vengono vanificati o, addirittura, che coloro i quali hanno beneficiato di tale legge, risultano penalizzati.

Gli anni di «maggiorazione» (ex combattenti e assimilati; prepensionamenti; ecc.) non vengono presi in considerazione ai soli fini della determinazione dell'aumento minimo da garantire anche quando l'importo della pensione originario rivalutato con i coefficienti Istat, risulta inferiore, o poco superiore, a quello spettante al 1° gennaio 1991. Con questa norma si è voluto garantire un aumento minimo anche a chi ha già avuto – per effetto del vecchio meccanismo di scala mobile con il punto unico – un adeguamento in percentuale superiore all'incremento percentuale del costo della vita. Nel caso in esame, come in altri casi, l'esclusione della maggiorazione ex legge 336/70 non ha alcuna rilevanza in quanto dalla rivalutazione dell'importo originario della pensione hai diritto a un aumento ben superiore a quello derivante dal meccanismo introdotto per garantire un minimo di aumento.

Data l'imminenza dello scioglimento delle Camere per il voto del 5 e 6 aprile abbiamo chiesto e ottenuto che il provvedimento venisse emanato sotto forma di decreto legge immediatamente operativo. Ora dovrà essere convertito in legge dal Parlamento. C'è la possibilità per eventuali perfezionamenti ma, francamente, non crediamo che l'esclusione della maggiorazione dell'anzianità contributiva, ai soli fini della determinazione dell'importo del minimo di aumento da garantire, possa costituire oggetto di modifica.

Ulteriore riliquidazione nei prossimi mesi (o nel 1993) con arretrati

La mia rabbia come lavoratore e cittadino è quella di aver versato all'Inps 55 anni di contributi e di ritrovarmi oggi con L. 760.000 mensili di pensione comprendenti l'assegno delle famose trentamila lire dei combattenti essendo reduce di guerra. Ho raggiunto i trentacinque anni validi per la pensione (integrata) con otto anni di versamento volontario, quattro anni di militare e ventiquattro anni di contributi versati come lavoratore dipendente. Sono in pensione dal 3/9/1977 con una pensione di tipo VO/Inps.

Ho continuato l'attività lavorativa come lavoratore autonomo dal primo gennaio 1968 al 1979 come artigiano e dal 1979 al 1988 come commerciante (ventun anni di contributi versati). Ho cessato l'attività lavorativa il 31/12/1988. Nel 1989 ho iniziato la pratica per la riliquidazione della pensione e per il recupero dei ventun anni di contributi versati da lavoratore autonomo. L'Inps di Mantova mi liquida solo gli undici anni di artigiano dicendomi di ripresentare la domanda l'anno successivo. Ho perciò ripresentato la domanda nel maggio 1990 sperando che la pensione venisse riliquidata con la tabella della nuova legge entrata in vigore per i lavoratori autonomi. Niente da fare! La mia pensione è stata riliquidata con la vecchia legge e l'unica cosa che mi è stata detta è che avrei dovuto fare la domanda nel 1990 cosa che in parte ho fatto. Morale della favola: io, cittadino di serie B, sono stato fregato e chiedo a voi esperti che difendete gli interessi dei lavoratori se è possibile avere giustizia.

Carlo Battoni
Pegognaga (Mantova)

Come emerge dalla lettera, il sistema di calcolo delle pensioni per i lavoratori autonomi era tale che, anche con molti anni di contribuzione, l'importo restava comunque di livello molto modesto. Con la riforma realizzata con la legge 233/90 (per la quale l'allora Pci ha dato un notevole contributo) la situazione è sensibilmente cambiata e, come stabiliscono gli articoli 5 e 8, dei miglioramenti introdotti devono beneficiare anche le pensioni liquidate a partire dal 1° gennaio 1982.

La legge è molto chiara per quanto riguarda la riliquidazione delle pensioni (ultima parte comma 10, articolo 5, per i commercianti e gli artigiani, e comma 8, articolo 8, per i coltivatori diretti, i coloni e i mezzadri) mentre non è altrettanto esplicita relativamente alla riliquidazione delle pensioni supplementari e dei supplementi di pensione (articoli 6 e 9) e che è la parte che interessa il caso in esame.

Soltanto in un secondo tempo l'Inps ha «interpretato» in modo favorevole l'insieme delle disposizioni decidendo per la riliquidazione anche delle pensioni supplementari e dei supplementi di pensione che hanno avuto decorrenza a partire dal 1° gennaio 1982.

Pertanto, la «riliquidazione» che il lettore ha già avuto, è stata effettuata sulla base delle vecchie norme. Soltanto nei prossimi mesi (o forse nel 1993) l'Inps provvederà a una nuova riliquidazione dei casi analoghi al tuo applicando il sistema di calcolo introdotto dalla legge 233/90. Gli eventuali miglioramenti decorreranno dal 1° luglio 1990 per cui, con la riliquidazione gli interessati riceveranno anche gli arretrati maturati da luglio 1990.

l'Unità vacanze

MILANO
VIALE CA' GRANDA 2
Ingresso V le Fulvio Testi, 69
Telefoni (02) 64.23.557
66 10 35 85
fax (02) 6438140
Telex 335257

ROMA
VIA DEI TAURINI, 19
Telefono (06) 44.49 03 45

l'agenzia di viaggi del quotidiano

ALESSANDRA MARRA

Valigie pronte per il Nuovo Mondo

Sabato prossimo partirà il gruppo di viaggiatori di Unità Vacanze per il lungo viaggio dei «Cinquecento anni», in Centro e Sud America. Un percorso che, prendendo spunto dall'anniversario dello sbarco di Cristoforo Colombo nel 1492 in terra americana, offrirà ai componenti della moderna caravella un punto di contatto con la vera storia della «scoperta», attraverso la comunicazione con le genti e la rivisitazione dei luoghi del Nuovo Mondo.

Ai viaggiatori che hanno aderito alla nostra iniziativa, così complessa e significativa, auguriamo un viaggio che, ne siamo sicuri, risulterà bellissimo, e che noi abbiamo voluto ispirare a particolari contenuti di solidarietà verso le genti americane.

Oggi la pagina è dedicata al paese che, nel panorama del Medio Oriente, presenta al turista europeo il volto più accogliente ed aperto, la Giordania. Diecimila anni di storia, luogo di incontro di antichissime civiltà e crocevia della cultura greca e romana, la Giordania è il paese arabo che, nell'immaginario di noi europei, ci è più vicino.

Un viaggio in Giordania evoca profonde suggestioni. Le vestigia archeologiche, e fra le più fastose Petra e Jerasa, Pella rievocatrice della figura di Alessandro Magno, il Mar Morto raccontato da Erodoto ventiquattro secoli fa sono, i deserti e il golfo di Aqaba sul Mar Rosso che segna il confine con Israele, contribuiscono a rendere il viaggio una sorta di pellegrinaggio nella storia, in un contesto naturale di sorprendente bellezza.

E nel pellegrinare si pernotterà a Petra, vero e proprio sortilegio, dove ciascuno potrà visitare per conto proprio, magari all'alba, una delle aree archeologiche più estese del mondo e immersa nei colori sfumati della sabbia rosa. Poi ad Aqaba, ricordando le gesta di Lawrence d'Arabia, si potrà prendere il sole sulla spiaggia del Mar Rosso.

* * *

Infine, una interessante novità. Unità Vacanze ha avviato una collaborazione con le agenzie del gruppo Coop Emilia Veneto. Sappiamo quanto siano apprezzati dal grande pubblico dei consumatori di queste regioni, i punti vendita *coop* e siamo certi, quindi, del successo di questa collaborazione.

Ora i nostri lettori/viaggiatori potranno acquistare i viaggi di nostra programmazione, elencati nell'opuscolo/giornale «l'agenzia di viaggi del quotidiano», nelle cinque agenzie della Coop Emilia Veneto che elenchiamo. A Bologna «Qui Coop Viaggi» e «Felsina Viaggi», a Ravenna «Orinoco Viaggi», a Castenaso «Sottovento Viaggi» e ad Imola «Robinson».

Inoltre, per i vostri soggiorni estivi al mare e ai monti telefonateci, vi invieremo gli opuscoli e le proposte degli operatori che, succintamente, riportiamo nella rubrica delle anticipazioni.

Viaggio in Giordania per rivivere i posti delle «Mille e una notte»

Verso Petra, la «città rosa»

LUIGI COSTA

Petra La magnifica facciata di una tomba adornata con colonne e statue ricavate dalla roccia rosa, conosciuta come Il Tesoro (Al Khaznah)

«Battendo la roccia, rosata sotto la luce del tramonto, e pronunciando la frase «apriti sesamo» si spalancava una fenditura, attraverso la quale Alì Baba e i suoi quaranta ladroni penetravano nella grotta, dove era nascosto il bottino delle loro ruberie». Fin qui il racconto di Sherazade, nelle «Mille e una notte». Tuttavia, proprio come la grotta di Alì deve essere apparsa Petra, in Giordania, all'archeologo scrittore Dean Burgon il quale, superate le aguzze rocce di uno stretto canyon – il Siq – venne letteralmente ingoiato, insieme alla sua cavalcatura, nella tomba detto il «Tesoro».

Scrive Burgon: « . mi venne incontro questa meraviglia, conservatasi intatta nel clima desertico, una città rosa, tanto ricca quanto il tempo». Le romantiche immagini evocate alla fine dell'Ottocento da Burgon, furono il segnale per il vortice di avventurieri, archeologi, giramondo, esploratori, storici, che si abbatté su Petra, alla ricerca di tesori nascosti o, nel migliore dei casi, alla ricerca delle sue origini.

La città di Petra, capitale dei Nabatei già nel V sec. a.C., è posta in una zona montuosa, bellissima e drammatica per il cangiante colore della roccia, accessibile solo attraverso una strettissima gola dai ripidi contrafforti sovrapposti. La sua fama è legata alle grandiose facciate, dietro le quali si aprono, inaspettate, tombe, templi, altari di chiara influenza ellenistica. Petra, infatti, venne incorporata dai greci dell'impero Seleucida, nel III sec. a.C. La similitudine di Petra con la grotta della fiaba di Sherazade, non si ferma allo stupore estasiato di Burgon.

Poiché i «quaranta ladroni» di Alì avrebbero potuto chiamarsi con il nome degli invasori, che si succedettero in Giordania fin da tempi antichissimi, egizi, babilonesi, assiri, greci, romani, crociati in cerca di santi e ricchezze, nomadi in cerca di pascoli, ebrei in cerca di patria moderni «crociati» in cerca di facili accessi al petrolio arabo.

La Giordania, il vero tesoro di questi quaranta e più ladroni, occupa, geograficamente, una profonda gola della Grande Depressione Africana. A Nord si apre la vallata del fiume Giordano, nel centro il Mar Morto e, a sud, il letto secco del Wadi El Araba. Ancor più a oriente la terra declina dolcemente verso la Siria e i deserti arabi. In una terra dalla conformazione orografica già tanto singolare, la più vistosa curiosità è rappresentata dal Mar Morto: 920 kmq di superficie, posti a 394 metri sotto il livello del mare, la più profonda depressione della terra, tanto salato da non consentire alcuna forma di vita.

La natura di crocevia della Giordania, tra Egitto, Penisola Arabica, Siria ed Iraq ne fece, nel passato, e continua a farne nel presente, l'infelice protagonista di tutte le crisi mediorientali. In questo lembo di terra, perennemente agitato da avidi interessi e brucianti passioni, si sono scritte le prime pagine della storia dell'uomo.

Dalle vette del Monte Nabo Mosé, guardando oltre il Mar Morto, ebbe la prima visione della terra promessa. Amman, la Rabbath di Ammon, dove Re David, l'adultero, si sbarazzò di Uriah, conserva la cittadella, ricostruita dai romani sui resti di un'antica fortezza dell'età del bronzo. I templi e i colonnati dell'antica Jerash parlano dei fasti della Roma imperiale, mentre il corrucciato Islam domina il deserto dall'alto dei castelli dei califfi.

Deliri imperiali, sogni egemonici e potenze mercantili si espressero con pagine sanguinanti su questa terra ma anche con capolavori architettonici, su cui una natura bizzarra sciabola violenti colori. È la terra giordana il vero tesoro della fiaba antica: imprigionata nei dirupi scoscesi delle falesie, sui cui la luce del sole sfuma dal giallo, al rosso, al violetto, nell'ocra del deserto, nel verde intenso delle oasi, nell'azzurro metallico del cielo. Come si chiameranno i prossimi «quaranta ladroni»?

l'UNITÀ VACANZE
in collaborazione con
Librerie Feltrinelli International

l'agenzia di viaggi del quotidiano

La Russia degli scrittori
Armonie moscovite. Mosca e i suoi compositori
San Pietroburgo il grande museo sul Baltico
I parchi nazionali degli Stati Uniti
Golden West. (New York San Francisco Los Angeles Las Vegas)
Giordania. La storia, l'archeologia e il golfo di Aqaba.
Il viaggio in India. Alessandro Magno e Ghandi
Itinerario cubano e Santo Domingo
Il Perù archeologico e la selva Amazzonica
Il fiume rosso. Viaggio in Vietnam (e Hong Kong)
Cina. Lungo la via della seta
Viaggio nelle riserve naturali cinesi

Viaggi da giugno ad ottobre 1992

Stampato a Milano nell'aprile 1992

Informazioni e prenotazioni presso "L'Unità Vacanze" Viale Ca' Granda, 2 (Ingresso Viale Fulvio Testi 69) 20162 Milano Telefoni 02/6423557 - 66103585 Fax 02/6438140 - Telex 335257

Informazioni presso "L'Unità Vacanze" Roma Tel 06/44490345 e le librerie Feltrinelli di tutta Italia

ANTICIPAZIONI

IL CANADA DI «GASTALDI TOURS».

Indian Summer Tour Quattordici giorni, volo di linea, partenza da Milano e da Roma il 20 e 27 settembre

Itinerario: Italia/Toronto-Huntsville-Ottawa-Sainte Adele-Quebec City-Montreal-Kingston-Niagara Falls/Italia. Quota di partecipazione lire 4.554 000 da Milano e lire 4.625.000 da Roma. Alberghi di prima categoria, accompagnatore dall'Italia
Un percorso attraverso le foreste canadesi con i colori luminosi dell'autunno, crociera lungo i canali del parco nazionale delle «Thousand Island». Boschi, parchi, villaggi e musei. Poi Toronto, Ottawa e Montreal, fra le città più conosciute. Un bel viaggio con gli ottimi servizi di Gastaldi, sempre di alto livello e sempre a costi significativi

Great East Tour. Undici giorni, volo di linea, partenza da Milano e da Roma il 29 luglio e il 12 agosto

Itinerario: Italia/Toronto-Niagara Falls-Ottawa-Montreal-Quebec City-New York-Washington, D.C./Italia. Quota di partecipazione da Milano lire 3 700.000 e da Roma lire 3.810 000. Alberghi di prima categoria, accompagnatore dall'Italia.
Un viaggio nelle capitali economiche del continente nordamericano, comprese le cascate del Niagara, la crociera lungo i canali delle «Thousand Island» e il lago Ontario. Le quote di partecipazione dei due itinerari proposti di Gastaldi sono comprensive naturalmente dei trasferimenti interni, oltreché delle visite

I SOGGIORNI IN MAROCCO DI «COMITOURS».

Agadir. Club Hotel Tamlelt. Otto giorni, voli Royal Air Maroc e Air Europ. Partenza ogni settimana da Milano, Verona, Bologna e Roma. In mezza pensione quote di partecipazione da lire 825.000 e settimana supplementare da lire 287 000

Hotel Tafoukt. Otto giorni, partenze come sopra, in mezza pensione quote da lire 925 000 e settimana supplementare da lire 385 000. Entrambi gli alberghi offerti da Comitours sono situati in riva al mare e circondati dal verde, quattro stelle e ottimi servizi. Oltre al mare, piscine e campi da tennis, animazione serale e buona cucina.

Informazioni, opuscoli e prenotazioni presso «UV».

DAM

LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE

Caro Bosetti,
ti scrivo per una cosa «leggera». Ho visto, con emozione, che l'agenzia viaggi legata all'*Unità* programma un viaggio interessante nel Sichuan. Dico con emozione perché, nel 1980, trascorsi in quella regione venticinque giorni intensi e bellissimi. Con le guide alpine Cosimo Zappelli (presidente delle guide di Courmayeur e tragicamente scomparso lo scorso anno sul Bianco) e Giuseppe Lanfranconi di Livigno, abbiamo percorso un affascinante itinerario alpinistico sulle stupende montagne del Sichuan. Credo che resti esclusivo, perché poco dopo la zona di montagna è stata di nuovo chiusa a spedizioni straniere.

Allora scrissi un resoconto di viaggio. L'ho riletto e credo che sia del tutto valido anche oggi. Te ne mando copia perché forse interessa la guida del viaggio che, anche se non si inoltrerà dove siamo stati noi, tuttavia sfiorerà quei magnifici posti.

Marco Vitale.

GIORDANIA LA STORIA L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA

(min. 15 partecipanti)
Partenza da ROMA il 9 luglio e il 1° ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio: 11 giorni (10 notti)
Itinerario: *Italia/Amman - Mar Morto - Amman - Jerash - Pella - Ajlun - Castelli del deserto - Umm el Jimal - Via dei Re - Petra - Siq Ti Barid - Aqaba - Wadi Rum - Aqaba - Amman/Italia*
Quota di partecipazione L. 2.070.000
Riduzione partenza 30 settembre L. 50.000
Supplemento partenza da Milano L. 200.000
Supplemento camera singola L. 360.000
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, il pernottamento a Petra, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida locale giordana.

VIAGGIO NELLE RISERVE NATURALI CINESI
(min. 15 partecipanti)
Partenza da Roma il 4 luglio
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio: 22 giorni (19 notti)
Itinerario: *Italia/Pechino - Xian - Chengdu - Wulong - Chengdu - Juzhaiguo - Chengdu - Guiyang - Hua Guo Shung - Guiyang - Shangai - Pechino/Italia*
Quota di partecipazione L. 3.980.000
Supplemento camera singola L. 498.000
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle nelle principali città, la sistemazione in guest house nelle località minori, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida nazionale cinese.

I CONSIGLI DEL LIBRAIO
a cura di ESSE ERRE

GUIDE TURISTICHE

«Egitto, Israele, Giordania, Yemen», ed. Rizzoli lire 12.000.
Si tratta dell'edizione italiana delle famose «Guides du Routard», si rivolge a chi non vuole spendere molto ma vuole itineran inconsueti.

«Vedere la Giordania», ed. Primavera lire 17.500.
Una guida ideale per chi vuole intraprendere un itinerario archeologico in Giordania. Parte da una descrizione di Amman e prende in esame, poi, altre località: la Valle del Giordano, i castelli dei Califfi nel deserto, la strada dei re, Kerak, Tafila e Shobak, l'antica città di Petra e tanti altri luoghi di questo affascinante paese.

«Giordania», ed. Calderini lire 23.000 – «Giordania», ed. Valmartina lire 11.000.

«Jordan and Syria», Lonely Planet lire 23.000.
Edizione in lingua inglese dettagliata dal punto di vista storico e geografico, molte fotografie.

LETTURE CONSIGLIATE

Non è semplice avvicinarsi alla cultura giordana. In Italia si possono trovare pubblicazioni riguardanti quasi esclusivamente storia e archeologia.

A cura di N.K. Sandars: «L'epopea di Gilgamesh», ed. Adelphi lire 12.000.
Le gesta del re di Uruk costituiscono un modello in chiave mitologica per ogni letteratura. L'eroe affronta viaggi e mostri attraverso imprese straordinarie sino alla conquista dell'immortalità.

T. E. Lawrence: «I sette pilastri della saggezza», ed. Bompiani lire 36.000.
È uno dei ritratti più affascinanti della storia e della cultura araba.

F. Mella: «Gli arabi e l'Islam», ed. Mursia lire 28.000.
Una lettura storica dei problemi del Medio Oriente che ci aiuta a capire una realtà assai diversa dalla nostra

LIBRERIE FELTRINELLI

70122 Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677
40126 Bologna, piazza Ravegnana 1, tel. 05/266891
40124 Bologna, via dei Galvani 1/H, tel. 051/237389-239990
40126 Bologna, via dei Giudei 6, tel. 051/265476
50129 Firenze, via Cavour 12, tel. 055/292196-219524
16124 Genova, via P.E. Bensa 32/R, tel. 010/207665
16121 Genova, via XX Settembre 231-233/R., tel. 010/540830
20121 Milano, via Manzoni 12, tel. 02/76000386
20124 Milano, corso Buenos Aires 20, tel. 02/225790
20122 Milano, via S. Tecla 5, tel. 02/8059315
80133 Napoli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436
35100 Padova, via S. Francesco 7, tel. 049/8754630
35100 Padova, via S. Francesco 14, tel. 049/8750792
90133 Palermo, via Maqueda 459, tel. 091/587785
43100 Parma, via della Repubblica 2, tel. 0521/237492
56100 Pisa, corso Italia 117, tel. 050/24118
00187 Roma, via del Babuino 39/40, tel. 06/6797058 - 6790592
00185 Roma, via V.E. Orlando 84/86, tel. 06/484430 - 4746880
00186 Roma, Largo Torre Argentina 5/A, tel. 06/6543248 -6893122
84100 Salerno, piazzetta Barracano 3/4/5 (corso V. Emanuele 1), tel. 089/253632
53100 Siena, via Banchi di Sopra 64/66, tel. 0577/44009
10123 Torino, piazza Castello 9, tel 011/541627

Il primo e il terzo lunedì del mese appuntamento con la pagina di Unità Vacanze

ANDATE ALLE AGENZIE DEL GRUPPO «COOP» E CI TROVERETE I VIAGGI DI UNITÀ VACANZE

qui Viaggi coop CENTRO BORGO Via M. E. Lepido, 186/3 Bologna - Tel. 051/406920
VOLA SOTTOVENTO Via Mazzini 40-41 - Castenaso (BO) Tel 051/786890-788892
ORINOCO VIAGGI E TURISMO Via Cavina, 1 - Ravenna Tel 0544/464630
FELSINA VIAGGI E TURISMO Via Guerrazzi 19/c - Bologna Tel 051/235181-937913
Robinson Agenzia di viaggio CENTRO LEONARDO V.le Amendola n. 199 - Imola (BO) Tel 0542/602440

Sì di Cambridge Derrida laureato Ma i contrari sono stati 240

Cinquecentoquaranta i sì, ma i no sono stati ben 240: questo il responso della votazione che ha assicurato al filosofo francese Jacques Derrida la laurea ad honorem dell'Università di Cambridge. L'ultima volta che questo rito si era svolto era stato il 1963: perchè si arrivi al voto occorre infatti che alla proposta del conferimento dell'onorificenza qualcuno gridi nel Senato accademico: *non placet*. Il decostruzionista Derrida era stato avversato come «distruttore del significato delle cose». Ma i conservatori sono stati infine sconfitti: molti avversari delle tesi di Derrida lo hanno infatti votato comunque.

CULTURA

In Terra Santa si estraeva oro Ritrovata antica miniera

I resti della prima e finora unica miniera d'oro d'Israele sono stati ritrovati dagli archeologi nel deserto del Negev, vicino a Eilat, città sulla costa del Mar Rosso. Secondo il dipartimento per le antichità d'Israele, la miniera è stata sfruttata in epoca musulmana, tra l'ottavo e il decimo secolo dell'era cristiana. Vicino alla miniera sono stati ritrovati anche i resti di un'officina per la lavorazione dell'oro. La scoperta è importante perchè sinora si è creduto che in questa parte del mondo l'oro fosse sempre stato importato fin dall'antichità.

Revisionismo e antisemitismo, intervista a Pierre Vidal-Naquet
In Francia l'epicentro del fenomeno culturale che nega l'Olocausto
Alcune clamorose «coperture»: il caso di Noam Chomsky. Ma anche in campo ebraico si fa uso deformato e perfino commerciale della Shoà

Ladri di storia

JANIKI CINGOLI

Il campo di concentramento di Bergen-Belsen, come apparve ai liberatori nel 1945. Accanto un'immagine del mondo ebraico in Europa orientale, prima della guerra: è stata scattata a Uzgod nel 1937, da Roman Vishniac

Pierre Vidal-Naquet è tra i più noti studiosi dei fenomeni dell'antisemitismo e del revisionismo storiografico, negatore dell'Olocausto. Docente alla Scuola di alti studi di scienze sociali di Parigi, è autore di numerosi libri pubblicati anche in Italia (*Gli Ebrei, la memoria e il presente*, *Il buon uso del tradimento*, *Flavio Giuseppe e la Guerra Giudaica*, Editori Riuniti; *Lo Stato di Tortura*, Laterza; *Gli assassini della memoria*, Mondadori, uscito in questi mesi). È a Milano su invito dell'Associazione per la libertà religiosa in Italia (Alri), e della Associazione studentesca universitaria «Brasil».

Chi sono per lei «gli assassini della memoria»?

Le risponderò con una citazione di Orwell: «Chi controlla il passato controlla il presente e cerca di controllare il futuro». I revisionisti, loro sono dei perversi individuali. Ma nel caso dei nazisti, l'assassinio della storia è stato intrapreso insieme allo svolgimento della storia stessa. I nazisti non erano fieri di ciò che facevano, si rendevano conto della sua enormità, hanno cercato di dissimularlo. Le camere a gas sono state l'arma e la negazione del crimine. Nessuno è personalmente responsabile, si tratta di un assieme organizzativo. Il responsabile è Nessuno, come il Nessuno di Ulisse. Anche nel linguaggio amministrativo, i nazisti mascheravano lo sterminio: nei documenti, ad esempio, le camere a gas venivano chiamate «obitori». Tutto ciò viene utilizzato dai revisionisti. È come una bomba a scoppio ritardato.

Il fenomeno revisionista è molto diffuso nel mondo?

Sì. Ve ne sono in Germania, dove tendono ad affermare che quello contro gli ebrei è stato un atto di guerra contro un popolo nemico (e citano come esempio l'insurrezione del Ghetto di Varsavia). Ed anche negli Usa, e in Inghilterra. In Austria, dopo la presidenza Waldheim, ora il Partito liberale, neonazista, rischia di essere determinante per l'elezione del nuovo presidente. Nei vecchi paesi comunisti, si tendeva a nascondere che la persecuzione nazista si era rivolta in particolare contro gli ebrei, si ricordava solo lo sterminio di polacchi, di ungheresi, etc. Ed anche oggi, in Russia, vi è Pamjat, e vi sono vari gruppi in Ungheria, anche nell'emigrazione. In Lituania, è stata formulata una legge di annullamento generale delle condanne dei criminali filo-nazisti. E il presidente della Croazia, Tudjman, è autore di testi revisionisti e antisemiti. Vi è da considerare pure il generale aumento della xenofobia e del nazionalismo, nemici tradizionali degli ebrei.

E per quel che riguarda il mondo arabo?

Qui, l'antisemitismo deriva in gran parte dallo stato di guerra in atto. Ed è interessante vedere che in prima linea vi sono anche i paesi arabi meno bellicosi, come l'Arabia Saudita, che provvede a ristampare regolarmente e a diffondere in tutta l'area i «Protocolli dei Savi di Sion». Per quel che riguarda i palestinesi vi sono due atteggiamenti estremi e contestuali, l'uno di negoziazione della Shoà, dell'Olocausto, l'altro di identificazione del loro destino con quello degli ebrei: è significativo, per esempio, che la dichiarazione di Algeri dell'88, per la proclamazione dello Stato palestinese, sia ricalcata persino letteralmente su quella del '48 di fondazine dello Stato di Israele.

L'epicentro, tuttavia, è in Francia.

Sì, certo. E si basa su uno strano miscuglio di ultra-destra e di ultra-sinistra. Da un lato vi è Le Pen (che alle ultime elezioni ha raggiunto il 15%), il quale fa perno su una mescolanza di elementi tratti da Maurras, da Hitler e dal cattolicesimo ultraortodosso, quello di monsignor Lefebvre. Le Pen chiaramente è dalla parte dei revisionisti, anche se può essere definito più antiarabo che antisemita (ciò che non gli ha impedito di schierarsi per Saddam Hussein). È in larga misura l'eredità di Vichy. Dall'altro lato vi è il fenomeno Rassigny, il gruppo della «Vecchia Talpa», di tendenze trotzkiste. Essi sostengono che non vi è nessuna differenza tra la prima e la seconda guerra mondiale, che tutte le guerre sono uguali, e che non vi è quindi una specificità della Germania nazista che legittimava la coalizione antihitleriana. Se tutti sono uguali, non resta che il vuoto, entro cui potrà farsi spazio la rivoluzione. E, naturalmente, in Francia vi è Faurisson con i suoi seguaci.

Questi revisionisti hanno trovato coperture culturali?

Non molte, ma alcune anche clamorose sì. Il caso più significativo è stato quello di Noam Chomsky, che ha accettato di scrivere una introduzione al libro di Faurisson.

Ha parlato di questa strana confluenza dell'ultra-sinistra con l'ultra-destra nel revisionismo francese. Oltre al filone trotzkista, quali altre componenti giocano?

Credo vi possa essere il riferimento alla tradizione terzomondista di tipo più schematico: la solidarietà con i palestinesi e la cultura filoaraba giocate in funzione antisemita (un esempio tipico, al riguardo, sono le posizioni di Vergès, l'avvocato difensore di Klaus Barbie, il boia di Lione). Vi è anche l'eredità staliniana, con la svolta anti-israeliana degli anni 50, dopo l'iniziale sostegno alla fondazione di quello Stato e con la campagna antisionista ed antisemita che ne seguì.

Lei è ebreo. Ritiene che deformazioni della storiografia sulla Shoà abbiano trovato spazio anche in campo ebraico?

Sì, devo dire di sì. Da un lato vi è quello che io chiamo lo «Shoà business», lo sfruttamento emotivo e persino commerciale della Shoà, la sua volgarizzazione. Penso alla «grotta della Shoà», realizzata sul monte Sion, o al film *Holocaust*, che io trovo assolutamente detestabile. Un po' come in Corsica, dove c'è il «Napoleon Business». Ma la cosa più grave è l'uso politico che è stato fatto della Shoà, in funzione antipalestinese. Quando il governo israeliano paragona gli atti di terrorismo palestinese allo sterminio nazista, questo rappresenta un uso politico e strumentale della Shoà, una deformazione storica. La Shoà non è più un fenomeno terrificante, diventa un fatto come tanti altri fatti di sangue. Presso alcuni spiriti deboli, tutto ciò può alimentare forme di identificazione tra queste strumentalizzazioni del governo e della destra israeliana, e ciò che è stata la condizione degli ebrei durante la guerra.

Lei ha parlato con preoccupazione dell'esplodere del nazionalismi e della xenofobia. D'altra parte, in questi giorni assistiamo all'esplodere dei conflitti etnici in Usa. C'è un legame in tutto ciò?

Tra le cause, secondo me, vi è la scomparsa delle grandi visioni generali, delle grandi ideologie unificanti. Vi è stata la caduta del marxismo, di cui io spero la resurrezione in un modo o nell'altro. Tutto ciò aveva certo dei grossi limiti, ma in qualche modo impediva questi eccessi. Oggi siamo ad una sorta di livello zero, bisognerà trovare qualcosa per rimpiazzare queste grandi idee unificanti. Io non sono mai stato sovietofilo, ma di fronte ai massacri tra armeni ed azeri si finisce quasi per rimpiangere l'Urss. In Grecia, si arriva a manifestazioni oceaniche, per impedire ad una repubblica jugoslava di chiamarsi Macedonia, perché questo nome appartiene alla Grecia. Se vanno avanti così, arriveranno a cercare di impedire di chiamare macedonia il cocktail di frutta! Certo, bisogna lasciare spazio alle scelte nazionali, ma impedire che queste arrivino alla distruzione del vicino.

Lei è uno dei critici più puntuali del revisionismo, eppure è contrario ad ogni demonizzazione del fenomeno.

Sì, io penso che i revisionisti non abbiano niente a che fare con gli storici, ma non per questo vadano perseguitati. Discutere con un revisionista, per uno storico, è come per un astronomo discutere con uno che sostiene che la luna è fatta di formaggio. Ma non bisogna farne dei martiri, oltretutto sarebbe controproducente. Per questo sono contrario a tutti i tentativi di porre la questione su un piano legale, di intentare delle cause contro di loro, o a leggi contro i revisionisti, come è stato fatto in Francia. La storia è affare degli storici, non della polizia o dei tribunali. Io non credo alla verità di Stato, alla storia di Stato. L'esperienza dei regimi comunisti mi pare essere stata più che sufficiente.

Sembra quasi che ritenga che, malgrado tutto, i revisionisti una qualche funzione l'abbiano svolta.

Tutto questo ci ha costretto a controllare meglio le testimonianze, anche se erano schiaccianti, ad essere assai più precisi. Il libro di Faurisson, che metteva in causa l'autenticità del *Diario di Anna Frank*, ha stimolato in qualche modo la nuova edizione critica del *Diario*, apparsa in Olanda. In tale edizione sono state eliminate le correzioni secondarie apportate alla prima edizione, per motivi di convenienza familiare. Ed anche la perizia grafologica che essa contiene, ha provato la autenticità del *Diario*, che ora è certa e inattaccabile.

Come giudica il livello attuale degli studi sull'Olocausto?

Vi sono eccellenti studi negli Stati Uniti ed in Inghilterra. In Francia, gli studi sono meno sviluppati. Pesa l'eredità di Vichy, e la ritrosia della cultura e della società francesi a fare i conti con questa eredità. Lo si è visto anche recentemente, in occasione della sentenza di non luogo a procedere contro Paul Touvier, reo confesso di massacri durante il regime di Petain. I giudici hanno emesso una sentenza-monstre, lunghissima, contenente giudizi aberranti su quel regime. Un altro esempio di quanto sia pericolosa la storia fatta dai giudici.

Per terminare, come definirebbe una corretta impostazione della storiografia della Shoà?

Io credo sia necessaria una ricerca minuziosa ed attenta della esatta verità storica. Per questo, se per esempio il numero delle vittime dei massacri nazisti va ridotto in qualche misura, questo va fatto, ciò non toglie niente all'orrore di ciò che è stato. Così come io penso sia lecito paragonare questo sterminio ad altri sterminii della storia, anche se qualitativamente diversi. Non ci vedo niente di male. La storia non è una religione. Si deve evitare ogni tentazione di storia riduzionista, così come di storia estensionista. Quello che va ricercato è il rigore scientifico.

Avventure, sogni, incubi e poesia dell'Altro mondo

Meraviglie delle Americhe e dell'immaginario colombiano
In mostra a Genova raffinati europei e mitici «selvaggi»

MARCO FERRARI

Una stampa raffigurante lo sbarco di Cristoforo Colombo e l'incontro con gli uomini delle Indie

GENOVA. È un viaggio lungo cinquecento anni. Niente si sottrae alla storia, neppure le tracce di distruzioni, di incurie, di civiltà scolparse. Figuriamoci le tracce della bellezza.

C'è uno strano parallelo tra la mostra «Due mondi a confronto» e la sede che la ospita, il palazzo Ducale di Genova. Dalle ceneri del passato emergono i segni di una società, anzi di 1.860 etnie americane che per secoli l'eurocentrismo ha dichiarato selvagge, subumane, bestiali. E dalle ragnatele dell'italica burocrazia riaffiora la maestosità della più grande potenza marinara del Mediterraneo e del suo tempio repubblicano.

Sabato sera è stato quasi uno choc per migliaia di invitati a spasso per l'edificio guidati dal sindaco Romano Merlo, dall'assessore Silvio Ferrari e dal presidente del Consorzio del Ducale Ovidio Iacorossi, dopo l'invasione di 50mila genovesi, giovedì scorso, all'ora della riapertura del palazzo chiuso da anni.

È più coinvolgente il fascino della mostra «Due mondi a confronto», il fascino delle opere contemporanee previste nel percorso espositivo o quello della reggia? Difficile catalogare le emozioni di fronte alla carta nautica di Colombo, oppure alla complessa opera di Ugo Attardi dedicata ai conquistatori oppure alla cappella ducale con gli affreschi del Carlone a celebrare, in un'estasi di colori, il trionfo della divinità e il trionfo dell'avventura umana.

Ma andiamo con ordine. Cominciamo dalla facciata austera del Ducale, che si annuncia come un regale schermo tardo neoclassico, in omaggio agli interventi di Ignazio Fardella eseguiti nel 1863. Ma basta mettere piede oltre il portone, che cela 38mila metri quadrati di superficie e un volume di oltre 300mila metri cubi, tutti destinati alla cultura, per imbattersi nel porticato con finestre, con funzioni di piazza, richiamo degli stili cinquecenteschi del Vannone che, su invito del governo della Repubblica, progettò l'edificio inglobando le sedi medioevali del Fieschi, del Comune, degli Abati e la Torre del Popolo, tuttora nitidamente inserita sul culmine dei tetti di ardesia.

Superato l'ampio scalone con il moderno mosaico di Nicol Nicosia sul primo viaggio colombiano e gli antichi affreschi del Fiasella, la prima parte della mostra, «Uomini e culture», ordinata dal professor Aurelio Rigoli e dalla professoressa Annamaria Amitrano Savarese, si snoda nel 5.500 metri quadrati del piano nobile del Ducale, contenendo l'attenzione alla grandiosità marmorea della sala del Consiglio Maggiore, alle decorazioni della sala del Minor Consiglio e all'intimità dell' appartamento del Doge. Nell'austerità della sala-principe del Ducale, la sezione «Europa 1492 e dintorni» è dominata dall'Ottocentesco «Ritorno di Colombo» di Robert Fleury, proveniente dal Louvre, piazzato sul pulpito ducale, ed è composta dagli abiti regali della corte spagnola, dai Globi Celesti e dai Globi Terrestri di Cremona e Urbinia, da reperti artigianali e artistici, provenienti dai più rilevanti musei del mondo, tra cui il famoso ritratto colombiano attribuito al Ghirlandaio.

È la «Donna Vela» di Balla, in un problematico intreccio moderno-antico, ad introdurci nella Piramide delle Nicchie, ricostruzione simbolica del potere politico-religioso amerindio, suggellato dallo spirito Zemi, dalla maschere e dalla Piastra di Laida, in quello spazio artistico indigeno che confonde l'umano e il sovraumano, inquietando i nostri tradizionali referenti religiosi.

L'ala destra del Ducale è tutta consacrata al «El Otro Mondo», definitivamente considerato tale, con le sue forme specifiche di cultura miracolosamente scampate alla Conquista, al Far West, alle invasioni di emigranti: feretre, camicie, cuffie e piume, provenienti soprattutto da Rio de Janeiro, si mischiano alle bambole della collezione Lo Curto e ai simboli della vita quotidiana delle Americhe, come la canoa, l'arco, il gioco della palla, le droghe, la mappa della flora e della fauna, gli alimenti del continente precolombiano.

Scorrendo velocemente nella sala del Minor Consiglio, si giunge alla fase della «Conquista». Qui gli incubi del retaggi storici sono consegnati alle visioni artistiche dei bronzi di Antonio Petrai e dei legni di Ugo Attardi. Il gruppo scultoreo di Attardi – e le ombre che crea nel soffitto e alle pareti – inquadra l'anima della violenza nei gelidi sguardi dei «Conquistadores», spigolosi spettri che si trasformano in teschi a significare il destino di morte che trascinò con sé la Conquista. L'erculea figura di Montezuma, in un bel ritratto prestato dal Museo degli argenti di Firenze, diventa così metafora della sconfitta.

Gli appartamenti del Doge sono invece destinati al meno inquietanti aspetti del «Collezionismo», in modo da concedere una pausa visiva che consenta anche una visita accurata al trionfo del Settecento e alla simbologia «privata» del potere politico, religioso e poetica della Superba.

I reperti sono comunque significativi di una febbre dell'esotico e del meraviglioso che prese l'Europa postcolombiana. Arazzi, vasi, statuine antropomorfe, abiti ed ornamenti tentano di definire, appunto, l'esistenza di una cultura delle Americhe. Il limite tra indigeni e selvaggi è comunque sempre in discussione – come si può notare nell'accurata selezione libraria del Cinque-Seicento – nonostante le rivelazioni del 1540 di Bartolomeo de Las Casas sulle atrocità della Conquista.

L'ultimo tassello della mostra ospitata al piano nobile, intitolato «Monografie», conta gli esiti indotti nella storia dell'umanità dall'entrata in campo del Nuovo Mondo con i suoi ori, la sua musica, la sua arte, le ricerche etnografiche sulle civiltà Azteca, Maya-Quiché, Inca e Chibcha.

Scendendo le scale costruite dal progettista Giovanni Spalla a mo' di vicolo genovese, si scopre la parte più antica del Ducale, rimasta per anni infossata nel buio e nelle ragnatele. La Sala del Munizioniere e quelle adiacenti, non più all'altezza di Piazza De Ferrari ma già pregnanti dei Sapori del vetusto centro storico, ospitano la sezione «Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi», ideata dal professor Cavallo della «Sapienza» di Roma. Al centro l'età colombiana, il reale e l'immaginario geografico, Genova e il Mediterraneo e la cartografia del Nuovo Mondo.

La progressiva presa di coscienza delle novità colombiane, emerge soprattutto dalla famosa Carta di Colombo del 1492, prestata dalla biblioteca nazionale di Parigi; dai disegni delle nuove terre in alcune tra i più preziosi documenti come la Carta Cantino, La Carta Salvati, la Carta Vespucci. Ma anche attraverso astrolabi e sfere armillari, atlanti e libri di storia e molte curiosità: l'incisione dell'Uovo di Colombo; la prima carte con la dizione Mondus Novus; il primo tratto con la menzione America; la prima carta di New York; la prima raffigurazione delle cascate del Niagara.

Si fa presto a sognare nel Ducale di Genova. La parola America scaccia subito gli incubi del genocidio e la memoria rimanda a miti a noi più vicini come se tutto diventasse un film.

Fine della storia: dove porta? Alla nostalgia per l'elitismo degli antichi che mise i liberi contro gli uguali

L'attimo fuggente dell'ultimo uomo Secondo Fukujama

DAVID M. RASMUSSEN*

La tesi concernente la «fine della storia» – che aveva trovato la sua origine in Hegel (nonostante essa appaia per la prima volta nella *Città di Dio* di S. Agostino) – riemerse alla superficie nell'estate 1989, attraverso la scrittura di Francis Fukuyama, in un articolo omonimo, pubblicato sul «National Interest». Fukujama, un ex funzionario statunitense del dipartimento statale per la pianificazione ed ora membro della «Rand Corporation», compie la seguente osservazione: «Ciò di cui possiamo essere testimoni non è propriamente la fine della Guerra Fredda, o il trapasso di un particolare periodo della storia postbellica, bensì la fine della storia in quanto tale: vale a dire, il punto terminale dell'evoluzione ideologica del genere umano e dell'universalizzazione della democrazia liberale occidentale, intesa come forma definitiva del governo umano».

Fukujama ha poi pubblicato un libro – dal titolo: *La fine della storia e l'ultimo uomo* – che era stato concepito sia come replica all'enorme interesse suscitato dal suo articolo, sia come tentativo di chiarificarne la tesi. Sfortunatamente il libro contribuisce ben poco a chiarificare, se messo a confronto, l'articolo originario, che era ben esplicito e che metteva in guardia del fatto che non solo si sarebbe realizzata la fine della storia, bensì la fine stessa dell'arte e della filosofia. Fukuyama era davvero contento di affidare il XXI secolo ai tecnocrati che, in nome dell'accomodamento, avrebbero adattato in un certo qual modo la democrazia liberale entro il contesto della politica mondiale, all'indomani del crollo del comunismo. È fuor di dubbio che era stata proprio questa prospettiva ad aver tanto interessato l'amministrazione di Bush, al punto da poter coniare il termine di «nuovo ordine mondiale», proprio seguendone la scia. Non è quindi escluso di poter vedere James Baker, l'ancella della diplomazia americana, mentre se ne va in giro per il mondo, tenendo una copia del libro di Fukujama in tasca.

Un nuovo profeta

Il passaggio dall'articolo al libro racchiude però in sé una certa delusione, dal momento che Fukujama, già nell'introduzione a *La fine della storia e l'ultimo uomo*, ci informa che vuole nuovamente permettere alla storia di riprendere il proprio corso. Da lì in poi il libro ci fa presagire di volerci riportare ai dilemmi della storia, dove il futuro non è ancora determinato. Ahimé, un profeta è ritornato alla sua terra. Ci si sarebbe aspettati di più.

A questo punto non è più possibile sottrarsi alla tentazione di commentare l'origine della tesi intorno alla fine della storia e alla sua attuale ricostruzione. Chiaramente, Fukujama è un devoto studente di Allen Bloom (*The Closing of the American Mind*), che a sua volta era stato un devoto studente di Leo Strauss, il fondatore di quella scuola di filosofia politica che porta il suo stesso nome. Il libro di Fukujama accoglie per l'appunto, proprio una tesi straussiana. Gli straussiani hanno sempre provato insofferenza nei confronti della direzione ugualitaria della modernità, trovando viceversa consolazione nella politica elitistica dell'antichità classica. Per tal motivo, il loro problema era quello di trovare un modo per poter includere all'interno delle loro esemplificazioni, sia Hegel, sia Nietzsche, nel tentativo di riaffermare nel contempo le loro classiche assunzioni elitistiche. Le riflessioni elaborate da Fukujama hanno provveduto a fornire proprio ciò che era necessario per rendere l'interpretazione straussiana della politica moderna, tanto comprensibile, quanto completa. Con l'aggiunta di Nietzsche al corpus teorico, diventa possibile contro-Hegel, affermare Hegel. In altre parole, è possibile sostenere la «lotta per il riconoscimento» secondo Hagel, ma nello stesso tempo pretendere che Hegel non rappresenti l'ultimo stadio della storia. Pertanto, Hegel, che ci ha insegnato che la storia sarebbe da intendersi secondo stadi, può essere usato per superare lo stesso Hegel. E quale può essere il miglior candidato se non Nietzsche? È stato Nietzsche che ha predicato l'avvento di un nuovo tipo di «uomo», quello che per Fukujama è l'«ultimo uomo», nel senso dell'arbitro finale della storia.

Sfiducia nella democrazia

Ma chi è questo ultimo uomo? Nessun altro se non l'élite politica, a partire dall'antichità classica, come colei che favorisce la libertà rispetto all'uguaglianza. In ultima analisi, Fukujama ha reso un favore agli straussiani. Tristemente, però egli ha fatto ben poco per tutti noi altri.

Ma Fukujama è ambivalente. Non è davvero pronto a capitolare di fronte alla fine della storia. In verità, da come il libro si conclude, è però l'«ultimo uomo» di Nietzsche a cogliere l'attimo, trionfando sulla hegeliana «lotta per il riconoscimento». Ma mentre nel saggio su *La fine della storia* si testimoniava la democrazia liberale trionfante, nel libro non si è invece entusiasti della realizzazione della stessa democrazia liberale. Facendo eco ad Alexis de Tocqueville, l'uguaglianza trionfante ha come risultato la libertà repressa. Quindi, per poter conseguire una vera libertà, diventa quasi necessario superare l'uguaglianza: o per dirla in termini filosofici, spetta a Nietzsche l'ultima parola. Alla storia viene data una seconda opportunità per poter restare ben salda, ma soltanto ritornando all'ineguaglianza e al ristabilimento della libertà a favore solo di pochi. La storia, in altre parole, viene abilmente trasferita nelle mani dei neoconservatori. A parere di Fukujama noi non possiamo essere alla fine della storia, ma dobbiamo ora essere testimoni della sua appropriata direzione.

**Professore di filosofia al Boston College. (Traduzione di Marina Calloni)*

Stanno uscendo in Germania molti libri che tentano di trovare le ragioni della recente, inquietante esplosione di violenza razzista e xenofoba. La situazione è grave perché le proporzioni del fenomeno appaiono vaste soprattutto in considerazione della complessità delle ragioni

La cultura dell'offesa

Il razzismo che è esploso in Germania dopo l'unificazione ha radici antiche e motivazioni anche molto complesse. Diversi studiosi tedeschi, in questi anni recenti, hanno cercato di analizzare il fenomeno andando a vedere fino a che misura è lecito parlare di una rinascita della questione nazista. Le conclusioni, ovviamente, differiscono a seconda dei punti di vista e dei campi d'indagine. Vediamone alcuni.

SANDRO PIROVANO

Qui accanto e in basso, due immagini di riunioni di giovani razzisti tedeschi che si richiamano in parte al nazismo, in parte a suggestioni diverse

Un'indagine condotta fra il 1946 ed il 1949 da sociologi americani per conto delle forze armate statunitensi nella loro zona di occupazione giunse a conclusioni scioccanti: il 48% dei tedeschi continuava ad essere convinto degli effetti benefici che il nazionalsocialismo avrebbe potuto avere sul loro paese. Solo nell'esecuzione pratica c'erano stati degli intoppi. Trent'anni più tardi per un terzo degli interpellati «senza la guerra Hitler sarebbe stato un grande statista». Un'inchiesta svolta dallo Studio Sinus in Germania occidentale fra il 1979 e il 1980 si può riassumere in questi dati: il 13% dell'elettorato ha una visione di destra del mondo, odia gli stranieri, la democrazia e il pluralismo, ha un'eccessiva adorazione per la patria, il popolo, la famiglia; il 37% ha posizioni politiche parzialmente di estrema destra; il 40% si riconosce razzista nel senso classico del termine. Nel solo 1991 nell'ex Rdt sono state commesse 168 aggressioni a stranieri, in Germania occidentale 389.

Che cosa sta succedendo in Germania? Ha forse ragione il ventunenne Rahife quando sostiene: «Noi giovani turchi sapevamo da sempre che in Germania viviamo sopra un mostro. Per anni ha dormito, adesso si è svegliato e morde attorno a sé»?

Al di là del sensazionalismo dei mass-media, in Germania sono usciti o stanno uscendo numerosi libri, tutti importanti, sul problema (non solo tedesco) del razzismo, della xenofobia, del nazionalismo. «Nel 1993 è facile prevedere un acutizzarsi della violenza contro gli stranieri ed un ulteriore rafforzamento dei gruppi di estrema destra. Con l'unità europea gli strati meno garantiti cercheranno quell'identità nazionale perduta, che l'estrema destra può loro riproporre. È indispensabile ed urgente un dibattito a sinistra», sostiene Eberhard Seidel-Pielen. Insieme a Klaus Farin ha scritto *Svolta a destra* (Eberhard Seidel-Pielen/Klaus Farin, Rechtruck, Ed Rotbuch, Berlino, 1992), un libro-inchiesta appena uscito, sullo stato attuale dell'estremismo di destra e sui gruppi politici e sociali che stanno cercando di arginare il fenomeno.

L'apertura dei confini il 9 novembre 1989 ha rappresentato – nella continuità della storia dal 1871 ad oggi – una svolta: itedeschi hanno riscoperto l'orgoglio nazionale che per 44 anni era stato congelato, e gli stranieri hanno improvvisamente capito di essere stranieri. Rechtsruck descrive la realtà di piccoli paesi della Baviera e della Sassonia. Realtà di ordinaria follia. Come quella della provincia bavarese Mittelfranken dove già nel 1921 il pastore protestante fece un appello per il boicottaggio dei negozi ebrei, e dove il 18 giugno 1989 il partito di estrema destra Republikaner ottenne il 60% dei voti. Passando ad Est il viaggio assume talvolta i contorni di un film dell'orrore. Come quello vissuto dal volonteroso turco Izzet Aydogdu, da vent'anni in Germania, sposato con una tedesca. Voleva aprire ad Est un caffè con specialità del suo paese, ma nonostante un incrollabile ottimismo ha dovuto desistere davanti alle minacce, ai danni materiali, al figlio massacrato di botte e finito in ospedale in coma, al personale costretto a licenziarsi, nonostante la paga alta, per gli insulti dei vicini di casa. L'orrore diventa incubo a 70 chilometri da Berlino, a Eberswalde-Finow. Il 24 novembre 1990 i neonazisti ammazzano davanti ad una discoteca l'africano Antonio Amadeu. La vedova tedesca ed il figlio sono costrette ad una spaventosa odissea e a diversi traslochi, sempre perseguitati dai nazisti («puttana di negri! Vergogna della razza!»).

Per gli autori di *Svolta a destra* la religione protestante è stata un elemento di appoggio a quella che Peter Schneider definisce «cultura dell'obbedienza», e che viene efficacemente riassunta nel libro di Burkhard Schröder *Gente di destra* (Burkhard Schröder, Rechte Kerle, Ed. RoRoRo, Amburgo, 1992), da Bernd, «nazionalsocialista convinto»: «Quando si è soldati sono altri a dover decidere, l'imperatore o il Führer. Quando si riceve l'ordine di sparare a qualcuno, si viene liberati dalla responsabilità».

Servire l'autorità, disciplina, pulizia, sono, oltre che prussiani, anche valori tradizionalmente protestanti utilizzati dal nazionalsocialismo. La Rdt ha assimilato gli stessi valori adattandoli ad una struttura di socialismo reale, e illudendosi nel 1948 di avere sradicato il nazionalsocialismo tramite la riforma agraria e delle proprietà terriere: l'equazione niente capitalismo, niente fascismo si è rivelato un grave errore storico e sociale soprattutto quando, all'inizio del decennio scorso, il sistema ha cominciato a scricchiolare.

Il socialismo reale del passato e le ragioni di una così virulenta recrudescenza di destra sono parte centrale del lavoro di Burkhard Schröder. Secondo l'autore, l'Rdt era una società altamente ritualizzata, ed ora per i giovani cresciuti all'ombra del partito e della sua associazione giovanile Fdj «è estremamente difficile adattarsi ad un sistema come l'Rft che offre all'individuo meno rituali e meno sistemi di identificazione collettivamente accettati, bensì valori che si contraddicono e che devono essere alternativamente usati a seconda della situazione».

Gente di destra è anche l'indagine più precisa finora pubblicata sulle strutture interne dei gruppi di estrema destra. Dall'autore veniamo a conoscenza di interessanti storie come quella di Michael Kühnen, dirigente neonazista, omosessuale, morto per Aids un anno fa, organizzatore di una truppa di 500 volontari che andarono a combattere la guerra del Golfo a fianco di Saddam Hussein. Oppure quella di Reiner Sonntag contemporaneamente neonazista e «agente informale» della Stasi negli anni del socialismo reale, buttafuori in un bordello di Francoforte dopo la sua espulsione dalla Rdt, presunto omicida di una camerata, assassinato a sua volta da un protettore di Dresda.

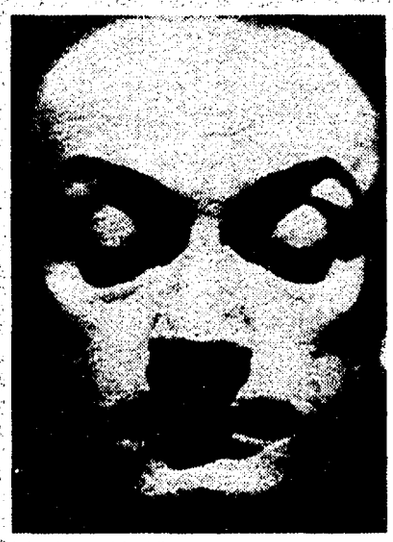
Un approccio diverso al tema, più letterario che saggistico, è quello di Bodo Morshäuser con il suo *Problema principale: tedesco* (Bodo Morshäuser, Hauptsache Deutsch, Ed. Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1992). Prendendo a spunto il microcosmo di un piccolo centro tedesco-occidentale, due omicidi che maturano nel suo sottobosco, la scena locale neonazista e Skinhead, lo scrittore cerca di trovare le ragioni di tanto orrore, calpesta luoghi comuni ed analisi superficiali, giunge alla conclusione, con rabbia e senso di impotenza (essendo lui stesso tedesco), che il problema principale è «tedesco», è l'incapacità di affrontare e capire concretamente la propria Storia, senza cadere nella trappola delle emozioni, dei dogmi, delle posizioni preconfezionate: «Ogni discussione diventa assurda quando compare la parola Auschwitz». L'autore attacca con altrettanta forza la demonizzazione degli skinheads: anche fino alla morte di Sid Vicious nessuno sapeva dire con precisione se il movimento punk fosse di destra o di sinistra. «Quando avevo quindici anni non sono diventato di destra, perché ho compiuto 15 anni nel 1968... Vedo uno skin in un programma televisivo, allora devo vedere il male incorreggibile... Gli skinheads sono il cadavere nelle cantine dei movimenti giovanili degli anni 80». Tutti i libri presi in esame ammoniscono da un'affrettata demonizzazione delle «teste rasate» che potrebbe solo portare a quello che Bodo Morshäuser ci comunica per voce di un amico: «Tutto quello che ora succede a destra è stato fallito a sinistra».

Tedeschi all'estero. Stranieri in Germania (a cura di Klaus J. Bade, Deutsche in Ausland. Fremde in Deutschland, Ed. C. H. Beck, Monaco, 1992), è un ulteriore contributo al dibattito. La corposa opera raccoglie saggi di 33 studiosi che analizzano nella storia e nell'attualità i movimenti migratori da e verso la Germania. Il problema europeo delle migrazioni è centrale per il decennio che si è da poco aperto, e solo una sua analisi pacata può contribuire all'abbattimento di pregiudizi e paure. Dice la Skinhead Claudia nel libro *Guerra nelle città* (Klaus Farin, Eberhard Seidel-Pielen, Krieg in den Städten, Ed. Rotbuch, Berlino, 1991): «Io non rifiuto gli stranieri. Ho paura di loro. Quando un turco o un arabo viene verso di me, allora ho paura. Se un tedesco mi si avvicina non ho paura, semplicemente perché da lui non mi aspetto nulla».

Ritorno al Novecento: la letteratura dell'equivoco

Tra ristampe e nuovi saggi critici, il recupero dei «manifesti» e del clima culturale del fascismo sta diventando quasi una moda Ma tanti aspetti restano in ombra

ENRICO GALLIAN



Una celebre immagine di Anton Giulio Bragaglia

Da un decennio a questa parte per alcune figure letterarie appartenute alla storia qi questo nostro *Novecento* se non addirittura per *Manifesti* e movimenti letterari d'epoca fascista si usano toni socio–giornalistici o abbozzi di teorie letterarie prese di peso da altre discipline. Fino alla fine degli anni Sessanta, vigevano le leggi della critica letteraria dettate da Enrico Falqui e Emilio Cecchi (e tutti e due sovrastati dal giudizio straordinariamente ciclopico dell'onnipresente Benedetto Croce) e i loro esami critici erano usati per «decidere» se condannare o meno uno scrittore. I due critici e le loro tesi filologiche e critiche, sulla base di una notevole presenza sul mercato librario e universitario, erano sacrosanti punti di riferimento. Affossare o ridimensionare uno scrittore spettava a loro. Ma contavano anche le tesi di Ruggero Jacobbi e Gianfranco Contini, ché anche loro avevano seguito le vicende del *Futurismo* e di '900 e cercavano di mettere «ordine» nelle stesse questioni di scrittura. Epperò oggi il tutto viene sempre e comunque racchiuso nel doppio enigmatico dilemma: «affossare e/o osannare», naturalmente con i riguardosi distinguo di «parte».

Ora, a distanza di anni, come se non tutto fosse sepolto o sopito, qualcosa si muove sempre nella stessa identica direzione. Riscoprire rileggendo e proporre una propria «novità», come unica via possibile, di lettura; oppure rileggere riscoprire e affossare. Ma sempre sotto l'ala di una confusione critica grazie alla quale, oggi, gli scrittori d'epoca fascista sembrano al centro di una vera e propria moda di recupero continuo. Tuttavia, per capire, per esempio, la riscoperta del *Futurismo* degli *Indipendenti–Novecentieri* in Italia nei primi trent'anni di questo nostro secolo, è necessario fissare almeno alcuni punti: F.T.Marinetti fu il nomade assoluto della propria idea, non stette un attimo fermo, dal giorno in cui nacque in Egitto al giorno in cui ebbe fine; visse per intero l'apostolato della sua propria idea sperperando un patrimonio personale in denaro per propagandare e «convertire», allarmare proseliti, promuovere stagioni di poesia in ogni campo, sovvezionando artisti, quelli che più di tutti credettero in lui e, come una specie di catena di Sant'Antonio, avessero creduto semplicemente e infaticabilmente nel «nuovo «verbo» – che tanto nuovo poi non era data la «dipendenza» culturale degli intellettuali italiani di quell'epoca da Parigi, Berlino e non sarebbe per nulla peregrino aggiungerci anche Mosca per quanto riguarda il Futurismo italiano – nel progresso dalla stasi, al movimento, nella scoperta che l'arte come la vita non stanno mai ferme, ma si creano e si ricreano vicendevoli passaggi intermedi da scartare. F.T.Marinetti, aggressivo e cruento in un'epoca piccola, provinciale, da soste al caffè, da partita alle carte serale, da conventicole di salotto e di passeggiate domenicali, afferrò d'improvviso – con forza d'istinto – un'idea furbastro-nazionalistica che dava avvio alla possibile concretizzazione di un miraggio: la «novità» in arte. Che poi è la stessa «novità» parimenti incomprensibile al pubblico tutto, che animò l'animo letterario di gran parte dei protagonisti del *Teatro degli Indipendenti* fondato da Anton Giulio Bragaglia.

Anche gli artisti frequentatori di quel teatro erano convinti di possedere il «quid della novità», quell'impalpabile «bernoccolo d'arte» capace di rendere l'arte universalmente comprensibile. Chi oggi parla di quel teatro scrive solo di Anton Giulio come se la storia di quei sotterranei delle Terme di Settimio Severo in via degli Avignonesi fossero una sua novità, una sua invenzione. In realtà si scordano parecchie novità: per esempio quelle rappresentare da Ivo Pannaggi (uno dei pochi artisti antiretorici dell'epoca e comunista come pochi), da Fortunato Depero (artista più che poliedrico), da Umberto Sacripante (attore intelligente), da Antonio Aniante (a quell'epoca morbosamente innamorato di una stella del varietà), da Achille Campanile (battezzato autore drammatico in quelle profondità con la prima rappresentazione del suo atto unico, «L'inventore del Cavallo»), da Ennio Flajano (architetto, scenografo, scrittore, uomo di buori gusto e nel secondo dopoguerra sceneggiatore e soggettista di grossi film), dallo scrittore e commediografo Mario Massa, da Gian Gaspare Napolitano (giovanissimo astro nascente del giornalismo avventuroso, che scrisse come romanzo d'esordio la *Scoperta dell'America* pubblicato nel 1930 e riedito adesso con una nota introduttiva di laura Lepri da per i tipi di Claudio Lombardi editore); infine dal vari Paola Masino, Gianna Manzini, Marcello Gallian, Bruno Barilli, tutti scrittori allucinati il cui tono letterario incomprensibile rendeva felici quei pochi che leggevano. E naturalmente non bisogna scordare le novità incarnate dallo stesso fratello di Anton Giulio, Carlo Ludovico Bragaglia, regista teatrale e cinematografico, vero ed unico «scopritore di talenti» sempre in giro alla ricerca di tutto: da un giovane promettente in arte a cibi prelibati da proporre ai bolsi sfaccendati borghesi e anche ai gerarchi fascisti che bivaccavano la notte nel Tabarin degli Indipendenti.

In quelle serate, tra le note di una curiosa ed assurda orchestrina, (formata da un violinista gobbo, da un allampanato contrabbassista e da una batteria maliziosa, eccitante ed indiavolata, da un pianista che altri non era se non il frate organista della Chiesa di Santa Maria della Concezione detta «i Cappuccini» e notissima per il secolare cimitero con scheletri di monaci «en plein air», sita nelle vicinanze di via Veneto, il quale più inclinato alla musica jazz che a mottetti e messe da requiem, gettò la tonaca alle ortiche) vide la luce il movimento del '900, ideato da Massimo Bontempelli, tenuto a battesimo dal «maitre» del sotterraneo ristorante, Amici. Un personaggio che aveva un tantino del filosofo, un tantino ancora dell'umanista e del premuroso consigliere, aperto di mente ad ogni impassibile comprensione. Per non parlare poi delle donne: straordinarie avventuriere e paradossali sostenitrici di iniziative teatrali e letterarie, ma nessuno ne parla. In tutto questo c'era la grande irripetibile originalità di un'arte che si contrapponeva al retorico servile romanzetto d'appendice.

Per le Terme passarono pittori di fama internazionale, più disparati ed eterogenei e vi tennero anche esposizioni sempre incomprensibili a più: da Braque a Chagall, da Picasso a Kandisky, da Dottori a Boccioni e Balla. Ed a proposito della mostra di Chagall agli *Indipendenti*, c'è un episodio «acquatico» poco conosciuto da ricordare per capire cosa effettivamente sia stato quel mondo. I dipinti del celebre maestro erano stati appesi alle pareti della «Sala Greca», locale umido quant'altri mai. I quadri via via che trascorrevano i giorni, s'accartocciavano. Arrivò a Roma Chagall ed alla vista di quella rovina fu preso da una pazza furia. Bragaglia lo osservava immobile alla fine folgorato da un'idea: disse a Chagall che quell'accartocciamento era stato provocato a bella posta. Il pittore si calmò, esterrefatto. Ma credette alle parole di Bragaglia quando egli spiegò che i quadri erano stati acquistati dal suo amico Bettola. Il quale, proprietario di grandi alberghi, nel ristrutturarne uno di essi, aveva fatto erigere nell'atrio alcune colonne, e intorno a quelle voleva piazzare i quadri del maestro. Ecco perché gli avevano dato la forma tondeggiante; per una perfetta aderenza al marmo.

SPETTACOLI

I film di Robert Altman, Terence Davies e Gianni Amelio favoriti d'obbligo della 45ª edizione del festival del cinema che si conclude stasera ma non si esclude un riconoscimento a sorpresa per i francesi
Chiude «Far and away» di Ron Howard. La premiazione in tv su Raiuno

In tre sotto la Palma

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Oggi si assegna la Palma d'oro numero 45 e abbiamo ottime probabilità di arrabbiarci. Parliamoci chiaro: è stato un concorso piuttosto deludente e solo tre film, a nostro parere, meritano il premio. Trattasi di *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio, di *Player* di Robert Altman e di *The Long Day Closes* di Terence Davies. Diversi gradini più sotto, ricordiamo con un certo piacere *L'oeil qui ment* di Raul Ruiz, *El viaje* di Fernando Solanas, *Una vita indipendente* di Vitalij Kanevskij e, con un po' di generosità, *Hyenes* di Djibril Diop Mambety. Sette film, sui 22 della selezione ufficiale, ai quali (ma è fuori concorso) va ovviamente aggiunto il disneyano *La bella e la bestia*.

È tanto, è poco? A nostro parere è poco, se per esempio ripensiamo all'edizione '91 dove almeno Spike Lee, i fratelli Coen, il turco Tevfik Baser, David Mamet, il cinese Chen Kaige, Jacques Rivette, Krzysztof Kieslowski e Akira Kurosawa, per non parlare del nostro Daniele Luchetti e del suo famoso *Portaborse*, giunsero al festival con film che vi avremmo tranquillamente consigliato di vedere. Ma la lista suddetta è «nostra», e del tutto soggettiva: i giurati stanno lavorando, e chi può dire su quali titoli si orienteranno? Lanciamoci quindi in un pronostico, tentando di indovinare le alchimie (di gusto, e di geopolitica) da cui nascerà il verdetto di stasera.

Punto primo: il 45esimo anniversario e la presenza di un presidente di giuria francese, e prestigioso, come Gérard Depardieu induce a pensare che la Francia vincerà qualche cosa. Ecco dunque la nascita di tre ipotesi: il premio a Delon come migliore attore per *Il ritorno di Casanova*, il premio collettivo alle tre attrici di *Au pays des juliets* o infine, cosa molto accreditata nelle voci di corridoio di ieri, un premio (anche «molto, molto importante») all'opera prima *La sentinella* di Arnaud Desplechin. Ma, attenzione: sono «francesi», produttivamente, anche i due film russi, il citato Kanevskij e *Luna Park* di Pavel Lungin. Guarda caso, due autori consacrati proprio qui a Cannes con le rispettive opere prime. Difficile che se ne vadano entrambi a mani vuote.

Punto secondo: le giurie celebrarono le edizioni numero 20, 25 e 35 del festival inventandosi dei premi speciali equiparati alla Palma d'oro. Premi che toccarono, rispettivamente, a Orson Welles per il complesso dell'opera, a *Morte a Venezia* di Visconti e a *Identificazione di una donna* di Antonioni.

Se anche l'edizione 45 venisse così consacrata, il palmarès si arricchirebbe di un terzo premio «pesante» accanto alla Palma e al Gran premio speciale. A quel punto, i film fino a questo punto dati per favoriti (il citato Desplechin, Altman, Amelio, Kanevksij, forse Solanas, forse Ivory) potrebbero essere soddisfatti «quasi» tutti.

Tra gli attori, un'alternativa a Delon potrebbe essere l'ottimo John Malkovich di *Uomini e topi*; fra le donne, sono quotatissime Pernilla August per *Con le migliori intenzioni* e Emma Thompson per *Howards' End*. Infine, non va scordato l'amore del direttore del festival Jacob per il film spagnolo *El sol del membrillo* di Erice. Conterà qualcosa? Chissà.

Alla fin fine, è assai probabile che Altman e Amelio portino a casa qualcosa (e ne saremmo felici) e che Davies non porti a casa nulla (e ne saremmo tristi). Ma tutto, come suol dirsi, è scritto sull'acqua. Su Amelio vorremmo fare un'ultima considerazione: forse è l'unico fra i registi in gara ad essere venuto a Cannes' 92 con il suo film più bello, perché con *The Player* Altman sfiora solo i livelli di *Nashville*, *I compari*, *Il lungo addio* o *California Poker*, e persino Davies aveva forse espresso al meglio il suo talento nella trilogia autobiografica con cui aveva esordito. *Il ladro di bambini* è invece, per il regista italiano, un risultato di grande spessore: sarebbe bello se Cannes lo consacrasse. Ma lo sapremo solo stasera, in diretta tv.

Proiettata l'opera-mito di Welles

«Don Chisciotte» Un bel sogno su brutta copia

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Presentando l'evento speciale atteso da giorni, cioè la proiezione «ufficiale» del *Don Chisciotte* (ma un paio di passaggi c'erano già stati al Marché), il direttore della «Quinzaine des réalisateurs» Pierre-Henri Deleau ha parlato di un film mitico mai esistito, depositato nell'immaginazione di un genio del cinema. Il genio, naturalmente, è Orson Welles. Per tutta la vita si è trascinato un desiderio mai sopito di portare a termine questo film, senza mai riuscire a venirne a capo. Non è l'unico progetto incompiuto, ma è sicuramente quello cui il grande Orson era più avvinghiato, quello che più lo tormentava e al quale non aveva mai rinunciato.

Una massa ingente di materiale girato, interrotto, ripreso lungo il corso di quattordici anni, e poi lasciato definitivamente, in parte sparso e in parte affidato a un amico romano (il montatore Mauro Bonanni). Difficoltà di reperire il denaro (le solite, dato che Welles, tagliato definitivamente fuori da Hollywood, con il denaro ha battagliato tutta la vita), le vicende personali, l'urgenza di altri progetti: il *Don Chisciotte* per due o tre decenni è rimasto un sogno desiderante, una leggenda relegata nelle monografie e nei più attenti manuali di storia del cinema.

Or sono tre o quattro anni, a Cannes se ne sono visti finalmente una quarantina di minuti, montati da Costa Gavras dietro pressione della Cinémathèque di Parigi. Una testimonianza, niente più. Ora tutto il materiale disponibile (pare manchi una sola sequenza) è stato raccolto, non senza fatica, dal produttore spagnolo Patxi Irigoyen, con l'accordo di Oja Kodar, vedova di Welles e detentrice dei diritti, rimontato seguendo le note dell'autore, ed editato dalla casa di produzione «El Silencio». Ne è uscito un film di 118 minuti, che dovrebbe essere quanto di più vicino alle intenzioni creative originarie.

Un Don Chisciotte e un Sancho Panza, rispettivamente interpretati da uno ieratico Francisco Reiguera e da un magistrale Akim Tamiroff, erranti per un paesaggio secco e solare, irrompono nella modernità, con le sue infernali macchine, e vengono fagocitati in un film, guarda caso il *Don Chisciotte*, che un regista, guarda caso Orson Welles, sta preparando in una Spagna ancora franchista. Welles appare a più riprese, in macchina intento a lavorare alle «location», mentre imbarazzato riceve un premio dalle autorità, alla corrida. Immagini di feste tradizionali (incredibile e agghiacciante la «fiesta» di Pamplona, con gli uomini inseguiti, travolti e incornati dai tori) si intrecciano con lo sfinito e delirante vagabondaggio dell'Hidalgo, sconfitto più dai moderni «mercanti di sogni» che dalla sua demenza allucinata.

Scrive il produttore Irigoyen: «Il film è di una bellezza stupefacente». Qui dobbiamo aprire una nota dolente. Siamo costretti a credergli: si tratta pur sempre dell'opera di un genio, e probabilmente il lavoro di montaggio si avvicina con buona approssimazione a quello che avrebbe potuto essere il *Don Chisciotte* di Welles. Ma dalla copia vista al Palais Croisette si può solo intuirlo. Le celebri inquadrature che hanno reso famoso l'autore di *Quarto potere*, i piani sequenza, le profondità di campo ecc., sfumano in un bianco e nero duro e slavato, privo di sfumature di grigio, affogato in una sgranatura grossolana. Insomma una copia infame, quasi un pessimo controtipo stampato nottetempo da un cinefilo ubriaco. È pur vero che il materiale era composito, spesso in 16 mm, e sicuramente offeso dal tempo. Ma Orson Welles non se lo meritava. Forse era meglio non farne niente e aspettare la copia successiva, annunciata come migliore. Resta un po' di amaro in bocca. E il ricordo di uno dei più grandi cineasti nella voce rotta dalla commozione di Oja Kodar, sul palco, sovrastata da un travolgente applauso.

Da «Uomini e topi» di Steinbeck un accurato remake di Gary Sinise

George e Lennie nell'America della Depressione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. Chissà cosa ha spinto Gary Sinise a rifare al cinema *Uomini e topi*. La forza universale del racconto di Steinbeck? Il piacere di misurarsi con un classico della letteratura americana già portato sullo schermo da Lewis Milestone? La voglia di parlare dell'America di oggi ricorrendo all'epopea della Grande Depressione? Di sicuro il giovane regista, cresciuto nella Steppenwolf Theater Company di Chicago, è attratto dall'anima rurale del suo paese: già con *Gli irriducibili* aveva messo in scena una ballata country su due fratelli uniti e separati dal destino; qui l'omaggio a quell'America povera e tumefatta si carica di significati universali, molto in linea con la sensibilità del cinema civile. Eppure c'è qualcosa che non funziona, di sottilmente anacronistico, in questo film che ha chiuso senza entusiasmi un concorso affollato di titoli statunitensi. Come se gli elementi basici della storia steinbeckiana, scrupolosamente rispettati dalla sceneggiatura del premio Oscar Horton Foote, faticassero a sfondare il muro della calligrafia. Nell'America degradata del 1930, non ancora baciata dal *New Deal* roosevelliano, due giovani uomini sporchi e stanchi fuggono per i campi inseguiti da uomini a cavallo. Come gli «hobos» cantati da Woody Guthrie, George e Lennie saltano al volo sui treni e divorano fagioli al ketchup inseguendo i lavori più umili. Anche un ingaggio da braccianti, per cinquanta dollari al mese, può andar bene per svoltare la giornata. Parte bene *Uomini e topi*, con rapidi tocchi d'ambiente e la presentazione dei due personaggi: George, bello e generoso, sogna di mettere da parte seicento dollari per comperare un ranch; Lennie, un ritardato mentale dalla forza incontrollabile e dall'incoscienza infantile, lo segue come si seguirebbe un padre o un fratello maggiore. I problemi cominciano appena trovano lavoro in una fattoria del Middle West. Nella calura estiva, tra una spedizione e l'altra nei campi, la giovane moglie del boss scodinzola intorno a George, accendendo la gelosia del marito manesco; e intanto si moltiplicano i segnali di tensione: un vecchio cane pulcioso viene fatto fuori con un colpo alla testa, Lennie stritola senza volerlo un cucciolo di cane che gli avevano regalato e si mette a carezzare i capelli della fanciulla insoddisfatta...

«Tutti hanno paura gli uni degli altri», dice uno dei personaggi. In effetti, una violenza impalpabile, da tragedia americana, avvolge l'esistenza di questa microcomunità ad alto tasso simbolico, dove la vita vale poco e la dignità ancora di meno. Il Sogno Americano non abita più da quelle parti. Chiaro che al disperato George non resterà che abbattere amorevolmente Lennie prima che gli altri lo linchino. Contrappuntato dalle musiche elaborate di Mark Isham, che accentuano il respiro allegorico della storia, *Uomini e topi* ripercorre la pagina scritta, senza svolazzi di regia e riletture critiche.

Gary Sinise (anche attore nel ruolo di George) sceglie le facce giuste, ricostruisce accuratamente lo spirito del tempo e, memore di una passata versione teatrale, affida all'amico «divo» John Malkovich la parte rischiosa del ritardato, offrendogli l'occasione per una performance iperprofessionale, che non sarebbe dispiaciuta al suo predecessore Lon Chaney Jr. Ciò nonostante il film lascia un senso di estraneità nello spettatore europeo: come se la pulizia formale della messa in scena finisse con lo stemperare il gioco delle psicologie e l'ordito drammatico. Forse era difficile trarre dalla pagina di Steinbeck un film diverso: anche Furore, rifatto oggi, diventerebbe probabilmente una suggestiva fotografia sulla Depressione alla Walker Evans.

John Malkovich: «Io e il regista soprattutto amici»

Elegante e forbito, John Malkovich non ha nulla del goffo assassino che interpreta in *Uomini e topi*. «Ma io sono un attore. Accetto tutti i ruoli che mi offrono, non penso certo all'immagine». E annuncia che sarà presto sugli schermi con un film su Rimbaud. A dirigere *Uomini e topi* Gary Sinise, suo amico dagli anni dell'università: «Ci siamo diretti a vicenda e il nostro rapporto è passato direttamente nel film».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. Ultimi fuochi divistici all'ombra di Steinbeck. Mentre Tom Cruise e signora se ne stanno nascosti a Cap d'Antibes, con *Uomini e topi* è arrivato anche John Malkovich, cinico avventuriero americano nell'*Impero del sole* di Spielberg, spregiudicato seduttore nelle *Relazioni pericolose*, disfatto scrittore in *Il tè nel deserto* di Bertolucci, ora tenerissimo gigante stupido, e involontario assassino, nel film di Gary Sinise tratto dal celebre romanzo breve dello scrittore americano. Elegante nel completo casual tutto bianco, una piccola barba a pizzetto, l'aria da gentleman nella quale è difficile ritrovare la smarrita innocenza di Lennie. Miracoli del cinema. «Portavo scarpe con una zeppa altissima ed avevo un abito tutto imbottito che mi faceva ingrassare. Quando abbiamo girato la scena del fiume è stato un problema perché le zeppe erano leggere e i piedi tornavano sempre su a galleggiare», racconta ridendo Malkovich.

La storia di questo film è la storia di un'amicizia che lega dai tempi dell'università l'attore al regista. Dice Sinise: «Lavoriamo talmente bene insieme che ci siamo diretti a vicenda. E credo che molto del nostro rapporto di amicizia sia passato nell'interpretazione del film». Che è appunto una storia di «contatti umani» come l'ha definita Sinise, di *human touch* per dirla con l'ultima canzone di Bruce Springsteen.

Non quindi un pamphlet contro la crisi del sogno americano, non un'eco della situazione politica attuale, ha tenuto a precisare Sinise, «ma la storia di due essere umani. Valida in ogni tempo e in ogni luogo. Sognavo di realizzare questo film da molto tempo, dall'età di 12 anni, quando lessi il libro per la prima volta. L'ho messo in scena anche a teatro, ora finalmente l'ho portato sullo schermo».

Per John Malkovich, giunto a un punto cruciale della carriera, offrire il volto ottuso e infinitamente infantile a Lennie, perso nell'incoscienza di gesti violenti al di là del bene e del male, trasformare il corpo elegante in quello di un gigantesco, goffo omaccione, è stata una prova di grande trasformismo. Una scommessa alla quale pochi interpreti americani ormai si sottraggono. «Io sono un attore – ha commentato a chi gli faceva notare che avrebbe rischiato di perdere la sua immagine di uomo bello e raffinato – e interpreto tutti i ruoli che mi offrono». Intanto è a Londra, dove recita in teatro in un thriller su uno scrittore dissidente cecoslovacco. Dopo ci sarà ancora un film sul rapporto tra Rimbaud e Verlaine. «Sto cercando di convincere Christopher Hampton, lo scrittore, a intitolarlo *Rimbaud 5*» (è un gioco di parole. Pronunciato da lui, all'americana, Rimbaud suona come Rambo).

Gary Sinise invece tornerà al teatro, sua passione primaria. Ha fondato a Chicago una celebre compagnia, la Steppenwolf Theater Company, tipico agglomerato sperimentale collocato in un primo tempo in una chiesa sconsacrata, ora alloggiato in una vera sala teatrale: «Mi piace di più il teatro – confessa il regista – perché è più diretto, più umano, c'è meno manipolazione». Per *Uomini e topi*, racconta, hanno dovuto manipolare anche la natura. La zona della California, dove era ambientato il romanzo, non ha più le distese di grano degli anni Trenta. «Oggi fioriscono melanzane, carciofi e kiwi». Si sono dovuti spostare a Santa Barbara dove, con l'aiuto dei coltivatori, hanno piantato un frumento simile al grano che cresce in tre mesi. Così il cinema ha ricreato in natura l'illusione della natura.

Una scena del film «Leolo» A sinistra Gary Sinise e John Malkovich in «Uomini e topi» In basso il produttore Russ Smith

Grottesco in lungo Ecco «Leolo» pazzo senza poesia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Ultima giornata di concorso: tocca all'America del Nord, ovvero Usa e Canada, ma mentre l'americano *Uomini e topi* (di cui parliamo sopra) è opera rispettabilissima, il canadese (francofono) *Leolo* è un film a cui avremmo tanta voglia di mancare di rispetto. Magari con una bella sfilza di accidenti, per altro comprensibile dopo dodici giorni di festival.

Al decimo minuto di proiezione pensavamo: toh, finalmente si ride. Al ventesimo non ridevamo più, nemmeno a farci il solletico. Al centocinquesimo (tanto dura *Leolo*, giusta conclusione di un festival di film lunghissimi) eravamo imbufaliti. *Leolo* è una commedia grottesca sui sogni e le voglie matte di un ragazzino di Montreal. Un ragazzino che (non chiedeteci perché) ha il mito dell'Italia ed è convinto di non essere stato concepito dal padre, un laido trippone effettivamente imbarazzante, ma... da un pomodoro, capitato chissà come in quel posto là dopo esser stato «fecondato» dallo sperma di un contadino siciliano intento a masturbarsi. Insomma, l'avete capito: Leolo è veramente pazzo da legare, e purtroppo è un pazzo senza poesia, perché il regista Jean-Claude Lauzon riesce a raccontarlo solo con un eccesso di verbosità e con una sfilza di stranezze. Ecco dunque Leolo che si innamora di una fanciulla italiana del pianerottolo accanto e l'immagina intenta a cantare sullo sfondo dell'Etna. Ecco Leolo che tenta di impiccare il nonno, reo di farsi fare servizietti inconfessabili (a pagamento) dalla fanciulla suddetta. Ecco Leolo che insieme ai suoi amichetti vive avventure bizzarre, tra le quali la sodomizzazione di un gatto. Ecco Leolo che finalmente toglie il disturbo, finendo in un ricovero per matti dove da tempo, c'è da scommetterci, c'era una stanza prenotata a suo nome.

Qualcuno giura che il film di Lauzon è in lizza per i premi. Sarebbe pazzesco. Se vince la Palma d'oro, è la fine. Tifiamo contro, con tutte le nostre forze. □ *Al.C.*

Fuori Orario

Notturno con poeti in spiaggia

ROMA. Non sono proprio passati vent'anni da quella lontana estate del '79, quando il litorale romano si popolò per alcuni giorni dei personaggi più stravaganti, ma fa lo stesso. *Vent'anni prima – Fuori orario*, in onda stanotte alle 1.05 su Raitre, rievoca quei giorni (anzi quelle notti) con le immagini di un documentario di Andrea Anderman, realizzato nelle indimenticabili e calde serate sulla spiaggia di Castelporziano. L'occasione? Un grande «raduno» di poeti che declamavano i loro versi agli astanti, alle onde scure del mare ed alle stelle. Fiore all'occhiello dell'Estate Romana, beneamata creatura nata dalla fantasia politica di Renato Nicolini, l'assessore alla cultura più popolare che Roma abbia mai avuto, le *performances* poetiche si denominarono, alla grande, Primo festival internazionale dei poeti.

Festival controverso, che divise il popolo romano, frequentatore dell'«Estate», in due partiti contrapposti: coloro che sostenevano che la poesia va declamata così, ai microfoni di grandi palchi traballanti issati sulla spiaggia, fra le grida di ragazzini che correvano, fra vaganti nudisti che finalmente non si sentivano ghettizzati e il via vai dei bibitari; e l'altro, che sosteneva che la poesia deve avere un suo pubblico colto, attento, appassionato.

Le polemiche, come succede sempre, alimentarono il successo dell'iniziativa. Alternandosi a giovani poeti nostrani, si poterono ascoltare a Castelporziano alcune delle voci poetiche più significative: da Euvghenij Evtuscenko a Maria Luisa Spaziani, da Le Roy Jones a Valentino Zeichen. Arrivarono in tanti, anche alcuni esponenti storici della *beat generation*, come William Borroughs, Allen Ginzberg, Gregory Corso, e Peter Orlowsky.

□ *El.Ma.*

Dietro le quinte di «Mai dire gol» con Carlo Taranto, Marco Santin e Giorgio Gherarducci, la band più squinternata e irriverente della tv

Due tifano Milan, l'altro Inter e su Italia 1 sparlano del pallone come se fossero al «bar dello Sport» Ma non amano farsi vedere in video

Si fa presto a dire Gialappa's

Chi sono e come lavorano i tre irriducibili che si nascondono dietro la oscura denominazione di Gialapp's Band per produrre i due programmi di Italia 1 intitolati *Mai dire gol* e *Mai dire tv*. Un pomeriggio di domenica insieme a loro per scoprire lo strenuo professionismo che serve a celare lo spirito fazioso di chi vede il calcio non come grande affare nazionale, ma come affare personale.

Carlo Taranto Marco Santin e Giorgio Gherarducci ovvero la Gialappa's Band

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Si fa presto a dire Gialappa, ma nessuno sa che cosa vuole effettivamente dire. Così come quasi nessuno sa chi si nasconde dietro la incomprensibile parola. Allora sveliamo l'arcano, rendiamo note le generalità anagrafiche di questi ultimi irriducibili della clandestinità.

Sono in tre e rispondono ai nomi di Carlo Taranto, Marco Santin e Giorgio Gherarducci. Viaggiano tutti e tre sui trent'anni (Giorgio ne ha solo 28) e vengono da diverse esperienze. Giorgio racconta con orgoglio di essere un bocconiano che si è fermato giusto in tempo, cinque esami prima della laurea. Carlo proviene dalla Lega Ambiente, Marco, non si sa bene come, «dai computer». Si sono conosciuti a Radio Popolare nella «fucina» rappresentata da «Bar Sport», mitico programma nel quale hanno messo a frutto per la prima volta competenza tecnica e stile. Oddio, dicono loro, la competenza è quella di quasi tutti gli italiani. Lo stile anche. Nel senso che il divertimento sta tutto nel commentare il calcio come si fa a casa, con dichiarato spirito beffardo e partigiano.

Ma, certo se il commento è quanto di più lontano dal tono ecumenico e ieratico dei telecronisti Rai, si può dire che i tre della Gialappa's Band sono diventati degli italiani professionisti, degli sportivi pantofolai all'ennesima potenza, dei concentrati di tifoseria parolaia e domestica. E, a questo punto, sveliamo anche la partigianeria di squadra. Giorgio Gherarducci si confessa senza sensi di colpa milanista; Carlo Taranto si dice invece milanista pentito e Marco Santin non esita addirittura a proclamarsi interista.

Qualche ambizione calcistica i nostri devono pure averla nutrita, anche qui un po' come tutti gli italiani. Marco adesso ha la scusa di un incidente che lo tiene fermo da un anno, gli altri non si sa. Perché in realtà tutto quel che si sa di certo del loro spirito sportivo è quel che dicono sulle immagini televisive esattamente come facevano via radio. Prima sulle onde di Radiopop (fino all'88), poi su quelle Sper, adesso su Radio D.J.

Questa fedeltà alla radio non ha uguali. I nostri tre della Gialappa (che, sia detto per inciso, non sono certo più brutti di tanti conduttori che vanno per la maggiore) si rifiutano risolutamente di apparire in video. Tanto che, raccontano, sono felici della entrata nella squadra sportiva di Vianello, così c'è chi vince i Telegatti e a loro non tocca salire sul podio. All'ultima celebrazione dell'evento telegattico erano presenti infatti anche loro, come sempre in incognito, e le ali di folla esultante non sapendo chi diavolo fossero, ha cominciato a urlare: i Tazenda, i Tazenda! E così anche la Gialappa's ha avuto il suo bagno di folla, benché in acque altrui.

Eppure il mito li ha raggiunti. Forse perché (loro dicono di essere timidi) mirano in realtà a collocarsi tra i grandi invisibili, inarrivabili, quasi tabù. Così, giusto per misurare la distanza tra la realtà e il mito, siamo andati a vederli al lavoro, in una domenica consacrata alla produzione di *Mai dire gol*. Da un'ora prima che inizino le partite fino alle 23 (il programma va in onda su Italia 1 alle 23,30) il lavoro consiste nel guardare tutto il calcio visibile e cioè quello in onda e quello collegato per circuiti interni, segnando ogni cosa notevole o peregrina, poi montando e infine commentando come in diretta.

Come dire che Gialappa's si nasce, ma ci si incarognisce con il più strenuo professionismo.

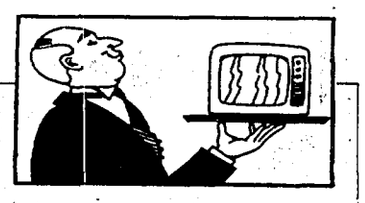
All'incirca lo stesso è il modo di lavorare all'altro programma edito sempre da Italia 1, che va in onda sempre alle 23,30 ogni lunedì sotto la testata sorella di *Mai dire tv*. Al posto dei gol e dei «lisci» sportivi, la gloria e le nefandezze della tv provinciale e planetaria. Dall'Alpi alle Piramidi, dalla Sicilia alla Corea, è tutto un susseguirsi di irresistibili bufale visive commentate dai tre invisibili. Predicatori e massaggiatori, spogliarelliste e tuttologi vanno per l'etere senza frontiere e vengono catturati e riversati, ma soprattutto commentati. Perchè, anche se è tv all'ennesima potenza, che si irradia da un continente all'altro, riamane sempre e sostanzialmente radio. Nel senso primario di telefono senza fili, di parola che va da persona a persona, giusto come a casa.

E' la scoperta dell'acqua calda? Forse, ma è la scoperta di una tv che dimentica la sua supponenza di mezzo ricco e dominante, e abbandona le tentazioni di grande fratello per diventare grande amico e irresistibile vicino di sedia.

Non a caso i tre banditi della Gialappa's amano l'infiltrato Chiambretti, che, come loro, si ficca tra il video e la persona, parla nell'orecchio del teleutente, rompe il ghiaccio elettronico. Ma Chiambretti è (benché minimo) tutto corpo, mentre la Gialappa è puro spirito.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



LE AVVENTURE DEL GIOVANE INDIANA JONES *(Raiuno, 20.40)*. Indiana Jones, ritorno al passato. Lo vedrete a tre anni, quando il babbo archeologo se lo porta per la prima volta in una tomba egiziana, e a undici, quando si invaghisce della rivoluzione di Pancho Villa. Peccato solo che non sia Harrison Ford. In ogni caso, eccovi l'episodio «pilota» della miniserie kolossal prodotta da George Lucas e diretta da un esercito di registi (fra gli altri Bille Auguste e Terry Jones), che ricostruisce l'infanzia del professore di archeologia. Sarà una galoppata avventurosa con tappe in tutto il mondo e incontri con i personaggi che hanno segnato il primo ventennio del '900. Insomma, il trucco è anche questo: Indy è praticamente il cicerone di uno spettacolare ripasso di storia contemporanea. Tra gli altri, lo vedrete incontrare Sigmund Freud, Pancho Villa, Mata Hari, Roosevelt. Non a caso, in America la miniserie è stata accusata di didascalismo.

MIXER *(Raidue, 21.30)*. Mussolini ultimo atto: chi ha ucciso il duce? Se ne parla nel programma di Giovanni Minoli che cerca di «far luce su una realtà storica con troppe verità nascoste...». Altro scoop in stile Minoli? Può dirlo solo lui. Ancora, si discute di elezioni presidenziali.

L'ARABA FENICE *(Italia 1, 22.30)*. Un altro pezzetto di «tv d'essai» da registrare tosto. Ci sono tutti quelli che avete applaudito recentemente, ma da cuccioli: Silvio Orlando pre-Portaborse, Davide Riondino prima che cominciasse a ripetersi, Moana Pozzi prima che si scambiasse identità con Sabina Guzzanti, Eva Robin's, il formidabile Francesco Salvi, i purtroppo non più visti gemelli Ruggeri...

ASPETTANDO... *(Raitre, 22.45)*. Ci sono due sedie pronte per Cochi e Renato, stavolta, nello studio di Arnaldo Bagnasco e Toni Garrani. Il viaggio fra i desaparecidos della televisione continua alla faccia delle critiche anche feroci piovute sul programma. Dopo Mina, Battisti, Grillo, ecco la coppia di cabarettisti diventata celebre tra la fine degli anni Sessanta e la metà dei Settanta, prima al Derby di Milano, poi in tv. In studio Felice Andreasi, Enrico Beruschi, il regista Beppe Recchia, Silvia Annichiarico, la proprietaria del Derby Angela Bongiovanni.

CASA VIANELLO *(Canale 5, 22.50)*. Un'altra visitina dai due signori della sit-com. Stasera vi aspetta un Vianello che, nei panni di uno sceneggiatore di film horror, tenta di convincere un attore americano a indossare la dentiera da vampiro.

MAURIZIO COSTANZO SHOW *(Canale 5, 23)*. Chi se lo perde, da oggi può vederlo anche in replica alle 9.35. Questa sera si parla di scuola: sul divanetto Roberto Vecchioni, cantautore e insegnante, il sottosegretario del ministero della pubblica istruzione Laura Fincato, docenti, presidi, studenti.

MAI DIRE TV *(Italia 1, 23.30)*. Le lezioni d'amore della gigantesca Dolores, le imprese televisive del mago Gabriel, le «citofonate» alla redazione. Altro giro con la Gialappa's Band fra emittenti infime e programmi da non credere, ai confini della realtà.

(Roberta Chiti)

RAIUNO

- 6.55 UNOMATTINA
- 7-8-9-10 TELEGIORNALE UNO
- 10.05 UNOMATTINA ECONOMIA
- 10.15 CI VEDIAMO. (1ª parte)
- 11.00 DA MILANO TG UNO
- 11.05 CI VEDIAMO. (2ª parte)
- 11.55 CHE TEMPO FA
- 12.00 È PROIBITO BALLARE. Sceneggiato di M.A. Toti
- 12.30 TELEGIORNALE UNO
- 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm
- 13.30 TELEGIORNALE UNO
- 13.56 TG UNO. 3 MINUTI DI...
- 14.00 SIDEKICKS. L'ULTIMO CAVALIERE ELETTRICO. Telefilm
- 14.30 L'ALBERO AZZURRO
- 15.00 LEONARDO E VENEZIA
- 15.30 BIG! Varietà per ragazzi
- 17.30 PAROLA E VITA. Le radici
- 18.00 TELEGIORNALE UNO
- 18.10 VUOI VINCERE?. Quiz
- 18.20 BLUE JEANS. Telefilm
- 18.50 PROCLAMAZIONE DEI VINCITORI DEL PALMARES. 45° Festival internazionale del cinema
- 20.00 TELEGIORNALE UNO
- 20.40 LE AVVENTURE DEL GIOVANE INDIANA JONES. Telefilm
- 22.30 TG UNO LINEA NOTTE
- 22.35 EMPORION
- 22.50 IL SUPPLEMENTO. Come nasce un giornale
- 23.35 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm
- 0.05 TELEGIORNALE UNO
- 0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA
- 0.45 MEZZANOTTE E DINTORNI. Con Gigi Marzullo
- 1.15 TG UNO - LINEA NOTTE
- 1.30 LA STRAORDINARIA FUGA DAL CAMPO 7A. Film
- 3.00 L'AFFARE DREYFUSS. Film di J. Ferrer. Con V. Lindfors
- 4.35 STAZIONE DI SERVIZIO. Telefilm
- 5.15 TELEGIORNALE UNO
- 5.30 DIVERTIMENTI
- 6.00 LA CERTOSA DI PARMA. (6ª)

RAIDUE

- 7.00 PICCOLE E GRANDI STORIE
- 8.40 DSE POESIA E ATTUALITÀ. La Divina Commedia e altro
- 9.40 SORGENTE DI VITA
- 10.10 LA FORTUNA VIENE DAL CIELO. Film di A. Rathomyi
- 11.20 I SEGRETI PER VOI. Mattina
- 11.30 TG2 FLASH
- 11.35 LASSIE. Telefilm
- 12.10 L'ARCA DEL DOTTOR BAYER. Telefilm
- 13.00 TG2 - ORE TREDICI
- 13.45 SEGRETI PER VOI. Pomeriggio
- 13.50 QUANDO SI AMA. Serie tv
- 14.45 SANTA BARBARA. Serie tv
- 15.35 IL CAVALIERE IMPLACABILE. Film di A. Dwan. Con Y. De Carlo
- 17.05 SPAZIOLIBERO
- 17.25 DA MILANO TG 2
- 17.30 SPECIALE SUL FILM «LE AMICHE DEL CUORE» di M. PLACIDO
- 17.50 ROCK CAFÉ. Di Andrea Olcese
- 18.05 TG3 SPORTSERA
- 18.20 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK. Telefilm
- 19.05 METEO 2
- 19.10 SEGRETI PER VOI. Sera
- 19.15 BEAUTIFUL. Serie tv
- 19.45 TELEGIORNALE
- 20.15 TG 2 LO SPORT
- 20.30 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. Con H. Tappert
- 21.35 MIXER, IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ. Con Gianni Minoli
- 23.15 TG 2 PEGASO
- 23.55 TG 2 NOTTE
- 24.00 METEO 2 - TG2 - OROSCOPO
- 0.05 ROCK CAFÉ. Di Andrea Olcese
- 0.10 ROSSINI. NON SOLO UN CRESCENDO. «Maometto II» atto 1°
- 1.50 L'ASSO DELLA MANICA. Telefilm
- 2.40 TG 2 PEGASO
- 3.25 BATTAGLIONE DI DISCIPLINA 999. Film di H. Philipp. Con W. Peters
- 5.10 VIDEOCOMIC
- 6.00 UN PEZZO DI CIELO. (11ª)

RAITRE

- 11.30 CALCIO FEMMINILE
- 12.00 IL CIRCOLO DELLE 12 Alle 12,05: Da Milano Tg3
- 14.00 TELEGIORNALI REGIONALI
- 14.30 TG3 POMERIGGIO
- 14.45 DSE. SE NON CI FOSSE IL LEGNO. (4ª puntata)
- 15.00 DSE. ANIMALI DA SALVARE
- 15.15 DSE. LA SCUOLA SI AGGIORNA. 22ª puntata
- 16.45 TG3 SOLO SPORT. Calcio: C siamo; Calcio: A tutta B; Calcio: Rai Regione
- 17.45 GIORNALI E TV ESTERE
- 18.00 GEO. «VERSO LA TERRA DEL FUOCO»
- 18.45 TG3 DERBY - METEO3
- 19.00 TELEGIORNALE
- 19.30 TELEGIORNALI REGIONALI
- 19.45 TGR SPORT
- 20.00 BLOB DI TUTTO, DI PIÙ
- 20.20 UNA CARTOLINA. Spedita da Andrea Barbato
- 20.30 IL PROCESSO DEL LUNEDÌ Conduce Aldo Biscardi
- 22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA
- 22.45 ASPETTANDO GRILLO, MINA BATTISTI... di A. Bagnasco
- 0.10 BLOB DI TUTTO DI PIÙ
- 0.35 TG3 NUOVO GIORNO
- 1.00 FUORI ORARIO Cose mai viste
- 1.30 BLOB DI TUTTO, DI PIÙ
- 1.45 UNA CARTOLINA
- 1.50 ASPETTANDO GRILLO, MINA, BATTISTI...
- 3.10 TG3 NUOVO GIORNO
- 3.30 SETTE GIORNI ALL'ALTRO MONDO. Film di M. Mattoli. Con A. Falconi
- 4.40 TG3 NUOVO GIORNO
- 5.00 IL VIAGGIATORE
- 5.45 SCHEGGE
- 6.00 SAT NEWS
- 6.30 OGGI IN EDICOLA, IERI IN TV

CANALE 5

- 7.00 PRIMA PAGINA
- 8.30 ARNOLD. Telefilm
- 9.00 I CINQUE DEL QUINTO PIANO
- 9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW.
- 11.50 IL PRANZO È SERVITO. Gioco a quiz con Claudio Lippi
- 12.40 AFFARI DI FAMIGLIA. Con Rita Dalla Chiesa e Santi Licheri
- 13.00 TG5 POMERIGGIO
- 13.20 NON È LA RAI. Conduce Enrico Bonaccorti. Chiamare 0769/64322
- 14.30 FORUM. Con Rita Dalla Chiesa, Santi Licheri
- 15.00 AGENZIA MATRIMONIALE
- 15.30 TI AMO PARLIAMONE
- 16.00 BIM SUM BAM. Cartoni
- 18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO!
- 19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno
- 20.00 TG 5 SERA
- 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA
- 20.40 KARATE KID II. Film di J.G. Avildsen. Con R. Macchio
- 22.50 CASA VIANELLO. Telefilm
- 23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW
- 24.00 TG 5 NOTTE
- 1.45 STRISCIA LA NOTIZIA
- 2.05 ROMA, ORE 11. Film di G. De Santis. Con C. Del Poggio
- 4.30 ATTENTI A QUEI DUE. Telefilm
- 5.15 ARCIBALDO. Telefilm
- 5.40 MASH. Telefilm
- 6.10 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm

RETE 4

- 6.30 RASSEGNA STAMPA
- 6.40 CIAO CIAO MATTINA. Cartoni
- 8.30 STUDIO APERTO. Notiziario
- 9.05 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm
- 9.30 CHIPS. Telefilm
- 10.30 MAGNUM P.I. Telefilm
- 11.30 STUDIO APERTO. Notiziario
- 11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Conduce G. Funari. Alle 12.55 L'edicola di Funari.
- 14.00 STUDIO APERTO Notiziario
- 14.30 MAI DIRE GOL. Con la Gialappa's Band
- 15.00 SUPERCAR. Telefilm
- 16.00 PARADISE. Telefilm
- 17.00 A TEAM. Telefilm
- 18.00 MACGYVER. Telefilm
- 19.00 STUDIO APERTO Notiziario
- 19.30 STUDIO SPORT
- 19.40 IL GIOCO DEI 9. Quiz
- 20.30 AZZURRO '92. Conduce Jerry Scotti
- 22.30 L'ARABA FENICE. Di A. Ricci
- 23.30 MAI DIRE TV. Con la Gialappa's Band
- 24.00 TROPPO FORTE. Telefilm.
- 0.30 STUDIO APERTO
- 0.42 RASSEGNA STAMPA.
- 0.50 STUDIO SPORT
- 0.57 METEO
- 1.05 PARADISE. Telefilm
- 2.05 MACGYVER. Telefilm
- 3.05 A-TEAM. Telefilm
- 4.05 CHIPS. Telefilm
- 5.05 SUPERCAR. Telefilm
- 6.05 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm

CANALE 5

- 8.00 INCREDIBILE HULK. Telefilm
- 8.55 BUONGIORNO AMICA. Varietà
- 9.00 UNA DONNA IN VENDITA
- 9.30 GENERAL HOSPITAL
- 10.10 CARI GENITORI. Quiz. Nel corso del programma alle 10.55: TG4
- 11.10 MARCELLINA. Telenovela
- 12.10 CIAO CIAO. Cartoni animati
- 13.30 TG 4 - POMERIGGIO
- 13.45 BUON POMERIGGIO. Varietà con Patrizia Rossetti
- 13.50 SENTIERI. Teleromanzo
- 14.45 VENDETTA DI UNA DONNA
- 15.40 IO NON CREDO AGLI UOMINI.
- 16.10 TU SEI IL MIO DESTINO
- 16.50 CRISTAL. Teleromanzo
- 17.20 FEBBRE D'AMORE
- 17.50 TG4 SERA
- 18.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI. Con Luca Barbareschi
- 18.30 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz con Corrado Tedeschi
- 19.15 DOTTOR CHAMBERLAIN
- 19.50 GLORIA, SOLA CONTRO IL MONDO. Telenovela
- 20.30 MANUELA. Telenovela
- 22.30 AVVOCATI A LOS ANGELES. Telefilm con H. Hamlin
- 23.30 AGENZIA LUNA BLU. Telefilm
- 0.40 SENTIERI. Teleromanzo
- 1.50 CRISTAL. Teleromanzo
- 2.10 TU SEI IL MIO DESTINO
- 2.30 GIOVE IN DOPPIOPETTO. Film di D. D'Anza. Con C. Dapporto
- 4.10 L'INCREDIBILE HULK. Telefilm
- 5.00 IL GENERALE DORME IN PIEDI. Film (replica)
- 6.35 GLORIA, SOLA CONTRO IL MONDO. Telenovela
- 7.05 FEBBRE D'AMORE
- 7.25 IO NON CREDO AGLI UOMINI

SCEGLI IL TUO FILM

16.35 IL CAVALIERE IMPLACABILE
Regia di Allan Dwan, con Yvonne De Carlo, Cornell Wilde, Raymond Burr. Usa (1954). 81 minuti.
La vendetta di un allevatore di cavalli messicano, che dopo aver subito angherie di ogni genere, decide di resistere a un signorotto senza scrupoli che vuole portargli via la terra. Quasi un western, ben interpretato ma sorretto da una vicenda debole.
RAIDUE

20.30 I LUNGHI GIORNI DELLA VENDETTA
Regia di Florestano Vancini, con Giuliano Gemma, Francisco Rabal. Italia-Spagna (1967). 123 minuti.
Unica (e poco riuscita) incursione di Vancini nel territorio del western all'italiana. Sulle deboli spalle di Giuliano Gemma poggia la vicenda di un giovane scappato di prigione e desideroso di far luce sulla morte del padre e sulle ingiustizie di cui è stato vittima.
ITALIA 7

20.40 KARATE KID II
Regia di John G. Avildsen, con Ralph Macchio, Noriuki Pat Morita, Danny Kamekona. Usa (1986). 109 minuti.
Seguito stupidotto e strappalacrime del meglio congegnato «Karate Kid. Per vincere domani». Daniel ritorna al suo paese d'origine per assistere il padre morente. Porta con sé il vecchio maestro e sotto la sua guida dovrà affrontare vecchie bande nemiche.
CANALE 5

01-23 UOMINI CONTRO
Regia di Francesco Rosi, con Mark Frechette, Gian Maria Volonté, Alain Cuny. Italia (1970). 101 minuti.
Dal romanzo di Emilio Lussu «Un anno sull'altipiano», uno dei primi film di Rosi, ambientato ad Asiago durante la Grande Guerra, tra la primavera del 1916 e l'estate del '17. La progressiva scoperta di un giovane ufficiale italiano interventista che s'imbatte in un'idea della guerra che non immaginava così crudelmente inutile.
TELE + 3

23.45 IL BESTIONE
Regia di Sergio Corbucci, con Gian Carlo Giannini, Michel Constantin. Italia (1974). 100 minuti.
L'animale del titolo è un possente tir che attraversa l'Italia in lungo e in largo guidato da un lombardo schivo e ruvido. Un giorno la ditta per cui lavora gli affianca, come secondo autista, un siciliano chiacchierone e bonario. Tra i due sono scintille. Ma l'iniziale diffidenza si trasforma presto in una duratura amicizia.
ITALIA 7

0.55 UNO STRANIERO TRA NOI
Regia di Lee Phillips, con Barbara Eden, George Grizzard, Joyce Van Patten. Usa (1974). 78 minuti.
Nonostante le diagnosi mediche contrarie, una donna resta incinta. E si sente preda di strane forze che le controllano il corpo e la mente, accompagnate da ricordi e visioni inspiegabili. Un frullato con molta «Rosemary's Baby» di Polanski, una buona dose di melodramma e un pizzico di paranormale.
TELEMONTECARLO

2.05 ROMA ORE 11
Regia di Giuseppe De Santis, con Carla Del Poggio, Lucia Bosè, Lea Padovani. Italia (1951). 105 minuti.
Da un fatto di cronaca uno dei film riusciti meglio della seconda stagione del neorealismo. Su una scala destinata a crollare si affolla, richiamata da un annuncio oconomico, una piccola folla di ragazze, ciascuna con le sue speranze, le sue abitudini, la voglia di un riscatto sociale.
CANALE 5

2.30 GIOVE IN DOPPIOPETTO
Regia di Daniele D'Anza, con Carlo Dapporto, Lucy D'Albert. Italia (1955). 100 minuti.
Una celebre rivista di Carlo Dapporto trasposta per il grande schermo. Giove, che vuole godersi un'avventura piccante sulla terra, manda avanti il fido Mercurio che gli consiglia di assumere le sembianze di un onorevole fresco sposo con una bella ragazza.
RETEQUATTRO

TMC (TELEMONTECARLO)

- 8.30 BATMAN. Telefilm
- 9.00 AI CONFINI DELL'ARIZONA
- 10.00 TV DONNA MATTINO.
- 11.45 A PRANZO CON WILMA.
- 12.30 GET SMART. Telefilm
- 13.00 TMC NEWS. Notiziario
- 13.30 SPORT NEWS
- 14.00 AMICI MOSTRI. Per ragazzi
- 15.05 SCOOBY DOO. Cartoni animati
- 15.30 TV DONNA
- 17.30 IL GIOCO DELL'AMORE. Film di G. Marshall. Con D. Reynolds
- 19.15 CI SARÀ UNA VOLTA. Testimonianze dei bambini sulla violenza
- 19.30 SPORTISSIMO'92
- 20.00 TCM NEWS. Notiziario
- 20.30 ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO. Conduce Simona Marchini
- 22.35 VENTI DI TERRE LONTANE
- 23.05 CRONO. Tempo di motori
- 0.05 TMC NEWS. Notiziario
- 0.25 DOVE IL SÌ SUONA
- 0.55 UNO STRANIERO TRA NOI. Film di L. Phillips. Con B. Eden
- 2.20 CNN NEWS. Attualità

TELE 7

- 7.00 CARTONI ANIMATI
- 8.00 IL MERCATONE
- 13.45 USA TODAY. Attualità
- 14.00 ASPETTANDO IL DOMANI. Soap opera con S. Mathis
- 14.30 IL MAGNATE. Teleromanzo
- 15.00 ROTOCALCO ROSA
- 15.30 SALUTE E BELLEZZA
- 16.00 IL MERCATONE
- 17.30 SETTE IN ALLEGRIA. Contenitore
- 19.00 COMPAGNI DI SCUOLA
- 19.30 FANTASILANDIA. Telefilm
- 20.30 I LUNGHI GIORNI DELLA VENDETTA. Film di F. Vancini. Con G. Gemma
- 22.55 COLPO GROSSO
- 23.45 IL BESTIONE. Film di S. Corbucci. Con G. Giannini
- 1.40 COLPO GROSSO
- 2.30 IL MERCATONE

ODEON

- 13.00 CARTONI ANIMATI E TELEFILM
- 15.30 HAPPY END. Telenovela
- 16.15 NOI VIVI, ADDIO KIRA! Film di G. Alessandrini. Con A. Valli
- 18.00 VERONICA. Telenovela
- 19.30 HE MAN. Cartoni
- 20.00 EQUIPAGGIO TUTTO MATTO. Telefilm
- 20.30 IL BANDITO E LA «MADAMA». Film di H. Needham. Con B. Reynolds
- 22.30 SPERANZE DI VETRO. Film in due parti di B. Mahler. Con R. Wallace (2ª)

TELE ITALIA

- 18.00 BARNABY JONES. Telefilm
- 19.00 TELEGIORNALE REGIONALE
- 19.30 DRAGNET. Telefilm
- 20.00 HENRY E KIP. Sit. Comedy
- 20.30 ENRICO CARUSO. LEGGENDA DI UNA VOCE. Film
- 22.30 TELEGIORNALI REGIONALI
- 23.00 SPORT E NEWS

CINQUESTELLE

- 9.00 CINQUESTELLE IN REGIONE
- 12.00 ARCOBALENO. Con D. Leoni
- 12.30 IL RITORNO DI DIANA SALAGAR. Telenovela
- 13.00 DAVINIA. Sceneggiato
- 14.00 TELEGIORNALE REGIONALE
- 14.30 POMERIGGIO INSIEME
- 16.00 DAVINIA. Sceneggiato
- 19.30 TELEGIORNALE REGIONALE
- 20.30 SPORT REGIONALE
- 22.30 TELEGIORNALE REGIONALE
- 22.45 SPORT CINQUESTELLE

VIDEOMUSIC

- 16.30 PAUL YOUNG IN CONCERTO
- 19.30 TELEGIORNALE
- 21.30 ON THE AIR
- 22.00 RED HOT CHILI PEPPERS SPECIAL
- 1.00 BEST OF BLUE NIGHT
- 2.05 METAL HAMMER ROCK SHOW
- 3.00 NOTTE ROCK

TELE + 1

Programmi codificati

- 20.30 MANGIA UNA TAZZA DI TÈ. Film con C. Miao, R. Wong
- 22.30 PRICK UP. L'IMPORTANZA DI ESSERE JOE. Film di S. Frears. Con G. Oldman
- 0.20 IL DOTTOR JEKYLL E MR. HYDE. Film con John Barrymore

TELE + 3

- 1.00 UOMINI CONTRO. Film con M. Frechette, A. Cuny (Replica ogni due ore)

TELE A

- 20.30 VICTORIA. Telenovela
- 21.15 UN AMORE IN SILENZIO
- 22.00 L'IDOLO. Telenovela
- 22.30 TG A NOTTE

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3: 6.45; 8.45; 11.45; 13.45; 15.45; 18.45; 20.45; 23.15.

RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57; 9 Radio anch'io '92; 11.15 Tu, lui, i figli gli altri; 12.06 Ora sesta; 15.03 Sportello aporto a Radiouno; 19.25 Audiobox; 20 Parole in primo piano; 20.20 L'epigramma; 21.04 Nuances.

RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. 6 Il buongiorno di Radiodue; 9.49 Taglio di terza; 10.30 Radiodue 3131; 12.50 Impara l'arte; 15 Madame Bovary; 19.55 Questa o quella; 20.30 Dentro la sera.

RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. 6 Preludio; 7.30 Prima pagina; 9 Concerto del mattino; 12.00 Il club dell'Opera; 14.05 Diapason; 16 Palomar; 19.15 La scuola si aggiorna; 21 Radiotre suite

RADIOVERDERAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in MF dalle 12.50 alle 24.

Stevie Wonder stasera si esibisce a Milano

Stevie Wonder Al concerto come in regata

DIEGO PERUGINI

MILANO. «Ho molti fans in Italia, è un paese molto caldo e ricettivo, per questo ho scelto di aprire proprio qui il mio tour europeo». È uno Stevie Wonder sorprendentemente loquace quello che troviamo negli studi di Canale 5 in un'assolata domenica di maggio: accanto a lui Marco Columbro e Lorella Cuccarini lo assecondano in una breve apparizione televisiva. Qualche frammento di canzone al pianoforte e l'atmosfera colorata e leggera di *Buona domenica* conosce il brivido dell'emozione. Poco prima, l'incontro con la stampa.

Motivo dell'estemporaneo *rendez-vous* sono i due concerti (stasera al Palatrussardi di Milano e domani al Palaghiaccio di Marino) che Wonder terrà in Italia: sarà uno spettacolo molto curato dal punto di vista scenografico (verrà ricreata l'atmosfera di un parco pubblico col laghetto dove Stevie, su una barca a vela, si esibirà alle tastiere) e ancor più da quello musicale. Infatti il concerto si dividerà in tre momenti: dapprima Stevie suonerà con la sua band; poi proporrà un breve siparietto acustico; infine verrà accompagnato da un'orchestra italiana. «È esattamente lo spettacolo che sognavo di fare da tanto tempo – ha spiegato l'artista – una specie di viaggio nella mia carriera di musicista, dagli esordi fino ai giorni nostri. Ci saranno tutte le mie canzoni più famose con alcuni arrangiamenti diversi: le versioni sono davvero belle, forse anche migliori delle originali. E poi amo quest'idea del "matrimonio" fra varie situazioni: con i coristi, con i musicisti, con l'orchestra e persino con il pubblico. È un concerto di grande comunicazione».

Parla molto, Wonder, soffermandosi a lungo sui fatti di Los Angeles: «Quello che è accaduto no può venir liquidato come un'agitazione di una massa di delinquenti: la gente coinvolta aveva delle ragioni ben precise per comportarsi in questo modo. Certo non sono affatto contento di quanto accaduto, ma era una situazione troppo esplosiva: la ribellione era nell'aria. Nel 1966 si era verificata una rivolta simile: oggi è stato anche peggio, proprio perché le cose non sono per nulla migliorate. Bisogna tener conto che ci sono troppe persone che non riescono a sopravvivere e non hanno da mangiare: questo è un volto degli Stati Uniti che si vuol nascondere, ben diverso dall'apparenza gloriosa e forte mostrata durante la guerra del Golfo».

Artisticamente, la vita di Wonder si dimostra molto attiva e disponibile a scambi diversi: le collaborazioni in campo cinematografico (memorabile quella con Spike Lee per *Jungle Fever*) si alternano a quelle strettamente musicali. Recentemente ha registrato con Quincy Jones una particolare versione del *Messia di Hendel* e intanto sta meditando un progetto col gruppo vocale dei Takesix.

«Il mio corpo e la mia mente sono sempre aperti a situazioni insolite e creative, magari anche difficili: con Spike Lee, per esempio, c'è stato spesso disaccordo sul lavoro per via dei nostri caratteri contrastanti. Eppure alla fine questa specie di scontro ha fatto accendere la scintilla della creatività: insomma, cerco di stare al passo col mondo. E ascolto molta musica, dal raggae al rap alla sinfonica: mi piacciono, soprattutto, le novità e chi cerca di cambiare le cose». Il futuro di Wonder è un doppio album, *Conversation Piece*, che l'artista vorrebbe pubblicare entro l'anno e la casa discografica preferirebbe posticipare nella primavera del 1993: *Dancing to the rhythm* è il piccolo assaggio che ascolteremo dal vivo stasera e domani.

Oltre cinquantamila persone nella valle di Slane Castle per la prima tappa del tour europeo dei Guns N'Roses

Imponente servizio d'ordine fiumi di birra e whisky e la musica dura e aggressiva della rock band americana

Il popolo di re Axl

Cinquantamila persone per il gruppo dei Guns N'Roses nel grande concerto in Irlanda

Axl Rose che si cambia la giacca ad ogni canzone, Slash che cita con la chitarra Jimi Hendrix e *Il padrino*, pupazzi splatter e pianoforti a coda per il gran circo rock'n'roll dei Guns N'Roses. Un concerto, quello visto a Slane Castle in Irlanda, a cui non sono mancati energia e ritmo, tranne che in pochi momenti. Li vedremo in Italia, con Soundgarden e Faith No More, il 27 giugno a Torino.

ALBA SOLARO

DUBLINO. Axl Rose si è fatto desiderare: non poteva essere altrimenti. Più di un'ora di ritardo, come divismo comanda, prima che l'elicottero planasse sulle rive del Boyne, alle spalle del grande palco, e il biondo frontman raggiungesse il resto del gruppo. Qualche nota di Morricone (*Il buono, il brutto e il cattivo*), e infine il sipario si alza sul grande circo rock'n'roll dei Guns N'Roses. Il sole è ancora alto nel cielo, sopra i 50mila fans accampati da un giorno intero, e in gran parte ubriachi fradici, nella bellissima vallata ai piedi di Slane Castle, a pochi chilometri da Dublino, fra le colline dove San Patrizio iniziò la sua opera di evangelizzazione del popolo irlandese. Gesù Cristo campeggia anche sulla t-shirt sfoggiata dal biondo Axl; che, tra l'altro, si è fatto crescere una barba da giovane Nazareno per dare il via alla sua evangelizzazione privata in terra d'Europa, partita al suono grezzo di un rockaccio come *Night train*, in questo splendido angolo d'Irlanda che ha già visto in passato mega-eventi come questo (da Bob Dylan a Bruce Springsteen), ed ha imparato bene a reggere l'impatto del pubblico rock. Servizio d'ordine Imponente: più che per il Papa o per Ronald Reagan, precisavano l'altro ieri i quotidiani irlandesi, riferendo le proteste del partito laborista che chiedeva come mai fossero stati impiegati ben 800 agenti del corpo di polizia dublinese (quindi a spese, salate, dei contribuenti), per garantire la sicurezza ad uno spettacolo organizzato da privati. Per di più molto redditizio: a parte i biglietti, affari d'oro li hanno fatti i venditori di magliette e quelli di birre ed altri alcolici, esclusi dall'area dello show, ma presenti «in spirito»; ubriacarsi è quasi un rituale inevitabile, in queste occasioni, come le piramidi umane che i fans si divertono a costruire, barcollanti, e che crollano con conseguente intasamento del pronto soccorso per farsi curare braccia e nasi rotti. Nel *backstage*, invece, il tasso alcolico è bassissimo: acqua minerale e coca cola per i Guns, un colpo basso per l'immagine tutta «sesso, droga e rock'n'roll». Ma poi a chi importa. Non a loro, che in questo concerto hanno notevolmente ridimensionato l'impatto «heavy» delle loro canzoni, e sarà interessante perciò vederli in azione al fianco di una delle metal band più dure, tenebrose e popolari del momento, i Metallica, coi quali hanno in progetto di compiere un tour che partirà a novembre dagli Usa.

La lunga giornata di Slane Castle si è aperta, poco dopo le due, con una giovanissima band irlandese di heavy metal, i My Little Fun House, età media 20 anni, bravi ma ancora da svezzare, appena messi sotto contratto dalla stessa etichetta dei Guns, la Geffen. Il pubblico li segue distratti, mentre nel cielo continuano a sfrecciare gli elicotteri che trasportano i «vip» e sul Boyne le motovedette pattugliano il fiume per impedire che qualcuno cerchi di entrare a nuoto nell'area dello show. Appena un pò più di interesse lo riscuotono i Faith No More, che si presentano con una formazione a cui hanno aggiunto le tastiere, una novità che forse non convincerà molto i fans di questa band americana molto apprezzata per i *crossover* tra hard rock, punk e ritmi neri. E infine, un'ora e mezzo dopo, è il momento delle pistole e delle rose, del rock'n'roll e di Axl, che scatta sul palco con i shorts cortissimi, le lunghe gambe magre, la giacca nera a risvolti verdi e gli scarponi anfibi ai piedi, salta su e giù per il palco tirando calci come Angus Young e cantando con la sua voce ruvida e cartavetrata, e Slash, giacca verde e cilindro nero, salta anche lui, da una pedana all'altra dell'immenso palco: sono loro i Jagger & Richards dei ragazzini di oggi, che non hanno inventato nulla ma incarnano tanto bene quel mito duro a morire che è il rock ribelle. Un giro di basso alla Bo Diddley ed è *Me brownstone*, mentre Axl si è già cambiato la giacca, e continuerà così per quasi tutto lo show, cambiandosi ad ogni canzone, anche tre volte nel corso di uno stesso brano, con la velocità di un Fregoli. Intanto, se la prende con un giornalista, colpevole di aver scritto che la band si rende a malapena conto di dove si trova, e un paese è uguale all'altro. Axl lo manda pubblicamente a quel paese, prima di dedicargli *Live and let die*, la cover del pezzo di Paul McCartney contenuta in *Use your illusion*. Un'armonica bluesy introduce *Bad obsession*, mentre Slash incrocia la sua chitarra a quella di Gilby Clarke, arrivato a sostituire il dimissionario Izzy Stradlin. *Don't cry* segna una pausa melodica, poi arriva il fantasma di Jimi Hendrix, citato da Slash per introdurre l'epica *Civil war*, con Axl in giacca mimetica, poi americana, che canta la guerra civile che «nutre i ricchi e seppellisce i poveri». Ancora un omaggio, agli Stones stavolta, con la cover, inaspettata e piuttosto fedele all'originale, di *Wild horses*. Dopo aver citato le influenze passate, i Guns passano al punk rock, con *Attitude*, mentre un pupazzone effetto splatter - un mostro gonfiabile con spade tutt'attorno alla testa - si gonfia ondeggiando al lato del palco, e puntuale giunge l'hit, *You could be mine* (dalla colonna sonora di *Terminator*), cantato in coro con tutto il pubblico. Mentre il sole rende vani gli effetti luce, Axl si siede al pianoforte per l'intermezzo romantico, quasi «sinfonico», di *November rain*, un lungo assolo pianistico per un pezzo dal sapore anni Settanta, che termina con, in sequenza, l'assolo di Slash che si diverte a suonare scampoli de *Il padrino*, a omaggiare gli U2 con un frammento di *One*, prima che lo show si chiuda sulla dylaniana *Knockin on heaven's door*. Un solo bis: *Paradise city*, e Axl saluta, lanciando al pubblico mazzi di rose rosse.

Lunedìrock

Fuori i nomi e i cognomi (ma anche i dollari...) e se finisse tutto in rissa?

Francesco Baccini È molto atteso il nuovo album del cantautore

ROBERTO GIALLO

Si fanno i nomi, dunque, era l'ora. Rispettiamo il disco di **Francesco Baccini** (*Nomi e cognomi*, Cgd, uscirà alla fine del mese) che conterrà canzoni dedicate a personaggi noti e notissimi della vita italiana. Ci sarà una canzone su **Andreotti** e anche una, non proprio complimentosa, su **Antonello Venditti**. Al di là della musica, la novità è grossa: la canzone italiana, anche quella politica, anche quella di matrice «cantautorale» di denuncia, i nomi non li ha fatti mai. Baccini, che a quella categoria non appartiene, osa, e vedremo come gli andrà. Certo, il disco rischia di generare una pericolosa reazione a catena: e se Venditti decidesse poi di dedicare una canzone a Baccini? E se un'altra la scrivesse Andreotti? Si salvi chi può: in una società dove tutto fa spettacolo, dove il sette volte presidente del Consiglio pontifica dalle colonne di *Sorrisi e Canzoni Tv*, dove la rissà in tivù è all'ordine del giorno, ci manca soltanto l'invettiva personalizzata in musica.

Di nomi e cognomi intanto, si può parlare anche in altri modi. **Edoardo Bennato**, per esempio, incide ora sotto falso nome. È uno scherzo, d'accordo, e lo pseudonimo di Joe Sarnataro sembra uno scherzetto a miglia di distanza, ma intanto torna il blues acustico di matrice partenopea: non è un male, dopo che il famoso Napoli Sound ha ballato per poche stagioni. Del resto quella dei nomi finti è una mania diffusa. Gli inglesi **Xtc** ne hanno fatto per qualche anno un'abitudine e, con la abilità sopraffina nel fare il verso alla forma-Beatles di certi bozzetti canori, hanno regalato attimi sublimi a chi si è comprato i dischi dei **Dukes of Stratospheare**. Per qualcuno, ovvio, sono arrivati anche i guai: per i **Sonic Youth**, per esempio, banda di culto dell'underground americano che hanno pensato di mettere in musica alla maniera loro (eccellente, elettrica, psichedelica di tendenza psichiatrica) nientemeno che i successi commerciali di **Madonna**. Il disco, difficile da reperire (nessuna major italiana l'ha importato) porta il nome-fantasma del gruppo: **Ciccone Youth** e il titolo di *Whitey Album*. Segue carta bollata e lavoro sfibrante per legioni intere di avvocati, cose americane.

Cose americane, sempre a proposito di avvocati e carta bollata, anche la causa che la **Filadelfia Philarmonic Orchestra** ha intentato nientemeno che alla **Walt Disney**. Secondo l'accusa la musica del film-record *Fantasia* non sarebbe mai stata pagata. È musica classica della più bella pasta, ma pare che secondo le leggi vigenti l'interpretazione abbia i suoi diritti e la prestigiosa orchestra di Filadelfia vuole giustizia: una giustizia valutabile intorno ai sessanta milioni di dollari. Un bel colpo, così come un colpo miliardario è stata la vendita strabiliante della videocassetta di *Fantasia* che ha toccato in Italia, in pochi mesi, la bella cifra di un milione di copie vendute.

Intanto, mentre in America si guerreggia a suon di tribunali, nuovi suoni arrivano dai posti più impensati, dall'Australia, per esempio, terra di buone tradizioni rock, da dove viene ora un gruppo aborigeno che mischia con ottimo effetto canti tribali e rock ruspante e vigoroso, una specie di punk raffinato. I tre ragazzotti aborigeni, che si sono scelti il nome di **Yothu Yindi** forse non si aspettavano tanto successo, ma ora se lo godono meritatamente, visto che il loro *Tribal Voice* (Hollywood Records, distribuzione Ricordi) si è affacciato addirittura alle classifiche Usa.

Un altro da tenere d'occhio, o d'orecchio, è **Cheb Khaled**, algerino di Orano, uno dei talenti riconosciuti del rai, una musica che da anni, trascurata dalla vicinissima Europa, domina sotto il sole del Maghreb. Il disco, che si intitola semplicemente *Khaled* (Polygram) è davvero eccellente, morbido, luminoso.

Ricomincio da sola Anna Carlucci si scopre regista

BRUNO VECCHI

MILANO. Come Troisi, anche lo spettacolo made in Italy sembra essere in preda ad una irrefrenabile voglia di ricominciare da tre. Dalle tre sorelle Carlucci. Infatti, dopo Milly e Gabriella, le presenzialiste del video nazionale (pubblico e privato), pure Anna, la più giovane e fino ad ora la più discreta del gruppo di famiglia, ha deciso di uscire dall'anonimato, regalandosi addirittura un film, *Nessuno mi crede*, realizzato con il contributo di un articolo 28 e di alcuni partner commerciali, tra cui Reteitalia (che ha acquisito i diritti d'antenna dell'opera). L'exploit della giovane Carlucci, che in un solo colpo è riuscita ad ottenere (finanziamenti e uscita nelle sale) quanto altri neo-registi aspettano a volte invano per una vita, ha dell'eccezionale. Anzi, del miracoloso. E visto che siamo in un paese che spesso e volentieri crede ai miracoli, non ci resta che adeguarci e credere. Nonostante il curriculum professionale di Anna Carlucci (una apparizione nella trasmissione tivù di Luciano Rispoli *Parola mia* e uno spot come testimonial delle scarpe Melluso) ci induca a dubitare.

«La passione per il cinema la coltivo da anni, da quando, dopo il liceo, mi sono chiesta cosa avrei fatto da grande». È la stessa Anna Carlucci a dissipare i dubbi, ricordandoci che i curriculum perdono ogni valore quando si parla di una vera vocazione. «La televisione è stata una parentesi passeggera e proprio il "divorzio" da Rispoli mi ha fatto capire che non dovevo insistere più di tanto con il lavoro sul piccolo schermo». Così, lasciata la tivu, accontentati i genitori con una laurea in lingue, la giovane Carlucci ha potuto dedicarsi a tempo pieno alla realizzazione del suo sogno segreto.

«La sceneggiatura, che ho scritto cinque anni fa, era all'inizio una sorta di esercizio di stile. Poi, quando ho capito che poteva diventare veramente un film, ci ho rimesso un po' le mani per cambiarla. La mia intenzione era fare un'opera lieve, che mi permettesse di giocare con le immagini e con i particolari. E penso di esserci riuscita». Poco interessata ai generi, *Nessuno mi crede* è una specie di commistione tra giallo e commedia demenziale, pochissimo attratta dal ruolo di self made woman («Il prossimo film nasce da una sceneggiatura scritta da altri»), Anna Carlucci non sembra per niente affascinata dall'idea di poter lavorare in futuro con le sue famose, troppo famose sorelle. «La nostra è una famiglia molto unita. Però un film con Milly o con Gabriella non lo farei proprio. Non per sfiducia, ma perché finiremmo per litigare continuamente». E forse perché, in quel caso, lei rischierebbe di venir ricordata, come certi settimanali di varia mondanità sottolineano, soltanto per essere l'unica delle Carlucci che non si è ancora tinta i capelli di biondo.

Primecinema. «Notte di stelle» di Luigi Faccini

In bilico con Pasolini tra fantasia e disperazione

ALBERTO CRESPI

Notte di stelle
Regia, sceneggiatura e fotografia: Luigi Faccini. Musica: Luis Bacalov. Interpreti: Fabio Bussotti, Antonella Taccarelli, Tiziano Giuffrida, Ivano Marescotti. Italia, 1991.
Roma: Augustus

Una scena del film «Notte di stelle» di Luigi Faccini

«Nel girare *Notte di stelle* ho cercato di coniugare i due modi che nel mio cinema ho tenuto sempre separati: quello della pura fiction e quello della ricerca antropologica». Parola di Luigi Faccini, e mai come in questo caso un regista è bravo critico di se stesso. *Notte di stelle* gioca una partita rischiosissima, mantenendosi in bilico fra il documentario d'assalto, girato per strada e «rubato» alla vita, e il cinema di finzione con incursione in generi quali il thrilling metropolitano e il melodramma familiare. È come camminare su una corda a venti metri dal suolo, e senza rete: Faccini e i suoi ci passeggiano per 89 minuti, e non cascano mai. Da applausi.

Abituato da sempre a girare film colti e, come si diceva un tempo, «appartati» (oggi pare un insulto), Faccini approda dopo *Nella città perduta di Sarzana*, *Inganni* e *Donna d'ombra* ad una scommessa estrema: partire per un quartiere della periferia romana, Tor Bella Monaca (e, credeteci, per chi viene dalle zone del centro storico è un viaggio lunghissimo...), portandosi appresso un solo attore professionista, Fabio Bussotti, e una troupe ridotta all'osso in cui il regista fa anche il direttore della fotografia. Il risultato è un film narrativamente un po' altalenante, ma con una forte impressione di verità. Sarà merito delle sequenze girate in luoghi autentici, con persone autentiche; sarà merito soprattutto di Antonella Taccarelli e Tiziano Giuffrida, che danno ai propri personaggi una freschezza che è più «pasoliniana» che neorealista. D'altronde Pasolini è dichiaratamente citato in una sequenza, è un punto di riferimento imprescindibile, anche se il suo ricordo non può che essere straziante: perché in fondo *Notte di stelle* e vari altri film italiani di questi anni (da *Ragazzi fuori* al *Caso Martello*, per certi versi) non fanno che raccontare la realizzazione delle sue profezie più tristi. L'energia del sottoproletariato è distrutta, l'omologazione ha vinto, la memoria è scomparsa. L'analfabetismo di ritorno ha vinto, a tutti i livelli.

È quanto scopre l'operatore sociale Lucio, che nel corso del suo lavoro incontra due «disperati» con i quali farà corsa parallela fino alla fine: Luana, una ragazzina che canta il blues come avesse la pelle nera, ma è costretta ad esibirsi in un'orchestra di liscio, e Carlo, un pittore di strada appena uscito dal carcere e pronto, ahimè, a ritornarci. Il film mette in scena le loro giornate assurde, con Luana che tenta disperatamente di ricucire un rapporto con i genitori e Carlo che, trascinato dai soliti «amici», ritorna a bucarsi. L'esito è tragico, con Carlo spiaccicato sull'asfalto come Franco Citti alla fine di *Accattone*. Ma Luana e Lucio andranno avanti assieme, con la voglia – se non altro – di parlarsi e, soprattutto, di ascoltarsi. *Notte di stelle* non esclude una speranza: che però, ormai, è forse racchiusa negli individui, non più nelle utopie.

Al Teatro Greco di Siracusa la tragedia di Sofocle diretta da Sepe

Un labirinto di specchi per Edipo, detective ingannato

Eccoci, di nuovo, all'appuntamento biennale con il ciclo di spettacoli classici al Teatro Greco di Siracusa: il trentaduesimo della serie (la manfestazione nacque nel lontano 1914, ebbe all'inizio una cadenza diversa, fu interrotta da un paio di guerre mondiali). Di turno, stavolta, la tragedia forse più famosa dell'antichità, *Edipo Re* di Sofocle, e *Alcesti* di Euripide, finora mai rappresentata qui.

AGGEO SAVIOLI

SIRACUSA. Di *Edipo Re* si può ben dire che, fra le tante altre cose, è anche un dramma poliziesco. Con questo di particolare: che investigatore e colpevole sono la stessa persona; procedura imitata poi da più scrittori, grandi e meno grandi, senza che mai si giungesse a eguagliare il modello, o pur solo ad avvicinarglisi. Conoscendo, del regista Giancarlo Sepe, la propensione al «giallo», non era illecito supporre che una chiave simile potesse essere applicata all'opera di Sofocle, magari a sfida del condizionamento esercitato dallo spazio, così vasto e imponente, del Teatro Greco, il quale sembra escludere, di per sé, atmosfere chiuse, climi soffocanti, movimenti furtivi.

La nostra ipotesi (probabilmente arrischiata) si verifica solo in piccola parte, alla prova dei fatti; ma anche le intenzioni dichiarate di Sepe, tendenti a sottolineare la natura fondamentalmente «familiare» della tragica vicenda, si colgono solo per lampi e scorci, nello spettacolo. Certo, l'aura mitica vi è in buona misura dissolta, e ciò si deve anche, o soprattutto, alla versione del testo, ci scabra efficacia, curata dallo stesso professor Giusto Monaco, presidente dell'Istituto nazionale del dramma antico, insieme con i giovani allievi della scuola che presso di questo è stata creata.

È insomma un Sofocle «in prosa» quello cui assistiamo, nel pieno significato del termine, e non solo perché appena qualche brano del Coro assume il ritmo della poesia. Del resto, il Coro, quanto a presenza fisica collettiva, rimane abbastanza in penombra (sono una quindicina di ragazze e ragazzi), mentre «ha la parola» attraverso cinque corifei, piuttosto differenziati tra loro: personaggi di cittadini o di notabili, più che voci anonime della gente tebana.

Comunque, non si avverte poi troppo il senso della sciagura incombente, causa il delitto di Edipo, sull'intera comunità, afflitta dalla pestilenza (eppure, i riscontri attuali non mancherebbero davvero, a cominciare dalla puzza ammorbante che emana dalla zona industriale e che ci accoglie alle porte di Siracusa). E la lotta politica «al vertice», che vedrà vincitore il cognato del protagonista, Creonte (ma per le disgrazie di Edipo, assai più che per suo merito), non vibra neppur essa di riflessi nel presente. Intimidito, forse, dall'ampiezza e singolarità del Teatro Greco, il regista si tiene, tutto considerato, a un ragionevole aggiornamento della tradizione.

Così anche il suo fedele scenografo-costumista Uberto Bertacca: il luogo dell'azione si configura come un grande cerchio, segnato di rilievo lungo il bordo, in oro brunito, tappezzato d'un mosaico verdazzurro nella zona centrale, a presumibile imitazione di certi splendidi reperti archeologici della Sicilia orientale (azzardiamo, pure, che qui venga simboleggiato, in qualche modo, il Sole, o il suo corso nel cielo, giacché nella storia Apollo ha una sua incidenza, quantunque negativa). Alle spalle del cerchio, un labirinto di alti specchi (a indicare, pensiamo, il gioco d'inganni e illusioni nel quale Edipo è inviluppato), che funziona, peraltro, solo da cornice. Le musiche, di Stefano Marcucci, s'inseriscono agevolmente nello sviluppo degli eventi, col timbro d'una colonna sonora cinematografica. Se ci si fa caso, la durata della rappresentazione (piccoli tagli sono stati apportati, qua e là, all'interno delle battute) è appunto quella tipica (una volta, almeno, ai tempi belli) d'un film: un'ora e mezza, o poco più.

L'inventiva di Sepe, ripetutamente dimostrata a contatto con autori e con opere sempre temibili (da Shakespeare a Ibsen, da Cechov a Pirandello...), ma anche con un «classico» quale l'Euripide di *Medea*, ha forse trovato un freno, nel caso di oggi, in una distribuzione di prestigio, ma poco a lui congeniale. Per converso, Giancarlo Sbragia (che era stato già Edipo, con la regia di Virgilio Puecher, in un allestimento dei primi anni Settanta, degno di memoria) non ci è parso ai suoi livelli migliori, sebbene vocalmente e gestualmente appropriato. Anna Proclemer è una Giocasta dal piglio vigoroso, di un'aggressività che cela (fino all'eccesso) l'intima insicurezza della sventurata madre-moglie del sovrano di Tebe. Mariano Rigillo impersona Creonte, con sdegnosa sicurezza. Negli altri ruoli, fra attori cresciuti alla scuola di Sepe (come Leandro Amato, Luca Biagini, Pino Tufillaro), si fanno favorevolmente notare Sebastiano Tringali, che è un Tiresia di efficace risalto, Mario Marchi, Francesco di Federico, Pino Patti.

Foltissimo e plaudentissimo, alla «prima», il pubblico (e così sarà, si può giurarlo, alle repliche). Da un tale punto di vista, Siracusa può suscitare l'invidia della gran parte dei maggiori teatri italiani, più ricchi di sovvenzioni che di di spettatori.

Il futuro prossimo è ibrido

La grande utopia del commissario Cee per l'ambiente Carlo Ripa di Meana di vivere presto in «città senz'auto» ha immediatamente solleticato la fantasia di tanti Ma dopo la prima reazione istintiva subentrano la razionalità e l'egoismo E allora il «sogno» resta tale

Ma verso la realizzazione dell'utopia ci sono «passi intermedi» che possono portare perlomeno ad una città più a misura d'uomo e meno di auto. È qui che si sta concentrando da alcuni anni la ricerca dell'industria automobilistica mondiale Il primo imperativo è quello, come ben sappiamo, di ridurre l'inquinamento atmosferico delle grandi aree urbane Il secondo obiettivo è quello di snellire il traffico, attraverso nuovi di sistemi di assistenza alla guida (radiofonica, elettronica e persino satellitare) e di viabilità, pure sotterranea, integrata con parcheggi e trasporto pubblico

Per migliorare la qualità dell'aria diverse sono le strade oggi perseguite dalle Case automobilistiche, oltre la tecnologia catalitica, e tese principalmente a ridurre in modo consistente i consumi di carburante Ma il vero fronte della ricerca è il sistema propulsivo

Il più «avveniristico», allo stato attuale, sembra il motore elettrico. Per quanto la più appetibile perché a «emissioni zero» (ma sposta la fonte inquinante sulle centrali elettriche), questa propulsione sconta ancora costi troppo elevati. È vero, però, che si stanno facendo progressi per eliminare altri «nei» degli elettroveicoli autonomia e velocità.

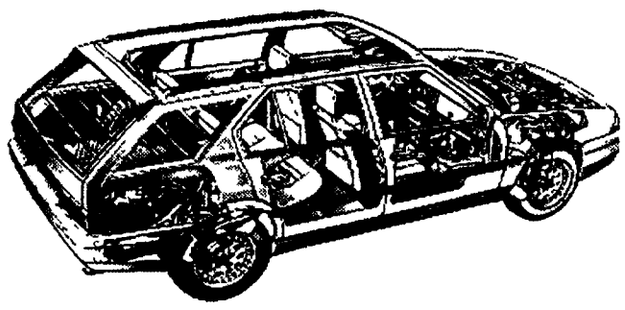
Chi era a Genova per il Gran Premio «4e» ha avuto modo di constatare i miglioramenti su queste vetture, sia di serie sia appartenenti a ingegnosi privati Ha entusiasmato l'accelerazione di «Blitz», il prototipo elettrico di Bertone sceso per la prima volta in strada – dopo l'anteprima del modello statico a Ginevra e di quello marciante a Torino – sull'improvvisata pista genovese; ma sulla sua autonomia neanche l'ombra di un dato. Hanno riscosso l'approvazione del pubblico i giri dimostrativi delle Fiat Cinquecento Elettra (una delle quali guidata da Morbidelli, pilota di F.1 e collaudatore ufficiale Ferrari) e ancor più hanno convinto le Torpedo Marbella che hanno monopolizzato il podio della categoria. Però, come dicevamo, ci vorrà ancora molto lavoro prima che possano essere diffuse su vasta scala.

Ben diversa è invece la proposta «intermedia» che mette insieme i vantaggi della propulsione elettrica – utilizzabile in città – con quelli del motore tradizionale In una parola, il motore «ibrido» Di questo tipo, ad esempio, è l'Audi «Duo» – presentata alla «4e» di Genova – derivata da un'Audi 100 Avant Quattro di serie La concept car tedesca monta un motore a benzina «verde» da 2 litri (115 cv) e un propulsore elettrico asincrono a corrente alternata (potenza di 21 kw, 28,6 cv, autonomia di 80 km con batterie al sodio-zolfo), raffreddato ad acqua, inseribile anche in marcia al di sotto dei 65 km/h (velocità massima) Ma su questo fronte molte sono le vetture già realizzate anche in piccola serie circolanti sulle strade del mondo Sono tutti «ibridi» che utilizzano anche altri tipi di carburante dall'idrogeno al metanolo, all olio di colza E i primi risultati dei test confermano che questa è la propulsione del futuro prossimo □R.D

Tutta ecologica la gamma rinnovata delle 33 Alfa Romeo

Sport Wagon anche integrale

Grande vivacità in casa Alfa Romeo Completamente rinnovata la gamma delle 33 berlina e Sport Wagon, già disponibile in 14 versioni, benzina e turbodiesel, tutte ecologiche Molte le innovazioni tecniche e funzionali, ma la novità più importante è la Sport Wagon a trazione integrale permanente, con motore boxer di 1 7 litri, plurivalvole Prezzi concorrenziali. Restano a listino le 1 3 non catalizzate



A sinistra nel disegno lo «spaccato» della nuova 33 Sport Wagon 16v QV4 la Quadrifoglio Verde a trazione integrale permanente «top» di gamma. Qui sopra, i sedili ad alto contenimento della versione 1 5 ie cat

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Il 1992 è un anno decisamente prolifico di novità in casa Alfa Romeo A gennaio è nata la «155», due settimane fa ne è stata presentata la versione «top» a trazione integrale permanente, ora arriva il completo rinnovamento della gamma 33 berlina e Sport Wagon che si arricchisce al vertice di una nuova «famigliare» a caratterizzazione sportiva la 16v QV4 con motore boxer 1 7 plurivalvole (132 cv a 6500 giri 15,5 kgm a 4600 giri, 196 km/h) e anch'essa integrale permanente Complessivamente sono ben 14 le versioni, equamente suddivise tra berlina e Sport Wagon la prima gode di 5 motorizzazioni mentre la seconda ne ha solo 4 tra benzina «verde» e ecodiesel

La «rivisitazione» ha comportato per tutte le motorizzazioni a benzina l adozione di sistemi di gestione integrata per l'iniezione multipoint e per l accensione Ciò garantisce, insieme ai catalizzatori trivalenti con sonda lambda, un più efficace controllo delle emissioni nocive e, nel contempo, un migliore rendimento del propulsore e un sostanziale contenimento dei consumi A questo proposito, i dati forniti oscillano tra i 17,5 e i 16 6 km per litro a 90 orari e i 9,5 e 10 5 km/l nel ciclo urbano

Per parte sua, la versione a gasolio, sia berlina sia Sport Wagon, adotta l ultima generazione ecologica di motori turbodiesel a tre cilindri con intercooler, di 1 8 litri che eroga una potenza di 84 cv a 4200 giri/minuto ed ha una coppia massima di 18,2 kgm a 2400 g/m In questo caso i consumi sono ancora più contenuti tra i 21,2 e i 13,6 km/l

Rispetto alla gamma precedente, le nuove «33» presentano miglioramenti tecnici e stilistici, più accurati allestimenti e dotazioni più complete, frutto dei suggerimenti della rete commerciale Alfa Romeo Per il comfort citiamo, fra gli altri, il potenziamento dell'impianto di climatizzazione con funzione di ricircolo, e i sedili ad alto contenimento (Recaro optional sulle 16v) Più di sostanza le innovazioni, finalizzate a una più elevata affidabilità apportate in particolare sul dispositivo di apertura/chiusura del portellone posteriore, sul cambio (ora più preciso), sull'idroguida (più silenziosa) e sulle sospensioni anteriori

La novità più interessante è comunque l'adozione sulla Sport Wagon della trasmissione integrale permanente – la stessa adottata un anno fa sulla berlina Permanent 4 – capace di assicurare una trazione ottimale anche in condizioni critiche di aderenza, grazie a un sistema contraddistinto da un giunto viscoso Ferguson, da un giunto elettromagnetico controllato da un microprocessore che disinserisce automaticamente la trazione sulle ruote posteriori in caso di brusca frenata (il reinserimento avviene in un centesimo di secondo) e da una massa volanica che provvede ad assorbire le vibrazioni generate da temporanei squilibri della trazione

Non meno interessanti sono i prezzi, chiavi in mano, della nuova gamma ecologica già disponibile sul nostro mercato per le berline si va da lire 17 475 150 a 27 994 750 e per le Sport Wagon da 18 593 750 a 28 792 050 (la 16v QV4) A listino restano, però, anche le 1 3 non catalizzate a lire 16 868 250 e 17 796 450

Non tocca i 10 milioni la nuova Panda Dance 900 cat

La motorizzazione ecologica di 899 cc introdotta sulla Panda con la serie speciale «Cafè» presentata al Salone di Torino da pochi giorni equipaggia anche la «Dance» già a listino Caratteristiche principali di questo propulsore sono l'alimentazione a iniezione elettronica singlepoint Iaw Marelli-Weber l accensione elettronica breakerless integrata con l accensione, l albero a camme con profili che privilegiano la coppia ai bassi regimi (6 7 kgm a 3000 giri/minuto) per una migliore elasticità di marcia Il motore, che eroga una potenza di 40 cv a 5500 giri e consentite di raggiungere una velocità massima di 135 km/h è già in regola con le norme Cee antinquinamento che entreranno in vigore dal 1° gennaio 1993 infatti è dotato di marmitta catalitica trivalente e sonda lambda e inoltre è fornito di impianto antievaporazione del carburante I suoi consumi sono molto contenuti quasi 21 km con un litro di benzina «verde» percorsi a 90 km orari Tra le altre migliorie apportate alla Dance troviamo il nuovo comando cambio per più precisi selezione e innesto delle 5 marce il servofreno e l alternatore potenziato Maggior cura è stata profusa anche per l allestimento degli interni Costo chiavi in mano della Panda Dance 900 cat (nella foto) è 9 995 405 lire

A Miki Biasion la prima Escort RS Cosworth per il Montecarlo

Con una cerimonia ufficiale all autodromo di Monza, nell ambito del «Ford Day», venerdì scorso il presidente di Ford Italia – Massimo Ghenzer ha consegnato a Miki Biasion la Escort RS Cosworth numero uno La vettura, che inizialmente sarà disponibile solo nella versione da competizione «Motorsport» – quella appunto assegnata a Monza e che il pilota porterà al debutto nel Rally di Montecarlo 93 –, entrerà dopo l'estate nel normale circuito commerciale (ne parleremo più diffusamente sulla prossima pagina Moton) La potenza nominale del suo motore di 2 0 litri 16 valvole è di 225 cv a 6250 giri/minuto (oltre 30 kgm la coppia massima a 3500 giri), ma si sta già approntando il kit di preparazione con il quale la Escort RS Cosworth supererà i 300 cavalli di potenza. Costo di questa supersportiva, senza kit, lire 47 300 000 Ne saranno disponibili solo 80 esemplari tutti «firmati» da Biasion che ha concorso alla messa a punto della vettura

In giugno le Mercedes 300 CE-24 Cabrio e 600 SL

Una nota di Mercedes-Benz Italia precisa i tempi di commercializzazione dei suoi nuovi modelli, per fare chiarezza dopo alcune indiscrezioni della stampa Il calendario ufficiale prevede l'arrivo a giugno sul nostro mercato della 300 CE-24 Cabriolet e 600 SL. In ottobre sarà la volta della «420 E» e dei nuovi motori a quattro valvole per cilindro che equipaggeranno i modelli a benzina della Serie 200-300 Solo nella primavera del prossimo anno verrà presentata la nuova Serie 190 che verrà commercializzata a partire dall estate 1993, e che sarà seguita in settembre dal «face lifting» della Serie 200-300

Al via giovedì l'edizione '92 della storica Mille Miglia

Da giovedì a sabato prossimo vedremo sfrecciare sulle strade d Italia tante «vecchie regine» a quattro ruote Saranno infatti ben 313 gli equipaggi in rappresentanza di 25 nazioni, a prendere il via a Brescia per l'edizione 92 della storica Mille Miglia Il percorso è quello classico da Brescia a Roma e ritorno con duplice traversata degli Appennini per un totale di 1600 chilometri suddivisi in tre tappe, 236 i Comuni complessivamente toccati Tra le vetture molti esemplari che hanno fatto la storia mondiale dell'automobile Tra queste citiamo lo squadrone di 30 Mercedes Benz (marchio sponsor ufficiale della manifestazione), fra le quali 7 provenienti dal Museo di Stoccarda, compresa una 300 SLR che sarà affidata a un grande pilota del passato l'ex campione del mondo Sterling Moss Tra i team ufficiali troviamo Fiat, Lancia Registro storico Alfa Romeo, Jaguar, Bentley, Bugatti International (per la prima volta) e infine l'agguerrito gruppo Bmw che scende in lizza anche con cinque modelli presi dal Museo di Monaco Sulle 11 Bmw troveremo, tra gli altri, Gigi Muriaron, Giuliano Canè e Maria Teresa Ruta Molti infine sono i personaggi dello sport, dello spettacolo e della politica iscritti alla gara. Tra di essi l'ex campione del mondo di F 1 Phil Hill, Jean Alesi, Satoru Nakajima il rallyman Dario Cerrato, Antonio Cabrini, Renato Della Valle, Renato Pozzetto Moana Pozzi, Fabio Testi e tra gli «onorevoli» Giovanni Goria

Concorso «Formulissima» negli impianti Agip Petroli

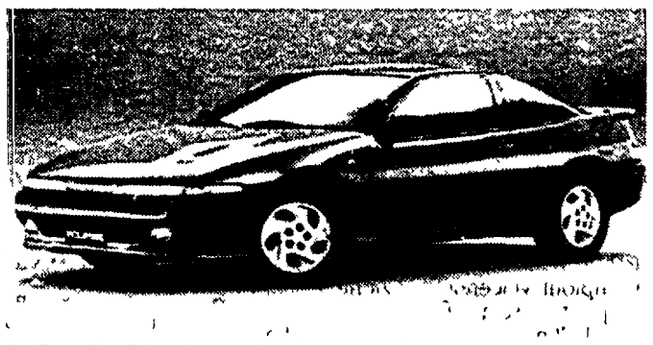
Si chiama «Formulissima» il nuovo concorso lanciato dall'AgipPetroli per far conoscere o rivivere le vicende della Formula 1 dal 1950 a oggi, anche negli aspetti meno noti «delle scoperte e dei progressi tecnologici che ne hanno scandito le tappe» A questo scopo l'Agip a fianco di un concorso pronostici sugli arrivi dei Gran Premi in programma fino a fine settembre, offrirà nei suoi impianti un album (stampato in 6 milioni di copie) con tutta la storia della F 1 «Formulissima» mette in palio una Ferrari 348 TB, quindici Alfa 155, cento ciclomotori «Sfera» Piaggio, duecento viaggi di quattro giorni a Barcellona per due persone, 792 buoni benzina da mille lire ciascuno.

Il premio «P.R. Auto» '92 a Vittorio Meloni 8Alfa Romeo)

Lo sappiamo, questa è più una notizia per addetti ai lavori che di utilità ai lettori Ma ci piace segnalare la grande capacità professionale e la disponibilità di Vittorio Meloni responsabile dei rapporti stampa di Alfa Romeo, che ci ha sempre permesso di lavorare nelle migliori condizioni Queste sue doti sono ora state premiate attraverso un sondaggio tra i giornalisti del settore che lo hanno decretato «P R. Auto» per il 1992 Il premio, istituito 17 anni fa dalla rivista specializzata «Motor» gli verrà consegnato il 30 maggio alla Casina Valadier in occasione della cerimonia di premiazione del Roma Motor Show

Prestazioni, comfort, prezzo le carte dell'Eclipse

Scavalca tutti i limiti la Mitsubishi nata in Usa



La linea della Eclipse, con i fari a scomparsa, gli alettoni e le «minigonne», sottolinea la sportività della macchina che ha un coefficiente di penetrazione molto buono, CX 0,29

La Bepi Koelliker Automobili ha avviato la commercializzazione in Italia dell'Eclipse, un coupé progettato e costruito negli Stati Uniti ma che ha il marchio della Mitsubishi In un mercato nel quale stanno riprendendo importanza le «nicchie», questa sportiva consentirà all'importatore di superare le difficoltà derivate dall'autolimitazione delle esportazioni dal Giappone.

FERNANDO STRAMBACI

MILANO L'accordo di autolimitazione nelle esportazioni di auto giapponesi creerà qualche problema alla Bepi Koelliker Automobili di Milano che, come si sa, è importatrice ufficiale della Mitsubishi Le richieste di queste vetture «made in Japan», infatti, sono superiori alle disponibilità Così, a fronte di una potenzialità di mercato calcolata fra le 15 e le 20 mila unità, Luigi Koelliker dovrà accontentarsi di vendere quest'anno in Italia non più di 7 000 tra berline, station wagon e fuoristrada provenienti dal Sol Levante Per fortuna sua, a colmare il vuoto soccorre la Eclipse, che è una Mitsubishi, ma che essendo completamente progettata e costruita negli Stati Uniti può essere importata senza limitazioni

La Eclipse è una sportiva di rango, che ha avuto un grande successo in America, dove se ne vendono oltre 20 mila unità l anno in un mercato che assorbe ogni dodici mesi qualcosa come 220 000 coupé Avrà certamente successo anche in Italia, dove la Bepi Koelliker Automobili conta di piazzarne almeno 1 500 quest'anno e 3 000 l anno prossimo fidando sulle qualità della macchina e sull'appetibilità del prezzo (34 800 000 lire) che, in questa particolare «nicchia» che l'anno scorso ha registrato da noi 18 783 immatricolazioni, è davvero concorrenziale

E' infatti difficile trovare un coupé due litri a trazione anteriore che, con questo prezzo, offra tutto quanto – in termini di prestazioni e di confort – è in grado di dare la Mitsubishi Eclipse come sanno gli appassionati di questo tipo di automobili

L'importatore – come del resto hanno fatto quelli degli altri Paesi europei dove l'Eclipse è commercializzata – potendo scegliere tra tre differenti motorizzazioni, tra la trazione anteriore o la integrale permanente e fra tre livelli di allestimento, ha optato per la due litri 16 valvole a trazione anteriore con l'allestimento più completo (ma alla Koelliker pensano di importare più avanti anche l'«integrale») privilegiando le caratteristiche prestazionali di questa versione Le Eclipse, infatti, grazie ai suoi 150 cv e ai suoi 17,5 kgm di coppia può raggiungere i 220 km/h di velocità massima e scattare da 0 a 100 km/h in soli 9,2 secondi Ragguardevole è il fatto che lo fa con grande dolcezza e anche con grande silenziosità, come abbiamo potuto constatare e come dimostrano i dati di omologazione che indicano in 65 decibel il livello di rumore ai 100 orari

Altro punto di forza dell'Eclipse, come s'è accennato, la dotazione di serie che comprende, tra l'altro, l'ABS, il condizionatore, i vetri atermici, gli alzacristalli elettrici, la chiusura centralizzata, il volante regolabile, i cerchi in lega, l'autoradio stereo, il sedile posteriore sdoppiabile e via elencando Per non dire della parsimonia nei consumi (11,9 km/litro la media) che consente un'autonomia di 700 km

Sempre più di moda le auto scoperte

Rover toglie il tetto alle berline serie 200

Due viste della Rover 200 Cabriolet. Questa vettura è lunga metri 4,22 e larga 1,68 Il suo roll-bar assolve a funzioni protettive ma è anche un motivo stilistico.

I cabriolet stanno tornando di moda e la Rover, che in questo segmento ha un'antica tradizione, ne commercializza in Italia due versioni derivate dalla serie 200. Pininfarina ne ha affinato la linea e ha studiato la capote, che nella versione con motore di 1.6 litri è a comando elettrico. Il risultato sono due vetture «a cielo aperto» molto confortevoli e comode per quattro persone e molto ben accessoriate.

FINALE LIGURE. Le auto scoperte tornano di moda Lo dimostra l'aumento delle immatricolazioni che in Italia, l'anno scorso, sono state 14.200 contro le 10 150 del 1990 Difficile dire se è aumentato il gusto della guida «a cielo aperto» o se è stato l'aumento dell'offerta a determinare l'incremento delle vendite Fatto è che oggi quasi tutte le case costruttrici (per la Fiat bisognerà aspettare sino al 1994) offrono macchine scoperte, soprattutto nel sottosegmento cabriolet (ossia quello delle vetture a quattro posti) Qui, infatti, sembra essersi concentrata l'attenzione degli estimatori di questo genere di vetture i dati di vendita dello scorso anno parlano di 8 700 esemplari contro i 7 340 del 1990

Ora in questo sottosegmento arriva la Rover, forte della fama che le «scoperte» inglesi si erano fatta negli anni tra i Cinquanta e i Settanta e forte del successo che hanno incontrato le berline della serie 200 Le cabriolet della Rover, infatti, sono derivate proprio dalle berline costruite in collaborazione con i giapponesi della Honda, Pininfarina ha provveduto ad affinarne ancor più la linea e a progettare la capote che, nella versione con motorizzazione 1600, è a regolazione elettrica

Le Rover 200 Cabriolet sono disponibili in due versioni la 214 (che costa, chiavi in mano, 24 600 000 lire) e la 216 (proposta a 30 400 000 lire) I motori a quattro cilindri – ricordano alla Rover Italia, che ha preferito presentare i cabriolet in Liguria invece di esporli al Salone di Torino – sono d impostazione decisamente sportiva Entrambi hanno doppio albero a camme in testa e distribuzione a 4 valvole per cilindro il più piccolo, di 1 396 cc, è dotato di alimentazione elettronica single-point e sviluppa una potenza di 90 cv a 6 250 g/m ed una coppia massima di 12,2 kgm a 4 000 g/m, l altro, di 1 590 cc, è alimentato con iniezione elettronica multi-point ed eroga 122 cv a 6 800 g/m ed una coppia massima di 14,3 kgm a 5 700 g/m Entrambe le versioni montano catalizzatore a tre vie con sonda Lambda ed hanno il cambio manuale a cinque marce

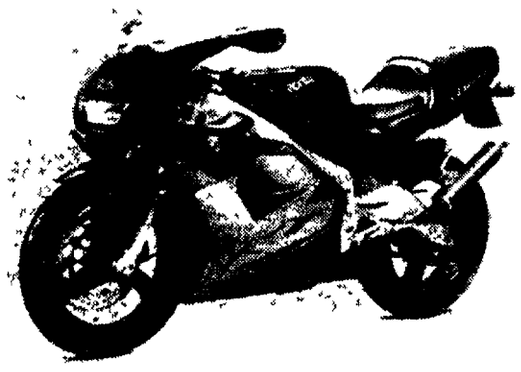
Dato il tipo di vettura, le prestazioni sono piuttosto elevate 170 km/h per la 214 e 198 km/h per la 216 L accelerazione da 0 a 100 km/h è, rispettivamente, di 12 e 9,2 secondi Contenuti i consumi e notevole l'autonomia, grazie ad un serbatoio carburante di 55 litri

Le 200 Cabriolet sono molto bene accessoriate (per la 216 sono previsti di serie anche l'ABS e l aria condizionata, che sono in opzione per la 214) e consentono a quattro persone una sistemazione molto comoda, anche a capote chiusa Resta notevole anche la capacità del bagagliaio (circa 300 litri) che può essere ampliato ribaltando separatamente uno dei sedili posteriori

Considerato il tipo di vettura per queste Rover è stato studiato un efficiente e sofisticato sistema di sicurezza che protegge completamente l'abitacolo, sia con l'auto chiusa che aperta □F.S

Aprilia RS 125 Extrema la «replicante» da corsa

Estrema di nome e di fatto la nuova Aprilia RS 125 Extrema, che verrà commercializzata nella prima metà di giugno al prezzo di lire 6.770.000 «chiavi in mano». È la «replica» delle ottavo di litro che gareggiano nel Campionato indato velocità. Ancora una volta la Casa costruttrice non dichiara le esuberanti prestazioni della moto. Le novità più importanti nella parte ciclistica.



Sulla Extrema (nella foto) ridotte le vibrazioni e la rumorosità.

Il concetto di «replica» di una moto da corsa è stato portato – ci si perdoni il facile gioco di parole – alle «estreme» conseguenze dalla Aprilia nella nuova RS 125 Extrema Commercializzata a partire dalla prima metà di giugno al prezzo di lire 6 770 000 «chiavi in mano», la nuova Aprilia è una cosiddetta «replica» delle omonime moto che gareggiano nel Campionato del Mondo Velocità Aggressiva nell'aspetto, potente e velocissima Extrema è l'ultimo oggetto del desiderio dei sedicenni che stanno per essere promossi a scuola, e che hanno genitori dal portafoglio sufficientemente pingue

Verniciata in colori scuri e contrastanti – nero lucido, prugna e grigio quarzo – metalizzati, la piccola «bomba» non ha nulla da invidiare ad una moto da corsa La potenza e la velocità massima non vengono, però, dichiarate dalla Aprilia È certo non per una forma di civetteria, quanto semmai per l intuibile timore di spaventare genitori «apprensivi»!

Extrema è comunque un gran bel pezzo di bravura della nostra industria motociclistica che, almeno nella cilindrata ottavo di litro non teme confronti con quella giapponese

UGO DAHÒ

La parte ciclistica è quella che presenta le novità più interessanti rispetto al modello dello scorso anno Il telaio – un doppio trave inclinato in alluminio – dalla notevole rigidità torsionale, dovuta anche all'allungamento del cannotto di sterzo, assicura la precisione di guida necessaria Coadiuva il tutto il forcellone posteriore a due bracci in fusione d'alluminio avvitati fra loro con l interposizione di bussole di centraggio per una perfetta geometria del forcellone stesso

Nuovi sono i cerchi a canale largo, che montano pneumatici radiali ribassati per un alta precisione di guida

Gli aggiornamenti del propulsore riguardano l adozione di nuove fasce elastiche per ottenere maggiore durata e costanza delle prestazioni nel tempo e la mappatura della centralina elettronica di comando della valvola «Rave» Il risultato è un propulsore più pronto ai regimi medio-alti Miglioramenti di dettaglio riguardano, infine, il carter della frizione più rigido, con conseguente diminuzione delle vibrazioni e della rumorosità di funzionamento nonché il sistema spingidisco della frizione ora più progressivo

IL LEGALE

FRANCO ASSANTE

Quando il danno supera il valore...

La giurisprudenza di merito comincia ad adeguarsi all'insegnamentodella Suprema Corte, finora quasi sempre disatteso, in ordine al risarcimento del danno agli autoveicoli i cui costi di riparazione superano il valore «ante» sinistro

Il Pretore di Forlì con sentenza del 19 dicembre 1990 n 248 – che vogliamo segnalare ai lettori perché se ne possano eventualmente giovare allorché discutono con gli assicuratori sul risarcimento dei danni in fattispecie analoga – ha fissato il principio che «il proprietario di un'autovettura danneggiata nel corso di un incidente stradale, il quale abbia un interesse effettivo e giustificabile di continuare ad utilizzare tale veicolo ha diritto alla rifusione, da parte del danneggiante, delle somme necessarie alla riparazione di esso ancorché queste ultime superino il valore commerciale posseduto dall autovettura prima del sinistro»

Il giudicante, premesso che la fattispecie va inquadrata nell istituto giuridico del risarcimento per equivalente (pagamento di una somma di denaro capace di eliminare il pregiudizio sofferto mercè il ripristino dell auto incidentata) ritiene che quando non sussiste una eccessiva onerosità per il danneggiante rispetto al valore originario del veicolo il danneggiato può procedere alla riparazione del bene (anziché alla sua sostituzione) tenuto conto del valore originario della cosa danneggiata

«Lo scopo tipico del risarcimento non è solo la ricostituzione della sfera patrimoniale lesa ma anche il ripristino della situazione preesistente in termini di utilità e funzionalità, per cui è ampiamente riservabile al danneggiato la scelta del profilo a cui dare la preferenza soprattutto se lo squilibrio fra il "quantum" occorrente a reintegrare il danno emergente ed il "quantum" altrimenti necessario al ripristino della situazione funzionale "quo ante" non è affatto esorbitante»

La sentenza ritiene di qualificare eccessiva quella spesa che richieda un sacrificio economico «quantitativamente e qualitativamente esuberante anche in riferimento a parametri ulteriori e non secondari, quali il reperimento o l'impiego di mezzi e materiali»

Al fine di valutare la scelta fra le due ipotesi (riparazione o sostituzione del veicolo) va tenuta presente «l utilità peculiare e specifica che la cosa danneggiata riveste e rivestiva per l interessato, non ultima la sua intenzione di continuare a servirsene per essere impossibilitato, per eventuale incapacità finanziaria a comprarne un'altra nuova, o di maggior pregio»

Va naturalmente valutata l utilità in concreto perseguita dal danneggiato e l'interesse effettivo e giustificabile che egli aveva, prima del sinistro, a continuare a servirsi della cosa danneggiata

TOTOCALCIO

2	ASCOLI-PARMA	2-3
2	ATALANTA-TORINO	1-3
2	BARI-INTER	0-2
2	CREMONESE-ROMA	1-2
1	FIORENTINA-NAPOLI	4-2
2	GENOA-FOGGIA	0-2
X	JUVENTUS-CAGLIARI	0-0
1	MILAN-VERONA	4-0
X	CASERTANA-BRESCIA	0-0
1	LECCE-BOLOGNA	1-0
1	PESCARA-COSENZA	3-1
X	SPAL-COMO	0-0
X	VIS PESARO-CARRARESE	0-0

MONTEPREMI Lire 22 385 941 812
QUOTE Ai 816 «13» Lire 13 716 000
Ai 21 296 «12» Lire 523 700

Serie C

Ternana in trionfo Promossa in B dopo dodici anni

A PAGINA 26

Vialli e Ancelotti, due grandi personaggi in cerca d'autore. Il primo lascerà la Samp il secondo sarà il nuovo aiutante del ct Sacchi

Nel mitico stadio la Samp tenta mercoledì l'impresa di vincere per la prima volta la Coppa Campioni Ma se perde rischia tutto: Vialli e il futuro

L'Europa è solo Wembley

Il Milan festeggia in bellezza il suo scudetto Vittoria che sa di Uefa per la Roma L'Inter si sveglia a Bari ma è tardi Il Torino è terzo: scavalcato il Napoli

Oltre a Milan (Coppa Campioni) e Parma (Coppa Coppe), soltanto Juventus, Napoli e Torino (Coppa Uefa) hanno già conquistato il posto in Europa per la prossima stagione. Per la quarta piazza disponibile sono in lotta Roma (p.38), Sampdoria (p.37) ed Inter (p.36). La squadra genovese potrebbe qualificarsi per la Coppa dei Campioni, vincendo l'edizione 91/92. In questo caso alla Roma, per agguantare l'ultimo posto Uefa, basterebbe un punto nell'ultimo turno. Se invece la Sampdoria fosse sconfitta mercoledì, dovrà giocarsi la qualificazione Uefa con Roma ed Inter.

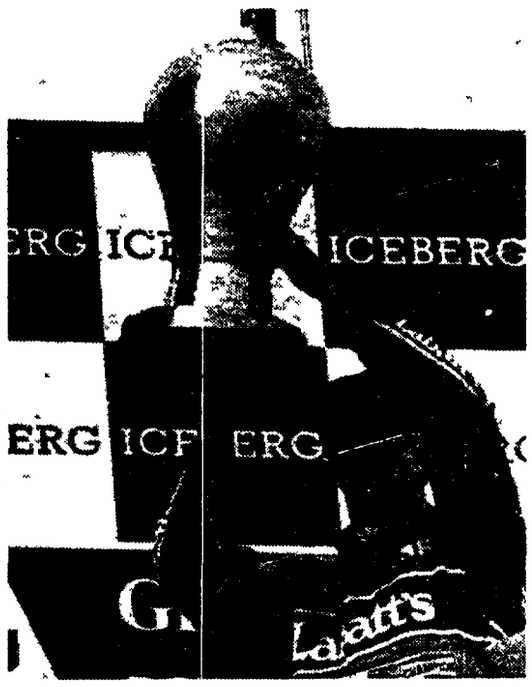
SERGIO COSTA

GENOVA. «Solo cinque squadre hanno vinto la Coppa dei Campioni al primo tentativo, il Real Madrid, che si è aggiudicato l'edizione inaugurale, l'Inter, l'Aston Villa, il Nottingham e il Celtic, noi possiamo essere la sesta» La lunga vigilia si apre con l'urlo di guerra di Boskov Il conto alla rovescia ormai è agli sgoccioli, fra due giorni la Sampdoria a Wembley affronterà il Barcellona nella finale di Coppa dei Campioni Sale la febbre a Genova per l'incontro più importante della storia blucerchiata, paure ed entusiasmi si mescolano nel cuore, sul volto compare la tensione Le sensazioni della piazza sono le stesse dello spogliatoio Solo Boskov si mantiene tranquillo, si gode la squadra al completo, tutto il contrario di quella banda a pezzi che tre anni fa a Berna contro i catalani perse la Coppa delle Coppe, è convinto di vincere Il tecnico non conosce angoscia e sparge battute a piene mani «Fra poco vi porterò mezzo chilo di fazzoletti» dice a quei tifosi che salutano la sua prossima partenza. Ci sarà da piangere, è il pensiero sottinteso, perché Boskov sa di aver vinto molto da queste parti ed è sicuro che non sarà mai dimenticato Ma le lacrime potrebbero avere anche un altro destinatario, Gianluca Vialli. Anche ieri a Bogliasco si è assistito ad una scena suggestiva. Più di mille persone sugli spalti, un enorme striscione con la scritta «Quando nella vita si giunge ad un bivio, il consiglio di chi ti vuol bene non si rifiuta mai», Vialli che fa passerella davanti alla tribuna, saluta, accompagna il coro «Chi non salta è bianconero», sorride al grande cartello che indica Genova come oasi felice e Torino come città da odiare Immagini che farebbero pensare ad un rifiuto verso quello che ormai è considerato un trasferimento annunciato, ma che invece qualcuno paragona ad un testamento È la natura del gesto a farlo supporre, non una corsa spontanea del bomber verso la sua gente, ma quasi un atto forzato, con Boskov abile nel prelevarlo dagli spogliatoi e nel trascinarlo, abbracciandolo, verso il pubblico Dopo Wembley si saprà, ma di sicuro il popolo doriano non è tranquillo Sta facendo di tutto per trattenere il proprio idolo, ha cominciato otto giorni fa, con il Vialli day contro la Fiorentina, ha proseguito ieri Londra darà una risposta. E intanto 25mila tifosi si apprestano ad invadere Wembley Questa volta non ci saranno barelle, la Sampdoria al gran completo, Mancini ha recuperato e ieri si è allenato senza problemi, Mannini ha smaltito la botta all'occhio destro «Berna non si ripeterà» è il grido di Boskov

Ancelotti goleador È l'ultimo saluto ai tifosi rossoneri

UGO GISTRI

MILANO Per le lacrime dà appuntamento a martedì, partita con il Brasile, ma è commosso, ci manca poco che si mette a piangere In 12 anni di carriera Carlo Ancelotti non aveva mai segnato una doppietta. L'ha siglata a San Siro, proprio nella gara di addio al campionato «Nemmeno il più grande regista poteva inventare un finale di questo genere Ha ragione Berlusconi, deve esserci stato un disegno divino dietro questi gol» È troppo emozionato, la butta sullo scherzo «Ve le avevo tenute nascoste le mie doti di goleador se no oggi ve l'immaginavate tutti che ci avrei provato» Gli rifiescono i giudizi di Liedholm, («un giocatore straordinario che ha imparato molto stando al fianco di grandi campioni come Falcao e Cerezo, un uomo che ha saputo ritornare ad alti livelli nonostante due gravissimi incidenti») e lui si giustifica «Fare due gol al "barone" e a Gregori, un portiere con cui ho giocato, mi dispiace, mi dispiace molto Avrei preferito insaccarli a qualcun altro» Tutti vogliono la dedica della doppietta ma Ancelotti è un po' imbarazzato, non sa, ci pensa su e tira fuori. «A tutti i tifosi che mi hanno incitato nella camera, e sono tanti» Ancora una volta siamo al groppo in gola Tassotti ha raccontato a tutti che il Carletto in campo dopo aver segnato proclamava di non volersi ritirare più Lui conferma ma aggiunge «era solo uno scherzo» Vero invece che sua moglie Luisa si è precipitata da Berlusconi a proporgli un prolungamento del contratto per i prossimi tre anni «Me l'ha detto il presidente ho visto un avvoltoio piombarmi addosso, ho capito che era la tua signora. Bisogna capirla, è di origini scozzesi» Lo racconta e ci ride sopra Poi ritorna a parlare serenamente del suo futuro Smentisce di aver rifiutato le offerte del Milan, in realtà «non è ancora stato deciso niente, ma il presidente conosce le mie idee in materia» Il quadretto deamicisiano finisce con un Gullit seduto al suo fianco che suggerisce «Speriamo che tu l'anno prossimo ti faccia vedere spesso a Milanello per esserci per darci una mano con lo spogliatoio Altrimenti per il Milan sarebbe davvero una grande perdita»



Nigel Mansell vincitore con la Williams del Gp di San Marino di F1

Imola, Ferrari sul carro attrezzi Trionfa Mansell

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

IMOLA. «Quel Berger! Poteva aspettare, avere un po meno irruenza» Nigel Mansell, al volante della Williams sfreccia sull'autostrada che può condurlo al titolo mondiale, la Ferrari imbocca una strada che ha sene probabilità di percorrere fino al termine della stagione La strada dei «se», dei «forse», dei «ma», il campo aperto delle ipotesi

Il responso della pista – non una delle vetture al traguardo, Ivan Capelli fuori dopo undici giri, Jean Alesi dopo quaranta – è come cancellato Il Cavallino, sconfitto, illude se stesso favoleggiando di piazzamenti. Anche il pragmatico Claudio Lombardi si butta a capofitto sui sentieri del sogno Stigmatizza Berger, che avrebbe danneggiato Alesi con un sorpasso pericoloso Teorizza il sicuro piazzamento del pilota francese Difende una scelta per molti azzardata: le gomme dure, montate sulle Ferrari per evitare il cambio, quando tutti gli altri piloti avevano optato per le gomme tenere

«Non è stata una scelta azzardata – commenta deciso –, ma una tattica precisa. E i fatti ci stavano dando ragione Jean non aveva problemi e poteva tenere per i rimanenti venti giri. E probabilmente avremmo ottenuto un piazzamento» Manca, è ovvio, ogni possibilità di riscontro Ma Alesi, terzo dietro Mansell e Patrese, appariva alle corde, braccato dalle due Mclaren di Senna e Berger, che avevano ruote fresche di cambio, prossimo a cedere il passo L'indole battagliera lo ha spinto a contrastare i due rivali. Ma tanta protervia è servita solo a metterlo definitivamente fuori gioco E, forse, sulle spalle del pilota si scarica l'insopportabile pressione che grava su un team la cui grandezza, a dispetto dei proclami di inizio stagione, è sempre più un pallido ricordo

Già abbondantemente ridimensionata nelle quattro gare precedenti, dal feudo di Imola la Ferrari esce distrutta sotto gli occhi dei suoi stessi sostenitori. Distrutta come immagine sportiva, data l'assenza di risultati Distrutta come immagine sociale, in un vortice di verità contraddittorie Il sabato sera i piloti, senza peli sulla lingua, mettono sotto accusa la macchina da cui, assicurano, non è possibile cavare di più. Domenica pomeriggio, malgrado il naufragio, Claudio Lombardi non esita ad esaltare «il miglioramento tecnico» delle vetture e a trarne pronostici confortanti per il futuro, in quell'orizzonte dove da tempo si colloca il Cavallino trionfante

Ciclismo, Furlan vince il «Toscana»

Domenica il via al Giro d'Italia Indurain fa paura

A PAGINA 28

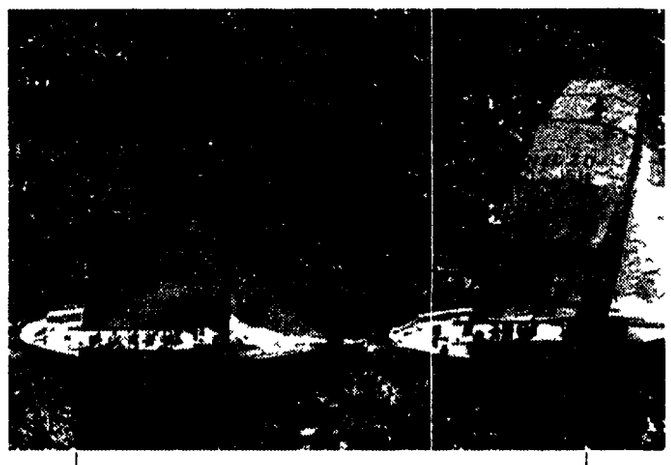
Ieri il sorteggio a Barcellona

Per l'Olimpica di Maldini esordio con l'Usa

A PAGINA 26

Open di tennis «Big» Jim Courier trionfa al Foro

A PAGINA 28



Addio a S. Diego Ammainate le vele del Moro

A PAGINA 28

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 18
● TENNIS Coppa del mondo di tennis a squadre a Dusseldorf; torneo maschile a Bologna e femminile a Strasburgo
● GINNASTICA Europei (fino al 24/5)
● VOLLEY World league Francia-Italia

MARTEDÌ 19
● CALCIO Amichevole Milan-Brasile

MERCOLEDÌ 20
● CALCIO Finale di Coppa dei Campioni Sampdoria-Barcellona

GIOVEDÌ 21
● BASKET Raduno della Nazionale
● PALLANUOTO Finale 2: Recco-Savona

VENERDÌ 22
● VOLLEY World league Italia-Corea del Sud

SABATO 23
● GINNASTICA Europei donne (fino al 24/5)
PALLANUOTO Finale, eventuale bella tra Savona e Recco

DOMENICA 24
● CALCIO Serie A, B e C
● CICLISMO 1ª tappa del Giro d'Italia (fino al 14/6)
● RUGBY Ritorno semifinali playoff
● MOTOCICLISMO Gran Premio d'Italia

SERIE A CALCIO

I neocampioni d'Italia si congedano da S. Siro regalando ai loro tifosi un'altra vittoria
Stadio esaurito e grande entusiasmo sugli spalti, ricambiato dalla goleada rossonera

Una festa del Diavolo

Carlo Ancelotti

Microfilm

17': *Il Milan passa in vantaggio: Splendida azione sulla sinistra di Maldini che triangola con Van Basten. In area, il terzino viene buttato giù da Piubelli. Rigore: lo realizza Van Basten anche se Gregori riesce a toccare il pallone con la punta delle dita. Raggiunge quota 23 nella classifica dei marcatori.*
42': *Dopo un'azione di Maldini, gran tiro di Gullit che viene deviato in angolo da Piubelli.*
46': *pronti, via, e il Milan raddoppia. Fa tutto da solo Gullit che, dopo aver scartato un difesore, con un secco diagonale batte Gregori.*
47': *cross di Tassotti e Simone, al volo, colpisce la traversa.*
66': *dopo un corner di Massaro, Icardi respinge e Van Basten con un forte tiro manda il pallone sul palo.*
76': *splendido tiro di Simone deviato in angolo da Gregori.*
78': *terzo gol del Milan. Lo realizza Ancelotti con un secco rasoterra che supera Gregori.*
80': *ancora Ancelotti: toglie un pallone a un difensore e poi supera Gregori. E' il 66' gol del Milan in questa stagione.*

Berlusconi in tribuna con il neoacquisto Papin. Sopra bandiere rossonere al vento nel giorno della festa dello scudetto

MILAN-VERONA

1 ROSSI	6.5
2 TASSOTTI	6.5
3 MALDINI	7
4 ALBERTINI	6
46' SIMONE	7
5 COSTACURTA	6
6 BARESI	6.5
7 DONADONI	6.5
8 RJIKAARD	6.5
9 VAN BASTEN	6
10 GULLIT	7
67' ANCELOTTI	8
11 MASSARO	6
Allenatore: CAPELLO	

4-0

MARCATORI: 17' Van Basten (rigore), 46' Gullit, 78' e 79' Ancelotti

ARBITRO: Fabricatore 6.5

NOTE: Angoli 9-1 per il Milan; nessun ammonito. Giornata afosa, terreno in buone condizioni, spettatori 81.256 di cui 60.068 abbonati per un incasso totale di 2 miliardi 422 milioni.

1 GREGORI	6.5
2 ICARDI	6
3 CALISTI	5
4 PIUBELLI	5
5 PELLEGRINI L.	5
6 RENICA	5
7 PELLEGRINI D.	5
8 PRYTZ	6
9 SERENA	5
10 STOJKOVIC	6
11 RADUCIOIU	4.5
Allenatore: CORSO	

DARIO CECCARELLI

MILANO. Tutti dentro: ma a far festa. Per un giorno, Milano, almeno quella rossonera, dimentica i suoi guai abbandonandosi all'euforia della vittoria. Canti, majorettes, bersaglieri e cotillons: tutto fa spettacolo nel gran carnevale rossonero. Il Milan saluta i suoi tifosi con un rotondo 4-0 venuto quasi per forza d'inerzia, visto che il Verona ha la consistenza d'un soufflè. Giornata d'accademia, ma non solo: nel film di questa domenica di bagordi restano anche alcuni fotogrammi speciali: la doppietta di Carlo Ancelotti, 33 anni e quattro menischi in meno. Nel giorno dell'addio (dalla prossima stagione sarà il braccio destro di Sacchi in nazionale), Ancelotti riesce a firmare la prima e l'ultima doppietta della sua carriera. Un bel modo per congedarsi: lasciar bene è un mestiere difficile, e non sempre basta, in questa specialità, la sapienza tecnica.

Chi va e chi viene: da Ancelotti a Gullit, rientrato per la prima volta dopo l'ennesima operazione al menisco. Anche Ruud, che mancava da San Siro dal 15 marzo (Milan-Bari), è un altro che non va mai in ginocchio. San Siro gli fa gran festa e lui ripaga tutti con una spendida prestazione suggellata da una rete travolgente. D'accordo, davanti c'è un Verona ormai grigliato dal caldo incipiente, però Gullit in questo match da saldi estivi riesce lo stesso a dare una bella scossa elettrizzante. Di tutto un po': le lacrime di Ancelotti, la delusione dei tifosi per il mancato giro del campo, la solita perorazione a mitraglia di Berlusconi che se la prende con chi paventa il «berlusconismo». Un'occasione, la sua, per dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Sul «regime» il Milan può anche aver ragione, ma sul resto sta diventando come il peggior Cossiga: un sasso al giorno leva il medico di torno. È anche una questione d'eleganza: il ruolo di «vittima» proprio non gli si addice.

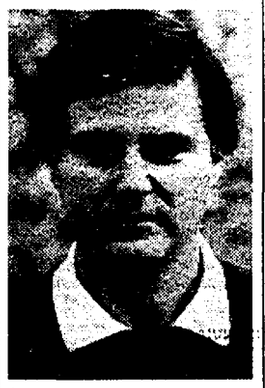
Il primo tempo è piuttosto loffio. Meno male che gli aficionados battono sui tamburi, altrimenti verrebbe da dormire. Il Verona è già all'ultimo stadio: molle e rassegnato. Il Milan, forse per rispetto verso il vecchio Liedholm, non infierisce. Van Basten giochicchia, Rijkaard e Albertini corrono con il freno a mano innestato, Donadoni non brilla. L'unico che si muove con entusiasmo è Gullit: collocato sulla destra, salta via Calisti come se fosse una colonna. Si è ripreso bene, l'olandese: anche i cross gli riescono quasi alla perfezione. Tenta anche diverse conclusioni che escono di poche spanne. La coordinazione è buona, i riflessi rapidi.

Fa tenerezza, il Verona: Renica, il libero, con i suoi gamboni da fenicottero, è sempre in affanno. L'unico che ci mette un po' di buona volontà è Prytz, uno svedese dal cuore mediterraneo. Poi c'è Stojkovic, gran talento sprecato, che si lamenta con tutti i compagni: classe ne ha da vendere, ma un giocatore non si giudica solo per la classe. Brutta parte, insomma, quella del Verona: è l'ospite scomodo di una festa altrui. Non deve essere piacevole, mentre gli altri ridono, precipitare in B. Il primo colpo alla nola viene al 17', quando Maldini, dopo uno scambio con Van Basten, viene buttato giù in area. Rigore. L'olandese non si può esimere e, nonostante una deviazione con le punta delle dita di Gregori, firma il suo 23'gol di questo campionato.

Meglio il secondo tempo. Capello fa entrare Simone al posto di Albertini arretrando Massaro. Gullit ha fretta e fa tutto da solo: gran diagonale e, oplà, il gioco è fatto. Nell'assordante colonna sonora dei tifosi rossoneri, ecco mettersi in mostra Simone e Ancelotti, subentrato al 67' al posto di Gullit. Simone, sfortunatissimo, prima coglie una traversa con una girata al volo da cineteca, e poi con un'altra conclusione obbliga Gregori a un surplus di lavoro non previsto. Quello che non riesce a Simone riesce, per chissà quale strana magia, a Carlo Ancelotti. Il tempo di carburare gli inossidabili ginocchioni e Gregori si trova, dietro le spalle, altri due palloni. Tutto nello spazio di due minuti. Prima un secco tiro dal limite dell'area e poi una iniziativa personale favorita dalla ferie anticipate della difesa veronese.

E qui si chiude il primo carnevale rossonero. Ormai, a parte la gran soirèe di martedì con il Brasile, al capolinea del campionato manca solo una casella, quella di Foggia, ma lì è come andare a casa dei parenti. Il Milan è imbattuto ed eguaglia il primato della Fiorentina che, nel 1955-56, si fece sconfiggere, in casa, proprio nell'ultima partita dal Genoa. È l'ultimo primato che Capello può battere. Auguri.

L'arbitro



FABRICATORE 6,5. Una partita senza problemi per lui. Una di quelle che si augurano tutti gli uomini in giacchetta nera. L'unico momento «delicato» è stato in occasione del rigore assegnato ai rossoneri. Ma anche in questo caso, il fallo su Maldini è così evidente da togliere ogni dubbio. Per il resto, neanche una ammonizione, e questo dato la dice tutta. Il Milan voleva far festa, al Verona, invece, la festa gliel'avevano fatta già da un pezzo.

L'immancabile ola coinvolge anche la compassata tribuna d'onore

Una coreografia da Canale 5 per il tripudio in rossonero

UGO GIUSTI

MILANO. «Siam campioni d'Italia, siam campioni d'Italia olè»; «Son contento se vedo vincere il Milan, mamma mamma, abbiamo vinto il tricolore»; «Bello vincere Milan, bello vincere, Milan olè»; «Campioni, campioni»; «Perché il Milan è forte, perché il Milan è forte, olè»; «Che sarà che sarà di quest'Inter chi lo sa?»; «Noi abbiamo un sogno nel cuore, Prisco a San Vittore»; «La vecchia Signora l'ha preso in culo ancora»; «Guarda Trapattoni, guarda le bandiere, sono solo rossonere».

Ancor prima che inizi il gioco, ancor prima che le squadre entrino in campo, le voci ribollono. Sono slogan a favore e contro (poca cosa), sono boati per tutta la formazione. La prima voltra quando il megaschermo del Meazza mostra le facce dei sedici milanisti, poi, a raffica, durante la partita. C'è una chiamata per tutti, compreso il preparatore atletico e il direttore organizzativo. Si finisce ovviamente con un Berlusconi olè. Il più invocato? Carletto Ancelotti. L'area è quella dei canti da chiesa: «Resta con noi, non ci lasciare». Non è un dio, ma piace a quelli della curva. È il rumore a distinguere questa festa per il 12° scudetto, è il ritmo di «chi non salta è uno juventino»; «chi non salta è un nerazzurro»; o ancora una nuova versione «salta il rospo, salta la rana, chi non salta è un figlio di puttana». Cori prima di tutto, poi, in second'ordine, il movimento: la ola, per la cronaca, parte al 50': è compatta, senza defezioni, tribuna d'onore compresa. Terzo elemento spettacolare le coreografie organizzate e non, un po' kitch quella preparata dalla società, con sbandieratori sul campo e ragazzini delle giovanili a reggere due giganteschi lenzuoli (lo scudetto e i colori sociali), signorine a porgere mazzi difiori ai giocatori. Più divertente e più apprezzata la fanfara dei bersaglieri. Che suona «Mia bella Madunina» o «Dagli avanti un passo» mentre sulle gradinate continuano a scendere le coreografie. Funziona tutto bene a parte un gigantesco bandierone rossonero che come lo spinnaker del Moro si accartoccia a caramella. Ma quello che impressiona è sempre il suono.

Dimenticavamo che nel gran ribollire di cori qualche volta si ode anche il grido dei veronesi. Sono duecento, in un settore semivuoto popolato più che altro da poliziotti che marcano a uomo i poveri gialloblù. Sono un po' masochisti a cacciarsi nel catino di San Siro questa domenica. Non sono comunque un obiettivo polemico di riguardo per il pubblico milanista, qualche coro e sono liquidati. Nel catalogo delle ovazioni mancano gli olè, di stampo spagnolo, ma arrivano puntuali a sottolineare le ultime azioni milaniste all'86'. Poi non c'è più storia. È un urlo unico e l'invasione del campo. Corse a folle velocità dei giocatori verso gli spogliatoi, l'unico a rimanere intrappolato dalla folla è Sebastiano Rossi. Si libera dall'assedio lanciando un guanto in pasto ai più vicini. Il tricolore preparato per i giocatori viene preso dai più scatenati che se lo disputano, se lo dividono, dopo averlo fatto circolare per tutto il perimetro. Una passeggiata sull'erbetta non è cosa di tutti i giorni, anche se quelli della curva non approvano. Fuori gridano: siete un pubblico di merda. Vogliono il giro di campo, il giro d'onore dei giocatori. Come lo vuole Capello e i [illegible] della rosa. Impossibile, sarà per la prossima volta. Intanto, i furiosi milanisti prendono d'assalto anche la tribuna dove il presidente Berlusconi sta ancora esternando. Si avvicinano, gli gridano: «Sei il papà di tutti noi», «Sei il migliore», e uno esce dalla mischia cantando sull'aria di «Alè, oh oh»: «Ho stretto la mano a Silvio».

I granata smaltiscono la delusione per il mancato rendez vous con la Coppa Uefa riconsolandosi con un successo in campionato
Grande festa per l'addio di Stromberg, ieri assente perché febbricitante, che lascia il calcio dopo otto anni in nerazzurro

Scacciapensieri bergamasco dopo Amsterdam

ATALANTA-TORINO

1 FERRON	5.5
2 PORRINI	6
3 BOSELLI	6
4 CORNACCHIA	5
5 BIGLIARDI	5.5
6 VALENTINI	5.5
71' TRESOLDI	s.v.
7 ORLANDINI	6
74' PISANI	s.v.
8 PASCIULLO	6
9 CANIGGIA	6.5
10 PERRONE	6
11 BIANCHEZI	5
Allenatore: GIORGI	

1-3

MARCATORI: 31' Bresciani, 38' Scifo, 61' Caniggia, 73' Bruno.

ARBITRO: Arena 5

NOTE: Angoli 6-5 per l'Atalanta. Spettatori 13.650 paganti più 9.199 abbonati per un incasso complessivo di L. 458.951.000. Espulso Cornacchia per proteste al 48' e ammonito Sordo.

1 MARCHEGIANI	6.5
2 BRUNO	6.5
3 MUSSI	6
77' BENEDETTI	s.v.
4 SORDO	6.5
5 ANNONI	6
6 FUSI	7
7 SCIFO	6.5
8 LENTINI	6
9 CASAGRANDE	6.5
10 MARTIN VASQUEZ	5
64' VENTURIN	6
11 BRESCIANI	6
Allenatore: MONDONICO	

Mondonico sorridente saluta i tifosi granata. A sinistra Signori, autore del secondo gol foggiano

GIANFELICE RICEPUTI

BERGAMO. Festa per tutti, o quasi, nell'ultima partita interna dell'Atalanta. Per Glen Stromberg anzitutto, prossimo a lasciare il calcio dopo otto anni di esemplare milizia in maglia nerazzurra, applauditissimo malgrado abbia dovuto assistere all'incontro dal bordi per una malcapitata influenza. «Ciao Stroemberghem», diceva uno striscione della curva sud a testimonianza dell'affetto con cui è stato salutato. Con lui se ne vanno anche Claudio Caniggia, sicuramente il più estroso e spettacolare calciatore che l'Atalanta abbia mai avuto e l'allenatore Bruno Giorgi, sacrificato nonostante gli indubbi meriti al nuovo corso che porterà a Bergamo l'allenatore della Lucchese, Marcello Liti. È festa infine anche per il Torino maramaldo degli ex Mondonico e Bresciani che ha voluto partecipare a modo suo e cioè vincendo sul campo. Un'Atalanta in fase di smobilitazione, un Torino ancora con l'amaro in bocca per la Coppa Uefa rimasta ad Amsterdam: c'erano tutte le premesse per una classica «amichevole di fine campionato». Per un'ora, da quando cioè al 31' Bresciani ha portato in vantaggio i granata, è stata invece partita vera con tutti gli ingredienti del caso: raddoppio del Toro, Atalanta in dieci per l'espulsione di Comacchia, tentativo di rimonta e ko finale. Complice anche il caldo davvero micidiale, le squadre avevano cominciato a ritmo piuttosto blando, uniche note di cronaca al 3' un cross fuori misura di Sordo che usciva dopo aver picchiato sulla traversa e al 13' un bel colpo di testa di Bianchezi fuori di poco.

Subito era però emersa la quadratura e il potenziale tecnico nettamente superiore del Torino disposto con Casagrande arretrato a creare varchi per Bresciani e Lentini portato ad agire da punta autentica. L'Atalanta, imbottita di giovani e tatticamente piuttosto squinternata, cercava di sfruttare la vivacità di Caniggia e la freschezza di Orlandini, alle prese però con una difesa del Toro sempre attenta e ottimamente orchestrata da un Fusi che non ha fatto rimpiangere Cravero. Poco dopo la mezz'ora arrivava il vantaggio del Torino: rimessa laterale di Annoni, Lentini di testa allungava la traiettoria per Bresciani il quale, tutto solo nel cuore dell'area, non aveva difficoltà a battere Ferron. Costretta ad allungarsi l'Atalanta toglieva il necessario sostegno alla sua già incerta difesa ed è così che al 38' maturava il raddoppio. Scifo trovava sulla sinistra semaforo verde e strada libera, avanzava di alcuni passi e batteva il portiere nerazzurro sul primo palo con un tiro nemmeno irresistibile. Altra musica nella prima parte della ripresa. Al 3' l'Atalanta perdeva Cornacchia, espulso per una reazione verbale dal mediocre arbitro Arena e, come talvolta succede in questi casi, anziché sedersi definitivamente, trovava gli stimoli per tentare una quasi impossibile rimonta. Aggredito, il Torino trovava notevoli difficoltà a far valere la sua superiorità numerica e al 16' i nerazzurri dimezzavano lo svantaggio. Perrone pescava bene in profondità Caniggia il quale aggirava Marchegiani e metteva dentro. L'Atalanta insisteva con il Torino quasi alle corde ma nel frattempo la metà campo nerazzurra era diventata terra di nessuno, facile preda delle sortite granata. E maturava così il gol che chiudeva l'incontro, con un pezzo di bravura nientemeno che di Pasquale Bruno. Scifo lo pescava con un bell'assist in piena area, Bruno con un elegante palleggio si liberava di Bigliardi e con comodo poteva battereFerron per la terza volta. Partita chiusa praticamente qui con i granata che andavano a cogliere un altro palo con Bresciani a cinque minuti dalla fine. Fine che anziché dall'arbitro veniva per una volta decretata dai tifosi con la rituale pacifica invasione a caccia di trofei. Per il Torino soprattutto la soddisfazione di aver sorpassato il Napoli conquistando il terzo posto. Per l'Atalanta un addio un po' malinconico a un corso che negli ultimi anni ha portato risultati e soddisfazioni mai raggiunte prima.

Atalanta E venne Il giorno degli addii

Il grande festeggiato, Glen Stroemberg, si allontana dallo stadio subito dopo la partita, commosso per l'affetto dimostratogli dal pubblico. A commentare la partita rimane Bruno Giorgi, anche lui all'addio. L'allenatore riconosce i meriti del Torino: «Nulla da dire sul risultato – afferma – loro erano nettamente più attrezzati e hanno avuto buon gioco contro l'Atalanta rimaneggiata di oggi. Peccato che su due gol ci siano grosse responsabilità da parte della nostra difesa. Del resto non si poteva pretendere molto di più e la nostra parte l'abbiamo fatta. Sul 2-1 sembrava maturo il pareggio ma il Torino ha saputo approfittare del nostro sbilanciamento e la partita si è chiusa lì. Credo di aver sempre dimostrato serietà e impegno, non sempre apprezzati purtroppo nella giusta misura». Una battuta al volo di Caniggia: «Sono contento di aver chiuso con un gol. A Bergamo comunque ho trovato un ambiente davvero perfetto». □ G.F.R.

Bruno: «Ora anche io do del "tu" al pallone»

Alla fine i tifosi atalantini hanno portato in trionfo ed Emiliano Mondonico, e lui è rimasto commosso dal gesto. «Non credo siano fatti che accadono molto spesso sui campi di gioco. Mi ha fatto davvero piacere». Come è tipico del personaggio non manca l'accenno polemico. «Abbiamo conquistato il terzo posto raggiungendo il Napoli ma ci sarà subito chi troverà modo di sminuire il nostro risultato. Il Torino terza forza a qualcuno sicuramente non piace. Comunque noi siamo lì e mercoledì andremo a San Patrignano a festeggiare con chi è ancora in lotta per traguardi molto più importanti di quelli calcistici. Quanto alla partita, non c'è molto da dire. L'Atalanta ha fatto quello che poteva e noi abbiamo saputo indirizzare il gioco sul verso giusto». Festeggiato speciale: Pasquale Bruno, autore di un gol da centravanti di razza e battezzato da Moggi nuovo bomber del Torino. «Perché vi stupite? Ve ne accorgete adesso che so dare del tu al pallone? A parte gli scherzi comunque, per il modo in cui l'ho fatto, è davvero il gol che ho sempre sognato».

SERIE A
CALCIO

I nerazzurri di Luisito Suarez offrono una piccola prova d'orgoglio
Ma ormai è troppo tardi per riuscire a centrare ancora la zona Uefa
Per la squadra di Zibì Boniek l'ennesima brutta figura al San Nicola
Due espulsi e inutile nervosismo in un incontro di fine stagione

Il portiere del Bari Biato osserva il pallone colpito di testa da Alessandro Bianchi (fuori quadro) entrare in rete: è il primo gol dell'Inter realizzato da uno dei migliori in campo; il secondo sarà segnato da Fausto Pizzi (in basso a destra) che prima aveva fallito un rigore

BARI-INTER

1 BIATO	6
2 BRAMBATI	5.5
3 RIZZARDI	5
46' SASSARINI	5
4 TERRACENERE	6
5 LOSETO	6
6 PROGNA	5.5
7 GIAMPAOLO	5
46' BROGI	5
8 LAURERI	5
9 SODA	5.5
10 CUCCHI	6.5
11 JARNI	6
Allenatore: BONIEK	

0-2

MARCATORI: 46' Bianchi, 91' Pizzi

ARBITRO: Cinciripini 5

NOTE: Angoli 8-0 per il Bari; espulsi Loseto e Brehme, ammoniti Progna, Jarni, Bergomi, Klinsmann. Spettatori 25.398, di cui 21.912 abbonati per una quota di lire 585.505.750; 3.486 paganti per un incasso di lire 88.455.000.

1 ZENGA	6
2 BERGOMI	6
3 BREHME	5.5
4 D. BAGGIO	5
5 FERRI	6
6 BATTISTINI	6
7 BIANCHI	6
8 BERTI	5
80' ORLANDO	s.v.
9 KLINSMANN	4.5
10 DESIDERI	5.5
11 FONTOLAN	5
66' PIZZI	5.5
Allenatore: SUAREZ	

Fuori tempo massimo

in

Jarni: non gioca una gran partita, ma, pur in una giornata così così, si vede che il repertorio è notevole e può fare la sua figura in una «big». Peccato che, talvolta, non sappia controllare i nervi: la scusante è che in un Bari simile non perdere la testa è un'impresa.

Terracenere: gregario dignitoso, fa legna come se ancora il campionato possa dire qualcosa. Gran professionista, uno dei pilastri per la rifondazione dei pugliesi e puntare ad un immediato ritorno in serie A.

Cucchi: nel primo tempo è il migliore del Bari, stimolato forse dal faccia a faccia con la sua vecchia squadra. Nella ripresa cala e talvolta esagera nel cercare la soluzione personale, ma resta comunque al di sopra della sufficienza.

Bianchi: primo gol stagionale, un discreto su e giù per il campo. Niente di trascendentale, ma è il migliore della stralunata banda interista.

out

Klinsmann: il pallido Jurgen è sfiatato come un maratoneta dopo 42 km. Buon per lui e per l'Inter che il Real Madrid abbia voluto chiudere in fretta la trattativa per importarlo in Spagna, viste le sue condizioni attuali sarebbe stato davvero difficile trovare un altro club disposto ad accettarlo. Un tracollo, quello del tedesco, che resta un mistero.

Brehme: altro sturmtruppen alla deriva. Lui, però, rispetto al connazionale ha almeno una scusante: l'età. Vedendolo giocare e ricordando il dissidio che portò in estate l'ex direttore generale Giuliani a divorziare dall'Inter (con tanto di causa vinta) non è difficile capire l'origine dei mali della sciagurata stagione nerazzurra.

Giampaolo: molle, svagato, impreciso: la contrafigura del giovane interessante intravisto in inverno.

Sassarini, Soda e Laureri: una domanda: come fanno a giocare in serie A?

L'arbitro

CINCIRIPINI 5. In settimana fa il pompiere, di domenica si diverte ad accendere le partite. Non concede un rigore grosso così all'Inter (fallo di Loseto su Fontolan), compensa l'errore del primo tempo regalando il tiro dal dischetto ai nerazzurri per un contatto Progna-Klinsmann in cui si vede chiaramente che il tedesco va a cercare il piede del difensore. Espelle giustamente Brehme per fallo di reazione su Soda, ma non ammonisce il barese che scalcia il tedesco. Modesto ci era sembrato in passato e tale è rimasto: su di lui, è chiaro, Casarin non può contare per il futuro.

Teppisti bloccati dalla polizia

Litigi in sala stampa

MARCELLO CARDONE

BARI. La sesta vittoria in trasferta aumenta i rimpianti l'amarezza in casa Inter. «È davvero un peccato restare fuori dall'Europa – ha detto Suarez –. Quella sconfitta con la Cremonese proprio non ci voleva. Solo un miracolo ormai ci può salvare e chissà che il Bari lontano dal suo pubblico contro la Roma non ci faccia un bel regalo». Quali sono i motivi di questa clamorosa eliminazione? «Quando ho iniziato ad allenare l'Inter la squadra si è espressa su buoni livelli ,ma non abbiamo mai raggiunto una continuità di risultati e ciò l'abbiamo pagato a fine stagione».

Walter Zenga guarda già al futuro. «Nel calcio può succedere di tutto, anche che il Bari vada a vincere a Roma. Ora dobbiamo pensare solo a ricucire il feeling con i nostri tifosi. Dobbiamo solo dimenticare questa brutta stagione, rimboccarci le maniche, fare una grande campagna-acquisti in modo che da quando andremo in ritiro saranno dolori per tutti. Mi voglio però complimentare con il Milan, una squadra formata da gente seria. Mi ha fatto enorme piacere il gol di Gullit, un giocatore che meriterebbe di vincere ogni anno lo scudetto».

Aria decisamente più pesante nello spogliatoio barese. La delusione per la retrocessione fa saltare i nervi a qualche tifoso. Uno di questi presente senza permesso in sala stampa ha iniziato ad insultare pesantemente i giornalisti, in particolare Elio Preite, presidente dei giornalisti pugliesi e caporedattore della «Gazzetta del Mezzogiorno». L'intervento delle forze dell'ordine ha impedito che il reciproco scambio di insulti ed offese degenerasse in qualcosa di peggio. Zibì Boniek sulla retrocessione: «Abbiamo perso il campionato nelle prime dodici gare, quando abbiamo fatto appena tre punti. La stagione si è rovinata anche con l'infortunio di Joao Paulo e con quella famosa clausola presente nel contratto di Platt che avrebbe obbligato il Bari a cedere il giocatore in caso di retrocessione. È stata di brutto auspicio per tutti».

Microfilm

1': *angolo per il Bari, batte Jarni, zuccata di Loseto, conclusione alta.*
3': *Bergomi parte da metà campo, allungo, triangolo con Berti, il capitano interista si presenta da solo davanti a Biato, tiro fiacco, il portiere barese respinge di piede.*
4': *replica immediata dei pugliesi: Cucchi lancia Soda sull'out destro, tiro, Zenga si allunga e para.*
18': *legnata di Cucchi da venti metri, Zenga parte in ritardo e respinge goffamente con i pugni.*
35': *contrasto in area Loseto-Fontolan: il difensore pugliese interviene sul piede di appoggio dell'interista, che va a terra: Cinciripini dice di proseguire.*
46': *Desideri conquista il pallone al limite, tiro, palo, entra Bianchi di testa ed è 1-0 per l'Inter.*
54': *angolo di Jarni, entra Loseto di testa, Brehme rinvia sulla linea, riprende Brogi, botta e grande risposta di Zenga.*
67': *Klinsmann cerca e trova il piede di Progna, Cinciripini abbocca e concede il rigore. Dal dischetto Pizzi centra i tabelloni pubblicitari.*
91': *Pizzi controlla il pallone al limite dell'area, intravede un varco e prende la mira: il tiro, un rasoterra di sinistro, infila Biato.*

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

BARI. Testimoni di uno squallido spettacolo calcistico, rappresentato da due squadre popolate di fantasmi e destinate alla rifondazione, eccoci a raccontare una partita che va inserita di diritto nella guida «Come non si gioca a football». Il bello è stato che nel basso profilo della gara non ci sono stati neppure numeri degni di essere presi in considerazione dall'antologia domenicale della «Gialappa's band». Un po' di umorismo, in un pomeriggio in cui viene da chiedersi quante cose migliori ci siano da fare piuttosto che seguire certe farse, ci avrebbe tirato su il morale, e invece niente, solo squallore, baruffe da quattro soldi, rigori buttati al vento, giocatori dal passato e dal portafoglio grandi così molli nelle gambe.

Certo, l'Inter si consola con il risultato, con questo 2-0 che aumenta lo spessore delle sue avventure esterne (6 successi, mentre al «Meazza» i nerazzurri sono inchiodati a quota 4) e dà ragione alla tradizione favorevole nei viaggi in terra barese (l'ultimo ko risale al 2 maggio 1948, quando i milanesi persero 2-1). Ma l'impresa di ieri serve comunque a ben poco perché l'Uefa è ormai andata – ci vorrebbero troppe coincidenze per promuovere gli uomini di Suarez – ed è malinconico aggrapparsi all'album di famiglia per ritrovare il sorriso.

Pur vittoriosa, l'Inter intravista al «San Nicola» ha confermato in pieno di essere squadra ingolfata di ex giocatori, giovani speranze già sfiorite, presunti talenti sopravvalutati. L'unico a tenere botta è stato Bianchi, gran corridore e onesto uomo di fascia: sul resto sarebbe meglio tacere. Bravi con la bocca – le polemiche sono una specialità in cui è difficile tenere il loro passo – i giovanotti nerazzurri arrancano quando la parola passa ai piedi. L'immagine di questa stralunata Inter è quella del signor Berti, che ieri festeggiava fra l'altro le 200 presenze in serie A: il suo momento migliore, al «San Nicola», lo ha avuto al 26', quando ha battibeccato in modo plateale con Boniek. Chiusa la sceneggiata, il centrocampista nerazzurro è tornato nel suo placido tran tran: calcio arruffato, passo sgraziato, un paio di cross sbilenchi, un andirivieni lungo il campo senza il briciolo di un'idea.

Morale, ci viene da sorridere se pensiamo agli onesti tentativi futuristi di Corrado Orrico, colpevole solo di manifesta ingenuità e sfortunato nel capitare in un ambientino simile. Lo hanno costretto a dimettersi, hanno chiamato poi un galantuomo come Suarez, ma nulla è cambiato. Finalmente sta venendo a galla la verità: i responsabili del fallimento nerazzurro, un crack da sedici-diciassette miliardi – ovvero quanto può regalare l'avventura Uefa – sono loro, i giocatori e, al pari di essi, la società. Che, si sa, fra allenatori seri e giovanotti capricciosi, si è sempre schierata dalla parte dei secondi. Pagar caro un atteggiamento simile è il minimo. Certo, di dimettersi non parla nessuno, ma questo fa parte della storia del nostro paese, dove i più tenaci a restare inchiodati sulle loro sedie sono proprio coloro che commettono stupidaggini colossali.

Stessa musica funerea in casa barese, dove sono stati spesi l'estate scorsa 46 miliardi per comprare la retrocessione. Due allenatori e ventotto giocatori, cinque dei quali stranieri – il «fratturato» Joao Paulo, il «tagliato» Farina, Boban, Jarni e Platt – per andare in B ci sembrano cifre incredibili, ma nel Grande Circo, si sa, si fa spettacolo anche nei numeri. Cercavano l'Europa, da queste parti, si ritrovano invece in Purgatorio, con un bilancio fallimentare e una squadra da ricostruire per cercare di ritornare immediatamente in A. Anche ieri, nel mesto congedo dal pubblico di casa, i limiti dei pugliesi sono apparsi evidenti: attacco zero, giocatori per i quali stare in serie A è come aver vinto alla lotteria, ingenuità folli in difesa. Il pubblico ha fischiato, poi ha seguito sorridendo l'andamento della partita Andria-Perugia, match clou della C1, vinto poi dai padroni di casa in odore di B.

«Almeno ci sarà il derby con la città dei Matarrese», si è consolato con ironia qualcuno e vien da ridere a pensare allo stadio astronave progettato da Renzo Piano per fare da cornice a partite del genere. La partita, si è detto, è un film da dimenticare. Due gol in chiusura dei tempi, più trovati che voluti, un rigore fallito da Pizzi, un salvataggio sulla linea di Brehme, le espulsioni di Loseto e di Brehme. Tutto qui. Di più, il triste pomeriggio barese non ha saputo offrire.

Quinta sconfitta consecutiva per la squadra rossoblu: cancellate le imprese di Coppa

Con Zeman vince l'«altra» Puglia

Bagnoli

«L'Inter? Non parlo il milanese»

GENOVA. Quella di Osvaldo Bagnoli è un'autodifesa in piena regola, subito dopo la quinta sconfitta consecutiva del suo Genoa. «Io mi aspettavo la contestazione – esordisce – qualche giocatore evidentemente no, visto che era in lacrime negli spogliatoi. Però la gente si accorgerà che ha esagerato». Un'occhiata al passato prossimo e remoto. «Che cosa non rifarei? Forse non andrei dal presidente ad annunciare a gennaio la mia partenza. Per il resto devo ringraziare Genova, per un anno e mezzo di grandi soddisfazioni». Poi la stoccata. «Ma credo che questa gente debba ringraziare anche me e non solo per i risultati. Se non fossi andato dal presidente a gennaio, Spinelli non avrebbe potuto prendere Bianchi, che a quell'epoca era ancora disponibile. Il mio successore consentirà un altro salto di qualità, dopo quelli fatti con Scoglio e me». Bagnoli mantiene il riserbo sul suo futuro. «Shalimov? Non parlo il russo. L'Inter? Non parlo il milanese». □S.C.

Il ceko

«Più forti l'anno prossimo»

GENOVA. Per l'impertubabile Zeman anche questa vittoria, che porta il Foggia ad un punteggio stratosferico per la sua storia in serie A, è un successo normalissimo. L'allenatore cecoslovacco ha l'aria di chi aveva previsto tutto. «Abbiamo sbloccato il risultato e gestito la partita come dovevamo, è tutto normale». Un accenno alla fortuna è un riconoscimento implicito agli avversari: «Meno male che abbiamo segnato subito, il clima era difficile». Difficile per la verità, il clima lo era soprattutto per il Genoa. «Una contestazione del genere può produrre due effetti: o ti aiuta o ti ammazza. I tifosi hanno peggiorato la situazione». L'anno prossimo ancora Foggia. Ma le smantelleranno la squadra, azzarda qualcuno. Zeman non si scompone: «Io sono convinto che la società voglia migliorare. E se vende qualche giocatore (ndr, si parla apertamente delle cessioni di Signori, Baiano, Shalimov) ne saprà comprare di migliori». □S.C.

Beppe Signori; a destra Osvaldo Bagnoli

GENOA-FOGGIA

1 BERTI	6
2 COLLOVATI	6.5
3 FERRONI	5.5
4 ERANIO	5
5 CARICOLA	5.5
6 SIGNORINI	5
7 RUOTOLO	6
8 BORTOLAZZI	6
9 AGUILERA	6
10 SKUHRAVY	5.5
11 FIORIN	5
Allenatore: BAGNOLI	

0-2

MARCATORI: 41' Rambaudi, 47' Signori

ARBITRO: Scaramuzza 5.5

NOTE: Angoli 3-3. Ammoniti Picasso ed Eranio. Spettatori paganti 2.262 per un incasso di lire 65.965.000, abbonati 23.125 per una quota di lire 468.629.000.

1 MANCINI	6
2 PETRESCU	6.5
3 CODISPOTI	6
4 PICASSO	6.5
5 MATRECANO	6
6 PADALINO	6.5
7 RAMBAUDI	6.5
8 SHALIMOV	7
9 BAIANO	6.5
72' KOLIVANOV	s.v.
10 BARONE	6.5
11 SIGNORI	7
Allenatore: ZEMAN	

SERGIO COSTA

GENOVA. Resistendo alla sirena dell'Expò colombiana, finora snobbata assai, nonché alla più prosaica tentazione delle riviere inondate di sole, i 20mila genoani convenuti ieri a Marassi hanno confermato la loro spiccata vocazione al masochismo. E dopo aver contestato la squadra per tutta la partita, hanno tenuto i giocatori di Bagnoli «in ostaggio» per quasi due ore: il pullman dei rossoblù ha infatti potuto lasciare lo stadio solo alle 19.30 scortato dalla polizia.

Il rantolante Genoa di questo finale di campionato ha vissuto contro il Foggia l'ennesima tappa di una penosa agonia tecnica, tattica e fisica. Ed i tifosi, lungi dal confortare il moribondo, hanno invece infierito con rabbia. Cori e striscioni, per la verità, apparivano tutt'altro che univoci: la contestazione al traditore Eranio, transfuga milanista, ha accomunato l'intero stadio, ma il suo emulo Aguilera ha spaccato la gradinata nord. C'è stato, dunque, chi ha fischiato e chi, a sua volta ha fischiato i fischi. Analogo trattamento è stato ovviamente riservato, di riflesso, al grande nemico di Aguilera, il presidente Spinelli.

Sommando al concerto labiale gli interventi discutibili dell'unico fischietto abilitato, l'arbitro Scaramuzza, risulta abbastanza agevole comprendere come il fragilissimo Genoa sia presto andato in cocci. Le vistose crepe si sono aperte definitivamente al gol annullato a Ruotolo (13') per un dubbio fallo di Skuhravy su Padalino, che ha afflosciato le scarse energie nervose dei rossoblù. Il Foggia ha allora iniziato a ruminare un gioco essenziale, a ritmi blandi soltanto per colpa dell'afa. Il limitato impegno podistico è stato comunque sufficiente per costringere il Genoa a rintanarsi nella propria metà campo: se la palla era in possesso degli avversari, del resto, diminuivano sensibilmente per i giocatori di Bagnoli le possibilità di essere contestati.

Un paio di parate di Berti hanno ritardato l'inevitabile vantaggio foggiano, firmato in chiusura del primo tempo da Rambaudi, secondo modalità ampiamente sperimentate: passaggio di Shalimov in profondità dopo un errore di Signorini, conversione dell'ala a bruciare l'avversario diretto e diagonale rasoterra sul portiere. Archiviato l'episodio, i calciatori del Genoa, invitati ad andare a lavorare, hanno esibito un comprensibile disorientamento. Al raddoppio di Signori, lanciato in contropiede da Shalimov e Rambaudi proprio in avvio di ripresa, Signorini e compagni hanno addirittura appreso di essere degli «uomini di m...».

Il crescendo di insulti, quasi camorristico, si è per fortuna arrestato di fronte alla reazione che tra il 50' e il 60' ha portato proprio l'amato-odiato Aguilera a calciare per quattro volte consecutive verso la porta di Mancini. Una traversa a portiere battuto ed un salvataggio di Padalino sulla linea sono i risultati più vistosi del tiro a segno. Sarebbe stato interessante assistere ad un gol dell'uruguagio, se non altro per valutare la reazione del pubblico: esultanza o gelo di fronte all'eventuale prodezza del mercenario? Il dubbio rimane tale, mentre è ben chiaro come gli appagati tifosi del Foggia hanno assorbito il rigore sbagliato da Petrescu all'88': con gli applausi. Kolivanov aveva procurato al romeno l'opportunità, in virtù di una progressione in area fermata fallosamente da Berti; Petrescu ha calciato sciaguratamente in gradinata, ma la magnanima gente foggiana, forte dei 35 punti in classifica, che da queste parti assomigliano tanto ad un miracolo, ha glissato sull'errore.

Zeman, l'artefice dell'impresa, rifiuta secondo copione di essere santificato, né si scompone di fronte alla prospettiva di vedersi smantellare la squadra per esigenze di bilancio. Sull'altro fronte, Bagnoli rifiuta invece di essere condannato per le cinque sconfitte consecutive che hanno macchiato in extremis il suo immacolato curriculum alla guida del Genoa.

SERIE A
CALCIO

Stefano Tacconi saluta i tifosi bianconeri del «Delle Alpi». Dopo nove anni passati a «parare la luna» con la maglia della Juve, costellati di trionfi in Italia e in Europa, nel prossimo campionato probabilmente difenderà la porta del Genoa o della Lazio

Mesto congedo dei bianconeri dai tifosi
La fortezza cagliaritana regge a un assalto continuo ma sterile. Trapattoni chiede Vialli e Platt, Mazzone ha vinto il suo scudetto

La Signora è triste

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

TORINO. Niente applausi per la Juve e nessuna invasione di campo. Un'unico grande caloroso boato all'indirizzo di Stefano Tacconi, portato in trionfo da una decina di ragazzini. Finisce in questa maniera la stagione al «Delle Alpi». La mazzata di giovedì a Parma ha lasciato il segno anche nella tifoseria. Per l'ultima partita interna, col Cagliari, si presentano 45 mila persone soprattutto per l'addio al «vecchio portiere» che dopo nove campionati in bianconero lascia Torino per trasferirsi al Genoa oppure alla Lazio. Deciderà fra otto giorni.

La Juve, dopo la scoppola di Parma, costata la Coppa Italia, vuol fare vedere che non ha l'elettroencefalogramma piatto. E, pur non avendo nulla da chiedere alla classifica, dà l'assalto alla diligenza di Mazzone. I primi 45 minuti sono un autentico attacco a Forte Ielpo. I bianconeri pressano e tirano da tutte le parti. Non è, a dire il vero, una manovra corale e limpida quella della Juve. Ma un assalto furioso, quasi sempre frontale. Infatti il gioco sulle fasce va a rilento: Reuter e Marocchi non riescono a crossare molti palloni per la testa di Casiraghi. Baggio prova a mettere ordine. Ma i «triangoli» con Alessio e i due attaccanti, vengono sempre «chiusi», con puntualità e a volte con molto affanno dalla difesa ospite. Si gioca a una porta. E il bilancio al termine dei primi 45 minuti parla di una traversa di Kohler, un salvataggio di testa, quasi sulla linea, di Festa, un palo di Schillaci, mezza dozzina di tiri in porta. Ma nessun gol.

Il ritmo della ripresa è molto più blando. La Juve si avvilisce, il Cagliari vede avvicinarsi il pareggio e centuplica le proprie forze. Schillaci e Casiraghi rallentano l'iniziativa e continuano a sbagliare, mentre Baggio ha modo di protestare per un atterramento in area, ai suoi danni, sul quale l'esordiente Conocchiari sorvola. Finisce 0 a 0.

Al triplice fischio dell'arbitro si creano due situazioni molto curiose. I giocatori della Juve, nel silenzio generale (in precedenza c'era stato qualche fischio per Schillaci) lasciano il campo a capo chino. È vero, la stagione non è stata esaltante (persa la Coppa Italia e lasciato lo scudetto nella mani del Milan), ma nessun bianconero immaginava di dover uscire dal Delle Alpi all'ultima partita, senza un applauso, senza un incoraggiamento, senza un arrivederci. Non c'è stato niente. Niente di niente. Solo una decina di ragazzini ha tentato una timida e malinconica invasione di campo. Il solo Kohler (i tedeschi son cocciuti) è rimasto in campo per qualche minuto ed è andato verso la curva a regalare la sua maglia ai tifosi, beccandosi qualche applauso.

La seconda parte della scena finale ha invece visto come protagonista Stefano Tacconi che, sollecitato dal pubblico, ha compiuto il giro di campo, è stato portato in trionfo dagli stessi dieci ragazzini, prima delusi. Per il portiere l'addio alle sua gente s'è pian piano trasformato in una commovente apoteosi. Applausi, cori, fiori, abbracci, baci, autografi, regali (bella una targa d'argento con la scritta «Stefano, il tuo nome è già una leggenda»).

La Juve chiude con un mesto zero a zero. È la fotografia emblematica di una stagione avviata con tante speranze e che si va concludendo invece con parecchie amarezze. Il ko col Parma, costato la Coppa Italia e i sette punti di ritardo nei confronti del Milan scudettato non possono certo portare a un bilancio positivo. Nonostante le difese d'ufficio di Trapattoni, che però chiede «almeno tre rinforzi importanti». Il tecnico aspetta soprattutto Vialli e Platt per per mettere in cantiere una Juve più fervida a centrocampo e più concreta in attacco. Le due operazioni dovrebbero esser concluse nel volgere di pochi giorni.

Complimenti invece al Cagliari e a Mazzone, che qualcuno definisce «il Trapattoni dei poveri». A differenza del collega, il tecnico romano ha davvero vinto uno scudetto. Perché salvare il Cagliari con due giornate d'anticipo sulla fine del campionato deve essere considerata una grande impresa. È vero che la squadra rossoblu può contare su tre campioni, Fonseca, Matteoli e Francescoli, ma accanto a questi ci sono umili e generosi operai del pallone come Nardini, Napoli, Bisoli, Mobili, Firicano. Mazzone li ha caricati e fatti rendere al massimo per nove mesi. L'allenatore resterà a Cagliari anche per il prossimo campionato. E con lui forse anche Fonseca. La Sardegna calcistica può continuare a sorridere.

JUVENTUS-CAGLIARI

1 PERUZZI	7
2 LUPPI	6
3 MAROCCHI	5.5
4 GALIA	6
5 KOHLER	6
6 JULIO CESAR	6
7 ALESSIO	6
56' DI CANIO	s.v.
64' CONTE	s.v.
8 REUTER	5.5
9 SCHILLACI	5
10 BAGGIO	6.5
11 CASIRAGHI	5.5
Allenatore: TRAPATTONI	

0-0

ARBITRO: Conocchiari 5

NOTE: Angoli 13-0 per la Juve. Spettatori paganti 7977 per un incasso di L. 216.662.000; abbonati 36384 per un rateo di L. 825.416.875. Ammoniti: Herrera, Galia e Marocchi.

1 JELPO	7
2 NAPOLI	6
3 FESTA	6.5
4 HERRERA	6
5 FIRICANO	6
6 MOBILI	6
7 BISOLI	6
8 NARDINI	6
9 FRANCESCOLI	6
10 MATTEOLI	6.5
11 FONSECA	65
74' CRINITI	s.v.
Allenatore: MAZZONE	

L'arbitro

CONOCCHIARI 5. Era al debutto in serie A. Ha sbagliato molto. È parso subito incerto e frastornato, quasi timoroso, non fischiando falli vistosi. Ha annullato un gol a Schillaci per carica al portiere attirandosi le ire dei bianconeri. Ma questo passi. L'incertezza più grave l'ha avuta in occasione dell'«affossamento» di Baggio in area cagliaritana. Ha fatto finta di niente. Scontenti anche i cagliaritani che hanno protestato per una «trattenuta» nei confronti di Criniti, lanciato a rete.

in

Ielpo: nel primo tempo ha sbrogliato mezza dozzina di situazioni difficilissime volando da un palo all'altro. Preciso e sicuro nelle uscite, è stato senza dubbio il migliore in campo, battendo di stretta misura il collega bianconero.

Peruzzi: ha compiuto solo un paio d'interventi, ma in quelle occasioni ha mostrato ancora una volta perizia e sicurezza ragguardevoli.

Matteoli: una garanzia per il centrocampo di Mazzone. Lavora ottimi palloni, inventa giocate deliziose per Fonseca e Francescoli coi quali intesse scambi anche di prima. Col passare dell'età migliora.

Festa: doveva marcare Schillaci. Di questi tempi è un compito di assoluto riposo. Ma il terzino rossoblù ha bloccato il centravanti in ogni movimento, braccandolo anche nella fase di rifinitura della manovra. Non commettendo il benché minimo errore.

out

Schillaci: siamo alle solite. Corre a vuoto, cerca improbabili «triangoli» coi compagni, poi nei 16 metri decisivi si perde, commette errori imperdonabili e la mira è sempre e comunque sbilenca. Colpisce un palo e l'arbitro gli annulla un gol. Ma queste due situazioni non incidono sul giudizio complessivamente insufficiente.

Reuter: si muove in prevalenza sulla fascia destra. Il suo è uno sferragliare grigio e incerto. Non riesce a proporre accelerazioni alla manovra. Solo qualche raro cross, facile preda dei difensori cagliaritani.

Marocchi: vale lo stesso discorso di Reuter con la sola differenza che l'ex bolognese «naviga» sulla fascia sinistra. Duella con Nardini ma su livelli di mediocrità.

Casiraghi: si affanna, corre, prova ad «incrociare» con Schillaci, ma tira poco in porta e, stringi stringi, il suo contributo è sempre scarso.

L'addio di Stefano Tacconi

«Mi dispiace. È una scelta che rispetto, ma voglio parare. E in serie A...»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO. Dopo l'apoteosi del pubblico, quaranta cronisti e cinque telecamere sono pronti a registrare ogni sua parola. Per Stefano Tacconi è arrivata l'ora dell'addio alla Juve. È a disagio, si vede. Suda, ha un sorriso forzato, non il solito ghigno sprezzante. Comunque attacca. «Lascio la Juve. La mia nuova destinazione non posso ancora annunciarla. Ho un paio di situazioni da vagliare. Oggi ho salutato i tifosi, che sono stati calorosissimi, con me. Come sempre. Abbiamo trascorso 9 anni in amicizia». E d'ora in poi? «Sarò il Tacconi di sempre, anche se qualcuno continua a dire che sono un divo. Mi dispiace andar via dalla Juve. In nove stagioni abbiamo vinto tutto. Abbiamo avuto gioie incredibili».

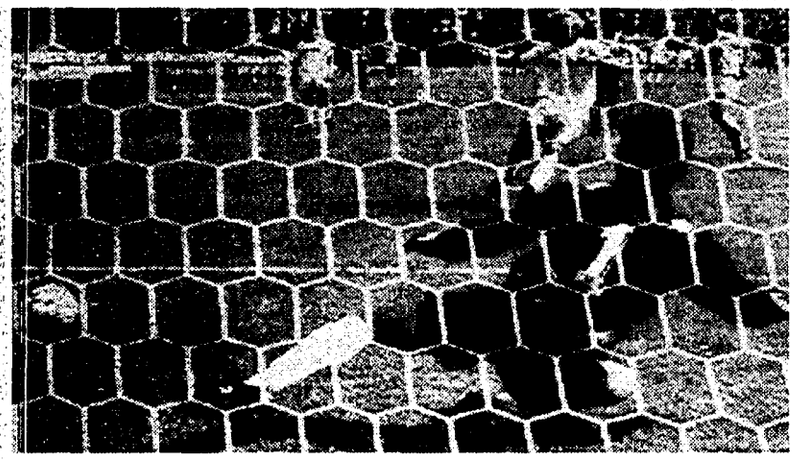
A fine partite Tacconi è rimasto solo in campo. Gli altri bianconeri sono scappati negli spogliatoi... «Meglio così. Tutti gli applausi sono stati per me». Si aspettava un «addio» migliore da parte della Juve? «C'è sempre un inizio e una fine. La Juve deve rinnovarsi. Ed è giusto. D'altra parte io non me la sento di stare in panchina. Voglio giocare. D'ora in avanti cercherà di far bene in un altra squadra. Premetto: sarà di serie A (Genoa o Lazio, ndr), così avrò modo di affrontare i bianconeri. Comunque la categoria per me non è un problema, sarei andato anche in B. Peruzzi è bravissimo. Con lui ho avuto un rapporto di rispetto e collaborazione». Si aspettava di giocare qualche minuto contro il Cagliari? «Sì. Trapattoni mi ha anche fatto "scaldare". Poi però s'è fatto male Di Canio, e tutto è andato in fumo». Quando ha capito che il «matrimonio» con la Juve era da considerare finito? «Alcuni mesi fa. La società ha fatto una scelta precisa che io rispetto. Non me la sono presa. Ora me ne vado. Qualunque sarà la squadra in cui andrò, per me sarà la migliore. Ricomincerò una nuova vita, farò nuove amicizie».

Cosa è cambiato in questi 9 anni nel calcio? «Molte cose – replica Tacconi – Ci sono meno sentimenti, meno passioni. Meno amicizie. C'è più distacco, più alienazione». In 9 stagioni ha beccato tante multe dalla Juve.... «Continuerò a beccarne. Non voglio certo cambiare il mio carattere. Negli ultimi tempi la Juve mi ha multato di meno. Evidentemente sono stato capito. C'è stato un miglioramento. Non so se è il miglioramento prima della morte...» Finisce qui la conferenza stampa d'addio di Tacconi. Nella prossima stagione parerà, brontolerà, protesterà sotto un altro cielo. Intanto Trapattoni aspetta Platt e Vialli per iniziare la costruzione della nuova Juve. Sul fronte cagliaritano Mazzone conferma il rinnovo del contratto col Cagliari, e Paco Casal fa capire che anche Fonseca resterà per un altro campionato in Sardegna.

□ W.G.

Cremonesi dimessi e spenti lasciano via libera ai giallorossi, che col successo esterno ormai hanno un piede e mezzo in Uefa
Succede tutto in mezz'ora: Voeller su rigore, pareggia Maspero e un'ingenuità di Bonomi regala il 2-1 a un vivace Carnevale

Semaforo verde per l'Europa



Rudi Voeller mette a segno spiazzando con freddezza Rampulla il rigore del vantaggio romanista contro la Cremonese. Per il centravanti giallorosso è il primo penalty realizzato quest'anno su tre tentativi

CREMONESE-ROMA

1 RAMPULLA	7
2 BONOMI	5
3 FAVALLI	6
4 IACOBELLI	6
57' GUALCO	5
5 MONTORFANO	6
6 VERDELLI	6
7 GIANDEBIAGGI	6.5
8 MARCOLIN	5
9 DEZOTTI	s.v.
13' LOMBARDINI	5
10 MASPERO	6.5
11 FLORJANCIC	5
Allenatore: GIAGNONI	

1-2

MARCATORI: 23' Voeller (rigore), 16' Maspero, 31' Carnevale

ARBITRO: Sguizzato 6

NOTE: Angoli 6-3 per la Roma. Spettatori paganti 3.156 per un incasso di lire 57.760.000, abbonati 3.063 per una quota di 144.559.000. Ammoniti: Verdelli, Piacentini, Bonacina e Giannini.

1 ZINETTI	6.5
2 NELA	5
3 CARBONI	6
70' TEMPESTILLI	s.v.
4 PIACENTINI	5
5 ALDAIR	6
6 COMI	6
7 HAESSLER	5
8 BONACINA	5
9 VOELLER	6
10 GIANNINI	5
11 CARNEVALE	6.5
80' SALSANO	s.v.
Allenatore: BIANCHI	

CLAUDIO TURATI

CREMONA. Il foglietto dell'ultima partita di serie A allo Zini vola mestamente via dal calendario. Cremonese-Roma, nel suo piccolo, avrebbe dovuto offrire qualche suggestione. Qualcuno poteva pensare che infatti i grigiorossi, dopo aver fatto piangere Luisito Suarez domenica scorsa, avessero in animo di usare analogo trattamento nei confronti del già cupo Ottavio Bianchi. Invece, forse per il caldo tremendo, forse perché già appagata dall'exploit del Meazza, la Cremonese si è presentata in campo nella peggiore versione della vittima rassegnata. E la Roma ha avuto buon gioco per portar via due punti che potrebbero essere quelli decisivi per conquistare una posto in Uefa, che a un certo del campionato sembrava essere diventato un obiettivo proibitivo.

La partita è stata nel complesso di una noia mortale. Non ingannino le tre reti, che potrebbero far supporre un match vivo e interessante. No, si è trattato di tre episodi non collegati ad alcun fatto agonistico di una qualche rilevanza tecnica. Il risultato finale premia certo giustamente la Roma, e la proietta in Europa nonostante un'annata di bisticci e polemiche. Da alcuni sprazzi di gioco, poi, i giallorossi hanno fatto intravedere un potenziale che avrebbe dovuto offrire maggiori soddisfazioni ai tifosi romanisti nel corso dell'annata. Oggi per esempio si è visto sin dall'inizio un Carnevale voglioso e dinamico, preferito a un Rizzitelli ancora acciaccato, e fintanto che il fiato lo ha sorretto anche molto pericoloso, in particolare nelle soluzioni aeree.

La partita inizia con ritmi molto lenti consigliati da un clima decisamente estivo. Il primo brivido viene da Voeller, che approfittando di un retropassaggio corto della difesa grigiorossa minaccia Rampulla, che però a due passi riesce a sventare in angolo. Risponde la Cremonese con Dezotti, che dopo una serie di errori trova finalmente il modo di saltare Aldair e filare verso Zinetti; ma Piacentini lo contra in extremis, e l'occasione svanisce. Interessante il duello sulla fascia destra tra Carboni e Giandebiaggi, gli unici forse che dimostrano voglia di correre.

Ricordiamo un abile colpo di testa di Carnevale che esalta la bravura di Rampulla. Si giunge così stancamente al 23', quando con un intervento ingenuo e inutile Giandebiaggi tocca il piede di Carboni entrato dentro l'area cremonese, regalando un rigore che Voeller – che nelle ultime domeniche sembrava avere un fatto personale coi *penalties* – trasforma in rete con sicurezza. Passano tre minuti, e ai cremonesi viene assegnata una punizione da trenta metri. Solite discussioni sul rispetto delle distanze, e improvviso tocco di Verdelli per Maspero che con un bolide riporta in parità il risultato.

Altri cinque minuti: un passaggio di Piacentini filtra in verticale dentro l'area grigiorossa, Carnevale opera una finta, Bonomi abbocca, e per il ritrovato attaccante romanista è un giochetto battere Rampulla. Tre episodi e partita finita. Nella ripresa, quasi subito si infortuna Dezotti – a cui subentra il giovane Lombardini – togliendo in questo modo anche l'unica punta vera a una spentissima Cremonese. Il resto, compresi gli immancabili avvicendamenti, non modificano più nulla, e la partita si spegne tra la noia generale. Festeggiano solo i migliaia di tifosi romanisti che si vedono dal risultato, se non dal gioco, risarciti della lunga trasferta.

33. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
MILAN	54	33	21	12	0	66	19	14	3	0	44	9	7	9	0	22	10	+ 4
JUVENTUS	47	33	18	11	4	42	19	13	4	0	28	7	5	7	4	14	12	– 3
TORINO	41	33	13	15	5	37	18	7	8	1	20	7	6	7	4	17	11	– 8
NAPOLI	40	33	14	12	7	55	40	10	4	2	33	14	4	8	5	22	26	– 9
ROMA	38	33	12	14	7	35	31	6	8	2	16	10	6	6	5	19	21	– 11
SAMPDORIA	37	33	11	15	7	36	29	7	7	2	23	11	4	8	5	13	18	– 12
PARMA	37	33	11	15	7	31	27	8	7	1	20	10	3	8	6	11	17	– 12
INTER	36	33	10	16	7	28	28	4	10	2	12	11	6	6	5	16	17	– 13
FOGGIA	35	33	12	11	10	56	50	8	5	3	29	16	4	6	7	27	34	– 14
ATALANTA	33	33	10	13	10	31	33	5	7	5	14	16	5	6	5	17	17	– 17
LAZIO	32	33	10	12	11	42	40	6	9	2	29	21	4	3	9	13	19	– 18
FIORENTINA	31	33	10	11	12	43	40	7	6	4	26	15	3	5	8	17	25	– 19
CAGLIARI	29	33	7	15	11	30	33	4	9	3	19	13	3	6	8	11	20	– 20
GENOA	29	33	9	11	13	35	46	7	5	5	21	20	2	6	8	14	26	– 21
BARI	22	33	6	10	17	26	45	5	6	6	15	19	1	4	11	11	26	– 28
VERONA	20	33	7	6	20	21	54	7	2	7	16	17	0	4	13	5	37	– 29
CREMONESE	19	33	5	9	19	25	47	4	3	10	15	21	1	6	9	10	26	– 31
ASCOLI	14	33	4	6	23	23	63	3	4	10	14	31	1	2	13	9	32	– 36

MILAN campione d'Italia. Retrocesse in serie B: BARI, VERONA, CREMONESE, ASCOLI

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI

23 reti Van Basten (Milan), nella foto
17 reti R. Baggio (Juventus)
15 reti Careca (Napoli) e Balano (Foggia)
14 reti Sosa (Lazio)
13 reti Batistuta (Fiorentina) e Riedle (Lazio)
12 reti Zola (Napoli)
11 reti Platt (Bari), Skuhravy (Genoa) e Vialli (Samp)
10 reti Aguilera (Genoa), Signori (Foggia)
9 reti Dozotti (Cremonese), Fonseca (Cagliari), Shalimov e Rambaudi (Foggia), Massaro (Milan) e Scifo (Torino)
8 reti Bianchezi e Caniggia (Atalanta),
7 reti Casiraghi (Juventus), Padovano (Napoli)

PROSSIMO TURNO

Domenica 24-5-92 ore 16
CAGLIARI-LAZIO
FOGGIA-MILAN
INTER-ATALANTA
NAPOLI-GENOA
PARMA-FIORENTINA
ROMA-BARI
SAMPDORIA-CREMONESE
TORINO-ASCOLI
VERONA-JUVENTUS

TOTOCALCIO

Prossima schedina

CAGLIARI-LAZIO
FOGGIA-MILAN
INTER-ATALANTA

NAPOLI-GENOA
PARMA-FIORENTINA
ROMA-BARI

SAMPDORIA-CREMONESE
TORINO-ASCOLI
VERONA-JUVENTUS

AVELLINO-PALERMO
REGGIANA-PESCARA
SIENA-SPAL
POTENZA-TRANI

SERIE A
CALCIO

Una prestazione maiuscola dei viola, specialmente quelli in partenza decide la gara coi partenopei sin dall'inizio: su tutti si erge Borgonovo autore di tre reti e dell'assist per il gol di Dunga, anche lui discusso
Il successo non calma il tifo della curva che contesta Radice e società

Il gol di Blanc (sopra), il primo dei due napoletani, non è bastato a tenere in piedi la squadra di Ranieri Per Borgonovo (a centro pagina la sua terza rete) un addio polemico a Firenze Incontenibile, ha segnato tre volte e mancato due occasioni clamorose Suo anche l'assist per il piede di Dunga che ha realizzato la quarta rete dei viola

FIORENTINA-NAPOLI

1 MANNINI	7
2 MALUSCI	6 5
3 MATRONE	6
4 DUNGA	7
5 FACCENDA	6
6 PIOLI	6 5
7 MAZINHO	7
8 MAIELLARO	6 5
9 BORGONOVO	7
87' BARTOLETTI	s v
10 ORLANDO	6
63' BELTRAMI	6
11 DALL'OGLIO	6

Allenatore RADICE

4-2

MARCATORI 28' Borgonovo 36' Blanc, 39' Borgonovo 51 De Napoli, 59' Dunga, 73 Borgonovo

ARBITRO Mughetti 6 5

NOTE Angoli 9-2 per la Fiorentina Ammoniti Crippa e Dell'Oglio Spettatori paganti 4 380 per un incasso di lire 146 401 000 Abbonati 20 203 per un rateo di lire 802 245 890

1 GALLI	5 5
2 FILARDI	5 5
3 FRANCINI	6 5
4 MAURO	5 5
5 TARANTINO	4 5
6 BLANC	5 5
7 PUSCEDDU	5
46' CRIPPA	5 5
8 DE NAPOLI	6
9 CARECA	5
10 ZOLA	6
11 PADOVANO	6

Allenatore RANIERI

L'accademia di Fiesole

L'arbitro

MUGHETTI 6,5. Era la prima volta che l'arbitro di Cesena dirigeva una partita allo stadio Artemio Franchi Merita un buon voto non solo per non aver commesso alcun errore di valutazione ma soprattutto perché, a differenza di qualche collega, ha fatto di tutto per non essere una «prima donna» Ogni suo intervento è apparso giusto poiché, grazie alla preparazione, è stato in grado di seguire ogni azione Per questo si è sempre trovato nel punto giusto per decidere Anche quando ha ammonito Crippa e Dell'Oglio lo ha fatto senza tanto gesticolare

Microfilm

28': *Dunga intercetta un passaggio della difesa napoletana e manda il pallone a Maiellaro che dalla destra lo fa arrivare a Borgonovo Per il centravanti è facile sbloccare il risultato*
39': *calcio d'angolo battuto da Zola, pallone in area viola deviazione di Padovano per l'accorrente Blanc che realizza a botta sicura*
39': *ancora Maiellaro di scena L'ex barese alla destra pesca Borgonovo che in dribling salta Galli in uscita e segna il secondo gol*
51': *azione di contropiede del Napoli con De Napoli il centrocampista scambia il pallone con Zola e in corsa fa seccon Mannini*
59': *Dunga, servito Mazinho, con un perfetto lancio fa partire Borgonovo che al momento giusto allunga il pallone al capitano tiro del brasiliano con pallone nell'angolo opposto dove si trova Galli*
78': *Quando il pubblico sta per lasciare lo stadio i viola segnano la quarta rete pallone da Dunga a Maiellaro cross perfetto per la testa di Borgonovo che realizza il suo terzo gol*

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Era la partita di congedo e la Fiorentina, pur priva di cinque titolari, ha salutato i sostenitori conquistando un'importante e corposa vittoria contro un Napoli i cui giocatori per tutto il secondo tempo pensavano più a come trascorreranno le ferie che al risultato Un 4 a 2 che non ammette discussioni visto che il goleador della giornata, Stefano Borgonovo, ha mancato di un soffio almeno due gol che gridano ancora vendetta Il centravanti della Fiorentina, che ha giocato solo perché Batistuta e Branca sono infortunati, si è congedato dai tifosi viola realizzando una tripletta, un buon servito per la prossima stagione I tre gol realizzati al Napoli sono stati come la manna non solo per il giocatore, che ha ritrovato il miglior morale ma anche per i Cecchi Gori che da tempo hanno deciso la sua cessione

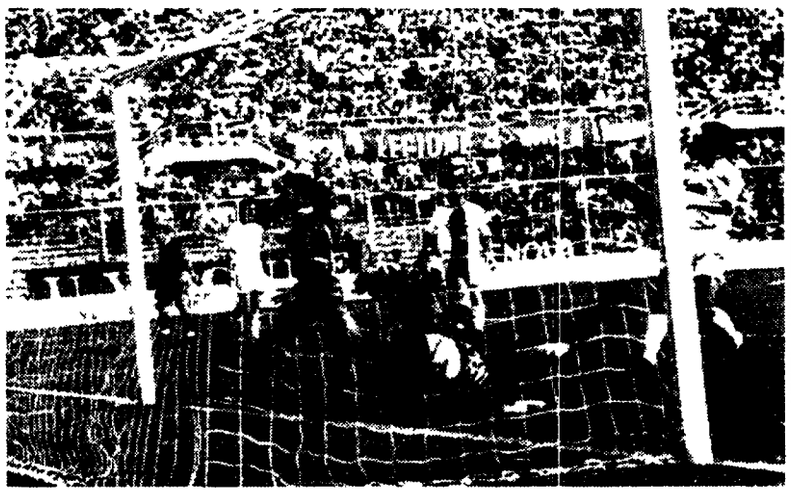
La settima vittoria casalinga della Fiorentina non porta solo la firma di Borgonovo e di capitan Dunga Il successo è arrivato grazie all'impegno profuso da tutto il complesso Con i due punti conquistati contro gli uomini di Ranieri la Fiorentina ha già raggiunto quota 31, ha conquistato gli stessi punti della scorsa stagione quando la squadra era allenata da Sebastiao Lazaroni sostituito dopo poche domeniche Per l'allenatore Gigi Radice, che anche ieri è stato preso di mira da una parte della tifoseria della curva Fiesole, si trattato di una bella soddisfazione poichè la squadra (finalmente) si è attenuta alle sue disposizioni tattiche Detto che abbiamo visto una Fiorentina gasatissima, vogliosa di dimostrare al pubblico di possedere grande temperamento aggressività ed abilità, va anche fatto presente che il Napoli ha giocato in pratica solo 51 minuti fino a quando De Napoli, su assist di Zola, non ha segnato il gol del 2-2

A quel punto la squadra partenopea, che era riuscita a rimontare per ben due volte lo svantaggio, con una certa facilità, per ragioni inspiegabili non è più stata capace di mantenere il ritmo imposto dai viola e per la pattuglia di Radice tutto è risultato più facile del previsto Basta dare un'occhiata al tabellino dei voti per rendersi conto che solo Blanc, De Napoli, Zola e Padovano si sono salvati dal grigiore Tutti gli altri hanno fatto a gara a chi commetteva il maggior numero di svarioni

I giocatori della Fiorentina hanno invece meritato tutti dei buoni voti poichè, nessuno si è mai tirato indietro al primo cenno di battaglia Una vittoria meritata, un successo che porta anche la firma indelebile dell'allenatore poichè a nostro avviso la mossa più azzeccata di Radice è stata quella di assegnare al brasiliano Mazinho il compito di marcare Zola che è il punto di riferimento della compagine partenopea Il centrocampista sardo solo in occasione nel gol realizzato da De Napoli è riuscito a liberarsi dall'asfissiante marcatura di Mazinho ed effettuare l'assist vincente Per il resto della gara il centrocampista della nazionale di Sacchi è stato costretto a girovagare per il campo senza molto costrutto Solo De Napoli, giocatore di grande temperamento ha cercato di aiutarlo Tutti gli altri hanno mostrato la corda e sofferto le condizioni climatiche ieri la giornata era afosa e la temperatura era estiva Non era facile muoversi con scioltezza

Nonostante ciò il brasiliano si è anche permesso di aiutare i compagni del reparto arretrato il connazionale Dunga nell'impostazione delle migliori manovre e in più di una occasione ha cercato la soluzione decisiva incuneandosi in prima linea. Mazinho, come Borgonovo, Maiellaro Dell'Oglio, Salvatori, e Branca fa parte della lista dei partenti Per il momento i nuovi arrivati sono il tedesco Efferberg, centrocampista della nazionale del suo paese, e il terzino fluidificante Carnasciali del Brescia Ieri il presidente Mario Cecchi Gori ha dichiarato che sono in arrivo una punta molto valida da affiancare a Batistuta e un difensore centrale abile nel gioco aereo

Grazie alla pochezza dimostrata dai partenopei l'allenatore della Fiorentina ha potuto mandare in campo tre giovani il terzino Matrone, che aveva esordito a metà campionato realizzando un bel gol, il centrocampista Daniele Beltrami (classe 1974) che Radice aveva mandato in campo nella vittoria trasferta di Verona Ieri, nell'ultimo scampolo di gara, il tecnico ha fatto debuttare anche Mario Bartolelli, un giovanotto di 21 anni in possesso di un gran fisico



in

Dunga: il capitano che ancora non sa se resterà in forza alla Fiorentina o se dovrà rivestire un'altra casacca, ha offerto una prestazione maiuscola risultando fra i migliori

De Napoli pur pensando al Milan il centrocampista del Napoli si è dimostrato un grande professionista. ha lottato su ogni pallone e quando gli è capitata l'occasione per fare centro è risultato molto sicuro

Mazinho il brasiliano che con molte probabilità sarà ceduto, ha disputato la sua migliore partita Radice gli ha ordinato di non perdere di vista Zola e il fantasista sardo è apparso poca cosa

Borgonovo un bel rientro in prima squadra Il centravanti che ha sostituito gli infortunati Batistuta e Branca si è congedato dal pubblico viola realizzando tre bei gol Ha lasciato il terreno di gioco fra gli applausi

out

Careca. sicuramente pensava già al suo paese dove trascorrerà le vacanze Contro Faccenda ha visto sì e no un paio di palloni giocabili Non è mai riuscito ad impegnare Mannini Prestazione più che negativa

Galli davanti al pubblico che lo ha visto esordire nella massima serie il portiere pisano ha subito una dura lezione ha incassato 4 gol senza avere molte responsabilità

Mauro l'ex gioiello del Catanzaro sia per l'età che per aver fatto poche apparizioni in prima squadra non è mai riuscito a combinare niente di positivo Il suo passo non è più valido per il tipo di calcio che si pratica ora

Francini anche il difensore toscano sembra essere arrivato alla frutta Contro un Maiellaro voglioso di dimostrare il suo talento ha finito per perdere la posizione facilitando così il compito all'ex barese

Tifosi contro i Cecchi Gori «Mercanti non dirigenti»

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE. Sono state le cosiddette «seconde linee» e che, con tutta probabilità faranno le valigie, a fare la differenza nella vittoria della Fiorentina Mazinho, Maiellaro e soprattutto Borgonovo Tre gol, un assist per il gol di Dunga, un paio di occasioni mancate, una prova da incorniciare insomma Tutto questo potrebbe far cambiare i piani dei Cecchi Gori che potrebbero rivedere le loro strategie di mercato? Sembra proprio che quello accaduto ieri non convinca molto Mario Cecchi Gori «Anche Branca ha segnato una tripletta a Verona. Vorrà dire che le loro valutazioni aumenteranno» L'unica cosa che ha guastato la festa al presidente viola è la contestazione di una parte della tifoseria nei confronti di Radice Stavolta però Mario Cecchi Gori taglia corto «Inqualificabile», saluta tutti con una stretta di mano e va a complimentarsi con la squadra Rincara la dose il figlio Vittorio «Prima della partita sono stato alla curva, per ringraziare i tifosi, ma non condivido la contestazione»

Il mea culpa di Ranieri «Siamo senza motivazioni»

FIRENZE. Il terzo posto tenuto per tutta la stagione e con tutta probabilità perduto proprio sul filo di lana È questo che è accaduto ieri al Napoli nettamente sconfitto al «Franchi» Ranieri non nasconde la sua delusione, peraltro mascherata dalla sua consueta gentilezza e sportività «Non brucia perdere il terzo posto – attacca Ranieri –, brucia soprattutto perdere le partite in questo modo Intendiamoci, la Fiorentina ha ampiamente meritato questo risultato, i quattro gol ci stanno tutti È stata la mia squadra che non ha giocato come doveva» Evidentemente il Napoli, raggiunto matematicamente l'obiettivo Uefa ha fatto registrare un calo di tensione «È stata la risposta lampante – prosegue Ranieri – che dobbiamo crescere sul piano motivazionale. La prima volta che non erano determinanti i due punti non siamo riusciti ad esprimerci Non abbiamo mai vinto un contrasto e notoriamente i contrasti non si vincono con la fortuna. Domenica ospiteremo il Genoa. Starà a noi decidere in che modo congedarci dal nostro pubblico» □FD

Il portiere marchigiano protagonista dell'ultima partita in casa: battuto da un rigore dubbio

Non basta Lorieri a salvare la faccia

Sì di Rozzi ai tecnici '93 «Sicuri Fortini e Cacciatori»

ASCOLI Negli spogliatoi dello stadio Del Duca, Scala sintetizza alla perfezione l'incontro «È stata una partita da scapoli e ammogliati» Poi senza altri commenti, il tecnico dei freschi vincitori della Coppa Italia se ne va con l'elicottero di Tanzi, diretto alla Domenica sportiva Rozzi, invece, era uscito sul 2 pari e non sapeva nulla della sconfitta «Purtroppo – dice il massimo dirigente bianconero – ancora una volta ci sono stati fatali gli ultimi minuti. Comunque, pensiamo già da ora a ricostruire la squadra per il futuro, confermando l'accoppiata Cacciatori-Fortini e tutti i giovani Ora abbiamo tempo a disposizione per lavorare e se sbaglieremo, stavolta sarà solo colpa mia» Il tecnico Dante Fortini, felicissimo di restare all'Ascoli, sostituice Cacciatori nelle interviste e parla di sconfitta immeritata e di rigore inesistente Felicissimo anche Osio «Abbiamo finito alla grande e sono veramente soddisfatto di questa stagione» □LM

LUCA MARCOLINI

ASCOLI Una partita di fine stagione D'altra parte, Ascoli e Parma avevano ben poco da chiedere a queste ultime giornate di campionato I bianconeri da tempo retrocessi, cercavano di chiudere in bellezza davanti ai propri tifosi, magari inseguendo un successo di prestigio Per contro gli uomini di Scala, dopo l'esaltante vittoria in Coppa Italia ottenuta a spese della Juventus volevano il successo per centrare quel sesto posto che avrebbe consentito alla società di intascare il premio (3 miliardi) stipulato con le assicurazioni inglesi A spuntarla sono stati proprio gli uomini di Scala ma gran parte del successo ospite va attribuito ad un incredibile decisione arbitrale Il direttore di gara, infatti in pieno recupero vedeva un fallo di Zaini su Nava e concedeva il penalty Vane risultavano le proteste degli ascolani e dell'allenatore Cacciatori, che entrava addirittura in campo a discutere animatamente con un segnalinee Dal dischetto Catanese spiazzava Loreri e consegnava ai gialloblù la vittoria Subito dopo Beschin fischiava la fine e i tifosi invadevano pacificamente il campo Per i sostenitori ascolani una vera liberazione

Dal punto di vista tecnico la gara non ha detto molto Si è giocato su ritmi piuttosto blandi e solo in rare occasioni i parmensi hanno esercitato il loro pressing a tutto campo Per il resto si sono limitati a mantenere a lungo il possesso di palla quasi fossero paghi del risultato di parità Per contro i marchigiani trovatisi per due volte in vantaggio hanno cercato di colpire in contropiede, ma quasi mai si sono resi pericolosi dalle parti di Taffarel

Veniamo alla cronaca Avvio spumeggiante con ben 3 azioni pericolose nel giro di 4 minuti Al 1' tiro con effetto a rientrare di Pulga dalla distanza e palla che terminava di poco a lato alla destra di Loreri Solo un minuto più tardi Vervoort lanciava Maniero che tirava in corsa, costringendo il portiere brasiliano alla difficile deviazione in angolo

L'Ascoli continuava a premere e collezionava alcuni calci d'angolo Da uno di questi al 4' nasceva il gol del vantaggio Cross teso di Vervoort Taffarel usciva a vuoto e Troglio di testa non aveva difficoltà a depositare nel sacco 1 a 0

Il Parma non ci stava e reagiva Al 17 arrivava il pareggio Lancio dalla destra di Benarrivo velo di Brolin, palla a Catanese che batteva Loreri Dieci minuti più tardi, l'Ascoli sarebbe potuto di nuovo passare triangolazione Maniero-Troglio-Maniero con quest'ultimo che si trovava a tu per tu con Taffarel Il centravanti calciava però debolmente di piatto e ne veniva fuori un passaggio per l'estremo difensore gialloblù Allo scadere della prima frazione di gioco (43') i marchigiani passavano ancora Maniero recuperava un buon pallone a centrocampo, si involava verso Taffarel e lo trafiggeva con un tocco di esterno destro

Nella ripresa era sempre il Parma a comandare le operazioni, ma i bianconeri sfioravano il 3 a 1 Angolo di Zaini, tiro al volo di D'Ainzara e ottimo intervento di Taffarel che sventava la minaccia Al 51' la compagine di Scala perveniva al pareggio Ennesimo angolo sponda di Minotti per Grun che di testa deviava alle spalle dell'incolpevole Loreri Al 59 triangolazione Benarrivo-Agostini-Benarrivo, tiro debole di quest'ultimo e facile parata dell'estremo difensore bianconero

Da questo momento in poi, la gara sembrava non dover dire più nulla con le squadre che si limitavano a sterili sportellate I parmensi continuavano però ad esercitare la loro supremazia a centrocampo con scambi di prima, mirati soprattutto a far trascorrere il tempo I due tecnici effettuavano quindi le sostituzioni a loro consentite Scala faceva entrare Nava al posto di Di Chiara e sul finire Osio rilevava lo svedese Brolin Nelle file dell'Ascoli, il giovane Cannellini sostituiva un evanescente Vervoort e Di Rocco subentrava allo stanco Maniero

All'85 Osio provava ad infiammare il match con un insistente azione sulla fascia destra e crossava in area per Grun che di testa costringeva Loreri ad una grande parata Gli sportivissimi tifosi emiliani applaudivano alla prodezza del portiere ascolano e poco dopo lo invocavano a gran voce per la nazionale I tifosi bianconeri intanto erano tutti ai bordi del campo ed attendevano solo il fischio finale del direttore di gara per la tradizionale caccia alla maglia.

Ma, tra lo stupore generale come è detto in pieno recupero Beschin decretava il rigore che consegnava al Parma il successo Per i bianconeri l'ennesima beffa di una stagione tutta da dimenticare

ASCOLI-PARMA

1 LORIERI	6 5
2 FUSCO	6
3 ZAINI	5 5
4 PIERLEONI	6
5 BENETTI	6
6 ALOISI	6
7 PERGOLIZZI	6
8 TROGLIO	6
9 MANIERO	6
79' DI ROCCO	s v
10 VERVOORT	5 5
74' CANNELLINI	s v
11 D'AINZARA	6

Allenatore CACCIATORI

2-3

MARCATORI 3' Troglio, 17 Catanese 43' Maniero, 50' Grun 92' Catanese

ARBITRO Beschin 5 5

NOTE Angoli 12-8 per il Parma Spettatori paganti 798, abbonati 4554 per un incasso totale di 92 milioni 726 764 lire Ammoniti Zoratto e Zaini

1 TAFFAREL	6
2 BENARRIVO	6
3 DI CHIARA	6 5
68' NAVA	6
4 MINOTTI	6
5 APOLLONI	6
6 GRUN	6
7 AGOSTINI	5
8 ZORATTO	6 5
9 CATANESE	6
10 PULGA	6
11 BROLIN	6
83' OSIO	s v

Allenatore SCALA

I goleador del Parma. Catanese autore di due reti, una su rigore contestato e, a destra, Grun

SERIE B CALCIO

ANCONA-MESSINA 2-0

ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini (83' Sogliano), Pecoraro, Mazzarano, Bruniera, Lupo, Gadda, Tovalieri, Ermini, Bertarelli (53' De angelis) (12 Micillo, 14 Vecchiola, 16 Carruezzo).
MESSINA: Simoni, Lampugnani (56 Spinelli), Gabrieli, Marino, Miranda, De Trizio, Sacchetti, Carrara, Protti, Bonomi, Battistelli (75' Cambiaghi) (12 Olivelro, 13 Ancora, 15 Lazzini).
ARBITRO: Dinelli di Lucca.
RETI: 12' Lorenzini, 35' Lupo.
NOTE: angoli 8-4 per il Messina. Terreno inbuone condizioni, spettatori 10.000. Ammoniti: Lampugnani, Fontana e Gadda.

CASERTANA-BRESCIA 0-0

CASERTANA: Bucci, Bocchino, Volpecina, Suppa, Statuto (78' Cristiano), Petruzzi, Erbaggio, Manzo, Campilongo, Cerbone, Di Criscio (24' Carbone). (12 Grudina, 13 Giordano, 14 D'Antò).
BRESCIA: Cusin, Carnasciali, Rossi (69' Schenardi), De Paola, Flamigni, Zillani, Bonometti, Domini, Saurini, Giunta, Ganz (31' Passiatore). (12 Vettore, 13 Merlo, 15 Cortesi).
ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
NOTE: angoli 9-3 per il Brescia. Terreno in buone condizioni; spettatori: 10.000 per un incasso di 108 milioni di lire. Ammoniti Rossi e Campilongo. Tafferugli tra i tifosi a fine gara sedati dalle forze dell'ordine.

CESENA-TARANTO 3-0

CESENA: Fontana, Leoni, Pepi (56' Lantignotti), Piraccini, Jozic, Barcella, Turchetta (46' Dostro), Teodorani, Amarildo, Masolini, Lerda. (12 Dadina, 14 Giovannelli, 16 Pannitteri).
TARANTO: Ferraresso, Mazzaferro, Camolese, Marino, Brunetti, Enzo, Turrini, Ferrazzoli (46' Pisicchio), Fresta (73' Parente), Muro, Soncin. (12 Bistazzoni, 13 Zaffaroni, 15 Guerra).
ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata.
RETI: 28' Lerda, 31' Jozic, 68' Amarildo.
NOTE: angoli 14-4 per il Taranto. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 4.155. Ammoniti: Enzo, Fresta, Mazzaferro e Pepi.

LECCE-BOLOGNA 1-0

LECCE: Gatta, Ferri, Carannante, Bellotti, Ceramicola, Altobelli, Moriero, Maini, La Rosa (81' Biondo), Benedetti, Baldieri (25' Pasculli). (12 Montaduro, 14 Amodio, 16 Morello).
BOLOGNA: Pazzagli, List, Affuso, Marini, Negro, Villa, Poli (53' Campione), Di Già, Incocciati, Anaclerio, Galvani (46' Gerolin). (12 Cervellati, 13 Traversa, 14 Bonini).
ARBITRO: Boggi di Salerno.
RETE: 59' Pasculli.
NOTE: angoli 5-0 per il Lecce. Terreno in buone condizioni; spettatori: 5.200. Ammoniti: Negro, Maini, Ceramicola, Incocciati e Affuso.

LUCCHESE-AVELLINO 3-1

LUCCHESE: Quironi, Vignini (69' Di Francesco), Baraldi, Giusti, Pascucci, Delli Carri, Russo, Monaco, Paci, Donatelli, Rastelli (11' st Simonetta). (12 Tavoletti, 13 Tramezzani, 14 Di Stefano).
AVELLINO: Amato, Parpiglia, De Marco, Levanto, Miggiano (46' Franchini), Cuicchi, Pecchia, Stringara, Bonaldi, Esposito (60' st Battaglia), Bertuccelli. (12 Ferrario, 14 Gentilini, 15 Celestini).
ARBITRO: Trentalange di Torino.
RETI: 23' Paci, 85' Simonetta, 88' Paci, 94' Bonaldi (rigore).
NOTE: angoli 5-3 per l'Avellino. Terreno in buone condizioni; spettatori: 5.835 (di cui 3.274 abbonati) per un incasso complessivo di 89.500.000 di lire. Ammoniti: Stringara, Parpiglia, Levanto e Donatelli.

PALERMO-PADOVA 2-0

PALERMO: Taglialatela, De Sensi, Pocetta, Modica, Pullo, Biffi, Bresciani (68' Incarbona), Valentini, Rizzolo, Centofanti (23' Paolucci), Lunerti. (12 Renzi, 13 Galli, 16 Cosentino).
PADOVA: Bonaiuti, Murelli, Tentoni (79' Del Piero), Franceschetti (62' Fontana), Ottoni, Zanoncelli, Di Livio, Nunziata, Montrone, Longhi, Putelli. (12 Dal Bianco, 13 Rosa, 14 Ruffini).
ARBITRO: Brignoccoli di Ancona.
RETI: 47' Bresciani, 53' De Sensi
NOTE: angoli 4-2 per il Palermo. Terreno perfettamente agibile, spettatori 18 mila circa. Espulso al 28' Putelli. Ammoniti Biffi e Fontana.

PESCARA-COSENZA 3-1

PESCARA: Savorani, Campione, Dicara, Ferretti, Righetti, Nobile, Pagano, Gelsi, Bivi, Impallomeni (14' De Iulis), Massara (45' Sorbello). (12 Torresin, 13 Alfieri, 15 Martorella).
COSENZA: Zunico, Signorelli, Bianchi, Losacco, Napolitano (40' Almo), Deruggiero, Binglioni, Capena, Marulla, De Rosa, Compagno. (12 Graziani, 13 Maretti, 14 Rufini, 16 Moro).
ARBITRO: Ceccarini di Livorno.
RETI: 49' Nobile, 50' Bivi, 86' Nobile, 88' Marulla.
ARBITRO: Ceccarini di Livorno.
NOTE: Angoli 9-5 per il Cosenza, terreno in buone condizioni. Spettatori 21.874 per un incasso di lire 410.672.672 (record stagionale). Espulso al 45' Deruggiero Ammoniti: Signorelli e Impallomeni. All' incontro ha assistito il capo dell' Ufficio Indagini della Figc, Consolato Labate. Prima dell' incontro il direttore sportivo del Pescara, Pierpaolo Marino, ha consegnato una medaglia-ricordo a Dicara per cento partite con il Pescara.

PISA-UDINESE 0-1

PISA: Spagnulo, Chamot, Fortunato, Marchegiani (66' st Martini), Taccola, Bosco, Rotella, Zago (58' Cristallini), Scarafoni, Gallaccio, Ferrante. (12 Polzella, 13 Dondo, 14 Fiorentini).
UDINESE: Giuliani, Oddi, Rossini, Sensini, Calori, Vanoli, Mattei, Rossitto, Balbo, Dell' Anno, Nappi. (12 Di Leo, 13 Contratto, 14 Marcuz, 15 Pittana, 16 Guzzinelli).
ARBITRO: Cesari di Genova.
RETE: 54' Scarafoni (autorete).
NOTE: angoli 3-2 per il Pisa. Terreno in buone condizioni; spettatori: 8.000. Ammoniti Mattei, Nappi, Taccola e Bosco.

REGGIANA-PIACENZA 0-1

REGGIANA: Chucci, Bertozzi, Zanutta, Monti, Sgarbossa, Francesconi, Morello, Scienza, De Falco, Zannoni, Ravanelli (65' Bertoni). (12 Facciolo, 13 Airoldi, 14 Galasso, 15 Altomare).
PIACENZA: Gandini, Di Cintio, Brioschi, Manighetti, Chiti, Lucci, Di Fabio, Madonna, De Vitis, Fioretti (74' Moretti), Piovani (56' Di Bin). (12 Pinato, 13 Attrice, 16 Cappellini).
ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
RETE: 14' Piovani.
NOTE: angoli 15-7 per la Reggiana. Terreno in buone condizioni. Ammoniti Morello, Di Cintio, Chiti e Di Bin. Spettatori: 9.000.

VENEZIA-MODENA 1-1

VENEZIA: Caniato, Costi (59' Lizzani), A. Poggi, Filippini, Bortoluzzi, Bertoni, P. Poggi, Rossi, Simonini, Romano (46' Rocco), De Patre (12 Menghini, 15 Bressi, 16 Clementi).
MODENA: Meani, Sacchetti, Cardarelli, Bucaro, Moz, Bosi, Cucciari (27' Caruso), Bergamo, Provitali, Voltattorni, Caccia (77' Cavaletti). (12 Lazzarini, 13 Presicci, 16 Dionigi).
ARBITRO: Bazzoli di Merano.
RETI: 5' P. Poggi, 57' Provitali.
NOTE: angoli 9-2 per il Venezia. Terreno in ottime condizioni, spettatori 5033 per un incasso di 62.000.044 lire. Ammoniti: Romano, Rocco, Voltattorni e Moz. All' inizio della gara le due tifoserie si sono gemellate.

Pescara-Cosenza. Si dorme per 45' poi arrivano ben quattro gol

La meta è vicina

IL PUNTO

Pasculli gol dopo otto mesi

● Brescia a secco dopo 11 turni. L'ultima gara senza segnare, i ragazzi di Lucescu l'avevano disputata il 2 febbraio, 0-0 a Lecce.
● Sconcertante serie di risultati del Pisa. Sul proprio campo i nerazzurri hanno subito ieri la terza sconfitta nelle ultime tre gare (Lucchese, Padova ed Udinese).
● L'Udinese torna al successo esterno dopo sei mesi (Piacenza-Udinese 1-2 il 10 novembre scorso) e si prende la rivincita sul Pisa, passato all'andata sul campo friulano per 1 a 0.
● Cesena vittorioso dopo 5 turni; l'ultimo successo dei romagnoli, sempre casalingo, sul Piacenza per 2 a 1, il 29 marzo.
● Alla stessa data risaliva l'ultima affermazione interna della Lucchese che mai in questa stagione aveva realizzato tre gol nella stessa partita.
● Il centravanti del Lecce, Pedro Pasculli, torna a segnare dopo 8 mesi di astinenza; l'argentino aveva realizzato altre due reti in questo torneo: alla 1ª giornata su rigore contro il Venezia ed alla terza (15 settembre) contro il Modena.

□ *M.F.*

FERNANDO INNAMORATI

■ PESCARA. Lo stadio esaurito in ogni ordine di posti e il nuovo record d'incasso sono la cornice per l'importante vittoria del Pescara che pone ora una seria ipoteca nella corsa alla promozione. Il Cosenza esce sconfitto dalla sfida ma resta sempre abbarbicato nella posizione di alta classifica e può ancora sperare oltre che su un calendario favorevole anche su una squadra con tutte le carte in regola per lottare sino alla fine. Ancora una lezione quindi da parte del maestro nei confronti di un suo ex allievo. Come si ricorderà, infatti, l'allenatore calabrese è stato per tre anni il secondo di Galeone proprio alla guida del Pescara. Da quel sodalizio, Reja ha imparato molto ma nella prima parte della gara è stato costretto a cambiare modulo di gioco impostando una squadra schierata rigorosamente ad uomo per tenere a bada il pericoloso tridente abruzzese. La tattica ha dato i suoi frutti solo in parte fino a quando cioè la partita è filata liscia su ritmi blandi. In questo frangente sono stati proprio gli ospiti a prendere in mano le redini del gioco e ad esercitare una sterile superiorità. La svolta dell'incontro si è avuta invece alla mezz'ora, quando il Cosenza ha fallito la più favorevole delle occasioni per portarsi in vantaggio. Compagno, palla al piede, si aggira nei pressi dell'area e cerca di saltare Nobile che lo ostacola irregolarmente proprio sulla linea fatale e l'arbitro il rigore. Batte Biagioni ma Savorani compie il miracolo e blocca in due tempi il tiro. Lo scampato pericolo scuote i padroni di casa dal loro torpore e per i difensori calabresi iniziano i guai. Per fermare lo scatenato Massara sono spesso costretti al fallo e De Ruggiero viene espulso per somma di ammonizioni proprio allo scadere del primo tempo. Al primo assalto il Pescara fa centro: fuga di Pagano sulla destra, traversone per l'accorrente Nobile e palla in rete. Un minuto dopo stessa azione con altri protagonisti: Campione per Bivi che raddoppia. L'incontro può considerarsi praticamente chiuso: sono due colpi tremendi che avrebbero mandato al tappeto qualsiasi avversario ma il Cosenza non si arrende e facendo appello a tutto il proprio orgoglio cerca di raddrizzare il risultato. Ne vien fuori uno scorcio di partita vivace, a tratti brillante con l'abile azione in profondità dall'una e dall'altra parte. Ci prova il solito Marulla ma Savorani con una spericolata uscita salva il risultato. Dall'altra parte invece è Nobile ad andare a bersaglio per la seconda volta con una pregevole azione personale. Questa volta l'incontro è proprio finito anche se Marulla finalmente all'87' riesce a cogliere la rete della bandiera.

Ancona-Messina. I marchigiani vincono, danno spettacolo ma non pensano al salto in A

Per festeggiare c'è sempre tempo

GUIDO MONTANARI

■ ANCONA. La vittoria sul Messina dà inizio alla festa. Un'allegria a lungo contenuta ma che ieri ha coinvolto un po' tutti gli anconetani contagiati da questo piccolo grande miracolo della squadra di calcio cittadina, ormai ad un passo dalla fatidica promozione nella massima serie. Una giornata trionfale: a quattro partite dalla conclusione del campionato sono infatti diventati sei i punti di vantaggio sulle quinte in classifica (Reggiana e Cosenza) e non è escluso che la squadra di Guerrini possa festeggiare la promozione in A già a Brescia.

Sarà dura, perché la formazione marchigiana dovrà vincere o comunque pareggiare mentre le inseguitrici dovranno perdere entrambe, la matematica offre anche questa possibilità. E non è poco per una squadra che all'inizio del campionato era stata pronosticata tra quelle in lotta per la salvezza, per non cadere nell'inferno della serie B. Ma è la vittoria soprattutto di Vincenzo Guerrini, un uomo che ha saputo trasformare la sua «Ancona-operaia» fino a portarla in paradiso.

I dorici esultano subito: è il dodicesimo, Gatta batte dalla bandierina, Simoni libera di pugno e sulla ribattuta arriva come un fulmine Lorenzini che lascia partire un missile imprendibile (terzo gol per lui). Simoni parlerà di una deviazione di De Trizio, ma la bomba del fluidificante biancorosso ci è sembrata comunque imparabile. Il secondo gol arriva al 35': Bertarelli, un giocatore di classe superiore, si beve per l'ennesima volta il suo diretto avversario che lo stende. Ancora una punizione, dalla fascia destra, che lo stesso Bertarelli, come tante altre volte, «spennella» per la testa di Lupo che incocca senza problemi. Esplode il «Dorico», mentre ormai l'interesse del pubblico si rivolge verso i risultati delle altre squadre in lotta per la promozione. Nei secondi quarantacinque minuti di gioco l'Ancona si schiera più guardinga, mentre gli uomini di Veneranda cercano un po' di gloria e fanno di tutto per rimettere almeno in discussione la gara. Protti, al 51', scarica la sua rabbia di bomber ma Nista, davvero bravo, gli devia la bordata sulla traversa. È stata una porta davvero stregata, quella di Nista.

Protti, infatti, colpisce ancora l'incrocio dei pali in zona Cesarini su punizione dal limite. La sfera torna in campo, Cambiaghi tira con la palla che batte sulla traversa, sulla linea e, sul successivo colpo di testa dello stesso Cambiaghi, viene bloccata da Nista. I siciliani reclamano anche per un presunto calcio di rigore sempre sullo scatenato Protti, un giocatore che ha fatto davvero la differenza.

Ma era solo, mentre l'Ancona ha giocato come al solito con il suo collettivo. Tutti per uno, uno per tutti: i giocatori biancorossi ieri hanno dato un'altra dimostrazione di umiltà e di concretezza. Sì, la serie A è davvero meritata. Basta non farsela sfuggire dalle mani in dirittura d'arrivo.

Lecce-Bologna. Gli emiliani, sconfitti in Puglia, abbandonano le chances di promozione

Tanti saluti ai sogni di gloria

LUCA POLETTI

■ LECCE. Il Bologna lascia definitivamente in Puglia le ultime speranze di restare agganciato alla zona promozione. Il suo allenatore Sonetti lo aveva detto alla vigilia: «se vinciamo due partite consecutive rientriamo in corsa». E, visti i risultati della giornata, aveva ragione.

Bastava vincere a Lecce per stare a due punti dal quarto posto. Ma il Bologna, privo di ben cinque titolari, tra infortuni e squalifiche, non ce l'ha fatta a reggere l'urto con i leccesi alla ricerca di punti preziosi per non retrocedere. Sonetti più che rimpiangere Turkyilmaz, Baroni, Evangelisti e Troscè, cita solo un'assenza definendola determinante: quella dell'ungherese Detari. «Da quando non c'è lui – dice – non riusciamo più a manovrare bene». Così è stato: Bologna a Lecce ha fatto vedere ben poco. Ne hanno approfittato, ovviamente, i padroni di casa, pur privi di Aleinikov, che tra l'altro al 25' costretti a sostituire anche Baldieri. Ma il sostituto dell'attaccante ha segnato il gol della vittoria e l'allenatore Bigon può dirsi contento. La sua squadra, infatti, torna alla vittoria grazie ad una prodezza del «vecchio» bomber Pedro Pablo Pasculli che proprio ieri compiva 32 anni.

Prima del tiro vincente dell'argentino era stato il Bologna ad andare vicinissimo al gol. Con Campione che aveva sostituito all'inizio della ripresa un evanescente Poli: Campione rubava un pallone al difensore Ferri ed entrava in area leccese. Poi mandava al centro, ma non c'erano compagni a seguirlo. Un minuto dopo un altro bolognese, Anaclerio, raccogliendo un lungo lancio del nuovo entrato Gerolin (che aveva sostituito Galvani) aveva sul piede un pallone che doveva essere solo calciato con forza verso la porta leccese. Invece Anaclerio era titubante, stoppava male e permetteva il pronto recupero di Gatta in uscita. Sul rilancio – e siamo al 59' – il gol-partita. Pallone da Maini a La Rosa e quindi a Pasculli che in corsa calciava forte e in diagonale. Rendendo così vano il tuffo del pur bravo Pazzagli, il portiere che rientrava dopo oltre quattro mesi di assenza.

Il Lecce concretava così un lunga pressione: nel primo tempo aveva avuto sempre l'iniziativa ed il Bologna si era limitato a controllare la pressione avversaria, ma non aveva mai concluso nello specchio della porta. Una volta in svantaggio, la squadra bolognese affidava soprattutto ad Incocciati, troppo isolato in avanti, le possibilità di pareggiare. Dopo un paio di tentativi (69' e 70') prima con Incocciati e poi con Mariani, cercava di pareggiare. A otto minuti dal termine Incocciati reclamava un calcio di rigore perché veniva stretto in area da Ferri e Benedetti, ma alle sue proteste l'arbitro lo ammoniva. Ammoniti durante la partita anche Negro, Maini, Ceramicola ed Anaclerio.

Olimpiadi, calcio: l'Italia debutta il 24 luglio contro gli Usa

Il torneo olimpico di calcio, che scatterà il 24 luglio prossimo, vedrà la squadra italiana impegnata nel girone A insieme con Stati Uniti, Polonia e Kuwait. I ragazzi di Cesare Maldini (nella foto) esordiranno il 24 luglio contro gli Stati Uniti nello stadio principale di Barcellona, il monumentale Nou Camp. Questi gli altri gironi sorteggiati. Raggruppamento B: Spagna, Colombia, Egitto e Qatar; raggruppamento C: Danimarca, Messico (o Honduras), Ghana ed Australia (od Olanda); girone D: Svezia, Paraguay, Marocco e Corea del Sud. L'Italia, dopo l'apertura con gli USA, affronterà la Polonia il 27 luglio al Sarrià di Barcellona (teatro nell'82 dello storico 3-2 al Brasile), per chiudere, sempre nello stesso impianto, con il Kuwait il 29 luglio.

Amichevole: pareggiano Inghilterra e Brasile

Si è disputata ieri a Londra, Wembley stadium (lo stesso che ospiterà la finale di Coppa Campioni di mercoledì prossimo tra Sampdoria e Barcellona) – l'amichevole «di lusso» tra Inghilterra e Brasile. Il punteggio finale è stato di 1-1 con reti siglate da Bebeto al 25' del primo tempo e dal «barese» Platt al 4' della ripresa. Nella squadra sudamericana, impegnata in una tournè europea che la vedrà domani di scena al Meazza per festeggiare il tricolore rossonero, da segnalare la presenza di vecchie conoscenze del calcio italiano: Branco, attuale terzino del Genoa, Renato, ex giallorosso, e l'intramontabile Junior.

Lazio in missione per controllare le condizioni di Gascoigne

La Lazio intende controllare direttamente il grado di recupero fisico di Paul Gascoigne, scelto dalla società romana come nuovo punto di forza ma non ancora tesserato a causa del grave incidente occorsogli al ginocchio più di un anno fa. Quattro rappresentanti della società biancoazzurra verificheranno le condizioni del centrocampista inglese nell'arco di questa settimana e rientreranno a Roma nella giornata di sabato prossimo per ufficializzare o meno l'ingaggio. Fanno parte della commissione: il team manager Maurizio Manzini, l'allenatore in seconda Giancarlo Oddi, il legale Luigi Mori ed il medico sociale Claudio Bartolini.

Tafferugli a Firenze prima del match con il Napoli

L'incontro Fiorentina-Napoli è stato preceduto da piccoli incidenti e tafferugli. Alcuni giovanissimi partenopei sono stati fermati e denunciati a piede libero perché avevano rubato dei motorini, utilizzati per andare dalla stazione allo stadio. Si sono registrati altri fermi ed un arresto nei confronti Raffaele Fedele, 18 anni, trovato in possesso di un'arma impropria. Prognosi di dieci giorni, salvo complicazioni, per Carmine Castiello, ferito all'addome da un'arma da taglio.

Andria, C/1: incidenti tra tifosi e poliziotti

Incidenti tra gruppi di tifosi sono avvenuti al termine di Andria-Perugia (terminata 2-0 per i padroni di casa) disputata ieri nella cittadina in provincia di Bari, e valida come «spareggio» per designare la seconda squadra che salirà in B assieme alla Temana. Quattro persone, tra le quali un poliziotto ed un vigile urbano, sono rimaste ferite in modo lieve, mentre un tifoso dell'Andria è stato sottoposto al «fermo» da parte della polizia. Scontri tra tifosi umbri e forze dell'ordine si erano registrati anche durante la partita; mentre al termine alcuni tifosi pugliesi avrebbero tentato di assalire i rivali perugini con lanci di sassi. La polizia, una volta divise le fazioni, ha scortato i sostenitori del Perugia fino all'autostrada. Il lancio di sassi non si è però arrestato ma è continuato contro le forze dell'ordine.

Delle Alpi: crolla la copertura della tribuna stampa Nessun danno

Durante il nubifragio che si è abbattuto su Torino, la copertura della tribuna stampa dello Stadio delle Alpi, dove era in corsa la partita Juventus-Cagliari, si è staccata ed è volata via colpendo in modo lieve i giornalisti presenti. Per fortuna non ci sono danni, soltanto grande spavento. Lo stadio delle Alpi è di recente costruzione, essendo stato inaugurato nel 1990 in occasione dei campionati del mondo.

Il Bruges si aggiudica il campionato belga

Il Bruges ha conquistato il titolo del campionato belga. Nell'ultimo turno ha sconfitto 3-2 il Malines mentre l'Anderlecht, per diverso tempo al comando della classifica, si è fatto battere in casa 1-3 dal Gand. Ad una giornata dal termine il distacco tra le due compagini è di tre punti. Imbattuto in campionato, il Bruges ha subito l'unica sconfitta della stagione nella semifinale della Coppa Coppe (0-2 a Brema contro il Werder poi vincitore della competizione).

MASSIMO FILIPPONI

34. GIORNATA SERIE C

CANNONIERI

14 reti De Vitis (Piacenza)
13 reti Campilongo (Casertana); Ganz (Brescia)
12 reti Scarafoni e Ferrante (Pisa)
11 reti Rizzolo (Palermo); Bivi (Pescara)
10 reti Saurini (Brescia), Pagano (Pescara), Balbo (Udinese), Provitali (Modena), Lerda (Cesena)
9 reti Tovalieri e Bertarelli (Ancona), Detari e Turkyilmaz (Bologna), Lerda (Cesena), Baldieri (Lecce), Morello (Reggiana), Paolo Poggi (Venezia)

PROSSIMO TURNO

Domenica 24-5-92 (ore 16)

AVELLINO-PALERMO
BOLOGNA-MODENA
BRESCIA-ANCONA
COSENZA-CASERTANA
LUCCHESE-LECCE
MESSINA-PIACENZA
PADOVA-CESENA
REGGIANA-PESCARA
TARANTO-PISA
UDINESE-VENEZIA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media inglese
BRESCIA	43	34	12	19	3	45	27	– 8
ANCONA	43	34	12	19	3	35	22	– 8
PESCARA	42	34	14	14	6	52	37	– 9
UDINESE	38	34	11	16	7	34	31	– 13
REGGIANA	37	34	11	15	8	32	28	– 14
COSENZA	37	34	11	15	8	34	34	– 14
PISA	35	34	11	13	10	39	33	– 16
LUCCHESE	34	34	8	18	8	32	31	– 17
BOLOGNA	34	34	12	10	12	36	38	– 17
CESENA	33	34	9	15	10	33	28	– 18
PIACENZA	32	34	10	12	12	32	36	– 19
MODENA	32	34	10	12	12	30	36	– 19
PALERMO	31	34	9	13	12	38	38	– 20
PADOVA	31	34	7	17	10	26	29	– 20
MESSINA	31	34	10	11	13	28	32	– 20
LECCE	31	34	10	11	13	31	37	– 20
TARANTO	30	34	7	16	11	23	30	– 21
CASERTANA	30	34	6	18	10	26	37	– 21
VENEZIA	29	34	5	19	10	28	34	– 22
AVELLINO	27	34	7	13	14	29	45	– 24

C1. GIRONE A
Risultati. Alessandria-Chievo 1-0; Empoli-Spezia 2-1; Monza-Arezzo 2-0; Palazzolo-Siena 2-2; Pavia-Carpi 2-1; Pro Sesto-Massese 1-0; Triestina-Casale 2-1; Spal-Como 0-0; Vicenza-Baracca Lugo 4-2.
Classifica. Spal 44; Monza 42; Como 41; Empoli 38; Lanerossi Vicenza 37; Triestina 35; Spezia 33; Chievo e Palazzolo 31; Arezzo e Siena 29; Casale, Carpi, Alessandria e Massese 28; Pro Sesto 26; Baracca Lugo e Pavia 22.
Prossimo turno 24-5-92. Arezzo-Vicenza; Baracca-Monza; Carpi-Triestina; Casale-Empoli; Chievo-Pavia; Como-Alessandria; Massese-Palazzolo; Siena-Spal; Spezia-Pro Sesto

C1. GIRONE B
Risultati. Acireale-Reggina 0-0; Barletta-Chieti 1-1; F. Andria-Perugia 2-0; Fano-Licata 2-1; Giarre-Casarano 2-1; Ischia-Monopoli 3-0; Nola-Sambenedettese 0-0; Siracusa-Salernitana 4-3; Ternana-Catania 1-0.
Classifica. Ternana 42; F. Andria 39; Perugia 37; Giarre 34; Ischia 33; Nola, Catania, Salernitana 32; Casarano, Licata, Chieti, Sambenedettese e Barletta 31; Acireale 30; Reggina e Siracusa 29; Fano 28; Monopoli 24.
Prossimo turno 24-5-92. Casarano-Ischia; Catania-F. Andria; Chieti-Acireale; Licata-Nola; Monopoli-Giarre; Perugia-Fano; Reggina-Siracusa; Salernitana-Ternana; Sambenedettese-Barletta

C2. GIRONE A Risultati
Centese-Suzzara 0-0; Cuneo-Novara 2-2; Legnano-Olbia 1-1; Mantova-Ospitaletto 3-0; Pergocrema-Leffe 1-1; Solbiatese-Varese 1-1; Tempio-Fiorenzuola 0-0; Trento-Ravenna 0-0; Valdagno-Lecco 0-0; Virescit-Aosta 0-0.
Classifica. Ravenna 42; Leffe 40; Fiorenzuola 38; Tempio 37; Varese, Trento 36; Mantova e Olbia 35; Lecco 34; Ospitaletto, Novara e Solbiatese 33; Pergocrema 32; Centese Aosta, Valdagno 31; Virescit 30; Suzzara 29; Cuneo 25; Legnano 19.
Prossimo turno 24-5-92. Fiorenzuola-Virescit; Lecco-Mantova; Leffe-Solbiatese; Novara-Tempio; Olbia-Cuneo; Ospitaletto-Legnano; Ravenna-Aosta; Suzzara-Trento; Valdagno-Pergocrema; Varese-Centese.

C2. GIRONE B Risultati
Avezzano-Montevarchi 1-1; Civitanov.-V. Ponsacco 3-0; Francavilla-Rimini 0-0; Giulianova-Vastese 2-1; Pistoiese-Cecina 1-0; Poggibonsi-Castelsan. 1-3; Pontedera-Gubbio 1-1; Prato-Teramo 2-2; Viareggio-Lanciano 2-0; V. Pesaro-Carrarese 0-0.
Classifica. Carrarese 44; Vis Pesaro 43; Montevarchi 42; Rimini 40; Pistoiese 39; Viareggio 38; C. di Sangro, Ponsacco 37; Civitanovese, Cecina, Vastese 31; Prato, Avezzano, Poggibonsi 30; Francavilla, Pontedera 29; Giulianova 27; Lanciano, Gubbio e Teramo 24.
Prossimo turno 24-5-92. Carrarese-Prato; Castelsangro-Montevarchi; Cecina-Pontedera; Gubbio-Poggibonsi; Pistoiese-Francavilla; Ponsacco-Avezzano; Rimini-Giulianova; Vastese-Lanciano; Teramo-Viareggio; Vis Pesaro-Civitanovese.

C2. GIRONE C Risultati
Altamura-A. Leonzio 2-2; Astrea-Matera 3-0; Battipagliese-Catanzaro 0-0; Cerveteri-Savoia 3-0; Juve Stabia-Campania 1-0; Latina-Sangiuseppese 0-1; Lodigiani-Potenza 1-0, Molfetta-Turris 1-0; Trani-Bisceglie 1-1; Vigor Lamezia-Formia 2-1.
Classifica. Trani 42; Lodigiani 41; Catanzaro e Potenza 39; V. Lamezia 37; Altamura, Sangiuseppese 35; Bisceglie, e Matera 34; Astrea, Leonzio e Turris 32; Savoia 31; Juve Stabia e Battipagliese 30; Cerveteri, Latina e Molfetta 29; Formia 28; Campania 22.
Prossimo turno 24/5/92. A. Leonzio-Latina; Bisceglie-V. Lamezia; Campania-Lodigiani; Catanzaro-Cerveteri; Formia-Altamura; Matera-Molfetta; Potenza-Trani; Sangiuseppese-Battipagliese; Savoia-J. Stabia; Turris-Astrea.

VARIA

Nel Gp di San Marino ad Imola quinto successo consecutivo del pilota britannico che ipoteca il mondiale di Formula 1
Il compagno di scuderia Patrese giunge ancora secondo
Ferrari ko: Capelli subito fuori, incidente fra Alesi e Berger

L'arrivo

1) Mansell (Gbr/Williams Renault) che compie i 60 giri (km 302 440) in 1h28 40 '927 (media km 204,596) **2) Patrese** (Ita-/Williams Renault) a 9 '451, **3) Senna** (Bra/McLaren Honda) a 48 984 **4) Brundle** (Gbr/Benetton Ford) a 53 007 **5) Alboreto** (Ita/Footwork Mugen Honda) a 1 giro, **6) Martini** (Ita/Dallara Ferrari) a 1 giro, **7) Gugelmin** (Bra/Jordan Yamaha) a 2 giri, **8) Grouillard** (Fra/Tyrrell Ilmor) a 2 giri **9) Comas** (Fra/Ligier Renault) a 2 giri, **10) Suzuki** (Gia/Footwork Mugen Honda) a 2 giri, **11) Lehto** (Fin/Dallara Ferrari) a 3 giri, **12) Wendlinger** (Aut/March Ilmor) a 3 giri, **13) Belmondo** (Fra/March Ilmor) a 3 giri **14) De Cesaris** (Ita/Tyrrell Ilmor) a 5 giri Gli altri 12 piloti, tra cui Alesi e Capelli, non sono stati classificati

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Sudafrica ogni	Messico 22/3	Brasile 5/4	Spagna 3/5	San Marino 17/5	Montecarlo 31/5	Canada 14/6	Francia 5/7	Inghilterra 12/7	Germania 26/7	Ungheria 16/8	Belgio 30/8	Italia 13/9	Portogallo 27/9	Giappone 25/10	Australia 8/11
1 MANSELL	50	10	10	10	10	10											
2. PATRESE	24	6	6	6	-	6											
3. SCHUMACHER	17	3	4	4	6	-											
4 BERGER	8	2	3	-	3	-											
SENNA	8	4	-	-	-	4											
6. ALESI	7	-	-	3	4	-											
7 ALBORETO	5	-	-	1	2	2											
8. BRUNDLE	3	-	-	-	-	3											
9 CAPELLI	2	-	-	2	-	-											
DE CESARIS	2	-	2	-	-	-											
MARTINI	2	-	-	-	1	1											
12. HERBERT	1	1	-	-	-	-											
HAKKINEN	1	-	1	-	-	-											

Classifica costruttori

1) Williams Renault	p 74	5) Footwork Mugen Honda	5
2) Benetton Ford	20	6) Tyrrell Ilmor	2
3) McLaren Honda	16	Dallara Ferrari	2
4) Ferrari	9	Lotus Ford	2

Mansell (a destra) e Patrese esultano sul podio del Gran premio di San Marino L'inglese alla quinta vittoria consecutiva, è in testa sempre più saldamente alla classifica del campionato mondiale di Formula 1

Mansell, che noia!

Microfilm

Primo giro: *Mansell tiene la testa, Patrese lo segue, Brundle supera Berger che poi lo riacciuffa.*
Dodicesimo giro: *termina la gara di Capelli, che in curva finisce nel prato*
Diciannovesimo giro: *cambio gomme per Patrese, Schumacher va fuori pista, urta contro una barriera e rientra ai box*
Ventitreesimo giro: *anche Mansell cambia le gomme*
Ventiseiesimo giro: *cambia Senna lasciando Berger al terzo posto e Alesi al quarto*
Ventisettesimo giro: *è il turno di Berger; Alesi, che sembra avviato a fare una gara senza cambio gomme, si ritrova al terzo posto*
Quarantesimo giro: *Alesi ha le due McLaren addosso Senna lo supera, il francese chiude Berger che lo tampona, la Ferrari si gira e urta la McLaren, macchine in frantumi e fine della corsa per tutti e due*
Cinquantesimo giro: *Mansell controlla la corsa, Patrese è abbastanza lontano, Senna molto lontano*
Sessantesimo giro: *non cambia nulla, al quinto appuntamento del campionato, quinta vittoria consecutiva per Nigel Mansell e la Williams, che ottiene anche la quarta doppietta del campionato Riccardo Patrese, in quest'ultimo giro, strappa il miglior tempo della giornata. 1'26"100 Terzo è Senna, quarto Brundle, quinto Alboreto, sesto Martini*

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

IMOLA. Jean Alesi fugge dal circuito a bordo di una moto, mentre i suoi colleghi in pista stanno ancora guadagnandosi il pane quotidiano Furente Convinto di essere stato, in qualche modo defraudato di un piazzamento Bofonchia al volo «Ma davvero Berger è stato tanto ingenuo da pensare che io mi spostassi? Non c'era ragione per cui lo facessi Ero in gara anch'io» Tenta la ricomposizione diplomatica Gerhard Berger, stoicamente incurante delle pietre che gli ultrà del tifo gli scagliano mentre abbandona la pista «La colpa – commenta – non è né mia né sua Dopo l'urto ho tentato di controllare la macchina ma non ci sono riuscito Certo, non avrei voluto urtare proprio una Ferrari»

Le speranze della Ferrari si infrangono al quarantesimo giro Capelli va fuori all'undicesimo giro e addossa la colpa ai freni Ma Alesi resiste Ha effettuato una scelta azzardata al contrario di tutti gli altri usa gomme dure per evitare il cambio Gli va bene e si trova terzo Tallonato però dalle McLaren di Senna e Berger Resiste per giri e giri poi cede a Senna Nel varco che si apre, tenta di passare anche l'austriaco Ed è il patatrac I tifosi arrotolano le bandiere e cominciano a sfollare delusi Resistono solo alcuni irriducibili che, a gara conclusa, raggiungono vocianti il box Ferrari, toccano le sacre reliquie rosse, le immortalano sulle pellicole delle loro macchine fotografiche

Non ce la fa, secondo pronostico, la Ferrari Ma trova un comodo castello di scuse con cui potrà campare di rendita fino a Montecarlo prossimo appuntamento della stagione Ce la fa invece il vecchio Mansell Anche qui secondo pronostico Va per i trentanove l'inglese che in pista sprigiona ardori da ragazzino Il destino sembra volerlo ripagare di anni di delusioni, di titoli mancati per un soffio forse per sfortuna, forse a causa di una natura troppo emotiva poco portata alla riflessione

Oggi la Williams è un congegno perfetto E lui vola veloce, divorando chilometri, accumulando punti mondiali e agguantando record che, solo un anno fa potevano sembrare un orizzonte precluso Sotto il sole implacabile di Imola, nella calura che scioglie le gomme, mette in crisi i motori e gli stessi piloti, coglie una cinquina che lo consegna alla storia della Formula 1, ponendolo sullo stesso piedistallo occupato da Jack Brabham e Jim Clark, anche loro primi cinque volte di seguito Solo che Mansell può vantare una particolarità è l'unico pilota che ha vinto di fila le prime cinque gare della stagione E, con questa, realizza un totale di ventisei vittorie una più dello stesso Clark e di Lauda soltanto una meno di Jackie Stewart altra gloria dell'automobilismo britannico Solo Ayrton Senna, con trentatrè, e Alain Prost, con quarantaquattro lo precedono in questa classifica

Non ha rivali, Mansell, che conduce la gara in testa dal primo all'ultimo giro Non ce l'ha neppure in Riccardo Patrese, che dispone della stessa macchina, ma che non si azzarda a stuzzicarlo una volta che è una, lasciando che il fossato dei secondi che li divide si accresca ad ogni giro Non ce l'ha più in Ayrton Senna, che fa del suo meglio su una vettura di gran lunga inferiore, che si spende al punto di arrivare al traguardo pressoché prosciugato e prossimo al collasso e mantiene un terzo posto onorevole quanto platonico Non li ha mai avuti nella Benetton di Martin Brundle, che si gode un giorno di vacanza con l'uscita di pista di Michael Schumacher e conquista i suoi primi punti dell'anno nella Footwork di Michele Alboreto sempre più canuto e sempre più motivato, nella Dallara di Pierluigi Martini ancora a punti col motore Ferrari

E non li ha avuti, né li avrà per il proseguo del campionato, nelle deludentissime vetture di Maranello «La scelta delle gomme dure si è dimostrata azzeccata – commenta imperturbabile Claudio Lombardi direttore tecnico del Cavallino – Jean mi ha confermato che non avrebbe avuto bisogno di fermarsi Ora dobbiamo consolidare il miglioramento tecnico che è emerso in questi giorni A Montecarlo troveremo un circuito congeniale alle doti di Jean» Malgrado il fiasco, dunque, la farsa avrà altre repliche

Ginnastica Agli Europei il solito Chechi vince l'oro

L'azzurro Yun Chechi (nella foto) ha vinto ieri a Budapest la medaglia d'oro nella specialità degli anelli ai campionati Europei e il bronzo nel corpo libero Anche l'ungherese Zoltan Supola è riuscito ad infrangere la supremazia ucraino-bielorussa vincendo alle parallele e proprio in questa specialità c'è stata una inconsueta classifica in tre hanno conquistato l'argento

Doping tedesco Un canoista nei guai: troppo testosterone

Lo sport tedesco continua ad essere scosso dal doping Dopo il «caso Krabbe» da ieri sotto accusa il due volte campione del mondo di K4 Detlef Hofmann La federazione tedesca della canoa lo ha sospeso in seguito ai risultati di un controllo dell'11 aprile scorso In evidenza la presenza di testosterone notevolmente al di sopra dei livelli normali Adesso Hofmann ha tempo fino al 16 giugno per giustificarsi

Ciclismo Rominger fa festa E suo il Giro di Spagna

Successo di prestigio per lo svizzero Toni Rominger Il ciclista d'oltralpe ha vinto ieri a Madrid l'edizione '92 della Vuelta conservando la maglia gialla di leader della classifica generale al termine della 21ª ed ultima tappa vinta allo-sprint dall'uzebo Djamolidine Abdoujaparov Alle spalle di Rominger gli spagnoli Delgado e Montoya.

Atletica Powell in forma: «Potrei superare i 9 metri»

Lo statunitense Mike Powell sembra avere già la «forma olimpica» L'atleta stellestrisce infatti, ha fatto registrare un 8 90 nel salto in lungo con un vento, però di oltre tre metri al secondo Leroy Burrel, invece, nei 100 metri ha ottenuto un buon 9'96 mentre Andrè Cason 9'88 Powell, al termine delle gare ha detto «Potrei anche superare la soglia dei nove metri entro la fine dell'anno»

Vela, mondiale femminile A Livorno la classe «Iyru»

Divise su due campi di regata, le 150 imbarcazioni partecipanti al campionato mondiale «Iyru», provenienti da ben 31 paesi, hanno preso parte ieri alla prima prova della competizione che le vedrà impegnate fino al 21 maggio nelle acque di Livorno, nelle classi 470, Europa e Lechner Questi i risultati 470 1) Shige-Kinoshita (Gia), 2) Egnot-Shearrer Nzl), 3) Hardwiger-Pinnow (Ger) Europa. 1) Brodin (Sve), 2) Andresson (Sve) 3) Landi (Ita)

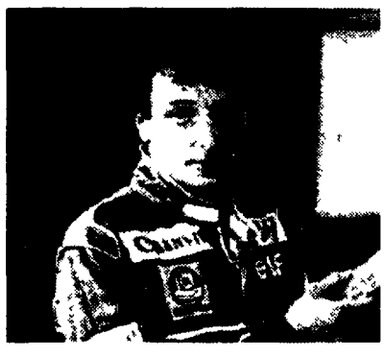
Basket A Benevento muore un atleta di serie D

Sarà fatta domani dal medico legale Cesare Vesce l'autopsia sul corpo del cestista della «Meomartini Benevento» morto sabato sera durante la gara di ritorno delle semifinali per la promozione in serie D Zotti si era accasciato a terra a pochi minuti dall'inizio del secondo tempo Portato all'Ospedale è morto per arresto cardiocircolatorio

ENRICO CONTI

Il trionfo Williams

Riccardo perplesso «Nigel davanti a me? La macchina non va»



Riccardo Patrese

IMOLA. «È stata una vittoria fantastica Ma come al solito devo ringraziare squadra, telaio e motore» Nigel Mansell esibisce la consueta «registrazione» al termine della vittoriosa cavalcata sull'Enzo e Dino Ferrari con la Williams-Renault. Del resto cosa può dire, lui che si avvia a battere tutti i possibili record della Formula 1? «Che sono stato male anche io – rivela subito dopo l'inglese – Vedete come zoppico? Un crampo, un maledetto crampo alla gamba destra, quella che spinge sul pedale del acceleratore E poi non crediate che sia stata una passeggiata. C'erano rottami un po' dappertutto, a causa delle numerose uscite di pista, ed anche acqua e olio sputati fuori dai motori rotti Davvero dura, ma ho tenuto botta e se non sono arrivato al traguardo nelle condizioni fisiche di Senna, lo devo all'intenso allenamento fisico che ho fatto durante l'inverno E poi, sapete ho dovuto tenere anche d'occhio Riccardo che mi era alle spalle» Patrese gli è accanto, in sala stampa, a festeggiare l'ennesimo secondo posto «Sono contento per la mia squadra – dice mestamente – ma non chiedetemi se sono pazzo di gioia per il piazzamento d'onore Ho cercato di risparmiare la macchina ma non era al cento per cento In curva non era abbastanza fluida e non potevo sfruttarla appieno» Dunque l'ennesimo dubbio amletico che pervade addetti ai lavori e non è Patrese che deve cedere all'incontenibile Mansell o è davvero la Williams che agisce con due pesi e due misure? Il padovano in questi giorni non si è voluto sbilanciare troppo, ma il suo disappunto ieri era evidente «So che la macchina può andare molto meglio di quello che è andata In questi tre giorni imolesi ho dovuto lottare con la mia monoposto sempre ostica da guidare Anche nelle fasi finali della gara ho provato a prendere Mansell, ma è stata una reazione rabbiosa, tanto che ho fatto anche il giro più veloce In particolare ho avuto noie alla gomma posteriore destra che si è consumata male, a causa dell'assetto precario» Di recriminazioni a posteriori ne ha fatte poche invece, Bernard Dudot il progettista del motore Renault. «È l'ennesima dimostrazione di forza, su un circuito che esalta i motori migliori» si è limitato a dire Come dargli torto? □ *Lo Ba*

Footwork a punti

Alboreto felice «Ma non voglio esaltarmi troppo»

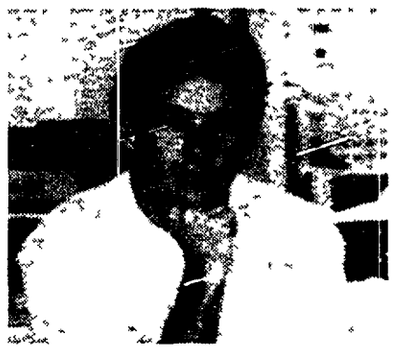
LODOVICO BASALÙ

Michele Alboreto

IMOLA. Capelli sempre più brizzolati, comportamento signorile, aria da bravo ragazzo A 36 anni Michele Alboreto non è cambiato Al mattino, dopo le prove libere il milanese ha il secondo tempo con la sua Footwork-Mugen Si preannuncia un altra buona prestazione, dopo i piazzamenti conquistati in Brasile e Spagna La profezia si rivela nel pomeriggio quantomai esatta un quinto posto assoluto ottenuto senza rubare nulla a nessuno Sul podio Mansell e Patrese sono festeggiati, ma qualche tifoso si ricorda anche di lui nel retrobox Volano pacche sulle spalle complimenti «Sì una gara fantastica – commenta il milanese – Ho ricavato il massimo che potevo dalla mia monoposto ma non fatemi esaltare troppo Non sarà così su tutti i circuiti Ad esempio a Montecarlo la musica sarà diversa, perchè la mia Footwork è pesante e quindi poco maneggevole sui circuiti lenti» Gli anni passati alla corte della Ferrari sono lontani, quegli anni densi di sofferenze più che di soddisfazioni «A Maranello non si può certo dire che non ci siano state rivoluzioni – attacca sicuro – da quando me ne sono andato via i continui cambiamenti hanno creato situazioni perniciose, con risultati negativi Adesso sembrano avere intrapreso la strada giusta ma non credo che torneranno in alto molto presto Secondo me occorre attendere ancora due o tre anni» Da pilota di una Formula 1 di serie B (per sua stessa ammissione) inevitabile chiedergli di Mansell, di questa sua Williams che ha ucciso il campionato «Ha già il mondiale in tasca – è l'inevitabile deduzione –, ma con quella macchina quasi tutti potrebbero ottenere gli stessi risultati dell'inglese» Una frase forse un po' scomoda per Patrese, che dall'inizio dell'anno si trova invece nella spiacevole situazione di dovere sempre inseguire Mansell Una grande squadra la Williams come la Benetton, la Ferrari, ovvero tutti team che dispongono di risorse economiche a non finire Un pensierino per rientrare nel giro dei grandi parrebbe scontato, ma Alboreto non si fa tentare «Una volta uscito dalla Ferrari, ho perso la via Ora sto facendo vedere che la classe è intatta Ma in F 1 non c'è posto per sognare»

Senna al terzo posto

Paura per Ayrton Finisce esausto e si sente male



Ayrton Senna

IMOLA. Venerdì notte è stato vittima di uno scherzo feroce con ignoti che hanno sparso in Argentina la voce di un suo improvviso infarto E ieri Senna un malore lo ha avuto davvero, alla fine del Gran premio La sua McLaren-Honda si è infatti arrestata subito dopo il traguardo, senza compiere il consueto giro d'onore, proprio sotto la torretta della direzione di gara Il brasiliano è rimasto all'interno dell'abitacolo, fermo, con la testa china Sul momento nessuno ha capito cosa stava accadendo Mansell e Patrese erano sul podio festeggiati da migliaia di persone che hanno invaso la pista Poi infermieri e commissari hanno aiutato Senna a togliersi il casco, ma il tre volte campione del mondo non ha voluto e potuto muoversi Sul principio è parso uno stato di disidratazione (lo stesso che ha colpito Martini), poi il pilota della McLaren è finalmente uscito dall'abitacolo rovesciandosi in testa un'intera bottiglia di acqua Subito si è creato un cordone di polizia, guardie del corpo e uomini della scuderia inglese Senna è stato portato sostenuto per le braccia nel motor-home della sua squadra. Due ore tanto è passato prima di vederlo di nuovo all'aria aperta Due ore durante le quali il suo fisioterapista l'austriaco Joseph Leberer, lo ha assistito mentre il dottor del servizio medico di Imola controllavano lo stato generale Poi Senna ha potuto finalmente spiegare quanto accaduto «Sì, sono stato veramente male A venti giri dalla fine ho cominciato ad avvertire dolore alle braccia e al collo Le cinture di sicurezza creavano pressione su nervi e muscoli, anche perchè la macchina vibrava molto All'arrivo è sopravvenuta la fase del rilassamento In pratica ho avvertito dei crampi alle braccia, ma per fortuna in poco tempo tutto si è rimesso a posto» In realtà Senna ha subito anche un principio di disidratazione, in quanto, a differenza degli altri piloti non beve in gara i sali minerali, attraverso una cannula collegata a un piccolo recipiente «Anche il pubblico mi ha spaventato – dice il paulista – Dopo l'incidente tra Alesi e Berger mi hanno fatto dei gestacci Pensavano fossi stato io a scontrarmi con la Ferrari Quest'anno i tifosi non hanno speranze né con le rosse, né con nessun altro Esiste solo la Williams-Renault» □ *Lo Ba*

Pugilato. Il romagnolo è parso rassegnato nel match con Mc Millan che gli è costato il titolo Wbo dei piuma

Per Stecca una sconfitta annunciata

GIUSEPPE SIGNORI

ROMA. È stato un sabato di boxe sia pure a pagamento con la tv (Tele+ 2) della Fininvest, per la verità assai costosa All'alba Michael Moorer e Bert Cooper per il mondiale dei massimi Wbo e, durante la notte, con la sfida fra Maurizio Stecca e il britannico Colin Mc Millan per il mondiale dei piuma Wbo

Sabato, di buon mattino, nel Taj Mahal Hotel di Atlantic City New Jersey, il colorato Michael Moorer (kg 98,424), un mancino di Brooklyn, New York, ha catturato il mondiale dei massimi Wbo, già di Francesco Damiani e poi di Ray Mercer, abbattendo nel 5° assalto il carro armato (pure di colore) Bert Cooper (kg 101 604) l'ultimo sfidante di Evander Holyfield campione dei massimi Wbc Ibf Wba

È stata una partita breve ma drammatica Moorer finì al tappeto nel primo tempo e nel terzo round, Cooper nella prima ripresa e nella quinta per il ko tecnico decretato dal corpulento arbitro Joe O Neil Però l'invitto Michael Moorer non è piaciuto malgrado le 29 vittorie (27 per ko) riportate dal 1988 in poi Sembra vulnerabile, come massimo al contrario di quando era campione dei mediomassimi Wbo (1988-1990) un titolo che lasciò perché guadagnava troppo poco

Dopo le eccitanti emozioni di Atlantic City ecco lo studente Colin Mc Millan bocciare nel piccolo (5mila posti) Alexandra Palace di Londra il «maestrino» Maurizio Stecca che in tal modo ha perduto per la seconda volta il mondiale dei piuma Wbo Colin Mc Millan (kg 56 800) nato nei pressi di Londra nel 1966 un colorato di origine caraibica non è un fulmine di guerra ma corre come un maratoneta guizza come un anguilla, salta come un grillo ma colpisce preciso e di frequente con i suoi pugni-piumini che gli hanno permesso di superare chiaramente Maurizio Stecca (kg 56 500) non più rapido e fantasioso come un tempo a volte passivo quasi rassegnato e spesso scorretto dato che il «mestiere» non l'ha dimenticato Forse Maurizio accusa l'età, essendo nato il 9 marzo 1963, oppure la boxe non è più il suo impegno favorito? Questo mondiale è stato interessante ma senza emozioni senza ingredienti drammatici come piacciono alle folle Colin «Sweet» Mc Millan che è anche campione del Commonwealth britannico, intende sfidare il connazionale Paul Dodkinson campione dei piuma Wbc sarà un «derby» che infiammerà i tifosi d'oltre Manica

Adesso l'Inghilterra ha quattro campioni del mondo (l'Italia soltanto due) che sono Dave Mc Auley per i mosca Ibf Paul Dodkinson e Colin Mc Millan nei piuma infine il brutale Chris Eubank per i supermedi Wbo Giamaicano nato a Manchester, Chris Eubank, un «fighter» furioso cattivo impietoso è oggi il più popolare pugile inglese tanto che il famoso mensile *Esquire* (maggio 1992) gli ha dedicato la copertina e parecchie pagine nell'interno dove viene ricordata la sua crudele battaglia con Nigel Benn

Tornando a Londra il mondiale fra Stecca e Mc Millan ha avuto un buffo verdetto (2-1), anzi preoccupante tenendo conto che troppi giudici sono degli incapaci in Italia come altrove Gli statunitensi Ruppert e Volkman hanno dato 118-110 a Mc Millan, il tedesco Krosch 115-114 a Maurizio Stecca questo signore si trovava a Londra oppure in Italia?

Per noi Colin Mc Millan ha vinto con tre punti di vantaggio quindi Stecca non è stato surclassato L'impresario Frank Warren avrebbe offerto 500mila dollari (circa 700 milioni) a Damiani, presente nell'Alexandra Palace, per affrontare, a Londra sulle 10 riprese Frank Bruno, poderoso nel picchiare ma vulnerabile agli occhi L'offerta di mister Warren, che non sembra un venditore di fumo come Don King, è allettante e Francesco Damiani potrebbe accettarla

Maurizio Stecca

Lo sport in tv

Raidue. 18 05 Tg2 Sportsera, 20 15 Tg2 Lo sport
Raitre. 11 30 Calcio femminile, 15 45-17 45 Tgs Solo per sport: Calcio, C Siamo – Calcio, A tutta B – Calcio, Rai Regione 18 45 Tg3 Derby; 19 45 Tgr Sport, 20 30 Il processo del lunedì
Italia 1. 14 30 Mai dire gol (replica), 19 20 e 0 50 Studio sport.
Tmc. 13 00 Sport News, 19 30 Sportissimo '92, 23 05 Crono -Tempo dei motori

Totip

1ª CORSA	1) Oleggio Park	X
	2) Offen Lb	1
2ª CORSA	1) Idi Amin Dada	X
	2) Max dei Rossi	1
3ª CORSA	1) Marquise	X
	2) Laiguela	2
4ª CORSA	1) Miki di Jesolo	2
	2) Limalba	X
5ª CORSA	1) Ladomez	X
	2) Elisir Pap	2
6ª CORSA	1) Tito Statilio	X
	2) Mr Dominie	2

Quote non pervenute

Abbonatevi a **l'Unità**

VARIA

Il mesto rientro alla base del Moro di Venezia: capitan Gardini e i suoi non nascondono l'amarezza dopo la sconfitta nella quarta regata della Coppa America mentre il rivale Bill Koch (a destra) esulta alzando l'ambito trofeo d'argento da 100 ghinee.

Lacrime nel team di Gardini e Paul Cayard Bagni e champagne per i vincitori di America3 Il tutto nella indifferenza del resto degli Usa

L'orgoglio del Moro

Coppa America agli Usa, così come era avvenuto in 27 delle 28 regate a partire dal 1851. Lacrime agli occhi per lo sventurato Moro di Venezia, bagno di champagne e in mare per il padrone di America3 Bill Koch, che sara' anche antipatico ma la vittoria se l'è pagata e forse meritata. Il tutto nella pressoché totale indifferenza del resto dell'America. Mentre Gardini ringrazia «l'Italia che ci ha coccolato».

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

SAN DIEGO. A rigore non c'è notizia. La ventinovesima Coppa America è rimasta in mano Usa, cosi' come era avvenuto altre 27 volte nelle 28 competizioni precedenti, in 89 delle 101 singolar tenzioni disputate, sin da quando nel 1851 il leggendario schooner America aveva fatto arrabbiare la regina Vittoria battendo attorno all'isola di Wight i 15 yachts britannici che lo inseguivano. Dio gli aveva dato questo fiore costosissimo da sfoggiare all'occhiello da Superpotenza, guai a chi glie lo toglie, gli unici che ci erano riusciti, gli Australiani negli anni '80, erano riusciti a tenersela per un solo turno. Notizia ci sarebbe stata se avesse vinto piu' di un punto di bandiera, per non dire della Coppa, il rosso Moro di Venezia.

Missione impossibile? Probabilmente si'. Ma c'è l'amarezza di esserci arrivati vicino, di non avercela fatta per un soffio. «Non abbiamo fatto bene come avremmo potuto fare. Se avessimo fatto tutto alla perfezione, avremmo potuto ancora vincere, malgrado la barca avversaria fosse leggermente piu' veloce», dice il capitano del Moro Paul Cayard. È come dire che c'era un solo modo per vincere, che gli altri facessero qualche errore o che un colpo di fortuna, un eccesso di bravura e di furbizia da parte degli Italiani rovesciasse una situazione in cui, in assenza di altre variabili, l'equazione dava tecnologicamente, matematicamente, inesorabilmente vincente la barca americana. Su questo fatto, che America3 fosse piu' veloce del Moro nessuno discute. Non c'è altra conclusione possibile comunque si scomponga e si analizzi la gara conclusiva di sabato. La barca al cubo si è avantaggiata in 19 delle 24 tappe boa a boa della regata. Piu' veloce sottovento per l'80% del percorso. Piu' veloce di bolina per il 70% del percorso. Piu' veloce in qualsiasi delle possibili posizioni rispetto al vento, con una sola eccezione, la traversale a 100 gradi a meta' corsa circa, quando per un attimo il Moro aveva recuperato qualcosina. Impossibile ovviamente dire se le cose avrebbero potuto essere diverse nel caso che la montedison avesse accettato di affidare altri miliardi ancora a Gardini per una nuova chiglia.

Restava solo la possibilita' di far impazzire una qualsiasi delle altre variabili dell'equazione, introdurre un elemento che modificasse un risultato gia' deciso dai computers. E Dio sa se ci avevano provato. Cayard aveva deciso di partire in direzione opposta a quella degli avversari, per tentare l'azzardo, fosse un po' girato il vento poteva essere questo il miracolo, a favorire (o a penalizzare ulteriormente il Moro se girava nel senso sbagliato). E invece il vento non era cambiato e la magia di Dave Dellanbaugh, mandato al timone di America3 solo per la partenza, piu' forse le apparecchiature fantascientiche per lo studio delle correnti di cui disponevano a bordo, gli aveva dato i primi secondi di vantaggio. Quelli del Moro avevano giocato il tutto per tutto montando la nuova randa alle fibre di carbonio, ma al secondo giro di boa il vento a 13-14 nodi aveva spaccato due stecche, costringendo Alberto Fantini ad arrampicarsi sull'albero, a mo' di uomo-ragno per cercare di riparare con pezze di nastro adesivo, come cercare di tenere insieme un'astronave con lo sputo. («Quello da solo ci ha fatto perdere almeno 30 secondi secchi, sui 44 di svantaggio all'arrivo, ci dice lo stratega del Moro Enrico Chieffi). E ancora, come se non bastasse, alla quarta boa il vento gli ha strappato il gennaker mentre lo stavano montando, hanno dovuto rimediare tirandone fuori un secondo, per giunta piu' leggero, con l'angoscia che il vento lo facesse a pezzi. Il vero miracolo è che dopo tutto questo il margine di vittoria di America3 sia stato di soli 44 secondi.

«Ci hanno battuto. Hanno regatato benissimo. Tanto di cappello», la sportiva reazione di Paul Cayard, che con le nuove proposte di regolamento che circolano la volta prossima, nel 1995, dovra' farsi assumere da una barca americana o restare disoccupato. «Mi dispiace per la barca rossa. Abbiamo combattuto fino in fondo, peccato che non ce l'abbiamo fatta», la reazione con sorriso forzato dell'armatore del Moro Raul Gardini, che anche lui sportivamente, dopo mesi di scambi di frecce avvelenate, rende anche lui uno sportivo omaggio al cianuro all'altro padrone, Bill Koch: «Testone, testardo, tecnologico, pero' si è portato a casa la Coppa».

Quanto al monellone multimiliardario del Kansas, approdato alla vela dopo essersi laureato in chimica al Mit, dopo un tuffo di gioia in mare e una doccia di champagne, a chi gli ha chiesto se tutto lo scetticismo e le polemiche che avevano preceduto la vittoria la rendevano piu' dolce, ha riposto: «Puoi scommeterci il culo». Appena piu' gentile con la giornalista che per l'enesima volta gli ha chiesto se ora che aveva vinto avrebbe fatto vedere la chiglia top secret di America3: «Scusi, ma lei mi mostrerebbe quel che ha sotto le mutande?». 50 almeno dei 63 milioni di dollari che è costata la vittoria di America3 Bill li ha messi di tasca sua. Questo gli consente di dire e fare quel che vuole. Solo alle successiva conferenza stampa con lo skipper Buddy Melges ad un fianco e Cayard e Gardini all'altro, ha cercato di temperare l'immagine di antipatia incarnata che si era costruito tenendosi sulle gionocchia il figlioletto Wyatt, di 5 anni, pelle bianca come di luna, capelli rosso alla Rita Hayworth. È a lui che ha passato la domanda se ci riprovera' con altrettanti miliardi: «Nooo», ha risposto Wyatt. Perché? «Dura troppo», e di nuovo il pollice in bocca.

Koch ha detto di essere orgoglioso per la vittoria della tecnologia americana. La prima vittoria nell'America Cup, quella dello yacht America nel 1851. aveva coinciso con l'esplosione di orgoglio della nascente superpotenza che lo stesso anno al Crystal Palace di Londra aveva esibito il revolver Colt e la mietitrebbia meccanica di McCormick, i simboli dei pilastri su cui sarebbe diventata la Number One nel mondo. A fine secolo molto è cambiato. E se anche fosse qui un simbolo di riscossa, non molti in America sembrano essercisi eccitati. Tranne le 800 imbarcazioni che hanno seguito la regata in mare e la gente che è salita sul promontorio di capo Loma per veredtla col binocolo, il resto di San Diego era rimasta a casa, davanti alla tv, dove c'era da scegliere tra la regata, una partita tra i trailblazers di Portland e gli Utah Jazz e una corsa di cavalli in Maryland vinta da un cavallo di nome Pine Bluff. Ci sarebbe stata forse piu' emozione avesse vinto il Moro, insidiando America3 per un nuovo spareggio.

Soddisfatto invece del tifo in Patria Raul Gardini: «L'Italia ama le avventure come questa, e ci è venuta dietro nel momento giusto, non prima, ci si è affezionata, ci ha seguito, coccolato, speriamo continui a coccolarci perché ne abbiamo bisogno». Scusi, non sarebbe in contraddizione con la mania nazionale di saltare sulla barca del vincitore? «Quando nella vita si sa navigare su una barca a vela, si sa navigare per smilitudine», l'ermetica risposta.

Secondi ma sereni con una fissazione: «Ci fate ritentare?»

Enrico Chieffi

«È stato un gioco durissimo, lo sport a volte è crudele, ma quando arrivi a un livello molto alto, anche chi perde ha diritto al massimo rispetto e credo che il nostro team lo meriti. È una squadra fortissima, sarebbe veramente un peccato perderla». Enrico Chieffi, tattico del Moro, non esita ad affermare che «la Coppa America l'abbiamo persa prima di iniziare. America 3 era più veloce di noi, per batterla avremmo dovuto fare quello che abbiamo fatto con i neozelandesi, cioè regatare molto meglio di loro. Non ci siamo riusciti, anzi forse abbiamo fatto più errori di loro, e quindi mi tolgo tanto di cappello»

Alberto Fantini

Alberto Fantini alla fine della regata si è seduto sulla prua della barca e ha pianto prendendo a pugni la coperta del Moro. Un momento di sconforto per questo ragazzo livornese che tutti hanno visto arrampicarsi senza paura sull' albero per i lavori più pericolosi a 32 metri d'altezza e poi tornare tranquillamente al suo posto. Non siamo troppo abbattuti –racconta Fantini– siamo molto contenti di questa avventura, ci rifaremo alla prossima. Per ora finito il lavoro qui prenderò un pò di vacanze e tornerò a casa a metà giugno. Poi ricominceremo tutti quanti a fare delle regate».

German Frers

Il progettista del Moro di Venezia, German Frers, è pronto a cominciare a lavorare da domani per la prossima sfida di Coppa America. «Abbiamo finito la prima parte di questa campagna che è molto dura, ora dobbiamo pensare un pò al futuro. Il bilancio è buono, perché il team è riuscito ad arrivare alle finali di Coppa America, ed ha battuto sette 'challenger'. Non è stato molto fortunato in quest'ultima tappa, ma in generale penso che per la vela italiana sia stato un avvenimento molto positivo». Per German Frers, al Moro in queste finali sono mancate «un pò di fortuna, un pò di velocità e un pò di vele».

G. Rafanelli

Per la prima volta il Moro ha fatto una festa. «Sinora non l'avevamo mai fatto - racconta Gabriele Rafanelli, responsabile finanziario del consorzio Moro - perché volevamo festeggiare alla fine e ci siamo arrivati. Abbiamo vinto la Louis Vuitton Cup e voglio che festeggiamo perché saremo qui di nuovo. Ve lo ripeto, la Coppa gliela prestiamo solamente. Abbiamo un patrimonio in mano, lo sfrutteremo come dobbiamo». Rafanelli è per ora l'unico a dire apertamente che la sfida continuerà. I colloqui con il presidente di Montedison, Italo Trapasso, per Rafanelli «sono stati molto positivi».

Buddy Melges
La lezione del vecchio timoniere

Se c'è un eroe in questa Coppa America, è Buddy Melges, il timoniere di America 3 che a 62 anni si è tolto la soddisfazione di essere il primo velista al mondo ad avere vinto la Coppa America, una medaglia d'oro alle Olimpiadi e due titoli mondiali. Una settimana fa, Bill Koch, campione di diplomazia, lo avea definito «una bravissima persona» dopo aver dichiarato che Dennis Conner e Paul Cayard erano nell'ordine i migliori velisti del mondo. Oggi Melges dall'alto del suo primato si accontenta di bere una birra mentre gli altri sprecano champagne e può dire tranquillamente che della prossima Coppa America non gliene importa assai, perché da domani andrà sul molo solo per pescare. A 62 anni, dopo aver perso otto chili nell'ultimo mese di allenamenti, ha mostrato cosa è ancora in grado di fare con un salto mortale all' indietro «di festeggiamento» dalla poppa di America 3 nell'acqua affollata della biaia del San Diego Yacht Club.Buddy Melges ha avuto parole di grande stima per Paul Cayard che lo ha difeso quando Bill Koch lo ha offeso, ricordando che quando lui era «solo un ragazzo dell'equipaggio, Buddy era già un re della vela». «Ci sono ancora 29 anni nella carriera di Paul - ha detto Melges - per arrivare al mio livello, ma sono certo che lui ha i mezzi per fare meglio di me».

In laguna applausi per i campioni: «Va bene lo stesso»

VENEZIA. «Non siamo noi che abbiamo perso, ma loro che hanno vinto, semplicemente perchè sono stati più bravi» - commenta con i giornalisti Giorgio Gorla, farmacista venenziano, un grande della vela con vittorie mondiali e olimpiche. «Questa accusa degli errori clamorosi compiuti dal Moro - aggiunge - è un'invenzione tutta italiana. Gli americani ne hanno combinate di tutti i colori quando hanno perso la seconda regata, eppure sono arrivati con tre secondi di svantaggio: fosse toccato a noi avremmo perso cinque minuti». La delusione dei soci del *Moro di Venezia fans club* si consuma nella sala di san Leonardo a Cannaregio - sede del consiglio di quartiere - dove è stato allestito da giorni uno schermo gigante. Si consuma fra urla, applausi, imprecazioni, bicchieri di ottimo prosecco e patatine fritte offerti da due barman dallo stile anglosassone.

È al terzo giro di boa che prevale l'amarezza: «È finita, dai, è andata - commenta il presidente del club Raffaele Bonivento -. Il Moro è stato sfortunato ma ha giocato al peggio le sue carte migliori». «Anche stavolta in partenza qualcosa non ha funzionato - assicura Gorla -; gli americani sono partiti benissimo. Si diceva che erano meno veloci degli sfidanti; può essere ma prima della sfida con il Moro sembra abbiano fatto modifiche importanti come alla chiglia. E poi hanno strumenti validissimi che già in prova gli indicavano cosa avrebbero dovuto fare in gara». Fra la quinta e la sesta boa il Moro guadagna e scrosciano gli applausi. Ma dura poco. Cayard sembra «un ectoplasma» e un socio gli urla di sparare una cannonata alla barca statunitense e di «andare all'arrembaggio, come nei film sui pirati. Tanto - dice - l'equipaggio italiano è superiore». Roberto dei Fogolari, segretario del club, tralascia l'umorismo e si consola così: «In ogni caso il Moro ha vinto perchè è iscritto nel libro d'oro della vela mondiale. E poi erano decenni che una barca europea non agguantava la finale dell'America's cup».

Commenta Gorla: «La tecnologia italiana è certamente in grado di competere con quella statunitense, ma qui è questione di disegno. Gli americani sono riusciti a disegnare meglio la loro barca». E quando Koch e compagni tagliano il traguardo molto sportivamente fioccano gli applausi; per il Moro, invece anche qualche fischio. «Gli americani hanno vinto meritatamente - dice Bonivento -. Hanno dimostrato di essere più forti. All'inizio avevo avuto la sensazione di una regata più equilibrata, sembrava che il Moro fosse in grado di dare battaglia. Comunque - aggiunge - faremo festa lo stesso. Speriamo che la prossima edizione sia quella buona».

Il «Toscana» di ciclismo
Furlan in volata conquista l'«anteprima» del Giro

AREZZO. Tutto secondo copione. Il Giro della Toscana, giunto alla 66ª edizione, si è deciso sui ripidi tornanti del passo dello Scopetone. È iniziata da lì, nel corso del penultimo dei quattro giri del circuito finale, la fuga che ha proiettato sul traguardo l'italiano Giorgio Furlan e il venezualano Leonardo Sierra. Il corridore veneto della Ceramiche Ariostea, già vincitore quest'anno della Freccia Vallone, ha regolato in volata, nel viale Giotto di Arezzo, il battagliero Sierra. Un eterno secondo, se si considera che su questo traguardo, lo scorso anno, Sierra fu battuto dall'italiano Massimiliano Lelli, accreditato quest'anno dai favori del pronostico ma giunto sul traguardo soltanto nono a 20" dal vincitore. Il «Toscana», considerato un valido test per il Giro d'Italia che inizia da Genova tra una settimana, ha dunque detto che Furlan e Sierra si confermano tra gli atleti più in forma del momento.

Il gruppo dei corridori, partito da Firenze, è rimasto praticamente sempre unito fino a pochi chilometri dal traguardo. Il caldo soffocante e la fatica del percorso, quasi 202 chilometri con molti strappi e molti falsopiani, hanno lasciato poco margine ai tentativi di fuga. La svolta, come detto, nel penultimo giro del circuito conslusivo, quando mancavano circa 19 chilometri al traguardo. □ *L.M.*

Ordine d'arrivo:
1) Giorgio Furlan in 4 ore e 56' alla media oraria di Km 40,756
2) Leonardo Sierra s.t.
3) Gianni Faresin a 10"
4) Paolo Bottarelli a 12"
5) Gerard Ruè a 20"

Tennis. Conclusi a Roma gli Internazionali: vince Courier, l'americano numero uno del mondo. Costa tiene un set, poi crolla

Al Foro italico stelle, strisce e muscoli

È Jim Courier, il numero 1 del mondo e del tabellone del Foro italico, il vincitore dei 49. Internazionali d'Italia. In tre set e in 2h30' di gioco ha battuto lo spagnolo Carlos Costa. Un match tiratissimo nella prima partita, naufragato poi insieme alle energie della rivelazione catalana che con questa finale entra tra i primi dieci giocatori del mondo. Dal 1983 un americano non vinceva a Roma.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Della serie «mi spezzo ma non mi piego»: Carlos Costa ha lottato, ha corso, ha reagito, insomma non si è arreso se non nel secondo set quando ha subìto di schianto tutto il Jim Courier possibile. Una sconfitta pesante quanto i colpi di Jim il picchiatore, e prenotata dall'americano al termine del braccio di ferro del primo set, settanta minuti di reciproco bombardamento risolto soltanto dal decisivo tie-break. E il numero uno del mondo e del Foro italico, esce dal match con lo spagnolo non in trionfo perchè il suo tennis è tutto meno che affascinante, ma rafforzato nelle classifiche e nell'ammirazione delle genti sportive.

È cominciata come una maratona muscolare, tra Courier e Costa. Scambi lunghissimi, accelerazioni continue, colpi profondi a forzare la via del punto. Ma il talento dei due contendenti corre parallelo: un punto a me, uno a te con poche parentesi di sbilanciamento. C'è uno 0-40 che può diventare un break per Costa e consegnarli una chance per il set, ma Courier non molla di un millimetro. La regolarità è l'arma e insieme il rifugio del giocatore più stabile del circuito: poche le emozioni concesse, nessuna sentita. Anche quando il pericolo è tangibile, anche quando Costa tira fuori il meglio del repertorio e della fantasia e trova combinazioni imprendibili, Courier non cessa il lavoro ai fianchi, l'opera di smantellamento delle forze avversarie.

È la vittoria del metodo sull'intelligenza, del sistema sulla creatività. Sono in gran parte i dettati di quell'accademia della fatica, la scuola di Nick Bollettieri suo maestro in gioventù, dalla quale è scappato quando il predicatore del tennis-totale gli preferì come primo alfiere della scuderia un altro picchiatore frenetico, l'accattivante bimbo-prodigio André Agassi. E forse mai fuga da scuola si rivelò più azzeccata per la riuscita negli studi. Un'ascesa irresistibile nei valori mondiali e una solidità tecnica che, sino ad ora, non ha conosciuto cali atletici. E Courier, sorretto da inesauribile vitalità agonistica, al centrale ha avuto di nuovo ragione. Non un tentennamento, non una timidezza nemmeno quando, nel terzo set, Costa ha ridato segni di vita, si è ripreso due volte dal break dell'americano, ha riacceso un match ormai impari. Ma è stato il colpo di coda dell'orgoglio di Costa, il catalano che non giocherà alle Olimpiadi di Barcellona per colpa del regolamento che fissa con largo anticipo le partecipazioni. Sino a pochi mesi infatti Costa viaggiava ben oltre il cinquantesimo posto mondiale. Ora è il primo spagnolo della terra rossa, superficie sulla quale soltanto quest'anno vincitore dei tornei di Estoril e Barcellona, finalista a Madrid e Roma, semifinalista con Stefan Edberg ad Amburgo.

Statistiche: Courier, vincendo gli Open d'Italia, ha incassato un assegno da 180 mila dollari, Costa da 95 mila. L'americano ha servito 8 ace, lo spagnolo 5, questi ha però il servizio più potente, 193 kmh contro 188 per Courier (seconde palle: per Costa velocità minima 97 kmh, per Courier 109). Costa ha anche collezionato tre doppi falli, Courier nessuno.

Finale singolare: Jim Courier (Usa)-Carlos Costa (Spa) 7-6 (7-3), 6-0, 6-4.

Doppio: Jacob Hlasek/Marc Rosset (Svi)-Wayne Ferreira-/Mark Kratzmann (Saf/Aus) 6-4, 3-6, 6-1.

Inserto 75° Giro d'Italia

14 pagine con l'Unità

Mercoledì 20 maggio

Scrivono:
Gino Sala
Dario Ceccarelli
Alfredo Martini
Oreste Pivetta
Marco Ferrari
Folco Portinari
Dario Fo
Adamo Vecchi
Daniela Camboni
Pier Augusto Stagi
Nedo Canetti
Bertino Bertini
Ugo Gistri
Bernard Hinault

LIBRI

«Lo scrittore che non va in profondità rimane sempre a galla». STANISLAW J. LEC

I MERCANTI DI LIPSIA: dopo l'unificazione l'editoria tedesca (dell'Est) si misura con il mercato. **L'ORIENTE NEL CAMPUS:** Hermann Hesse, continua un revival cominciato trent'anni fa. **PAESAGGI ITALIANI:** il brutto arriva con l'uomo economico. **LA MAFIA E I POTENTI:** Nando Dalla Chiesa a proposito del saggio di Saverio Lodato. **CHI È PETER PAN:** Goffredo Fofi sul mito, sui libri, sul film. **SEGNI & SOGNI:** storie di ragazzi.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti. Grafica: Oscar Deblasi

POESIA: PHILIP LARKIN

SIA QUESTO IL VERSO

Ti fottono ben bene, la mamma e il papà
Magari non volevano, però intanto è così.
Ti riempiono di tutte le colpe loro proprie
Più qualcun'altra extra, specialmente per te.
Ma loro, a loro volta, li han fottuti
dei vecchi scemi in taffetà e bombetta
Che, metà tempo rigidi e mielosi,
L'altra si saltavano alla gola.
L'uomo passa all'uomo sofferenza.
Cresce, è una barriera corallina.
Esci quanto prima ti sia dato e
Per quanto ti concerne non figliare.

(da «Leggere», marzo 1990)

RICEVUTI

Ladri, cannibali e vegetariani

ORESTE PIVETTA

Mentre quel giovane robusto elegante pettinato scavalcava una fila di poltroncine rosse e s'avventava sull'anziano collega, mentre la folla attorno si levava alzando braccia chi in segno di incitamento chi di minaccia chi di allarme, mentre nen commessi che immagino robusti si facevano largo per sedare la rissa, obbligati a ricorrere alla forza, ma intimoriti dalla dignità dei contendenti e dei luoghi (si trattava pur sempre di Grandi Elettori nell'aula parlamentare), nel dilagare dell'urlo «ladri, ladri», che rimbombava con eco «ladri, ladri», mi è capitato di leggere il seguente aforisma: «Esistono vegetariani tra i cannibali?».

Stanislaw Jerzy Lec (di cui si può leggere anche l'aforisma in testata) è autore di altri tempi e di altri luoghi. Nato a Leopoli, allora capitale della Galizia austro-ungarica, da una ricca famiglia ebrea, studiò a Vienna, fu internato in campo di concentramento, riuscì a fuggire grazie alla sua perfetta conoscenza del tedesco, entrò nella resistenza comunista, emigrò in Israele, tornò in Polonia, visse gli anni di Gomulka, morì nel 1966. Sulla sua scrivania aveva conservato il ritratto di Francesco Giuseppe. Lo aiutava a tornare con la memoria ai tempi dell'Austria Felix. Scrisse centinaia di aforismi. La prima raccolta venne pubblicata nel 1957 con il titolo di «Pensieri spettinati» (citazione da Heine). Ne seguì presto un'altra: «Nuovi pensieri spettinati», mentre i polacchi cominciavano a leggere i romanzi e i racconti di Brandys, Mrozek, Konwicki e con Gomulka cercavano di allontanarsi dallo stalinismo. Così gli aforismi di Lec contro il potere, contro lo statalismo che si mangia tutto, contro la retorica del regime, contro gli eroismi da copertina, contro la schiavitù volontaria degli animi, contro la passione ciclica per le soluzioni forti, vennero compresi (e compressi) nell'idea che fossero frecce contro un solo bersaglio: lo stalinismo appena dietro le spalle, i suoi dogmi, le sue creaturine, i poliziotti, le spie, gli amministratori, i capi del partito, i servitori: «Prenditi cura di te. Sei di proprietà dello Stato», «Evitiamo lo spargimento di sangue, meglio istituire la carica di eroe onorario», «Il trionfo della conoscenza dell'uomo: i dossier della polizia segreta», «Io sono per la restituzione della vita interiore al settore privato», «Se abbattete i monumenti, risparmiate i piedestalli. Potranno sempre servire»...

Continuate a leggere. Bompiani ha ripubblicato per undicimila lire gli aforismi di Lec nei suoi tascabili (a cura di Pietro Marchesani). L'impressione è subito diversa. La Polonia dello stalinismo e quella di Gomulka si annebbiano, si perdono. Gli aforismi di Lec sembrano rovesciarsi come sassi appuntiti addosso a mille altre facce, mille altre peccati, vigliaccheria, opportunismo, disonestà, furto, tutti presenti, vicinissimi a noi, cronaca di ogni giorno. Stanislaw Lec non è un «freddurista» che s'inventa battute tanto per compiacersi, non è un marinista del calembour fine a se stesso. Racconta la nostra condizione con la precisione di un cronista senza padroni e di un filosofo che si chiede le ragioni dell'orrido panorama. Marchesani spiega che ironia, sapienza, scetticismo, sarcasmo (aggiungiamo coraggio morale, perchè il «salto morale è ben più pericolso del salto mortale») nascono da un tradizione antica, il patrimonio biblico e talmudico in primo luogo, poi i francesi del XVII e XVIII secolo, infine Karl Kraus. Lec aveva già chiarito: «Lei mi chiede, bella signora, quanto ci mettono i miei pensieri a nascere. Seimila anni, o adorabile!». Dalla stessa tradizione gli viene la «lapidaria capacità di concentrazione»: «Siamo brevi, il mondo è affollato di parole». Aggiunge, propria sua, quell'adesione nobilmente politica ai problemi e ai difetti dell'uomo, che lo rende una bandiera (sicuramente di minoranza) per questi tempi. Probabilmente senza speranza. Non c'è fede, di qualsiasi specie che ti aiuti: «Chi ha mai visto una lacrima cadere dall'occhio della Provvidenza?», «Non chiedere a Dio la strada per il cielo; ti indicherà la più difficile». E poi come «chiedere»? «Se conoscessi l'indirizzo privato di Dio!».Fidarsi degli uomini? «L'uomo è uno strano essere. Condannato ai lavori forzati in una cava di pietre, già si sceglie il blocco di granito per il proprio monumento». Si potrà seguire una idea: «I pareri di solito sono divisi tra i forti». E gli oppositori? Esisteranno pure gli oppositori, se tutto va così male da piangere: «Quando non si sa di che cosa ridere, ecco che compaiono i satirici». Eppure hanno un grande seguito: «Non sono d'accordo con la matematica. Ritengo che una somma di zeri dia una cifra minacciosa». Meglio tacere allora: «In principio era il Verbo - e alla fine le chiacchiere». Un consiglio: «Rifletti, prima di pensare». E intanto? «Lavatevi le orecchie! Dovesse suonare l'ora».

Il primo passo, autocritico e in tono con l'immoralità quotidiana: «Vuoi ritrovare il tuo fiuto? Odora te stesso» (il dottor Hannibal The Cannibal Lector, dal film «Manhunter» di Michael Mann, tratto da un romanzo di Thomas Harris).

Stanislaw J.Lec
«Pensieri spettinati», Bompiani, pagg.171, lire 11.000

Storie minime dal carcere. Intervista a Giancarlo De Cataldo, il giudice di sorveglianza che ha raccontato la sua esperienza tra camorristi, pentiti, delinquenti comuni. Le contraddizioni e l'assurdità delle norme, la sordità delle istituzioni

Ragazzi dentro

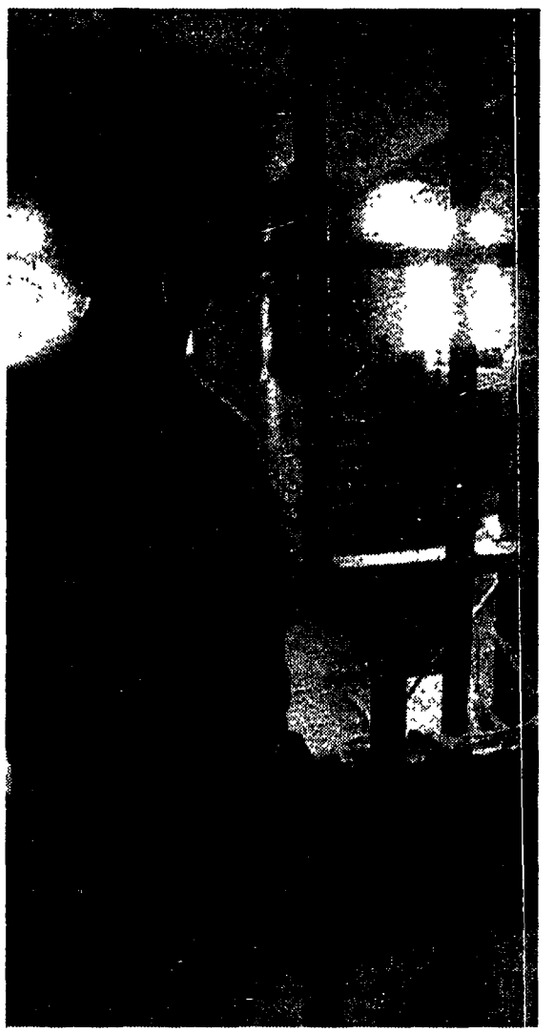
ANTONELLA FIORI

Quarantatremila «uomini invisibili». Tra di loro ci sono Roy, Samuel George, Cosimo R., Pino B., Francesco, Gigginiello. Sono i detenuti, definitivi e in attesa di giudizio, che in questo momento affollano le carceri italiane. Piccoli spacciatori, sbandati, tossicodipendenti ma anche terroristi, pentiti, tossici, pazzi, irrecuperabili. Almeno questa è stata la loro storia fuori, l'etichetta che si sono guadagnati prima di entrare dentro: che cosa siano diventati dopo aver vissuto mesi e anni in carcere non lo sappiamo. Le loro vicende dentro le mura del carcere, in attesa di uscire, in semilibertà, in permesso, non le leggiamo su nessun giornale. Sentiamo parlare soltanto di chi durante un permesso è fuggito, ha ucciso, ha rubato di nuovo. Gli altri, che pure continuano a vivere perchè il carcere «finchè c'è non può prescindere dalla rieducazione», è come se non esistessero. Eppure questo mondo invisibile si può raccontare: ci ha provato Giancarlo De Cataldo, giallista, scrittore («Nero come il cuore») e autore di radiodrammi («Detective Grimm») e soprattutto giudice del tribunale di Roma, che per cinque anni ha lavorato come magistrato di sorveglianza in varie carceri del Lazio. Dalla sua esperienza è nato un libro«Minima criminalia» (manifestolibri, pagg. 118, lire 20.000), storie minime, ma non solo, storie di criminali, ma non solo...

È il febbraio '90. Dopo cinque anni passati come giudice di sorveglianza in varie prigioni del Lazio, Giancarlo De Cataldo partecipa a un faccia a faccia televisivo (Raidue) con l'allora ministro degli Interni Antonio Gava. E'stato chiamato a rappresentare il punto di vista dei difensori della legge Gozzini, nell'occhio del ciclone dopo che si è scoperto che il capo di una banda di sequestratori calabresi era un detenuto evaso durante un permesso premio. L'ana, non solo nello studio del tg, è pesante. In quegli stessi giorni il segretario della Dc Forlani si è sbilanciato. In certi casi gravissimi non gli sarebbe sgradita la pena di morte. Nel dibattito televisivo traspare quel sentire diffuso: se la giustizia è in crisi la colpa è del garantismo e dei giudici, le paure della gente sono più che giustificate, ci vogliono leggi più severe. Così anche il direttore del Tg2 Alberto La Volpe fa la domanda che tutti si aspettano su «cosa prova un giudice addetto a sgabbiare delinquenti al cospetto delle vittime di un delitto».

Giancarlo De Cataldo, 38 anni, narra quest'episodio in *Minima criminalia*. Siamo all'ultimo capitolo ed è un finale negativo per questo racconto in prima persona dove i problemi politici suscitati negli ultimi anni dall'applicazione della legge Gozzini si intrecciano molto concretamente al suo lavoro digiudice di sorveglianza. «E' stata un'esperienza fondamentale, che ogni magistrato dovrebbe fare - spiega oggi De Cataldo - Adesso, che ho il compito di decidere la sorte di un imputato, e so cosa significa per un uomo avere un giorno in più o in meno di libertà, ci penso due volte quando emetto una sentenza». Nel libro c'è cunosità, simpatia per quelli che il giudice chiama gli «uomini invisibili», ma rompere la barriera è impresa difficilissima. Da sola la legge non basta. Alla fine sarà possibile ottenere qualcosa soltanto perché c'è condivisione di un «destino»: giudice e delinquente hanno in comune uno stesso spazio, anzi un non-spazio, quello del carcere, dove si bevono caffè preparati da pluriomicidi pentiti, si mangiano pastasciutte appena scodellate da pericolosi camorristi. E' da questi colloqui molte volte che si decide o no se concedere un permesso o una libera uscita. «Non disprezzate i galeotti - aveva detto il presidente Pertini ai magistrati il giorno della loro investitura - tra di loro c'è sicuramente qualcuno migliore di voi». De Cataldo non dimentica l'ammonimento.

All'inizio ci sono da controllare solo «trecento detenuti». Poi, per carenza di personale, il giudice finisce per occuparsi un po' di tutte le carceri del Lazio, da Rebibbia, Latina, Viterbo, Velletri. I più «battuti» sono tre: quello fatiscente di Frosinone, la casa di reclusione di Paliano, divisa tra le sezioni per malati di Tbc e quelle destinate ai pentiti di criminalità comune e terroristica, e il circondariale di Cassino, che pian piano si popolerà di giovani tossicodipendenti provenienti dal sottoproletariato napoletano, extracomunitari, infermi. Tra gli stranieri c'è Samuel George, giamaicano inurbato a Londra, «un brutto Bob Marley» che sconta una condanna a due anni e due mesi per detenzione di marijuana. Simpatico, benvoluto dagli agenti di custodia, maniaco della pulizia, in carcere si arrangia a guadagnare qualcosa improvvisando concerti di percussioni con pentole e bottiglie. La sua liberazione è salutata affettuosamente da tutti: anche il giudice è quasi convinto che i suoi colleghi abbiano preso un abbaglio. Ma Samuel, che si è sempre proclamato innocente, da Londra scrive una lettera sgrammaticata in cui rende piena confessione. Roy, invece, che ha avuto cinque anni e li ha quasi scontati vuole restare in prigione.



Interno carcerario: San Vittore

E' un corriere della droga, di quelli che viaggiano sulla tratta Lagos-Roma con nella pancia anche cento piccoli ovuli di eroina. «Non c'è disgraziato più disgraziato del corriere della droga: i compensi sono misen, il rischio altissimo» scrive De Cataldo. «Ogni tanto qualche ovulo si rompe ed è morte sicura». Roy arriva dal Benin, uno dei paesi più poveri del mondo. Ha accettato di portare due etti di eroina per 500 dollari. La sua famiglia vive con la metà, quelli che ha avuto alla partenza. Ma nel suo paese c'è la carestia, e può salvare moglie e figli solo se continua a lavorare in carcere.

Pino B., 40 anni pericoloso socialmente per aver compiuto una serie di furti, soprattutto bottiglie e casse di liquore, in prigione invece non dovrebbe stare: quando è stato condannato era malato di mente. Doveva scontare due anni nel manicomio giudiziario ed è rimasto dentro sei. Chiede di essere rilasciato. Per la legge non c'è più nessuna pericolosità sociale. Ma uscire non può. I familiari non lo vogliono. Alla fine dopo una lunghissima battaglia una comunità aperta lo accoglierà.

«Meglio non cacciarsi nei guai, tanto, per quante leggi possano inventare i nostri governanti, la galera resta sempre il posto più adatto per un delinquente» dicevano certi colleghi anziani al giovane magistrato. Sentenza eccessiva: ma l'apertura e l'entusiasmo del giudice neofita non bastano. La galera è il posto più adatto per un delinquente non solo perchè è meglio lasciar tutto com'è e non aver noie: è il posto più adatto perchè fuori è un pesce fuor d'acqua, perchè dentro e fuori restano due mondi, incommunicabili.

Il carcere non può prescindere dalla rieducazione. «Eppure - dice De Cataldo - questa legge e la crisi di opinione pubblica che ne è derivata mostrano i limiti del concetto di rieducazione. La Gozzini è diventata di volta in volta merce di scambio da spendere cinicamente in cambio di una manciata di voti, una coperta che ognuno ha tirato dalla propria parte a seconda di come girava il vento. Poi è mancato il sostegno della società civile. E la legge non può funzionare se fuori non ci sono possibilità. Lo sconfitto è sempre lo Stato, che ancora una volta, non è riuscito a dimostrare di avere una propria identità».

L'unica continuità tra mondo fuori e mondo dentro, e l'unica identità riconosciuta, come emerge da molti racconti, ha a che fare con l'appartenenza a una «banda». I pentiti della camorra e della mafia non hanno nessun rispetto per la magistratura. Le istituzioni per loro non esistono: ci sono solo uomini, uomini veri e da niente. Solo quelli a cui hanno rilasciato le confessioni sono amici. Il pentimento, infatti,deriva da una trattativa personale, non coinvolge minimamente l'autorità delle istituzioni. «Le figure carismatiche, i giudici a cui credere... ne sentono il bisogno perchè c'è una debolezza di fondo - spiega De Cataldo-. Le superprocure, i supermagistrati, i superterapeuti. Quando si chiedono persone forti vuol dire che c'è intolleranza, che siamo in una società chiusa».

«Fuori» è separato da «dentro» ma dentro rispecchia il fuori: e riflette una società senza memoria. «Per le dissociate, ad esempio è tutto rimosso, dimenticato, rivelano un opportunismo che è quello della nostra società» conclude il giudice. Ed infatti le terroriste dell'area omogenea si laccano le unghie, armeggiano con lipstick e ombretto mentre il magistrato fa domande sulla dissociazione, sul modo in cui si propongono di cambiare passando dai «braccetti della morte» agli sconti di pena. Non ascoltano: vogliono il videoregistratore, un computer, vedere qualche film perso in clandestinità. Fanno ciao ciao con le mani prima di rientrare, come studentesse che rientrano in classe, ragazze in cerca dell'adolescenza.

DOCUMENTO: VITA DI COSIMO R. FINO AL REGOLAMENTO DI CONTI

Può accadere che per qualcuno la speranza suscitata dal carcere si trasformi, una volta scontata la pena, in un'atroce beffa.

Cosimo R. è un piccolo camorrista salernitano quando approda, dopo anni di peregrinazioni nel circuito penitenziario, all'ambita casa penale di Rebibbia.

La sua intelligenza intuitiva e naturale, la simpatia umana, una insospettabile dose di affabilità ne fanno presto un beniamino di rieducatori e volontari.

Cosimo studia, bruciando un anno di corso dopo l'altro, e comincia intanto a collaborare all'allestimento di spettacoli teatrali, prende ad andare regolarmente in permesso.

È chiaro che la delinquenza è stata per lui una scelta maturata in un ambiente ostile e privo di stimoli differenti: spezzato quel nesso perverso, Cosimo è un altro uomo.

Un'improvvisa, inopinata decisione ministeriale lo rispedisce in un carcere dalle parti di Napoli.

Cosimo protesta invano contro il trasferimento: appena giunto nella sede di nuova destinazione, è coinvolto in un oscuro episodio, una lite con gli altri detenuti che gli costa un procedimento disciplinare e una denuncia penale.

Si ottiene, con molta fatica e molte petizioni, che Cosimo venga nuovamente assegnato a Rebibbia.

È lui stesso a raccontare la dinamica dei fatti: Cosimo, in soldoni, è stato punito per avere opposto un netto rifiuto ai vecchi «cumpanelli» che facevano valere i diritti dell'antica affiliazione alla camorra.

La camorra teme la cultura, teme la possibilità che a quei disperati che sfrutta come manovali del crimine sia offerta comunque una chance: la reazione è violenta e crudele.

Tornato a Roma, Cosimo è protagonista di uno spettacolo teatrale cui ho la fortuna di assistere al teatro «Argentina», mescolato a un gruppo di detenuti in permesso che fanno un tifo d'inferno per i loro compagni sul palco.

Il pezzo di Cosimo è un dialogo con «Farfariello»: l'immaginario compagno di un carcerato solitario e sognatore, uno spettro gentile che ha il sapore straziante della speranza impossibile e l'odore acuto del fallimento umano.

Una *performance* da brividi lo stiamo a sentire ipnotizzati, e quando le luci si accendono, il teatro viene giù dagli applausi, e non si tratta della solita ipocrita benevolenza che siamo usi riservare ai dilettanti scarsi ma simpatici.

Cosimo R. è trionfalmente ammesso al regime di semilibertà: lavora, guadagna, mette i soldi da parte.

Finita la pena, però, svanisce anche il lavoro, un contratto a termine legato proprio all'esecuzione della misura alternativa alla detenzione.

È fatale che Cosimo torni al suo paese: sapremo qualche mese dopo che vi ha trovato la morte «vittima di un regolamento di conti di ambienti camorristici».

Sì, la camorra ha paura della cultura, e noi, istituzioni, volontari, ri-educatori, non abbiamo saputo dare a Cosimo niente più che un'illusione, l'idea di un modo diverso di vivere, un altro «Farfariello», soltanto più evanescente e pericoloso.

Gli abbiamo fatto credere che il mondo potesse essere più simile a quel carcere solidale in cui investiamo energie e passione che ai vicoli e i cortili della sua infanzia, e poi lo abbiamo riconsegnato alla legge della giungla.

C'è di che farsi cadere le braccia, rassegnarsi, lasciar perdere: fortuna che gli «articoli 17» non hanno di questi dubbi, o se li hanno sono così bravi da metterli da parte e andare avanti per la loro difficile strada.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Quando la legge ruba i bambini

L'alta emozione-commozione che accompagna lo spettatore per tutta la visione del film-capolavoro di Gianni Amelio, *Ladro di bambini* - tra l'altro, che «parlato»! Amelio non sbaglia mai una battuta. Un esempio? Quella difficilissima finale: e adesso cosa dirà la bambina al fratellino? mi sono chiesta. E Amelio le fa dire genialmente la cosa giusta - rende difficile, poi, sopportare un film medio o discreto o interessante. Lo stesso succede nella narrativa: ti imbatti in un libro, che ti emoziona (e quindi aumenta il tasso di vitalità) e poi diventa difficile sorbirsi prodotti medi, discreti, interessanti. È duro, infatti, far ritorno alla nostra quotidiana emotività anestetizzata.

Devo la lettura del libro che più mi ha commosso in questi giorni a una segnalazione sul «Giornale» di Mario Materassi, che mi ha incuriosito anche perchè il suo autore mi era completamente sconosciuto. Sono così andata a comprarlo in libreria e l'ho letto, come dicevo prima, con passione e emozione. Si tratta di *Piccolo Albero* (Leonardo) di Forrest Carter. Al riguardo Materassi ha scritto: «Una bellissima storia ambientata nella montagna del Tennessee dove Piccolo Albero, un orfano, viene tirato sù dai nonni paterni: Cherokee la nonna, mezzo Cherokee e mezzo scozzese il nonno. L'educazione (come dice il titolo originale, malamente ridotto in italiano) di Piccolo Albero si svolge a strettissimo contatto con la natura e con gli animali, e pertanto con lo spirito delle cose. Piena di humour e insieme di rabbia rattenuta, di poesia e di piccole verità che potrebbero essere di tutti, questa storia di una educazione "altra"...».

Sottoscrivo in pieno, aggiungo solo che Carter ha pubblicato *Piccolo Albero* nel 1977 riscuotendo un enorme successo soprattutto tra i giovani e gli ecologisti e che il testo è parzialmente autobiografico (Carter, informa la «quarta» di copertina, da bambino visse con i nonni in campagna a Eastern Cherokee Hill). Consiglio *Piccolo Albero* a tutti i ragazzini e ancor di più ai loro genitori, dato che è evidente che sono sempre più gli educatori ad aver bisogno di essere educati.

Gianni Amelio

Impossibile, per ragioni di spazio, entrare nel merito del libro che inizia coll'io narrante che a cinque anni, rimasto orfano, va a vivere con i nonni («Nonno era mezzo Cherokee e nonna lo era tutta») in una capanna di tronchi tra grandi alberi. Impara subito «la Via dei Cherokee» (vedrete qual è), e ci racconta la sua meravigliosa vita quotidiana, tra i lavori nei campi, l'aiuto dato al nonno (che distilla whisky), le scorribande nei boschi, le letture con la nonna (che si chiama Ape Graziosa) e soprattutto la luminosa vita nella e con la natura. Arriva così la Legge che porta via Piccolo Albero e lo richiude in un orfanatrofio guidato in modo nervoso da «reverendi» e maestri pervertiti. Ma Piccolo Albero è un disturbo per loro e quindi in breve torna libero dai nonni, che nel giro di due anni moriranno uno dopo l'altro (e le loro morti sono raccontate splendidamente).

Ma ecco un saggio del testo: Piccolo Albero sta partendo per l'orfanotrofio (pag. 169): «Nonno aveva l'abito nero e persino le scarpe, e tutt'e due camminavamo strascicando i piedi. Lungo il sentiero della valle, rami di pino si abbassarono a trattenermi per le braccia. Un ramo di quercia allungò le dita e mi strappò il sacco dalla spalla. Un cespuglio di diospiro mi afferrò la gamba. Il ruscello prese a correre più svelto, saltando e rumoreggiando, e un corvo ci sfiorò volando, e gracchiò e gracchiò e poi si appollaiò in cima a in alto albero, e ancora gracchiò e gracchiò. Tutti loro dicevano: «Non andartene Piccolo Albero, non andartene». Sapevo quello che stavano dicendo. E con occhi ciechi proseguii barcollando dietro il nonno. Il vento si alzò e gemette e cercò di afferrare la falda della mia casacca gialla. Una zenaida lanciò il suo richiamo, lungo e malinconico - e non ebbe risposta, per cui seppi che chiamava me». Va da sè che la vita con i nonni è idealizzata (ma è realistica quella nell'orfanatrofio), comunque i principi, enunciati perlopiù dal nonno e sparsi con grande naturalezza nella narrazione sono, come vedrete, quelli giusti.

Disgressione finale. Come allontanare gli importuni che telefonano o citofonano? Quali parole usare che suonino decisamente scoraggianti? Nell'ultimo «Millelibri», Francesco Russo, segnalando un libro dedicato alla coppia Gertrude Stein e Alice Toklas, cita il modo in cui la seconda allontanava i visitatori sgraditi alla prima: «La signora non è in casa, né intende esserci in futuro». Ottimo, ma se si vive da soli? Se, e capita molto spesso, si è costretti a vedere chi non si è scelto di vedere, il congedo migliore, citato da Edith Sitwell nell'autobiografia, è: «Torni quando avrà un po' meno tempo».

Forrest Carter
«Piccolo Albero», Leonardo Paperback, pagg. 200, 14.000 lire

TRE DOMANDE

Tre domande al professor Gianluigi Marianini, letterato, demonologo, personaggio dell'universo televisivo.

Professore, quale libro lei consiglierebbe a tutti o vorrebbe che tutti avessero letto?

Direi il Vangelo, essendo cristiano. Come centro e giustificazione della propria esistenza, e perciò Rivelazione e principio di tutto. Lo considero il libro che accompagna tutta la vita, diciamo il libro del capezzale. Di recente qui a Torino è stato organizzato un interessantissimo convegno sulle religioni del libro e perciò sul Corano dei musulmani, la Bibbia degli ebrei e il Vangelo per i cristiani. Certo la Bibbia è anche dei cristiani, però per me il Vangelo è un po' il libro della misericordia, mentre la Bibbia è il libro della giustizia, abitato da un Dio crudelissimo. Se poi vogliamo anche giudicare il Vangelo come opera letteraria, allora diciamo anche che si tratta di opera altissima.

Passando allora alla letteratura vera e propria, qual è il suo autore?

Amo molto Gabriele D'Annunzio, anche se non so se piace molto all'*Unità*... ma ormai con questa bellissima libertà e diversità di opinioni, che mi piace moltissimo... Io comunque fin da giovanissimo mi specializzai in studi dannunziani, sul piano profano. Poi ci sono molti altri autori meno conosciuti, come Francesco Pastonchi, grande poeta, che fu mio maestro all'università di Torino. Parlo del 1940, quando questa università aveva un valore europeo. Ci sono spesso vicende esterne, legate alla politica, alle guerre vinte o perse, che fanno tristemente tramontare autori senza loro colpa. Come chi adesso volesse lapidare grandi scrittori vissuti sotto il socialismo reale. Poi devo dire che io sono per le poetesse perché sono da sempre criptofemminista. Ho sempre apprezzato molto le donne, senza malizia, ma anche con malizia, se vogliamo. Ho conosciuto una poetessa grandissima, Amalia Guglielminetti, che in realtà era un grande poeta, perché in letteratura non bisogna distinguere i maschi dalle femmine come all'oratorio.

Gianluigi Marianini

Poi ho anche qualche capriccetto più kitsch, come per esempio Guido da Verona, che non legge più nessuno, mentre almeno 20 pagine le dovrebbero leggere tutti. E' un'antenna vibratile di un certo clima, un D'Annunzio minore. Anche Pitigrilli devo ammettere che mi diverte, sia nelle edizioni libertine che in quelle da convertito. La coscienza preferisce il convertito, ma il gusto privilegia il libertino.

E un libro suo non vuole ricordarlo?

Giovanissimo pubblicai libri di versi acquistati dalla Biblioteca Nazionale, che dovrebbe essere un implicito riconoscimento... Cito un titolo: *Inni e preci alla Venere multiforme*, che naturalmente risente molto del tempo. In parte ho partecipato del secondo futurismo e poi, come tutti quelli dell'avanguardia ruggente, sono rientrato nei ranghi e nelle rime.

Un Oblomov all'americana

ALBERTO ROLLO

Un personaggio che si porti dentro i tormenti di una generazione, di un ambiente sociale, di un malessere: in questa direzione sembra andare ciclicamente la narrativa americana contemporanea. Quello così concepito, è un personaggio a cui bisogna «dar retta», non perché è il protagonista che parla in prima persona, ma soprattutto perché somiglia a una figura retorica, perché ha l'autorità di una figura retorica.

Agli Holden, agli Herzog, ai Garp, David Gates, critico letterario e musicale di *Newsweek*, aggiunge un nuovo personaggio-emblema, una nuova figura del «tempo americano»: il suo *Jernigan* è un quarantenne alla deriva, sopravvissuto al crollo dei miti degli anni Sessanta, al suicidio della moglie, allo sfascio familiare e al deserto culturale del New Jersey *suburbano*. «*Sopravvissuto*» è condizione da intendersi in senso squisitamente negativo, propria di chi è costretto alla meccanica dell'esistere pur esibendo un curriculum biografico in cui sono compresi un figlio, una casa, un lavoro, delle letture.

L'incontro con Martha, madre della ragazza del figlio, apre una tanto inevitabile quanto imbarazzante relazione ma, al contempo, coincide con la perdita del lavoro, con la vendita della casa e soprattutto con il trasferimento di padre e figlio nella dimora delle loro compagne, o coincide, cioè, con una nuova forma – sempre più angusta – di sopravvivenza. Lo stesso esercizio del sesso, ripreso dopo una lunga parentesi di stordita indifferenza, pare lugubramente artificioso. Jernigan persegue, quasi distratto, una forma di autodistrazione che, al di là della dieta rigorosamente alcolica, si limita ad aderire con smemorante tenacia alle regole della «retorica» piccolo-borghese: tanta televisione, isolamento domestico, luoghi comuni. Il figlio Danny, musicista con pallide ambizioni rock, appare come attraverso un velo di nebbia, vano oggetto di una *paideia* che Jernigan si sforza di esercitare più come misura delle proprie intenzioni paterne che come effettivo progetto morale. Perennemente chiuso in una stanza con la «sedicenne Clarissa, il giovane ribadisce il modello del padre (o così il padre pensa che egli faccia) conferendogli tuttavia una dimensione di claustralità consapevole e rassegnata, apparentemente deserta di pulsioni emotive.

Jernigan si trova dunque a metà strada tra le brune rovine del recente passato e gli altrettanto oscuri confini di un presente muto o balbettante come un adolescente.

Il romanzo registra lo sbriciolarsi del personaggio raccontato dall'io narrante dentro una sorta di vuoto che è insieme esistenziale e sociale: non c'è tonfo che dia eco, non c'è domanda, grido, gesto che riesca a lasciare un'impronta sul reale. Non c'è neppure l'annaspare della disperazione. C'è un vuoto scavato nel tempo: lo stesso sentore di vuoto clinico in cui Jernigan, ricoverato in casa di cura, è ulteriormente scivolato e dal quale, disincantato e ferocemente lucido, guarda gli eventi appena trascorsi e quelli più lontani, sicuro soltanto della propria «malattia», nella quale il mero nome – Jernigan –, ultima escrescenza viva di identità, può riposare.

L'aspetto più singolare dell'opera è propria la frattura fra le tonalità della narrazione (ora distaccata registrazione di eventi, ora commedia cinica, comica, persino leggera) e la condizione interiore del protagonista, sbalzata su una superficie lattiginosa col rigore della tragedia.

Jernigan è il romanzo di una impotenza, o anche di un oblomovismo, storici. Il personaggio in cui David Gates preme la «sua» America è condannato alla neghittosità da un *orizzonte* culturale senza tagli prospettici, senza squarci, senza consolazione.

Sfuggito con sapienza alla trappola del melodramma, Gates resta imprigionato, quasi come il suo personaggio, in uno spazio vuoto, tanto che la chiusa sembra, netta com'è, una artificiosa chiusura del cerchio. La novità, o meglio, la necessità del romanzo sta nella sfasatura fra l'io del personaggio e l'io che lo racconta, fra la serietà e la sorniona irrisione della serietà, fra la vissuta assenza di ipotesi salvifiche e la consapevole cancellazione di quelle ipotesi e dunque anche di quella assenza.

David Gates
«Jernigan», Mondadori, pagg. 226, lire 30.000.

Che cosa succede nell'editoria tedesca dopo l'unificazione. Una Fiera, che era la più prestigiosa prima della guerra, nel difficile rapporto con la privatizzazione. La previsione di Enzensberger: «Italianizzarsi»

Mercanti a Lipsia

ENRICO GANNI

«Main Leipzig lob ich mir! Es ist ein klein Paris und bildet seine Leute» (Evviva la mia Lipsia! È una piccola Parigi e dà stile a chi ci vive, Goethe, Faust I).

Nel corso dei secoli il commercio librario in Germania ha gravitato, a seconda delle mutevoli situazioni politiche, intorno a due centri: Francoforte sul Meno e Lipsia, con una netta prevalenza, sino al 1945, per quest'ultima. Con la creazione delle due Germanie la situazione cambiò: Francoforte divenne la sede di numerose grandi case editrici (Fischer, Suhrkamp) e soprattutto della Fiera del libro. Lipsia perdette la sua centralità, ma non la propria Fiera che, pur ridimensionata, continuò a essere il centro di scambi per l'est europeo, e nemmeno le sue case editrici, visto che dei 75 editori della Rdt la metà aveva sede qui.

Dopo la riunificazione il «Börsenverein des deutschen Buchandels», l'Associazione dell'Editoria tedesca, dovette confrontarsi con una questione delicata: nessuno pensava che si sarebbe potuto/dovuto riportare la Buchmesse a Lipsia (le infrastrutture della città del resto non lo avrebbero consentito), ma allo stesso tempo si doveva fare i conti con le difficoltà della ex Rdt, con il disegno di integrare quelle zone nel tessuto sociale, culturale, produttivo etc. della Repubblica Federale. Fu così che si decise di mantenere entrambe le fiere: quella di Francoforte nel suo ruolo internazionale, quella di Lipsia destinata esclusivamente agli editori tedeschi vecchi e nuovi che avrebbero avuto modo di incontrare i librai e di farsi conoscere da nuovi potenziali lettori. Un ruolo forse ibrido (non dissimile da quello svolto in Italia dalla Fiera di Torino) e che potrebbe anche essere rivisto in un prossimo futuro.

Quest'anno in ogni caso la Fiera si è fatta, dal 6 al 10 maggio. Il clima è diverso rispetto a Francoforte: perché Lipsia, se non è più il maggior centro industriale di un paese «socialista», non ha ancora assimilato tutti i tratti di una città capitalistica e quindi palazzi assai malandati ospitano vetrine con i tipici prodotti di quella che in tedesco viene chiamata una «Freizeitgesellschaft», una «società del tempo libero». A un esame più attento ci si accorge però che i prodotti esposti sono quelli della fascia più bassa della produzione: gli altri qui ancora non si venderebbero. E l'Auerbachs Keller, la famosa taverna in cui il Mefistofele goethiano suggestiona e sbalordisce gli studenti con le sue arti magiche, fra una decina d'anni sarà un posto molto apprezzato dai turisti americani alla ricerca dell'anima e del folclore tedeschi, ma per il momento è ancora un locale dove si mangia bene senza spendere troppo. Il clima però è diverso anche perché la Fiera ha luogo nel cuore della città, nella quale anche spazialmente si integra: si crea così un più stretto rapporto fra l'esposizione con le sue numerosissime manifestazioni collaterali (circa 200 in quattro giorni) e la città. Una delle liete sorprese della manifestazione è infatti la massiccia ed entusiastica partecipazione della gente ai concerti, agli incontri, ai dibattiti (non troppi) e soprattutto alle letture degli autori presenti a Lipsia (fra gli altri Grass, con il nuovo romanzo «Unkenrufe», Volker Braun, Rolf Hochhut, Martin Walser, Günter de Bruyn); il successo in particolare delle letture non si spiega solo con il desiderio di «recuperare» della gente dell'Est: intanto perché questo genere di manifestazioni funzionano anche all'Ovest, a Francoforte, e poi perché come ci confermava Gerhard Wolf, titolare di una piccola ma agguerrita casa editrice, le letture sono una antica consuetudine nel panorama culturale tedesco.

In una raccolta di saggi intitolata «Ah, Europa!», H. M. Enzensberger alcuni anni orsono aveva affermato che l'Europa era destinata a «italianizzarsi» in un prossimo futuro, a trovarsi cioè in una situazione di crisi non dissimile da quella che allora, nel 1987 caratterizzava l'Italia: solo che gli altri popoli, concludev? Enzensberger, non essendovi preparati, avrebbero fatto maggiore fatica dell'italiano a far fronte a questa situazione. È difficile dire se le difficoltà che la Germania attraversa attualmente possano rientrare nello schema interpretativo proposto da Enzensberger; nei commenti di gran parte della stampa italiana ci sembra di cogliere su questo punto molta confusione (e una buona dose di malcelata contentezza). Non vi è dubbio che nelle regioni orientali del paese la riunificazione ha prodotto lacerazioni sociali profonde e questo non fa meraviglia se si pensa che in tutti i settori industriali la produzione è calata sensibilmente (dal novembre 1990 allo stesso mese del 1991 la produzione nel settore chimico è calata del 14%, in quello tessile del 33, nell'industria meccanica del 37,9%, in quella dell'ottica di precisione addirittura dell'88%), creando un elevato numero di disoccupati: un fenomeno insolito a questi livelli per la Repubblica federale e del tutto inedito per l'ex-Rdt. Da qui la citata «italianizzazione»: gente in cassa integrazione che fa un secondo o terzo lavoro nero, banchetti sui marciapiedi in pieno centro di Lipsia dove dei giovani vendono spolverini e altri oggetti consimili, mentre in un'altra parte della città alcuni, pensando che la colpa sia degli stranieri, vanno all'assalto dei loro locali.

Dall'alto verso il basso: Enzensberger, Grass, Manea

Ma questa realtà confusa e di cui è difficile prevedere gli sviluppi, presenta anche aspetti stimolanti. Nelle conversazioni che abbiamo avuto con alcuni esponenti del mondo editoriale è emerso un senso di liberazione per quanto avvenuto a partire dal novembre del 1989 (e in alcuni casi anche una straordinaria e forse sospetta capacità di inserirsi, apparentemente senza traumi «ideologici», nella nuova realtà), ma allo stesso tempo anche un grande bisogno di riflettere su quanto sta accadendo ora e accadrà nel prossimo futuro.

Nei quarant'anni di esistenza della Rdt, il mondo editoriale è stato, al di là di tutte le forme più o meno esplicite e gravi di censura, anche un luogo di dibattito culturale e politico. E quando il 3 ottobre 1990, il giorno della riunificazione tedesca, fu inaugurata la Fiera del libro di Francoforte venne spontaneo chiedersi che ne sarebbe stato delle case editrici della ex-Rdt, del loro patrimonio umano e di idee, degli scrittori che ad esse facevano capo: una casa editrice è un'azienda come un'altra, certo, e come tale sarebbe stata considerata dalla «Treuhandanstalt», la holding governativa che aveva il compito di gestire la privatizzazione di tutta l'industria della Germania orientale. Ma secondo quali criteri si sarebbe mossa? Quali possibilità avrebbero avuto le case editrici (che, vale la pena ricordarlo, nella Rdt solo molto limitatamente avevano dovuto rendere conto in senso economico del loro operato) di sopravvivere in un libero mercato, di salvaguardare la loro linea culturale (non sempre, anche questo va detto, appiattita su quella ufficiale del partito o dello Stato), di difendere i posti di lavoro?

Da allora è passato un anno e mezzo, a Francoforte vi è stata un'altra Fiera (con concomitante perquisizione a Berlino della sede dell'Aufbau-Verlag per vecchie questioni di diritti non pagati: ma su questo punto torneremo) e il processo di privatizzazione si è sostanzialmente concluso. Con risultati che si potranno leggere con minor approssimazione soltanto tra un tempo sufficientemente lungo. Ma Lipsia, ad ogni modo, un piccolo bilancio lo ha anticipato.

(1 – segue)

EST-OVEST: APPUNTAMENTO A TORINO

Da un salone del libro all'altro. Chiuso quello di Lipsia, legato ad una tradizione che prende le mosse fin dal quindicesimo secolo, lapiù importante manifestazione editoriale tedesca prima della guerra (poi con la divisione della Germania, rimpiazzata da Francoforte), si apre in settimana quello di Torino (nella nuova sede del Lingotto, dal 21 al 26 maggio, ore 10-24, il 26 chiusura alle ore 14, costo del biglietto d'ingresso lire 9.000 !). Guarda caso proprio l'est con la sua letteratura sarà al centro di una delle più importanti manifestazioni del Salone, il convegno «Letterature dell'Est: nuove frontiere per nuovi conflitti», organizzato dal Premio Grinzane Cavour per venerdì 22 maggio con la partecipazione di numerosi scrittori tra i quali Aitmatov, Herling, Klima, Manea, Metter, Matvejevic, Radickov.

Presente la maggior parte degli editori italiani, numerosissime saranno ancora le occasioni di incontro intorno ai temi più diversi: dall'attualità politica e sociale nel libro (sabato 23 con Donzelli, Revelli, Franco, Tranfaglia) alla babele dei linguaggi (domenica con Cartosio, Colombo, Fofi, Godzich, Maffi, Schell) al rapporto tra letteratura e televisione.

Hermann Hesse: continua il revival iniziato negli anni sessanta

L'Oriente per il campus

ROBERTO FERTONANI

Ne *L'ultima estate di Klingsor* di Hermann Hesse, il protagonista, un pittore che prima di morire esprime il vertice della sua personalità artistica in un mirabile autoritratto, dice a un misterioso Armeno: «Io parlo di noi, parlo dell'Europa che per duemila anni ha ritenuto di essere la coscienza del mondo. È lei a tramontare. Tu credi, o mago, che io non ti conosca? Tu sei un messaggero dell'Oriente...». Sono parole rivelatrici, che nassumono il problema centrale di un'opera vasta e articolata, come quella lasciata da Hesse. Il mito dell'Oriente apre una possibile alternativa al disagio di sentirsi parte di una cultura occidentale che fra Ottocento e Novecento aveva rivelato la sua incapacità di tradurre in realtà i principi di un'etica destinata a rimanere un eterno ideale utopico. Per questo, studiosi autorevoli come il compianto Ferruccio Masini in Italia, hanno individuato in Hesse un'ulteriore testimonianza di quella crisi di valori che ha avuto in Nietzsche il suo teorico più seguito e più discusso.

Anche Thomas Mann nella quadrilogia di *Giuseppe e i suoi fratelli* aveva voluto immergersi nella storia leggendaria del vicino Oriente, ma soltanto per cercare le origini di quella civiltà europea che deve alla spiritualità ebraica le strutture portanti della sua concezione morale della vita; mentre il romanzo breve *Le teste scambiate*, nato durante l'esilio americano, sceglie lo sfondo dell'India solo per rimanere coerente con l'eziologia della favola narrata. Per Hesse, invece, l'Oriente è il polo opposto di un modo di essere, che ha sacrificato le tendenze alla contemplazione e alla tolleranza, per un progresso tecnologico che nei suoi esiti esalta gli istinti negativi, innati nell'uomo, verso l'esercizio della violenza e della rapina. Il revival di Hesse, iniziato alla fine degli anni Sessanta nei campus americani, si spiega con l'aderenza a uno stato d'animo diffuso, di insofferenza per le ideologie rassicuranti e autocelebrative di una società che ha avuto la responsabilità di due guerre mondiali disastrose.

Su questa consonanza di Hesse con il suo pubblico, sollecitato anche da ambigue allusioni alla possibilità di evadere in paradisi artificiali, come nelle pagine de *Il lupo della steppa*, si sono inseriti in questi ultimi decenni i programmi di editori astuti (prima fra tutti la stessa Suhrkamp di Francoforte), che hanno diffuso i pensieri di Hesse su singoli argomenti di antologie, che Giorgio Cusatelli ha definito spiritosamente «tante piccole filotee». Poi al successo dello scrittore ha contribuito la peculiarità di uno stile invitante per la limpida chiarezza. La critica, invece, anche da noi in Italia, è divisa fra un cauto riserbo, suggerito da un giustificato sospetto di fronte al dilagare dei testi di questo *poeta laureatus* (dal premio Nobel del 1946), e la ricerca delle motivazioni che lo collocano nel novero di quegli intellettuali di rilievo che hanno saputo captare le motivazioni più profonde del disagio intellettuale del nostro secolo.

A noi sembra che la definizione di Claudio Magris, Hesse «grande scrittore medio», colga nel segno: grande per la vastità e l'attualità delle sue tematiche, medio se consideriamo i risultati specifici delle singole opere. Fra le quali le più perfette non sono necessariamente le più famose, come *Il lupo della steppa* o *Il gioco delle perle di vetro*, ma le più schive e meno ambiziose, come il saggio *Una biblioteca della letteratura universale*, guida ragionata dei classici, nel significato etimologico di «scrittori della prima classe», e quel delizioso dialogo con se stesso racchiuso nelle pagine de *La cura*, dove con il garbo di una misurata autoironia l'autore mette a nudo le sue reazioni all'esperienza di un soggiorno in una stazione balneare.

Comunque Hesse resta sempre un personaggio chiave nel panorama della letteratura del Novecento, tanto da meritare in Italia due monografie illustrate su di lui; un privilegio che, in area tedesca, era stato finora riservato a Kafka e a Thomas Mann.

La prima è *Album – Hesse* di Mondadon, curata da Eva Banchelli, con la ricerca iconografica di Eileen Romano e con l'intoduzione di Italo Alighiero Chiusano che insiste sulla necessità di non trascurare questo autore, anche da parte di chi ha riserve giustificate nei suoi confronti. La Banchelli delinea un vivace profilo biografico-critico che, grazie anche alla presenza delle didascalie, non sacrifica la continuità del discorso alla sequenza del materiale illustrativo.

La seconda, uscita nella collezione Iconografia delle Edizioni Studio Tesi, e dovuta a Giorgio Cusatelli – con un breve intervento del figlio dello scrittore, Heiner, su *Hesse e l'Italia* – colloca con sicurezza di giudizio la figura di Hesse nel contesto della storia e della cultura coeve.

Per la folta schiera dei fans del saggio di Montagnola, sono due occasioni da non perdere.

Album – Hesse», I Meridiani Mondadori, pagg. 241, lire 45.000

Giorgio Cusatelli – Heiner Hesse
«Hermann Hesse», Edizioni Studio Tesi, pagg. 145, lire 42.000

PAESAGGI ITALIANI

L'uomo economico: comincia il brutto

GIANCARLO CONSONNI

Il paesaggio moderno nasce dal distacco del corpo umano dal corpo del mondo. Se ciò è prefigurato in pittura fin dalla seconda metà del Quattrocento, sarebbe fuorviante dare per scontato che un tale modo di percepire l'intorno impronti già a quell'epoca il senso comune. Su questo versante il distacco si consuma in un arco di tempo molto più lungo e comunque differenziato per strati sociali. Procede infatti per due vie parallele e complementari: da un lato l'avanzare dei rapporti strumentali tra gli uomini e tra questi e le cose, attraverso cui si afferma la percezione borghese del mondo, dall'altro la disgregazione della cultura popolare, che assume ritmi dirompenti con il dissolvimento delle società rurali.

Levatrici del distacco sono la desacralizzazione degli elementi naturali e l'affermarsi di saperi astratti e separati, ognuno esibente certezze assolute entro la propria sfera di competenza. Sono queste componenti a consentire di attivare uno sguardo che osserva *da fuori* instaurando un rapporto di estraneità fra la presenza umana e l'ambiente fisico. L'ambiente cessa di essere la totalità in cui l'uomo è immerso per divenire, a seconda dell'uso «funzionale», territorio, supporto infrastrutturale, fonte di materie prime, economia esterna, valore monetario o, appunto, paesaggio nel senso moderno: puro dato visivo, oggetto di consumo turistico.

Le arti figurative hanno certo molto da dirci riguardo al rapporto tra uomo e ambiente e il Quattrocento segna sicuramente uno spartiacque tra un'epoca artistica, in cui l'essenza di ciò che viene rappresentato è la sintonia corale tra la presenza umana e l'intorno, e la successiva, in cui protagonista è l'autocelebrazione della volontà di controllo sul reale. Nell'arte duecentesca l'intorno *avvolge* le figure e, al di là del tema, l'evento rappresentato è l'inverarsi dell'umano in un rapporto di *similitudine* tra uomini e cose; nel Rinascimento l'adozione del cubo prospettico, mentre rassicura lo sguardo circa la sua capacità di organizzare lo spazio, riduce le relazioni tra i corpi e tra questi e le cose a fatti *compositivi* e ciò finisce per decretare la solitudine dell'osservatore (il quale in seguito non avrà altra scelta che volgere l'indagine su se stesso facendo dei paesaggi la proiezione dei sentimenti individuali). Non c'è allora paesaggio nell'arte figurativa prima del Quattrocento? No, semplicemente non c'è scissione nell'arte come nella società tra il giudizio sull'abitabilità di un contesto e i suoi aspetti percettivi. In questa accezione, c'è più paesaggio nelle sculture dei *Mesi* e delle *Stagioni* dell'Antelami al Battistero di Parma o in quelli dei suoi allievi nella Cattedrale di Ferrara che in una veduta panoramica ridondante di particolari: in quelle sculture il paesaggio può essere restituito con pochissimo e l'estrema essenzialità è resa possibile dalla capacità di fissare un gesto rivolto all'ambiente che rivela un fare amoroso e contemplativo, del tutto simile a quello che muove lo scalpello dell'artista. Quel gesto e quel poco che completa la figura sono in grado di strutturare l'intorno e di restituirci un paesaggio nella sua interezza sensibile, dandoci addirittura la dimensione del tempo e la sensazione di ciò che meno sembrerebbe potersi raffigurare con la pietra: l'aria.

Proprio l'aria è una protagonista del libro che Piero Camporesi ha dedicato al paesaggio italiano tra Quattrocento e Cinquecento. Il fatto che l'aria nei testi di questo periodo conservi una rilevanza mai più riscontrata nella letteratura successiva alla rivoluzione industriale è una conferma che anche tra coloro che ricorrono per vari motivi alla scrittura non si è ancora consumato il distacco tra il «paese» (l'ambiente di vita) e il «paesaggio». È questa appunto la tesi polemica del libro: alle conclusioni di chi, lavorando quasi esclusivamente sulle fonti figurative, ha ritenuto di trarne generalizzazioni facili quanto indimostrate circa l'affermarsi nella società rinascimentale di una concezione del paesaggio di natura essenzialmente estetica, Camporesi oppone un'ampia, coinvolgente ricognizione su testi prodotti da medici, ingegneri militari, idraulici, geologi, architetti, agronomi, geografi e ancora da amministratori, storiografi e non ultimi, da poeti e scrittori. La precisa identificazione del profilo degli autori consente di relativizzare il punto di vista in rapporto alla competenza e all'interesse specifico e, allo stesso tempo, di far vivere significativi squarci del paesaggio italiano attraverso «ologrammi» ottenuti dalla proiezione incrociata degli sguardi dei diversi soggetti. Possiamo così accostarci a luoghi mirabili (che gli sviluppi recenti hanno deturpato o minacciano di farlo) grazie a guide esperte che ci introducono in contesti quali l'Umbria, la Toscana, il Cesenate, il Ravennate, il Napoletano, in città come Milano, Venezia, Bologna, Firenze o che ci fanno strada per monti, coste, fiumi, laghi, paludi. Le guide sono accuratamente scelte in modo da evitare che i lettori si adagino sugli schemi del consumismo turistico. Mostrano infatti ciò che solitamente sfuggirà ai visitatori del Gran Tour. Così, con abile regia, Camporesi trascina i lettori negli antri delle arti prometeiche e nelle officine dei «mechanici», li educa allo sguardo perforante della «semeiotica mineralogica», indica i segreti della città produttiva, dissimulata, come nel caso di Bologna, sotto le apparenze della città «dotta e magnifica», fa loro constatare come la concezione dell'acqua quale apportatrice di flusso vitale faccia delle regimentazioni idrauliche uno strumento cardinale di organizzazione dei paesaggi, di quelli rurali come di quelli urbani. Lo scopo è chiaro: far toccare con mano i fondamenti su cui poggia, nel suo farsi, la bellezza del Bel Paese.

Le città e le campagne della Penisola nel periodo studiato da Camporesi sono belle in quanto scrigni di culture materiali nutrite di sapienza tecnico-artistica di un'intensa, capillare laboriosità impostata dell'immane fatica di masse di lavoranti: un insieme di forze cooperanti per le quali «ciò che era ben fatto [...] non poteva non essere bello». Straordinario fattore di colleganza tra i saperi e le opere (cui si deve la stessa unità dei paesaggi) è l'assunzione dell'ambiente come organismo vivente. In questo quadro la bellezza è il frutto di un'operosità cosciente volta a produrre il buono, cioè luoghi abituali, e quindi salubri e ricchi di risorse per il vivere comune; ed è significativo che a questo humus alimentato dalle arti minori attingessero anche eminenti figure di «artifex polytecnes», quali l'Alberti e il Filarete, a testimonianza di come la nascente figura dell'intellettuale avesse ancora solide radici nel sentimento popolare, anche se da questo si discosta con geometrizzazioni – la prospettiva, le città ideali – che hanno come referente il potere.

Quanto a quest'ultimo, il libro richiama molto opportunamente come il legame delle classi dominanti con l'abitare collettivo sia una fonte di primaria importanza per la bellezza delle città italiane (a differenza di quanto accade in quelle ragioni nordiche in cui i nobili guerrieri preferiscono i castelli alla resistenza urbana). Ben diversi sembrano invece essere gli effetti della residenza temporanea legata alla villeggiatura. Nei passi che Camporese dedica ai trattatisti della villa si intravede come quest'altro modo di abitare dei ceti nobiliari della Penisola introduca primi elementi di scollamento tra luoghi concepiti esclusivamente per allietare la vista di pochi e luoghi per il lavoro di molti, paesaggio agrario degradato agli occhi dei possidenti a mera fonte di rendita.

Ma il ragionamento può essere spinto più avanti. Nel disinteresse che i trattatisti della villa (con l'eccezione segnalata di Agostino Gallo) mostrano per le forme dell'ambiente circostante si attesta il profilarsi di una schizofrenia tra l'*homo aestheticus* e l'*homo oecomomicus* il cui progressivo insediarsi nel senso comune nei secoli successivi porterà a una sempre più estesa distruzione tanto della abitabilità che della bellezza dei luoghi. Un fare distruttivo ha preso il sopravvento sul fare contemplativo e l'estetica moderna nella sua separatezza appare incapace, da sola, di invertire la rotta e nemmeno di indicarla.

Piero Camporesi
«Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano», Garzanti, pagg. 171, lire 28.000

SPIGOLI

Qual è la rubrica, anzi la rubrichina, più concupita da chiunque scriva sui giornali? Senza ombra di dubbi «Oggi» di Guido Ceronetti, che *La Stampa* ospita quotidianamente in prima pagina: consiste, notoriamente, in una citazione, breve o brevissima, presa da Tizio, Caio, Sempronio. Rubrichina, si mormora, pagata profumatamente: di qui l'invidia, derivante anche dal poco tempo che prenderebbe per stilarla, anzi ricopiarla. Inoltre tutti noi invidiosi crediamo di saperla fare meglio. Il che ovviamente è opinabile, laddove è sicuro che si possa evitare la scelta porta-jella che ispira lo scrittore torinese. Date le belle notizie che sempre allignano in prima pagina, quest'uccellino del malaugurio francamente mi sembra di troppo. Ma forse Ceronetti mira soprattutto a farci paura, e allora, a citazione che chiama citazione risponde: «Andreev vuole farci paura», ebbe a dire Lev Tolstoj, «ma noi abbiamo già paura».

(g.ch.)

TESTI EROTICI

Quando gli arabi fanno kamasutra

GIORGIO VERCELLIN

Quali potrebbero essere le reazioni immediate di un lettore comune che incontrasse all'inizio di un libro il seguente capoverso: «Lode a Dio che pose il supremo piacere degli uomini nella vulva, e quello delle donne nel membro! Poiché non c'è pace per la vulva, e non si soddisfa né si placa se non è penetrata; e altrettanto è del membro, se non penetra»? Senza dubbio alla certezza di avere di fronte un testo erotico si accompagnerebbe la sensazione, fors'anche il fastidio, di avere a che fare con un passo blasfemo. Ebbene, diciamo subito che si tratta di una reazione più che giustificata se il nostro lettore appartiene alla civiltà occidentale, cristiana, ad una civiltà cioè nella quale il sesso – o la «carne» come più eufemisticamente viene detto – è sempre stato oggetto di riprovazione e di condanna. Ma questa reazione non avrebbe invece ragion d'essere all'interno di altre civiltà, come per esempio quella islamica che ha prodotto il volume da cui abbiamo tratto le righe iniziali.

Nel mondo musulmano classico infatti la sessualità è riconosciuta e accettata del tutto, positivamente. A dimostrazione del contrasto accennato basta contrapporre gli atteggiamenti a proposito del matrimonio che si trovano nel Corano da un lato e in San Paolo dall'altro (mi rifaccio alle Epistole paoline perché nei Vangeli non c'è nulla di esplicito riguardo alla questione). Il secondo nella lettera ai Corinti VII, 1, scrive: «È cosa buona per l'uomo non toccare donna; tuttavia per il pericolo dell'incontinenza, ciascun uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito... Questo però vi dico per concessione, non per comando. Vorrei che tutti fossero come me (cioè celibi, G. V.)», mentre nel Corano, sura XXIV versetto 32, si legge: «E unite in matrimonio quelli fra di voi che son celibi e gli onesti fra i vostri servi e le vostre serve... E quelli che non trovano moglie si mantengano casti finché Dio li arricchisca nella sua grazia». Due approcci cioè assolutamente antitetici: se per San Paolo lo stato ideale è quello della castità e il matrimonio – ossia la vita sessuale regolata – è solamente una concessione «perché Satana non vi tenti» (*ibidem*), per il Corano al contrario lo stato preferito da Dio è quello matrimoniale; anzi: l'esercizio dell'eros è una «grazia» con cui Dio arricchisce l'uomo.

Atteggiamenti questi che certamente trovano le proprie origini anche nei diversi modelli proposti, nelle due *imitationes* cui devono tendere i fedeli: Gesù Cristo non si sposò mai (almeno secondo i Vangeli canonici) mentre Maometto ebbe numerose mogli. Ovviamente quegli atteggiamenti si riflettono anche nella vita sociale e culturale delle due civiltà, e emergono altrettanto ovviamente nella trattatistica di argomento erotico. Ecco spiegata dunque la «naturalezza», quasi la *pietas* di quelle parole introduttive del *Giardino profumato* di Muhammad an-Nafzawi, un autore originario della regione a sud di Tunisiche visse a cavallo tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo dell'era cristiana, famoso anche per opere di medicina, di erboristeria e, guarda caso, di teologia.

Né il trattato di an-Nafzawi rappresenta un unicum nel panorama letterario islamico: come ricordano i curatori dell'edizione italiana, Yuonis Tawfiq e Roberto Rossi Testa, il celebre *Fihrist* («Indice») di al-Nadium, un repertorio che segnala tutti i libri noti all'epoca, ossia verso il Mille d.C., ne elenca oltre un centinaio. Il lettore che si accinge a penetrare in queste pagine dovrà dunque avereun approccio ben diverso rispetto a quello necessario per affrontare altri volumi della «Biblioteca dell'Eros», operadi scrittori europei. In questo caso infatti si ha a che fare con un vero e proprio manuale tecnico nei cui ventun capitoli si *trovano fianco a fianco considerazioni* sugli uomini e sulle donne degni di elogio o spregevoli, sul modo in cui si compie l'atto sessuale e su ciò che vi è di nocivo, sul godimento e sull'impotenza, sulle astuzie e i tradimenti delle donne e sulle cause di sterilità nei due sessi, sull'impotenza e sui rimedi contro il cattivo odore delle ascelle. Il tutto corredato da racconti che richiamano molto da vicino le *Mille e una notte*, e terminante con una «Conclusione dell'opera e utilità del bere uova per favorire il coito», senza trascurare due capitoli sui diversi nomi delle parti sessuali dell'uomo e della donna, dove l'elencazione richiama più un testo di medicina o un dizionario che non l'effervescente scoppiettio dei due celebri sonetti di Giuseppe Gioacchino Belli *Il padre de li santi* e *La madre delle sante*, per non parlare dello spumeggiante Benigni televisivo. Senonché, una volta segnalato l'interesse del libro e di questa traduzione italiana il recensore non può non accorgersi che rimane aperto un altro problema: la reazione che si segnalava all'inizio come «tipicamente occidentale» si manifesterebbe oggi probabilmente anche nello stesso mondo musulmano. Bisogna riconoscere infatti che nelle società islamiche si è sviluppato un atteggiamento di estrema chiusura dei costumi, in una vera e propria repressione sessuale che in Egitto è giunta l'anno scorso a mettere al bando le *Mille e una notte*. È un dato di fatto cui fanno brevemente cenno anche i due curatori nella loro *Postfazione*, laddove (p. 140) indicano due circostanze legate alle vicende del *Giardino profumato*: «la prima è che oggi, nei paesi islamici, ne esiste soltanto un'edizione, pubblicata in Marocco, semiclandestina, e ridotta a *rozzo riassunto*. La seconda circostanza è che Jamal Jum'a, curatore del primo testo critico, ha dovuto fondarsi su due manoscritti reperiti in Europa» e ha pubblicato la sua edizione in Gran Bretagna. Si manifesta così un gigantesco groviglio evidente anche in altri contesti: come mai ad esempio l'Islam, che nel dettato coranico e nella prassi dei primi secoli è stato così tollerante verso gli appartenenti ad altre religioni o ad altre civiltà, è oggi divenuto addirittura sinonimo di fanatica intolleranza (si pensi al caso Rushdie)? Un groviglio che sarebbe però improprio confinare solo nelle terre d'Islam dove il velo imposto alle donne in Iran o in Algeria viene giustificato sia come esaltazione della figura femminile attraverso un ritorno a una supposta purezza coranica sia come una difesa contro la mercificazione del corpo femminile dilagante in Occidente.

In realtà aveva ragione il sociologo tunisino Abdelwahab Bouhdiba quando scriveva nel capitolo conclusivo («Crisi della sessualità e crisi della fede nel mondo arabo-musulmano contemporaneo») del suo saggio su *La sessualità nell'Islam* (Parigi, 1975): «Non è un paradosso: il conservatorismo religioso e il pseudo-rivoluzionarismo sessuale traducono un unico e identico malessere... In un mondo in cui la frustrazione, l'aggressività, l'ansietà sono divenute pane quotidiano, l'eccesso di sessualità e il puntanesimo religioso si dimostrano assai comodi per eludere le nostre responsabilità e mascherare i nostri fallimenti». Certo non troveremo tracce di una simile problematica nel *Giardino profumato*: ma è auspicabile che l'occasione offerta da una sua lettura con occhi laici e – oserei dire – con cuore puro riesca a stimolare non solo la carne ma anche lo spirito.

Muhammad an-Nafzawi
«Il giardino profumato per la divagazione della mente», ES, pagg. 146, lire 20.000

In un documento-metafora del potere, Saverio Lodato racconta la Sicilia degli anni novanta, di fronte agli «intoccabili». La figura di Libero Grassi, l'imprenditore ucciso perchè voleva vivere nel rispetto della legge

Palazzi dei veleni

NANDO DALLA CHIESA

C'è un misto di storia e di antropologia in questo *Potenti* di Saverio Lodato, un libro che nei manuali di letteratura verrebbe catalogato tra i *trattatelli*, genere per solito più frizzante e istruttivo della maggior parte dei trattati veri e propri. Un trattatello agile, capace di saltellare con ironia ma anche con malinconia tra le vicende – come viene ricordato nel sottotitolo – della «Sicilia anni Novanta». Il libro (edito da Garzanti nella collana «I Coriandoli») è costruito su quattro scenari, ciascuno dei quali richiama una storia, individuale o di intrecci collettivi: la storia della Regione siciliana, quella di Libero Grassi, quella dei principi del foro palermitani, quella del tormentatissimo pool antimafia del cosiddetto Palazzo dei veleni. Gli scenari naturalmente si richiamano continuamente. Perché non è possibile pensare ai protagonisti dell'Assemblea regionale e al loro amore smodato per le leggine senza pensare agli avvocati che condividono con loro lo status di intoccabili, se è vero che in Sicilia più si vive di legge o di leggi, più si è esentati dal loro rispetto. E poi perché non è possibile parlare del pool antimafia senza parlare degli avvocati o dei politici o della società civile, felpata e melmosa insieme, che circonda e isola Libero Grassi. E ancora perché non è possibile parlare di Libero Grassi senza spiegare le speranze e le inerzie che in ogni angolo di Palermo si sono affrontate, non sempre a viso aperto, nel corso di un intero decennio. Saverio Lodato di questi scenari conosce praticamente tutto. La sua attività di cronista curioso e intelligente lo ha portato a cogliere con consapevolezza crescente gli intrecci, le pieghe e le sfumature, mutevoli, del corpo sociale della sua città. E il trattatello si offre al piacere della lettura proprio perché dai mille particolari che irrompono con naturalezza assoluta sulla scena trasuda la ricchezza della memoria; e con questa, la ricchezza delle emozioni e dei personaggi – tanti purtroppo schiacciati dalla violenza mafiosa conosciuti dal cronista nell'affastellarsi ansimante e trepido degli avvenimenti.

Poi però i lettori sanno anche posarsi sulle specifiche storie, e illuminare a tutto tondo singoli personaggi o intere categorie professionali. E qui Saverio Lodato sa toccare punte descrittive di grandissima efficacia. Si prenda, per esempio, il lettore, le pagine sulla «macchina meravigliosa». La «macchina meravigliosa» è la Regione siciliana, una gallina dalle uova d'oro all'interno della quale si forma una specifica concezione della politica; e dove, insieme, si plasma una specie antropologica che se da un lato non fa che esprimere la meschinità e le turpitudini della società esterna, dall'altro le sublima in una dimensione – quella del potere – che proprio rendendole più normali e rispettabili ne offre anche la caricatura storica più agghiacciante.

I «Potenti»: sono gli inossadabili del potere. Ed è il titolo del più recente lavoro di Saverio Lodato, pubblicato nella collana Coriandoli di Garzanti (pagg.112, lire 18.000). Lodato, inviato dell'Unità in Sicilia, traccia una mappa e insieme una fisiognomica del potere. Al centro è la mafia nella Sicilia degli anni novanta. Ma la denuncia non riguarda solo la Sicilia, riguarda piuttosto un «sistema», che ha «invaso» il paese intero. Nella foto: un delitto di mafia a Palermo.

Chissà quanti di questi personaggi l'autore ha visto all'opera a Palazzo dei Normanni, in una conferenza preelettorale, in una confabulazione da ristorante, in un'intervista ammiccante. La legge, la legge, è l'imperativo di questi sciami di professionisti del favore e dell'opera pubblica clientelare. Dove la legge è quel pezzo di carta che grazie alla complicità dei propri simili delibererà la possibilità di assegnare dieci o cento miliardi senza più controllo a questo o a quel fine. Mentre la Sicilia è drammaticamente senza legge, i signori pensano a un articolo di «legge» tutto loro. E da parte sua la Legge intesa come diritto testimonia che i signori fanno benissimo a comportarsi in quel modo. Non è venuta forse proprio dal Palazzo di giustizia normalizzato dallo schiacciasassi di Vassalli e Carnevale quel messaggio devastante, scritto in buonissima sentenza? L'Onorevole, recita la sentenza a proposito di una vicenda di voti dati in Assemblea, non è responsabile di come vota, neanche se il suo voto dovesse essere stato compensato con una tangente.

Sì, potenti come intoccabili. Intoccabili sono anche gli avvocati, ai quali Lodato dedica alcune delle pagine più gustose del suo trattatello. L'avvocato è per definizione l'intoccabile di Palermo perché è lui che detiene il monopolio del rapporto tra la legge e il cittadino. L'avvocato che non prende alcuni particolari, quell'accusa di mafiosità lanciata all'ambiente circostante dalla famiglia Grassi nei giorni immediatamente successivi all'omicidio. Ancora una volta si ripercorre lo spettacolo, tipico dell'Italia di questi anni, dell'uomo condannato a entrare in una dimensione eroica per il solo fatto di svolgere fino in fondo e lealmente il proprio dovere.

E come è toccabile Libero Grassi che vuol vivere secondo la legge, così, a maggior ragione, sono toccabili quei giudici che vogliono addirittura imporre agli altri di vivere secondo la legge. La storia del pool antimafia, e delle speranze che esso suscitò, è intrisa di tristezza appena offuscata dal rigore razionale al quale l'autore si sente responsabilmente obbligato. Sì, è giusto dire, come in tanti, testimoni di quelle stagioni, diciamo, che la via giudiziaria della lotta alla mafia, che qualcuno ratificò effettivamente con i propri comportamenti, fosse velleitana e insufficiente. Ma quanto senso di scoramento nel vedere un'epoca di successi giudiziari mandata in pezzi abilmente e implacabilmente sotto la volontà tenacissima dei poteri impresentabili, grazie anche alle meschinità e alle rese, alle rivalità e alle presunzioni di chi stava dalla «nostra» parte...

E forse è questo, alla fine, il mento politico e civile maggiore del trattatello. Quello di saper guardare dentro i fatti degli anni passati, dentro la storia recente, senza compiacenze o pudori. È credibile che sia costato a Lodato la sconfessione, che il libro opera in forma dissacrante, di quella che per tanti decenni è stata presentata come un cardine del progresso isolano, alta conquista istituzionale, delle sinistre, e cioè l'Autonomia speciale della Regione siciliana. È ancor più credibile che gli sia costato l'analisi – impietosa e generosa insieme – del ruolo di Giovanni Falcone dentro la storia dell'istituzione giudiziaria. Quella sì che dev'essere costata come un taglio nelle carni a chi fino all'ultimo ha sperato che diversa fosse la qualità dei segni presentati dalle vicende e a chi – anche chi scrive queste note – ha creduto nella inevitabile contraddittorietà delle cose del mondo, soprattutto là dove il mondo si fa più difficile e insidioso. *Ed è per questa onestà* intellettuale che il trattatello di Saverio Lodato merita di essere letto. Con quell'attenzione che il pubblico intelligente sa di dover rivolgere normalmente ai Trattatelli.

BUCALETTERE

Gentile direttore,
il libro, si sa, trova spazio a fatica in televisione. Pochi rapidi passaggi, quando il titolo o gli autori fanno spettacolo. Il povero Augias a fatica s'è conquistato qualche minuto su Raitre con la sua criticabile ma benemerita «Babele». Ma Augias, si legge sui giornali, fa poco audience e quindi l'hanno sistemato a notte fonda e sempre a rischio di sospensione. Dicono che dovrebbe tentare la via dei libri in tv il comico e scrittore Gene Gnocchi. Ma Berlusconi non si decide a dare il suo imprimatur. Questa premessa per motivare la mia sorpresa quando nel telegiornale di Raiuno, mercoledì scorso, ho seguito per un tempo che mi è parso eterno le evoluzioni di Rosanna Lambertucci, neo diva-dietologa sulla stessa rete, in compagnia di numerosi potenti romani, tra i quali lo stesso sempre presente Giulio Andreotti. La signora Lambertucci presentava il suo libro in un albergone romano sotto il faro dei riflettori tv. L'attenzione era ben mentata. Pensate al titolo del libro: «Più magri più belli». Che dire? Vien voglia di ingrassare per vendetta.

Corrado Manfredi (Bologna)

Colpo di Stato all'autogrill

AUGUSTO FASOLA

Nulla è più idoneo nella nostra società di un autogrill quale osservatorio di una frettolosa e caduca comunità di persone le più diverse. E Giorgio Calcagno, giornalista e romanziere, la stazione di servizio di Senigallia sull'autostrada adriatica, che fa da scenario a «Notizie dal diluvio», la isola addirittura dal resto del mondo, il pomeriggio di un 27 luglio, in seguito a un cataclisma naturale che sgretola la vicina collina e crea intorno una distesa di acqua a perdita d'occhio.

Tagliati tutti i legami che la moderna tecnologia della comunicazione ci ha abituato a considerare normali e indistruttibili, vince il nulla, e si crea uno stato di generale sospensione, «un ambiente fuori del tempo, fra gente che non si conosce, costretta a vivere dove non avrebbe mai voluto, con i compagni che nessuno si è scelto»: una specie di «deserto dei Tartari» di buzzatiana memoria, ma verso il quale ancor più ossessivi sono i segnali provenienti dal misterioso esterno.

Tra i 144 superstiti intrappolati, le storie individuali si intrecciano, tutte segnate dalla allucinata atmosfera di instabilità che le circostanze impongono; a cominciare dall'io narrante – che di mestiere fa il «ludologo» cioè si occupa di giochi di parole, e il cui nome, a marcare il clima di confusione, viene sistematicamente storpiato e mutato – si arriva alla ragazza che inventa il suo alter-ego, agli sposini che si appartano finalmente uniti dalla sventura, alla giovane che persegue un rapporto puramente epistolare con l'amato...

I segnali esterni sono sempre più inquietanti, nella totale assenza di soccorsi: ora è un paio di scarpe di incerta attribuzione, ora una mutandina rossa, ora uno squalo, ora un sasso lanciato contro una finestra. Ma i moniti più gravi arrivano dal televisore, il cui intermittente video mostra, commentate da annunciatori stranamente bruni, scene dell'immaginario islamico (forse al cataclisma naturale si è accompagnata una invasione araba?); e su tutto il quadro aleggia il conturbante sospetto della presenza di un non meglio identificato 145°.

La confusione, l'ansia e l'incertezza regnano sovrane. Come reagisce la comunità? La maggioranza tende a rimuovere il ricordo della sciagura, a ricostruire nella nuova realtà le vecchie improbabili regole, e di conseguenza a trasformare l'autogrill in una fortezza sbarrata e imprendibile per sopravvivere in vista di una sperabile liberazione; e all'uopo, secondo le rituali modalità, si assiste anche a un «colpo di stato» con la presa del potere da parte di una occhiuta e grottesca dittatura. Ma un gruppo di quindici persone riesce a sottrarvisi e a fuggire, alla ricerca di quanto rimane al di là della distesa acquea.

Sono molti i temi esistenziali della narrazione, che l'autore volutamente non affronta ma suggerisce, sottolineando incertezze e ambiguità, in un affresco rispetto alla cui complessità ci pare ingiustamente riduttivo l'insistere, come si è fatto, sulla categoria del «sacro» che segnerebbe tutto il romanzo. Il dilemma, tutto umano, di come una comunità del nostro tempo reagisca a un drastico cambiamento delle regole materiali della convivenza, appare, ai fini della interpretazione, più che sufficiente.

Naturalmente, come per *ogni buon romanzo metafisico*, anche qui si può pensare di tutto a proposito di allegoria; ma, come è noto, la semantica non è una scienza esatta. Il libro, dal punto di vista narrativo, è ben costruito, ben governato e ben scritto. Ed è quello che conta.

Giorgio Calcagno
«Notizie dal diluvio», Rizzoli, pagg. 180, lire 29.000

Il film di Spielberg e la commedia di Barrie: ritorno di un mito

Peter Pan e il suicidio

GOFFREDO FOFI

Memori di *E.T.* e de *L'impero del sole* speravamo che riuscisse a Steven Spielberg di coniugarli insieme (forza del fantastico sul «diverso» e forza della realtà sull'infanzia *dentro* la storia) e di darci con *Hook* un film significativo. Ci ha dato, invece, una puttanata del peggior yuppismo, significativa solo come esempio di conformismo e di ipocrisia dei ricchi e padroni del mondo, sfruttatori e corruttori – con i media – dell'infanzia.

Tuttavia è stata un'occasione perché i media riparlassero di *Peter Pan*, una delle rare figure di mito create nel nostro secolo, il Pinocchio del '900 (e un paragone tra Peter Pan e Pinocchio s'imporrebbe, se ci fosse chi avesse voglia e forza di approfondire). Naturalmente i media lo hanno fatto da par loro, buttando sul mercato due o tre edizioni accurate dei due libri di Barrie, *Peter Pan nei giardini di Kensington* e *Peter e Wendy*, molte variazioni annacquate e disneyane e molti gadget. I due libri su Peter Pan li conoscevamo da tempo, ma non conoscevamo se non per fama la commedia che James M. Barrie elaborò tra l'uno e l'altro dei due, e che fu rappresentata con grande successo nel 1904 a Londra e a New York, interprete di Peter una donna, come poi quasi sempre in teatro, e del ruolo di Uncino il mitico Gerald Du Maurier che, ed è molto significativo, interpretava contemporaneamente il ruolo del padre di Wendy e fratelli. La commedia di Barrie è non solo bella (e istruttiva per quel che dice del teatro di quegli anni e dei suoi meccanismi spettacolari), è anche la filigrana più sintetica ed esplicita della nota vicenda. Essa ci è resa accessibile con testo originale a fronte nell'economica Feltrinelli, sezione dei Classici, a cura di Francesco M. Cataluccio, e nella traduzione di Patrizia Farese. Con grande conoscenza dell'argomento (del mito del «bambino che non voleva crescere» e delle sue componenti, dei suoi antecedenti e delle sue derivazioni, e naturalmente di come hanno cercato di interpretarlo psicologi e sociologi) Cataluccio ci guida in una selva di riferimenti e rimandi che vanno dal *Tamburo di latta* a Michael Jackson, dal dio Pan a Horkheimer e Adorno, da Jung al *Signore delle mosche*, dal Gombrowicz *di Ferdydurke* al «fanciullino» di Pascoli...

Due gli elementi salienti della sua rassegna: Peter Pan è un demone, è «la natura dentro di noi», è la parte non sempre aurea e buona dell'infanzia ma anzi quella senza morale, senza super-io, senza civiltà che la freni; Peter Pan, il bambino che non vuole crescere, è l'emblema di una umanità novecentesca cui di fatto *si è impedito* di crescere, che la civiltà di massa del consumo e del consenso non vuol più che cresca, perché se no che consumatore e consenziente sarebbe? Ovviamente, c'è dietro la prima convinzione l'idea che l'infanzia non sia tutto oro (*«l'età dell'oro»*) *e che abbia* in sé una carica distruttiva, violenta, anarchica nel senso negativo del termine; e c'è dietro la seconda affermazione la convinzione che, nel rifiuto di crescere, ci sia un'altra ovvia negatività: se l'importante nella vita è, come dicevano i classici, diventare adulti, «maturi», oggi la maturità è però impossibile. Impossibili sono la pienezza del vivere, il controllo del proprio destino e delle proprie scelte.

Si può essere sostanzialmente d'accordo con queste conclusioni, ma è forse opportuno aggiungere a esse qualcosa. Per il secondo versante, diciamo quello politico, andrebbe ricordato come, attorno alla metà degli anni Sessanta, da questa constatazione nascesse in alcuni anche la convinzione che fosse possibile ribaltarla: «ci si impedisce di diventare adulti, e allora facciamo della nostra minorità una forza, consideriamo l'adolescenza come un valore anzi come una classe, come un nuovo soggetto politico per età, diverso da quelli del passato che erano solo di classe e ceto». Ne nacque, in sintesi, il '68, che però volle diventare «adulto» di fronte alle prime difficoltà, nella venerazione delle grandi barbe del marxismo-leninismo.

Sul primo versante, io non credo di certo che l'infanzia sia quella che ci hanno raccontato i suoi melensi cantori e le sue sdilinquite cantrici, ma non credo neanche al cento per cento all'idea di una «nerezza» alla Golding o alla Hughes (*Ciclone sulla Giamaica*); e d'altronde se è un'utopia l'età dell'oro dell'infanzia, lo è altrettanto il suo esatto contrario: il tutti-buoni o il tutti-cattivi, il tutti-angeli o il tutti-diavoli mi sembrano due estremizzazioni ugualmente forzate, anche se posso pensare che la più fragile delle due sia la prima (e posso apprezzare la carica eversiva del tutti-cattivi, ma più che Golding o Gombrowicz, Lucignolo e Franti).

D'altra parte va presa in considerazione una variante invece fondamentale: quella dell'adulto che si riconquista bambino non per bamboleggiare e rincoglionire, ma proprio secondo il dettato evangelico del farsi bambini per entrare (metaforicamente) nel regno dei cieli, cioè nella dimensione della serena e piena comunione con gli altri e con il mondo. Penso in questo senso – tra le opere recenti che mi hanno in qualche modo commosso – al film di Gilliam *Il re pescatore* (con il personaggio di Jeff Bridges; Robin Williams ha avuto il torto di voler diventare dopo quel film anche un falso e fasullo Peter Pan con Spielberg), e soprattutto a quello di Amelio *Il ladro di bambini* e al suo personaggio-protagonista, il carabiniere reso da Antonio Lo Verso nelle indimenticabili scene dell'utopia sulla spiaggia antica del Mediterraneo. Il discorso è comunque aperto e lo risolva ognuno come vuole, ma è, continua a essere, *molto* importante.

Un'osservazione fondamentale Cataluccio la fa – citando anche casi concreti – a proposito del «rifiuto di crescere» che diventa, in molti bambini e adolescenti, suicidio. Ricordate l'inizio di *Europa '51* e il finale di *Germania anno zero*, di Rossellini. Essi si mescolano nella mia memoria con il finale di *Zero in condotta* di Jean Vigo, con il gruppo dei bambini che inalbera la bandiera della rivolta e si dirige, dal tetto del collegio-prigione, del collegio-società, verso il cielo-futuro dell'utopia, a riprova (nella mia personale confusione) della ambiguità dei miti e delle utopie, o della loro difficoltà, o della loro necessità, e via intrecciando...

Ma nel nostro tempo si direbbe che siano i personaggi di Rossellini a tornare, con le loro scelte terribili ed estreme di non crescere, di uccidersi per non diventare grandi e come i grandi, per non accettare la società che i grandi hanno preparato per loro. Ogni tanto questi casi si ripetono e giungono a sconvolgere i nostri luoghi comuni, le nostre misere certezze: è l'irrazionale che ci si impone. Però a volte riusciamo, sia pur nebulosamente, a intravedere il senso, a darne ragione proprio in questa coscienza dell'orrore che, scavando nella memoria della nostra infanzia, scopriamo di aver avuto anche noi; lo stupore per regole che non ci appartenevano e per bugie che ci venivano dette dagli adulti, che gli adulti si dicevano tra loro; e il panico di ciò che l'età adulta, la società comportano di insensato, che avremmo dovuto per forza accettare, crescendo...

Il caso del bambino di *Germania anno zero* era razionalizzabile (era, appunto, un finale), quello di *Europa '51* apparentemente no (era un inizio, un punto di partenza per una interrogazione attualissima). Mi colpì attorno all'estate del '68 o del '69, un'ondata di suicidi di adolescenti che si verificò in Europa (molto spesso un suicidio crea imitatori), proprio mentre i giovani si erano messi alla ribalta come soggetto storico attivo e prorompente. Ne ricavai un soggetto cinematografico mai realizzato che aveva per titolo *La vera storia di Peter Pan*: un ragazzino si uccide e non si capisce perché, i suoi amici del biennio si interrogano, e rievocando episodi «insignificanti», si avvicinano alla verità, a una verità: si è ucciso perché il mondo gli faceva paura, con la sua violenza palese e quella occulta, con i messaggi di morte e prepotenza che gli giungono dai media e di divisione e di odio che gli giungono dalla scuola, dalla famiglia, dalla vita dei suoi, dalle manifestazioni, dagli scontri. L'importante *per loro è diventare adulti in* modo diverso, e non per mera spinta vitale e «politica», avendo acquisito le sue ragioni.

James Barrie vide molti suicidi attorno a sé; il mito di Peter Pan ha due realizzazioni concrete che lo hanno originato e che lo rendono così importante nella società del '900 delle dittature e delle democrazie mediologizzate, del potere «adulto» del capitale: il rifiuto cosciente di crescere, che diventa suicidio; l'accettazione dell'apparentemente dorata e protetta imbecillità dell'infantilismo di massa. Ma in mezzo, c'è o bisogna che ci sia qualcosa d'altro: una possibilità di crescere senza perdere l'infanzia o, adulti, di mediare con il nostro rimosso, con la nostra infanzia. L'uscita dal mito luttuoso o regressivo di Peter Pan non deve comportare la rinuncia alla sua parte di leggerezza e di gioco, e può avvenire solo attraverso una mediazione, una mediazione molto difficile.

James M.Barrie
«Peter Pan o il bambino che non voleva crescere», Feltrinelli, pagg.208, lire 12.000

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Scopri l'Italia in viaggio col CC

All'inizio degli anni Settanta, una donna che ha poco più di quarant'anni, va a rivedere la città dove nacque, un tempo località tedesca, ora polacca, in compagnia del fratello, del marito e della figlia adolescente. Si delineano così le componenti di *Trama d'infanzia*, il libro che Christa wolf pubblicò nel 1976 e che le Edizioni e/o hanno appena tradotto da noi. C'è infatti il viaggio, anzi il ritorno, in un luogo sconfitto che ha cambiato la propria identità, quasi fosse una persona, e c'è il colloquio che comincia a definirsi realmente con la bambina di allora, a cui viene dato anche un nome, Nelly, mentre stenta a definirsi un altro dialogo, con la ragazzina di oggi, la figlia Lenka.

Le trame dei ricordi sono impure, naturalmente, perché si increcciano e si confondono tra loro, così da lasciare una fredda evidenza solo a certi episodi dotati di un loro misterioso, ineludibile richiamo: la bambina Nelly scarabocchiò completamente la pagina di Hansel e Gretel che conteneva «quell'orribile conversazione» in cui il padre e la madre decidono di abbandonare i bambini nel bosco. E non dimenticò mai, la bambina, quel giorno del 1933 in cui i comunisti furono costretti a sfilare e a bruciare le loro baniere. Una cerimonia allora inspiegabile, ma resa peò dolorosa dalla presenza di una donna adulta e amabile fra i derelitti di quella torva processione. E poi la splendida immagine del latte in scatola Libby, che si attorciglia su se stessa come la vita, sempre rimandando a immagini dello stesso tipo, solo via via sempre più piccole. Che cosa resta, infatti, della Nelly che è in ognuno di noi adulti? Non lo si può decidere da bambini. Nelly ricorderà sempre una frase detta a sua madre a proposito delle zie: «le tue sorelle sono sterili», come un avviso cupo e indecifrabile, dato in funzione dei lutti e delle miserie che poi giunsero, ma non dimenticherà mai neppure la sconfitta del pugile tedesco Max Schmeling, vinto dal negro americano Joe Louis, e il commento del padre: «i negri devono imbottirsi di piombo i guantoni da boxe per mettere ko il nostro grande pugile tedesco».

Ci restano indelebilmente attaccati alla memoria, questi frammenti che non hanno, lì per lì, nessuna importanza, ma poi ritrovati e ripensati, possono risultare alti emblemi dotati di una biblica preveggenza che supera gli anni, arriva a quella estate dei ricordi, ma poi giunge fino a noi, e il padre di Christa sembra alludere ai fantasmi del 1992. Il nazismo è qui splendidamente narrato nei luoghi e nei modi in cui riuscì a nascondersi (in cui forse è nascosto ancora adesso), ovvero nella minuziosa cattura della quotidianità: e il racconto della madre di Nelly, Christa, tenuta d'occhio dalla Gestapo per un discorso disfattista buttato lì in bottega è di quelli che valgono un lungo saggio storico. La trama d'infanzia è ammonitrice e leggera: si riesce a essere bambini perfino in quel freddo e lungo succedersi di sfilate di prepotenze, di divise, di cose taciute o troppo dette. Questi libro di Christa Wolf è tra i pochi che meriterebbeo di essere letti e riletti anche in ambito pedagogico, dovrebbe essere lo strumento fondamentale di un corso universitario, per poterne spremere le risorse innumerevoli e gli infiniti ragguagli di cui letteralmente vibra.

Per una fortuita, ma significativa, coincidenza, capita di vedere il film *Europa Europa* della regista polacca Agnieszka Holland, proprio dopo aver terminato di leggere *Trama d'infanzia*. Il film è ricavato dalle memorie di Solomon Perel e dovrebbe valersi dell'incredibile opportunità offerta da questa storia dolente e terrifica di un ragazzino ebreo che, all'inizio delle seconda guerra mondiale, lascia la Polonia dove lui, tedesco come i suoi genitori, ha sempre vissuto, e fornisce in un collegio russo dove apprende benissimo la lingua e dove segue corsi di marxismo-leninismo. La conoscenza del tedesco fa di lui un personaggio strano fra i russi, ma l'ottimo possesso della lingua russa, quando arriveranno le truppe naziste, lo aiuterà a diventare la mascotte e poi l'eroe degli invasori. Si salverà perfino da una scuola della gioventù hitleriana, con il terrore che la scoperta della sua circoncisione lo conduca alla morte. Ma il film è bolso, inerte, ripetitivo e squallido come un eterno spot pubblicitario, e non si sa neppure come Agnieszka Holland abbia potuto sprecare una così rilevante occasione.

Non spreca mai nulla, invece, Gianni Amelio che con il suo *Ladro di bambini* ha già costruito una nuova memorabile «metafora d'infanzia». Certo, in un paese dove si perde ogni occasione, dove si è puniti solo se si è giusti e generosi, il viaggio del giovane carabiniere che porta verso il sud i due bambini che doveva lasciare in un orfanatrofio, diventa una specie di sommario, di ricapitolazione, di elenco di ignominie. Come ogni autentica «metafora d'infanzia», i film di Amelio parla sapientemente di bambini (i silenzi dei due fratelli, lei già resa prostituta, lui annichilito da ciò che sa o presume di sapere, suonano come una condanna senza appello), ma allude soprattutto a un paese. Un paese più torvo, più ingiusto, più ignobile, più inumano, più ostile all'infanzia di quello di cui è testimone la piccola Nelly, fantasma di un passato e minaccia per il futuro.

«Ero triste non sapevo che fare. Chiesi consiglio a Togliatti...». La testimonianza di una militanza politica nel racconto autobiografico di Dina Ermini Roasio: «Bambina operaia donna nella storia»

Un amore di Partito

LETIZIA PAOLOZZI

«Ero triste, non sapevo che fare. Chiesi consiglio a Togliatti. Il Partito ha stima dei due compagni, mi rispose; sei tu che devi decidere». Dina doveva scegliere tra due uomini: il primo marito, ricomparso dopo otto anni; il secondo, Antonio Roasio, con il quale si era ricostruita una famiglia. Dina si rivolse, per decidere del suo privato, al leader comunista. Ma allora, prima di tutto, veniva il Partito. Partito come mito? «No, nessun mito. Era il nostro sentimento che ci spingeva a fare così». Di quel sentimento, tanto lontano, tanto sconosciuto, tanto dileggiato ai nostri giorni, narra Dina Ermini in «Bambina operaia donna nella storia» (Vangelista editore, lire 30.000, pagine 271).

Dina, chiedere aiuto a Togliatti non è roba d'altri tempi?

In un certo modo, ciò che avviene oggi è più giusto eppure io trovai comprensione nelle file del Partito anche quando dovetti affrontare quel grande problema. Sopportavamo una ferrea disciplina; però, se non fosse stato così, come avremmo potuto lottare per venti anni contro il fascismo?

Bambina operaia, educata alla Scuola leninista di Mosca, educatrice di decine di quadri nel Pci; «Miranda» nome di battaglia, due Croci di guerra per la partecipazione alla Resistenza francese e poi a quella italiana. Una vita legata intensamente alle vicende storiche italiane; anno di nascita, Dina?

Sono nata nel 1908 a S. Giovanni Valdarno da un'antica famiglia operaia, che risale a molto prima dell'Unità d'Italia. Cammino appoggiata alle stampelle. Ho avuto sette operazioni alle anche, per via di quella discesa che feci, scivolando per venti metri, costretta a aggirare il centro di Olivetta dove si trovava il posto di confine tra Francia e Italia.

Quando sei andata a lavorare in fabbrica?

A undici anni, in un maglificio-lanificio dov'era già occupata mia sorella. Mi misero inn uno stanzone dove, con una ventina di bambine dai 10 ai 13 anni, dovevamo disfare maglie e mutande comprate in un deposito militare. Molte maglie erano intignate. L'odio di classe cresceva.

Odio contro chi?

Contro la guerra. E contro le sofferenze subite. Eravamo taglieggiati in tutto. Nelle fabbriche i padroni ostentavano all'occhiello il distintivo fascista, la «cimice», e per un nonnulla gli operai venivano licenziati con la frase: «ora comandiamo noi». Ho provato odio per i padroni ma non fine a se stesso. Un odio di classe nel vedere come venivamo sfruttati, ingannati, ricattati se reclamavamo. Questo ci spingeva a combattere.

Combattere per la lotta di classe?

Da anni non la chiamerei più di classe, perlomeno da quando Togliatti creò il partito di massa. Noi, comunque, per classe intendevamo gli operai. Quanto ai padroni, oggi, quelli che pensano ai poveri si contano sulla punta delle dita. Una volta c'era il vecchio Adriano Olivetti; adesso, generalmente, i padroni hanno in testa solo il profitto.

Hai passato sei anni nell'ex Urss, anzi, nel Settore italiano della Scuola leninista, frequentata, tra gli altri, da Vidali, Germanetto, Misiano, Robotti. Togliatti si presentò in veste di insegnante sul tema: «Come applicare il leninismo nella situazione italiana». Come voleva applicarlo?

In Italia, disse Togliatti, costruiremo una società democratica in rapporto alla nostra situazione storica e politica. Niente dittatura del proletariato o barriere ideologiche.

Il Pci, grazie a Togliatti, ebbe un segno diverso dagli altri partiti comunisti. Tuttavia, gli interessi dei lavoratori furono giocati esclusivamente sul terreno della democrazia progressiva: non so con quali vantaggi per «la classe». Ma parliamo della tua Resistenza. Hai mai sparato?

Non so neanche maneggiare una rivoltella. Io ero dirigente dei collegamenti assieme a Cuneo, a Vittorini. D'altronde, ho sempre lottato per uno sfruttamento delle possibilità legali nel lavoro di massa. Oggi questo genere di lavoro non c'è più. Capisco che la situazione è cambiata, ma i pensionati, milioni di uomini e di donne, ci sono ancora. Il mutamento intervenuto, il fatto che nessuno conosca il lavoro di massa, mi da un gran dolore.

Perché hai scritto questo libro?

Roasio mi brontolava, mi criticava: bisogna mostrare chi sono i comunisti, diceva. Non gente con il pugnale tra i denti, ma persone che hanno lottato per gli altri, per la società italiana. La mia vita privata mi appartiene, non la offro in pasto alla gente, rispondevo. Alla fine ho ceduto. Lui ha avuto appena il tempo, prima di morire, di dirmi che il libro andava bene

E il lavoro femminile?

Non sono mai stata in senso stretto femminista, però le donne, in quel periodo, non possedevano alcuna esperienza politica; dovevano stare un pò tra loro per attivizzarsi. Noi comunisti, al contrario dei socialisti, riuscimmo a muoverne tante. Aggiungo che la nostra lotta è stata, anche, contro gli uomini che non capivano l'importanza di un lavoro differenziato.

Hai accompagnato migliaia di quei 72.000 bambini, ospitati, nel dopoguerra, da famiglie emiliane e di altre regioni ma tu non hai avuto bambini?

La mia bambina visse un giorno. Quando mi portarono al Policlinico, qui, a Roma, non c'erano neanche le lenzuola nel letto. Dopo, avrei dovuto stare a riposo; però avevo da accompagnare quei bambini sui treni. Ebbi due aborti: due malloppetti di sangue rappreso. Comunque, c'era da partire e si partiva.

Christa Wolf

Quando c'era il Cardinale Zio

GIAN CARLO FERRETTI

Camilla Salvago Raggi continua una coerente ricerca su fatti e personaggi della sua antica e nobile famiglia genovese (Raggi e poi Salvago Raggi, appunto): morti, nascite, amori, matrimoni, costumi privati e sociali, letture, eredità, litigi. Interrogando e sollecitando lettere, diari, oggetti, epigrafi, dagherrotipi, quadri, interni, tradizioni orali, personali ricordi, la scrittrice viene ricostruendo una storia e un mondo, con un discorso narrativo autonomo e vivo.

Riferimento ideale e protagonista segreto è Gattazzè, rustico luogo di villeggiatura sull'Appennino ligure, distrutto in tempi relativamenti recenti da un incendio. Il racconto parte dal Seicento, dalla figura potente del Cardinale Zio, per passare poi attraverso senatori e dogi della Repubblica di Genova, ministri del Regno Sardo, amministratori delle vaste proprietà familiari, politici, diplomatici, contadini e famigli (con apparizioni, tra l'altro, dell'abate Bettinelli e di Giuseppe Verdi), e attraverso le conseguenze più o meno dirette dei conflitti e delle rivoluzioni europee e mondiali. Tutto sul filo di una tradizione Raggi ancien régime, interrotta da un Salvago cattolico-liberale e attivo deputato del nuovo Stato unitario: quasi a segnare la fine di una classe e di un'epoca.

Ma da questa storia emergono soprattutto le donne, fedeli o inquiete negli amori, talora intraprendenti nei confronti della «roba» ma più spesso confinate in una dorata dipendenza: e rappresentate nel libro con una obiettività che ne accentua la condizione, forse al di là delle stesse intenzioni dell'autrice.

Il racconto di Camilla Salvago Raggi si fonda ancora una volta su un efficace equilibrio tra investigazione discreta e affettuosa dei molteplici reperti documentari da una parte, e personale intervento (con qualche sfumatura ironica) dall'altro: intervento inteso a colmare con ipotesi o invenzioni gli inevitabili vuoti, «come i pezzi di un puzzle».

Si ritrova così un genere diaristico-narrativo felicemente ibrido, che ha visto altre interessanti esperienze in questi anni, e chi qui (ancora una volta) sembra sopportare male la sovrapposizione dell'etichetta di «romanzo» in copertina, verosimile frutto di una ben nota ossessione editoriale: mentre sarebbe stato più pertinente e anche utile riprodurre in appendice (come già nel precedente libro *Il noce di Cavour*, 1988) la complicata genealogia di famiglia.

Camilla Salvago Raggi
«Prima del fuoco», Longanesi, pagg. 225, lire 28.000

COMPILATION - ARCI NOVA LIGURIA, CARPENTIER, CUBA

ARCI NOVA LIGURIA: SOLIDARIETA' A CUBA - Il più lungo embargo della storia e le note vicende internazionali hanno privato la gente di Cuba tra le altre cose anche della cellulosa necessaria per la stampa dei libri. Eppure Cuba è tra i paesi al mondo con il più alto indice di alfabetizzazione. **Arci Nova Liguria** propone un gesto di solidarietà culturale e ha deciso di raccogliere fondi per fornire materiali necessari alla stampa di alcune delle opere fondamentali della letteratura cubana. In particolare Arci Nova Liguria intende far ristampare le opere di Alejo Carpentier. Oltre a ciò verranno edite le opere letterarie più significative di giovani autori che non hanno mai potuto pubblicare nel loro paese a causa della indisponibilità di carta. Questo progetto si svilupperà nell'arco di tutto il 1992 e ha per obiettivo la pubblicazione di venti volumi della tiratura ciascuno di 8000 copie.

Chiunque può dare il suo contributo a questa iniziativa sottoscrivendo sul **conto corrente 5333 ag.5 BNL** intestando ad Arci Nova Liguria e specificando la casuale del versamento. Per ulteriori informazioni ci si può rivolgere ad: Arci Nova Liguria, via S.Luca 15, Genova, tel. 010.281491,fax 010.281276.

LEGGERE LA POESIA - Vanno in libreria in questi giorni i primi titoli di una collana edita da **Pratiche** e curata da Liliana Rampello, dedicata ad alcuni tra i testi più significativi della poesia italiana, analizzati da note personalità della critica. I volumetti saranno una quindicina, ciascuno dei quali presenterà un singolo testo poetico.

Cominciamo dai primi tre titoli: *Laudes Creaturarum*, il Cantico di Francesco d'Assisi riletto da Nicolò Pasero,docente di filologia romanza all'Università di Genova; *Fischiata XXXIII*, un sonetto di Giambattista Marino, commentato da Marzio Pieri, che insegna letteratura italiana all'Università di Parma; *Foscolo e la danzatrice*, un frammento delle «Grazie», annotato da Giorgio Orelli, poeta e saggista.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Vento di rivolta nel raï algerino

DIEGO PERUGINI

Ancora in tema di musica etnica. Consigliatissimo il ritorno, dopo quattro anni di assenza, dell'algerino **Cheb Khaled** esponente di punta del genere raï: ai profani e agli scettici suggeriano l'attento ascolto di questo *Khaled* (Barclay). È un lavoro che affonda le sue radici nella tradizione folk locale, aggiornandola alla luce di molteplici influssi: così fra i solchi dell'album troviamo una miscellanea di generi e stili. C'è, naturalmente, la tradizione unita a elementi francesi (*Ne m'en voulez pas*), spagnoleggianti (la struggente *Wahrane*), rock (*Ragda*): testi in arabo (manca la traduzione, peccato) e un fiorire di strumenti in bilico fra passato e presente. Ci sono i tipici violini dalle sfumature maliarde accanto a chitarre elettriche e a qualche diavoleria elettronica: il tutto guidato da una voce ipnotica e suadente. Radici arcaiche e spirito informatore: non è un caso che il raï in patria sia visto come il fumo negli occhi dai puristi. Anche perché porta con sé un vento di rivolta, il desiderio di cambiare le regole del gioco e di rompere i rigidi schemi della tradizione islamica: una musica cattiva e pericolosa, insomma, come lo fu il rock negli anni Sessanta (e come continua ad esserlo tutt'oggi per qualcuno), roba per depravati, da censurare. Ascoltate e giudicate.

Trasferiamoci nello Zaire, Africa, e incontriamo una star locale: **Papa Wemba**, giorni fa dal vivo a Milano per l'Extrafesta di Radio Popolare. Voce acuta dalle malinconiche suggestioni, Wemba assorbe negli anni Sessanta la lezione di maestri come Tabu Lay Rocherau e Jean Bosco Mwenda, cercando di rinnovare il classico stile «rumba» africano contaminandolo coi suoni occidentali. A seguire un percorso a cavallo tra folk, rhythm & blues, rock, soul alla ricerca di un sound comunque personale: in contemporanea Wemba fiuta un «business» non da poco, creando una linea di moda giovanile presa d'assalto dalle nuove generazioni zairesi. Musicalmente parlando, l'universo artistico di Wemba ha trovato ulteriori valvole di sfogo nel trasferimento a Parigi: il risultato è ora disponibile su un album della «Real World» di Peter Gabriel, *Le voyageur*, mezz'ora di musica cosmopolita e raffinata, dove si rincorrono spunti rock, tracce latine, ritmi afro-caraibici e brandelli jazz.

E in tema di etichette «etniche» sponsorizzate da illustri padrini segnaliamo la neonata «Point Music» guidata dal noto compositore Philip Glass: l'idea è nata dai frequenti giri dell'artista nel mondo che lo hanno messo a contatto con musiche diverse, spesso emarginate dal mercato discografico. La ricerca di nuovi talenti è alla base delle scelte di Glass e dei suoi assistenti: evocativa e insolita la prima proposta, un poker di musicisti d'estrazione classica di Belo Horizonte alle prese con un gradevole «pastiche» di tradizione brasiliana, jazz: e lirico minimalismo. Si chiamano **Uakti** e il loro album si intitola *Mapa*: è un crogiolo di suoni particolari e intriganti, fra melodie distese e rilassanti (*Danca dos meninos*) e avvincenti trame percussive (*Trilobita*). In più i quattro si rivelano abili costruttori dei propri strumenti: i risultati vanno dall'«Aqualung», in cui l'acqua scorre attraverso un tubo producendo note della scala musicale, al «Trilobite», dieci piccoli tamburi intonati accoppiati a risonatori per un effetto «primitivo» molto suggestivo. Interessanti.

Un disegno di Andrea Pazienza

FUMETTI - Storie e strisce di un altro paese

GIANCARLO ASCARI

In questi giorni è a Milano allo Spazio Ansaldo, in un bell'allestimento della Frassa Associati, la mostra di Andrea Pazienza che da alcuni anni percorre l'Italia a cura degli Editori del Grifo. Rivedere questi disegni fa ripensare a quella che è stata una stagione felice del fumetto italiano. Infatti queste immagini hanno ancora un impatto talmente forte, che riescono a mettere in moto una serie di connessioni mentali tra passato e presente; al punto che accade, per una volta, di ragionare non su quello che c'è, ma su quello che oggi non c'è. Se infatti l'uscita di scena di Pazienza è stata particolarmente drammatica e crudele, parallelamente, tutta la generazione di autori che assieme a lui si era affacciata al fumetto, se n'è in punta di piedi allontanata.

Tutto era iniziato nel '77, quando parve ancora una volta possibile cambiare il presente con le armi dell'ironia e della critica. Su quell'onda molti provarono a usare lo strumento agile e povero che è il fumetto; quasi fosse una canzone popolare che accompagna gli avvenimenti nel loro svolgersi. Al punto che in quell'anno rimane memorabile il debutto di Pazienza su «Alterater» con una storia in cui descriveva il "clima di tensione montante a Bologna, che apparve sulla rivista in contemporanea con l'inizio degli scontri che sconvolsero la città in marzo. Ma non fu il solo ad imboccare quella strada, perché, in parallelo, tra Milano, Bologna e Roma, molti, provenendo da esperienze aliene dal fumetto come la politica, il teatro, la musica, costruivano un loro modo personale di usare questo mezzo. C'erano dunque due condizioni che raramente si verificano: un movimento in crescita e un gruppo di autori che ne erano espressione. Il corto circuito che quindi si creava tra chi produceva e chi consumava questi materiali era istantaneo; molto simile a quello degli anni 60 negli Stati Uniti tra il fumetto underground e il pubblico della controcultura.

Per i giovani autori italiani c'era qualche padre nobile, soprattutto Munoz e Sampayo, con i loro racconti in cui il giallo e la critica politica convivevano rabbiosamente, ma la vera novità fu lascelta dell'ambiente delle storie, rigorosamente italiano. Fino ad allora lo scenario Italia era parso povero e stridente con il ritmo e i canoni del fumetto; e l'unico che l'aveva ben usato, Guido Crepax, aveva però rimosso tutti gli elementi bassi e provinciali, distillando per Valentina un'immagine di eleganza alto borghese. La provincia, i marginali, gli studenti fuori sede, entrano in campo nelle storie di Andrea Pazienza, Filippo Scozzan, Stefano Tamburini, Tanino Liberatore, Massimo Mattioli, Matteo Guarnacca, Elfo, Lorenzo Mattotti, Lucio Rosco, Anna Brandoli, Renato Queirolo. Per vie diverse, tutti intenti a raccontare il quotidiano dell'Italia di quegli anni; al punto che questi materiali, consultati oggi, forniscono un ottimo spaccato del costume dell'epoca. È interessante notare che il formato narrativo prediletto di questa generazione di autori era la storia breve, di poche pagine; quasi il foglio volante della tradizione dei cantastorie. La voglia di articolare il racconto su tempi più lunghi sarebbe venuta dopo, mentre gli avvenimenti intorno si succedevano con ritmo frenetico singhiozzando; si viveva alla giornata.

Fra tutti questi nomi Pazienza è quello che sicuramente ha saputo scavare più a fondo e meglio nella sua ricerca, dando ai suoi personaggi uno spessore che ne fa dei veri caratteri, delle maschere che reggono bene il passare del tempo; tant'è che un pubblico di età incredibilmente giovane continua ad affollare le sue mostre. Gli altri autori, quasi tutti, hanno abbandonato in toto o in parte il lavoro del fumetto, spostandosi su settori ad esso imparentati o confinanti. È venuta a cadere infatti quella tensione che li legava a un pubblico particolare, mai passivo; a loro simile.

VIDEO - Tutto nero nei ghetti di New York

ENRICO LIVRAGHI

Nero che più nero non si può. Neri i protagonisti (tra gli altri, Wesley Snipes, il repper Ice T e il regista stesso), nere le automobili, nero il decor raffinato e agghiacciante, e nera soprattutto l'atmosfera di degenerazione morale, di anidità coscienziale e di sorda violenza di questo film duro e coinvolgente, che si presenta come una sorta di poliziesco che non riesce, né vuole nascondere una amara denuncia del degrado umano e sociale, e della conseguente delinquenza dilagante nelle comunità afroamericane degli Usa.

Ghetti a New York: quartieri disintegrati, condizioni di vita miserabili, violenza endemica. Ai giovani di colore sembra non resti che il gangsterismo per uscire dall'inferno, e nient'altro che la rincorsa alla potenza del dollaro per uscire dalla povertà e dall'emarginazione. Un piccolo boss di quartiere, coadiuvato dal fratello, decide di fare le cose in grande. All'interno di un palazzo dall'aspetto fatiscente i due allestiscono una sorta di officina della droga, pianificando produzione, conferenze e spaccio del micidiale crak.

Il luogo è una sorta di fortezza, difesa da uomini armati, da sistemi elettronici, da telecamere, dove lavorano soprattutto ragazze secondo le regole ferree e coatte di un lager. I profitti non mancano, anzi, vanno alle stelle. E si vede: lusso sfrenato, donne facili, fiumi di denaro. Ma il fratello-boss finisce per strafare: agisce come un piccolo dittatore, e esibisce un eccesso di sicurezza che lo conduce presto a compiere passi falsi. Finirà per sentire il fiato sul collo della polizia, facendosi incastrare da un giovane ex drogato.

Claustrofobico, iperrealista, stilisticamente un po' ridondante, *New Jack city* è soprattutto convincente per lo scenario complessivo: un'estetica gelida e cupamente raffinata, che restituisce con forza straordinaria l'atmosfera di un inquietante dispotismo della violenza. Può darsi che a lungo andare Mario Van Peebles non riveli la genialità frizzante, né lo spessore colto del padre Melvin, che è stato il primo cineasta nero a sfondare i botteghini americani ormai più di vent'anni fa, nel 1971, con lo scoppiettante, beffardo, irriverente e sovversivo *Sweet Sweetback Badass song*. Può darsi insomma che Van Peebles junior non valga il padre, tuttavia a poco più di trent'anni ha già accumulato una solida esperienza nell'universo del cinema, prima come attore (tra l'altro in alcuni film del padre), poi come regista.

DISCHI - Fiaba crudele nel lamento di Mahler

PAOLO PETAZZI

Das klagende Lied («Il canto del lamento e dell'accusa», 1878/80), la cantata che Mahler giustamente considerava degna di aprire il suo catalogo, è un'opera di grandissimo fascino, ma di ascolto ancora relativamente raro, soprattutto in Italia: la registrazione più recente (Decca 425719-2) è dovuta a Riccardo Chailly, un direttore che ama percorrere sentieri non troppo battuti, con l'orchestra della Radio di Berlino e il coro del Musikverein di Düsseldorf.

In questa interpretazione la fiaba dolorosa è narrata con calibrata chiarezza e viva, fresca partecipazione. È una fiaba crudele, in cui un giovane viene ucciso a tradimento dal fratello, che sposa al suo posto la bella regina.

Ma la festa di nozze si risolve in catastrofe, quando giunge un menestrello che ha foggiato un flauto con un osso dell'ucciso. Da questo flauto esce magicamente un canto che accusa l'omicida, e al suono del suo lamento il castello crolla.

Chailly coglie felicemente il tono epico-leggendario, da ballata romantica, di questo capolavoro di Mahler ventenne, definisce nitidamente il nervoso e inquieto mutare dei caratteri espressivi, tra accenti tragici, cupi, macabri o tenerissimi, e propone l'opera nella sua completezza, includendo anche la prima delle tre parti, *Waldmärchen*, che Mahler tagliò (senza modificare le altre) probabilmente per ottenere una più concisa efficacia, ma che contiene musica di grande rilievo.

I solisti vocali sono Brigitte Fassbaender, Werner Hollweh, Susan Dunn e Andreas Schmidt, bravissimi; a loro si aggiunge una voce di ragazzo, Markus Baur, che canta alcune frasi da Mahler affidate al contralto, quelle che escono dall'osso trasformato in flauto. È uan scena discutibile, che privilegia il timbro spettrale, irreale della voce infantile; ma espone il pur bravo Baur a difficoltà che una voce adulta padroneggia molto meglio.

Un altro disco recente di Chailly propone con la splendida Orchestra del Concertgebouw di Amsterdam, di cui è direttore stabile, esecuzioni magistrali del *Concerto grosso n. 3* e del *Concerto grosso n. 4/Sinfonia n. 5* di Alfred Schnittke (Decca 430698-2).

Il secondo pezzo fu scritto nel 1988 per il centenario dell'orchestra del Concertgebouw, ed è una sintesi brillante ed estroversa del polistilismo di Schnittke, e della sua capacità di trarre effetti di apocalittica violenza (senza paura di cadere nella retorica) dalla deformazione di stili storici ben noti o dallo scontro che nasce da accostamenti stilisticamente stridenti.

Diversamente dal *Concerto grosso n. 3* che fa riferimento a modelli bachiani, questo pezzo prsenta una maggior varietà di allusioni, non tutte riconducibili a un modello ben individuabile, e persegue una drammaticità più marcata.

La musica può coinvolgere o provocare perplessità, perché alla lunga l'abile gioco di Schnittke dà l'impressione di essere troppo facile; ma le esecuzioni sono impeccabili.